UNIVERSITY OF ARIZONA
39001016343165

PQ
4339
T8

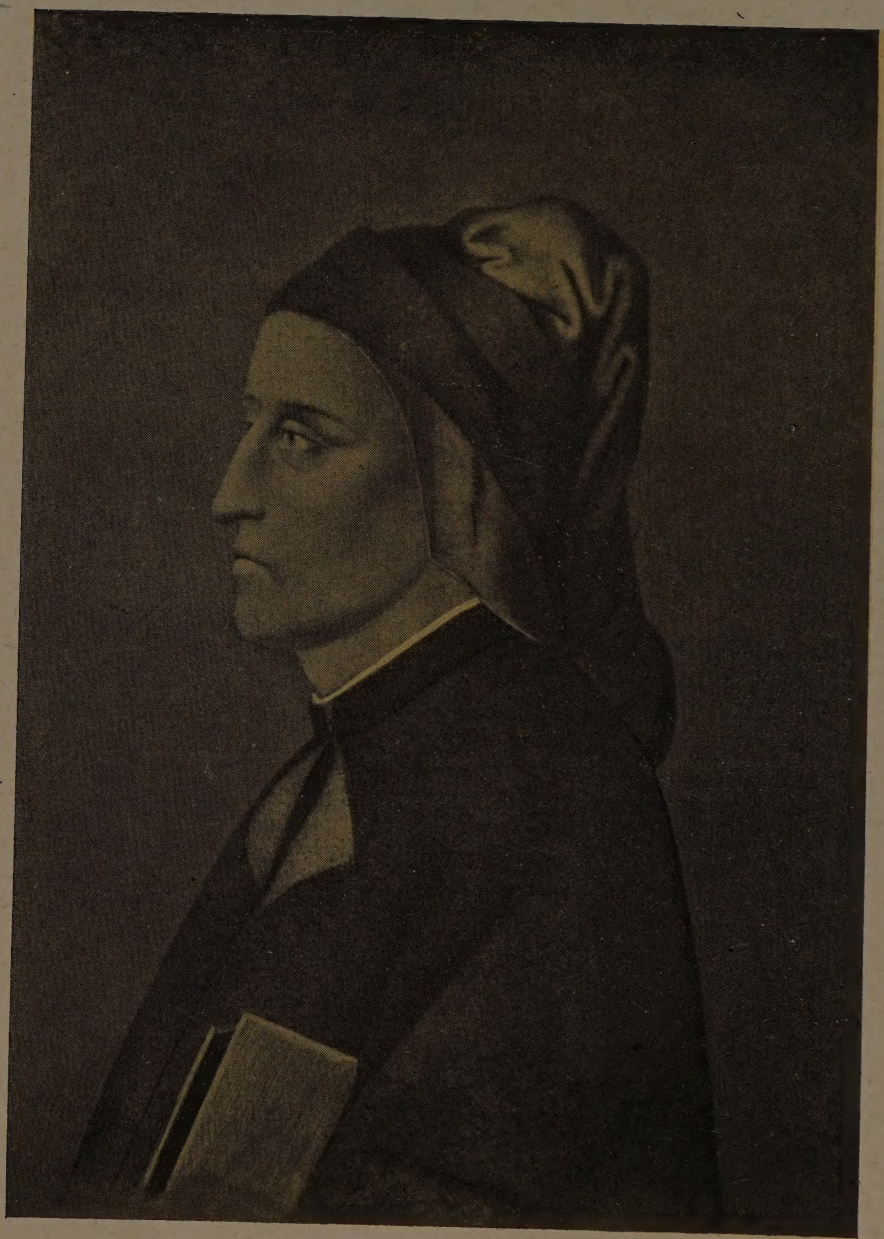
VITTORIO TURRI

DANTE

FIRENZE
G. BARBÈRA, EDITORE
1921

FIRENZE, 135-1920-21. — Tipografia Barbèra
Alfani e Venturi proprietari.

Proprietà letteraria.



« *Alla memoria de' miei discepoli, caduti sul campo dell' onore perchè nelle nuove fortune d'Italia si avverasse la parola di Dante* ».

Roma, il primo di gennaio 1921.

V. T.

INDICE

I..... — Firenze ..... Pag. 1
II..... — La giovinezza di Dante..... 27
III... — Il priorato 53
IV... — L'Esule 67
V..... — Le rime e il bello stile..... 99
VI... — La prosa dottrinale e la teorica della lingua illustre..... 131
VII.. — Il trattato di « Monarchia » e gli ideali politici 153
VIII. — La visione espiatoria..... 173
IX... — Il poema sacro..... 197
X.... — L'arte e il freno dell'arte 247
XI... — L'Italia nel libro di Dante 271
XII.. — La leggenda e la fortuna di Dante in Italia 295

Indice alfabetico..... 343

ILLUSTRAZIONI.

1. Dante nel dipinto di Giotto.
2. Dante nel dipinto di Michelino in Santa Maria del Fiore.
3. Monumento a Dante in Trento.

FIRENZE.

Singolar storia, singolar fortuna la storia e la fortuna del Comune di Firenze!

Oscure le origini. Tra i nomi delle prime repubbliche, nelle prime federazioni, nelle prime battaglie aspramente combattute, gloriosamente vinte per l'indipendenza e per la libertà, cercheresti invano il suo nome. Ma se oscure le origini, se incerto l'anno di nascita, se sembrano lenti, inavvertiti i primi passi; rapidi i progressi, rapida ne è l'evoluzione e l'ascensione. Così che pur tra rovesci e ruine inaudite, pur tra incessanti rivolgimenti e mutamenti, tra conflitti ardenti di parte e sanguinose lotte cittadinesche, esso in breve raggiunge in Italia un primato luminoso, e dell'Italia raccoglie e riflette in sè, per un lungo periodo di tempo, la civiltà e la vita. Nato prima ancora d'avere una costituzione e una personalità giuridica, il Comune fiorentino sembra aver temprato e preparato, solo, silenzioso, paziente la propria autonomia e la propria fortuna.

Disceso di Fiesole ab antico, ha profonde radici nella storia e nella leggenda di Roma: ha ruderi e tracce d'un suo Campidoglio, d'un Anfiteatro, di Terme: ha superbe tradizioni di nobiltà e di fierezza: hanno i suoi abitatori nome d'uomini acuti e arditi, operosi e industri. A documento della lor fede e della loro lealtà narrano le cronache come i Pisani movendo, ne' primi anni del secolo decimosecondo, a una grossa guerra contro i Saraceni, affidassero al popolo di Firenze la custodia de' focolari domestici, l'incolumità delle spose, de' fanciulli, de' vecchi, e non avessero poi mai a pentirsi della sicura fiducia in esso riposta.

Un racconto questo che ha, nel libro di Dante, la sua immediata conferma dalla solenne parola di un cavaliere crociato. Cacciaguida, infatti, ricorda commosso e ammirato i giorni lieti di quella stessa età: il viver bello e riposato: la cittadinanza fiorentina in pace, sobria e pudica, raccolta in più angusta cerchia di mura: semplice e austero il costume della donna: misurata la dote delle fanciulle, modeste e pazienti sotto la tutela materna: sonanti di lavoro proficuo le officine e le case: attenti i figli alla voce de' vecchi, narranti le leggende e gli esempi di un passato glorioso; leggende ed esempi che ricongiungevano la patria al nome e alla sorte de' Troiani, di Fiesole, di Roma.

E questo Comune — del quale gli storici proveranno un giorno che, combattendo sempre una duplice tirannide, quella dell'oligarchia gentilizia

la tirannide plebea, rinnovando e ravvivando n sè il principio animatore del municipio latino, onferì, più che ogni altro, a creare e a fomentar noderne e libere instituzioni sociali e politiche — uesto Comune avea già vinto e domato, in unghe e difficili lotte, i feudatari d'origine stra- iera che, annidati ne' castelli circostanti, scen- levano a valle per intralciare i suoi commerci, per mpedir le sue industrie, per far violenza a' suoi perai e a' suoi artigiani. E quando partecipava ncora del margraviato di Toscana, quando era ncora sottoposto al governo della contessa Ma- ilde, il popolo di Firenze aveva saputo scegliere designar, tra i suoi cittadini, reggitori prudenti ella cosa pubblica, ministri incorrotti e sagaci i giustizia, che si sentivano e si vantavano eredi el sangue e del diritto romano.

Così questo popolo, che aveva i presentimenti el mondo moderno e le virtù dell'antico; grada- amente educato alla vita civile, addestrato alla iscussione, alla conoscenza, all'esercizio del reg- imento politico, superbo delle sue memorie, elle sue tradizioni, fiero del suo sentimento de- nocratico, celebrato per la sua diffusa cultura, er le sue scuole di grammatica e di logica, fre- uenti di uditori e di discepoli; acquisterà un giorno na forza indomita di simpatia e di espansione, onderà nel lavoro artigiano il suo diritto pubblico, e forme e il nome del suo governo e delle sue ma- istrature: vedrà i suoi commerci, le sue banche iorir in terre lontane: sarà cercato e lodato come

una tra le più ricche nazioni dell'Europa: la su civiltà di poesia e d'arte vanterà i nomi di Arnolf e di Giotto, del Cavalcanti e di Dante. E se u grande Pontefice proclamerà i Fiorentini il quint elemento del mondo — *videtur mihi quod ipsi sun quintum elementum* —: alle minacce d'un Impe ratore essi sapranno rispondere, con altera e sicur coscienza, non esser usa Firenze ad abbassar ma per niun Signore le corna.

Morta nel 1115 la contessa Matilde — che ave sempre dato ausilio ed opera efficace a combatter violenze e insidie insieme congiunte per soffoca l'espansione delle libertà nascenti — mentre fr Chiesa e Impero fervono lunghe, aspre contese su diritti di possesso del margraviato di Toscana le parti che lo costituivano si distinguono e si se parano; e Firenze acquista la sua piena, deside rata indipendenza. Si delinea così la forma e i carattere schiettamente democratico del nuovo Co mune: i capi delle famiglie, delle associazioni de lavoro, già così operose e potenti, dànno i consoli il consiglio, il senato al governo della cosa pubblica una mirabile concordia di volontà e di intenti guid e muove il popolo a statuire un rigoroso ordina mento civile e militare, a render più ferma e sicura la propria autonomia, più sicuri e rispettati i di ritti e i presìdi necessari alla libertà e all'espan sione delle industrie e de' commerci.

Onde due guerre fortunate: l'una contro i castello di Monte Cascioli, che i Fiorentini demoli rono e arsero, dopo aver ucciso un vicario dell'im

peratore Arrigo quarto, venuto con l'aiuto dei nobili, raccolti nel contado, a restaurare l'autorità imperiale: l'altra, la guerra contro Fiesole, vinta e distrutta nel 1125: contro Fiesole, rocca formidabile di quella schiatta feudale superba e arrogante, per gran parte d'origine teutonica, che insidiava la libertà e la vita della nuova Repubblica.

***

Dalla guerra di Fiesole alla seconda metà del secolo decimoterzo, Firenze diventa *la gran villa*, una grande, opulenta città: così grande che in vero essa *per mare e per terra batte l'ali*. Smisuratamente cresciuti gli abitatori: ripetutamente ampliata la cerchia delle mura: al Ponte Vecchio, l'unico *passo d'Arno*, aggiuntine tre nuovi: sorti, l'uno appresso all'altro, edifici superbi: il palazzo della Signoria, quello del Podestà, le chiese di Santa Maria Novella, di Santa Croce, di Santa Maria del Fiore.

Ma quei due secoli, il decimosecondo e il decimoterzo, dalla guerra di Fiesole alla battaglia di Montaperti, videro anche nella Repubblica fiorentina i mutamenti e turbamenti profondi, che echeggiano nel severo lamento di Cacciaguida. La concordia politica, manifestatasi nella prima età del Comune, andò gradatamente scemando. Demoliti nel contado, i castelli e le torri risorsero nella città: vinti nel contado, i nobili, i discendenti

di stirpi straniere, si asserragliano in città, vi s fortificano, si collegano, costituiscono un'aristo crazia, una casta battagliera e insolente; e tra essa e la cittadinanza popolaresca sorge e si accentua una repugnanza, un dissidio tenace, invincibile

La gente nuova, subitamente arricchita; la con fusione delle persone, feconda di male, come *de corpo il cibo che s'appone*; il corrompersi del sangue cittadino, puro un giorno sin nell'ultimo artista la ripercussione delle acerbe contese tra i partigian dell'Impero e quelli della Chiesa, tra Guelfi e Ghi bellini, che agitavano allora gran parte d'Italia; gl odii, i rancori personali, le invidie traboccant d'ogni parte; questo *il mal seme della gente tosca* questa la cagion di pianto d'un popolo giusto un tempo e glorioso: questa la fatal divisione, che nella strage di Buondelmonte ebbe il suo epilogo sanguinoso. La morte del giovane, venuto con la sua schiatta da val di Greve, mostra a qual segno di veemenza fossero oramai giunte le passioni d parte. Buondelmonte non avea tenuto fede alla promessa di nozze con una fanciulla degli Amidei ed aveva invece sposato la figlia di Gualdrada de' Donati. Onde lo sdegno degli Amidei e de' lor congiunti, gli Uberti: onde la consulta agitata sul modo e sugli effetti della vendetta, e la parola pronta e recisa di Mosca de' Lamberti, che doveva affrettar la risoluzione e il castigo. E Buondel monte cadde d'un colpo di mazza, in riva all'Arno accanto alla *pietra scema*, all'erma di Marte, la domenica di Pasqua del 1215.

Dino Compagni scrive che: « di tal morte i cittadini se ne divisono e tràssersi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì; onde nacquero molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche » e aggiunge d'aver narrato il fatto « per aprire la via a intendere donde procedettero in Firenze le maledette parti de' Guelfi e Ghibellini ». Ma le maledette parti sarebbero nate anche senza la morte del Buondelmonti; e quegli Uberti, che furono così resoluti e implacabili nel volerla, quegli Uberti — i cui avi di stirpe germanica eran forse venuti in Italia con gli Ottoni — esclusi prima dal governo, perchè troppo devoti alla causa dell'Impero, fàttisi poi duci e consiglieri dei signori cacciati dal contado e costretti a vivere nella città, avevano già tentato di abbattere il consolato e di impadronirsi del governo: avevano già suscitato rivolgimenti sanguinosi, durati per due anni nelle vie di Firenze; ed erano riusciti a far deliberare la creazione del Podestà: un ufficio al quale, dal 1207 in poi, venivano designati uomini scelti sempre nelle famiglie dell'aristocrazia feudale.

Così quello della morte violenta di Buondelmonte non altro fu se non uno tra i frequenti episodi della lotta lunga, accanita, necessaria tra due civiltà, tra due concezioni di governo non soltanto diverse ma avverse, fra le quali non era possibile alcun termine di conciliazione e di concordia: non altro fu se non uno tra i segni evidenti di quella profonda antitesi fra il privilegio feudale e il di-

ritto comunale scolpita, in un canto del « Purgatorio », nelle gesta contro i Senesi di Omberto Aldobrandeschi, signore di Campagnatico. E quel popolo di artigiani fiorentini, schiettamente democratico in opposizione ai Grandi, agli assertori di vecchi diritti, ai difensori di chiuse, insolenti oligarchie, si poteva dir già guelfo di fatto, anche prima che assumesse quel nome.

Così in Firenze — ove mancarono opportunità e occasioni a fazioni di Chiesa e di Impero ed ove eran sempre vive le vestigia del municipio latino — in Firenze *Ghibellini* e *Guelfi* sono termini opposti, che designano profonde, interne divisioni del Comune, la cui storia agitata s'intreccerà d'ora innanzi a quella dell'Italia, alle grandi contese tra Imperatori e Papi, tra Angioini e Svevi; e sarà perciò storia lungamente solcata di tumulti e di sangue. Così che al proverbio popolare *Firenze non si muove se tutta non si duole*, farà eco più tardi l'amara rampogna:

Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, ufficio e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre.
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te simigliante a quella inferma,
che non può trovar posa in sulle piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

* * *

E più ardenti divennero le competizioni di parte, più frequenti e più aspri risonarono entro le mura della città i nomi di *Guelfo* e di *Ghibellino* quando, rafforzatasi con Federico secondo l'autorità imperiale in Italia e quella degli Uberti in Firenze, ne fu cacciata la parte de' Grandi, che più avea favorito il Papa e la borghesia, e che avea fatto sua la causa e la vendetta di Buondelmonte. La vittoria de' Ghibellini seguiva così la maggior fortuna, rapidamente raggiunta e rapidamente perduta dal principe, che Dante chiama il *terzo vento di Soave.*

Nato dall'innesto di due stirpi generose, la sveva e la normanna, educato nella dolcezza del clima siciliano, alunno di due cardinali, pupillo di un papa, imperatore di Germania e re di Gerusalemme, succeduto al padre nel dominio delle due Sicilie: legislatore operoso e sapiente, erudito e filosofo, poeta e protettor di poeti, *loico, cherico grande* e *d'onor sì degno*: Federico sognò il vecchio sogno de' successori di Carlo Magno: un dominio universale di cui volea fermar la sede nella penisola. Invece, violentemente combattuto da quella stessa Chiesa, che lungamente lo aveva aïutato: gridato dagli uni *dragone, serpe velenosa, martello del mondo, anticristo*: invocato dagli altri come il desiderato, l'aspettato, il Messia; il figlio di Co-

stanza vide in pochi mesi crollar intorno a sè tutta la vasta potenza conseguita; vide Parma, prima fedelmente sicura, diventargli improvvisamente ri belle e vittoriosa; il figlio Enzo sconfitto dai Bo lognesi, e dannato a prigionia perpetua; vide dile guarsi i fautori e gli amici, crescer di numero gl invidiosi e i nemici; si sentì nascere e ravviva nell'animo il sospetto, l'inquietudine, la sfiducia quell'acre bisogno e desiderio di crudeltà e di ven detta, che dovea trovare in Pier della Vigna la sua vittima più innocente e più nobile. La morte, che lo colse nel 1250, venne a liberarlo da un'esistenza agitata e angosciosa, venne a sottrarlo alle nuove sventure, che gli uomini e la malignità della for tuna gli preparavano.

Dispersi i Guelfi da Firenze nel 1248, i Ghibel lini, insolenti nella vittoria e persuasi della potenza immutabile e dell'aiuto costante di Federico, alla nuova e dolorosa instituzione dell'esilio, alla pri vazione, cioè, d'ogni cosa più caramente diletta aveano aggiunto, con inaudita crudeltà, le perse cuzioni feroci, le vendette e le devastazioni im placabili. Ma intanto il popolo de' mercanti de' giudici, de' notai, dei lavoratori della seta della lana; il popolo, insomma, di quelle Arti, che s'erano costituite sin dalla fine del secolo decimo secondo, mentre dimezza o abbatte le torri de Grandi, oppone risoluto alle lor prepotenze un nuovo ordinamento del Comune: di contro al Podestà crea un Capitano e un Consiglio di dodici anziani e a ciascun sesto di Firenze assegna un gonfalone

e milizie proprie. È questa la costituzione che sarà detta più tardi del *popolo vecchio* o *primo*.

Morto nel '50 Federico, i Guelfi cacciati tornano d'ogni parte; e ad una breve tregua che ne consegue, tregua imposta dal Comune e dal popolo e segnata di guerre fortunate contro Siena, Pisa, Pistoia, succede lo scoppio di nuovi rancori, di nuove e più acerbe discordie. Espulsi i capi dei Ghibellini, i Guelfi e il popolo tutto sconvolgono e mutano in Firenze: tutto, anche l'arme cittadina. E il candido giglio, ignaro un tempo di fughe e di patti ignominiosi, diventa rosso in campo bianco; onde il noto lamento di Cacciaguida:

« Con queste genti e con altre con esse
vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse;
con queste genti vid'io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che il giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
nè per division fatto vermiglio ».

Ma la fortuna di Manfredi, coronato re in Palermo nel 1258, ravvivò l'animo e le speranze ai Ghibellini che, adunatisi in gran numero a Siena e guidati da Farinata degli Uberti, affronteranno, nella pianura di Montaperti, i Guelfi di Firenze e con essi tutte le forze avverse di Toscana, rapidamente raccolte. Il 2 settembre del 1260, ai gravi rintocchi della campana, il Consiglio senese s'era adunato nella chiesa di

San Cristoforo, per deliberare sull'intimazione ricevuta dai messi guelfi, i quali avevano chiesto alteramente che Siena si arrendesse e « gittasse a terra tanta muraglia da quella banda dov'era il campo fiorentino, sì che la cavalleria col restante dell'esercito potesse comodamente entrarvi ». Consulta agitata, tempestosa. Mentre messer Bandinello, per paura della rovina della città, era sorto a proporre si compiacesse in parte alla domanda oltraggiosa, messer Provenzan Salvani lo aveva con parola violenta interrotto, asserendo il minacciato onore della patria e proponendo si deliberasse senz'altro che « la risposta sarebbe data a viva voce, sul campo ».

E la battaglia seguì il 4 settembre. Battaglia tremenda; uno strazio, un grande scempio, tale che l'Arbia ne ebbe le acque colorate in rosso. E fu un fiorentino, fu un traditor malvagio, Bocca degli Abati, ad affrettar la disfatta de' compagni di parte, decimati e dispersi. Bocca — narra Giovanni Villani — « come la schiera de' tedeschi rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri de' fiorentini, ov'era la 'nsegna della cavalleria del Comune, la quale portava messer Jacopo del Nacca della casa de' Pazzi di Firenze.... colla spada fedì il detto messer Jacopo, e tagliò la mano colla quale teneva la detta insegna, et ivi fu morto di presente. E ciò fatto la cavalleria e popolo, veggendo abbattuta l'insegna e così traditi da' loro e da' tedeschi sì forte assaliti, in

poco d'ora si misono in isconfitta ». E così rimase distrutta

> la rabbia fiorentina, che superba
> fu a quel tempo . . . . . .

La notizia recata in Firenze, vi diffuse subito la desolazione e lo sgomento. Mentre i cittadini ne uscivano vinti e avviliti, vi entravano le masnade tedesche, vi si insediava il Podestà di Manfredi, e nel nome del re svevo si deliberavano prontamente le *giustizie*; ciò erano le vendette, le proscrizioni, gli esìli. Riformate tutte le terre d'intorno a parte ghibellina, venivano sottomesse a ghibellini rettori.

La memoria di quell'eccidio durò lungamente grave, insieme con la maledizione della patria, su la schiatta degli Uberti. Spianate — dopo Benevento — le loro case e fàttovi piazza, la Piazza della Signoria: negato loro da ciascuna legge e riforma il perdono e il ritorno: dannati al taglio della testa quanti ne cadessero in potere del Comune.

Eppure, all'indomani di Montaperti, nel concilio di Empoli, quando i Ghibellini di tutta Toscana, insolenti nella vittoria e persuasi che Firenze sarebbe sempre città popolare e guelfa, *soffersero che fosse tolta via*, che fosse ridotta a un piccol borgo, annientata, insomma, e distrutta; Farinata degli Uberti solo si levò a parlare contro l'insana proposta: fu solo Farinata

> colui che la difese a viso aperto.

Il Villani aggiunge che il fiero Ghibellino, dopo aver motteggiato con proverbi fiorentineschi sul voto iniquo contro la patria, gridò « che s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe ». E Firenze fu salva.

* * *

Come abbiam già detto, due anni innanzi alla battaglia di Montaperti, in un solenne concilio a Palermo era stato proclamato re di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, Manfredi, principe di Taranto.

Nato illegittimo, in Italia, da una gentildonna piemontese, congiunto alla stirpe di Savoia per le sue nozze con Beatrice, figlia di Amedeo: erede del valore e della sapienza del padre Federico, che gli avea anche lasciato, nella Lombardia e nel Piemonte, vasti domini; bello della persona, nobile d'animo, Manfredi pareva destinato a una grande fortuna, a conciliar Guelfi e Ghibellini tra loro, a dar finalmente pace e concordia all'Italia. Ma con l'elezione di Urbano quarto, il papa francese, contro di lui si affermò e accentuò l'avversione e l'opposizione della Chiesa. In un concilio di cardinali e di prelati Urbano propose che contro quel principe, scomunicato e dannato, nemico della religione e della fede, fosse chiamato Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello di

uigi di Francia. Così il figlio del ciabattino di royes pagava al suo re il prezzo della propria ezione alla cattedra di San Pietro.

Morto Urbano nel 1264, creato papa, dopo inque mesi di sede vacante, un avvocato di rovenza con il nome di Clemente quarto, creb- ero l'odio e l'avversione contro Manfredi. Sara- eno, soldano di Lucera, eretico, novello Faraone, ato di stirpe velenosa, *minister saevitiae, iniqui- tis alumnus, diaboli filius*: tale, per bocca di re papi, la Chiesa proclamava il figlio di Fede- co; e lo accusava d'altri *orribili peccati*: di aver offocato il padre, avvelenato il fratello, usurpato regno al nipote.

Carlo d'Angiò, instigato anche dall'ambizione ella moglie Beatrice — cupida di cingere, come tre sorelle, la corona di regina — ricevette olennemente in Roma le insegne di senatore e investitura del regno di Sicilia. Aiutato dal tra- imento di amici e di alleati di Manfredi, dopo ver superato col suo esercito il passo di Ceprano, dove *fu bugiardo ciascun pugliese*, diede bat- aglia al re svevo presso Benevento, il 26 feb- raio del 1266. Manfredi, quando seppe vinte e nesse in fuga le sue schiere, volle morire la morte ei prodi; e spintosi ove più aspra ferveva la nischia, cadde ferito alla fronte e al petto di ue punte mortali.

La Chiesa lo aveva perseguitato vivo: non gli erdonò morto. Il vescovo di Cosenza, dimentico ella parola e della bontà divina, messosi alla

caccia del re svevo, lo facea togliere di sotto all grave mora, ond'era protetto in capo al ponte presso Benevento; e lo gittava ignudo, sozzo d polvere e di sangue, alla pioggia e al vento sulle rive del Garigliano, oltre il territorio dell Chiesa. Due anni dopo, nuova vittima dell'odi angioino, in Napoli, sur un palco eretto nell piazza del mercato, lasciava la fiorente giov nezza Corradino, l'ultimo de' cavalieri e de' can tori di Svevia.

Così, con le sue tradizioni necessariament feudali e germaniche, cadeva in Italia la potenz imperiale: così trionfava la Chiesa: così part guelfa risorgeva per tutto e i Guelfi tornavan nuovamente in Firenze, ove per dieci anni er data all'Angioino la signoria della città: signoria a dir vero, nominale più che reale, poichè il go verno rimaneva nelle mani de' magistrati citta dini. Ma al trionfo della Firenze guelfa e art giana, gelosa sempre della libertà e della integrit del Comune, mancherà poi la forza necessaria d coesione e di concordia; onde più tardi i *citta dini della città partita* verranno a quella fata divisione in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, che du rerà lungamente, dolorosamente aspra e profonda

* * *

Sino a Dante e allo stil nuovo, Firenze si mo strò meno operosa nelle manifestazioni dello sp rito che animosa nei lavori e nei prodotti dell

ndustrie e de' commerci. E se è vero che le cure
egli utili e materiali godimenti non valsero a
pegner in essa il senso de' bisogni intellettuali
le aspirazioni più pure e sublimi; è anche vero
he, tolta qualche cronaca, qualche poemetto dot-
rinale, qualche trattato di retorica, di gramma-
ica, di giurisprudenza, composto in latino; tolto
ualche mediocre scrittor di conti e novelle, e
ualche povero rimator di volgare, nessun grande
ome, nessun notevole documento vanta Firenze
n quello spazio di tempo, nel campo della let-
eratura e della poesia. Ma essa, che con la To-
cana era destinata a diventar il focolare di una
uova civiltà letteraria; essa, che diede a questa
proprio idioma, l'idioma più veramente latino
men turbato da misture straniere, dovè senza
ubbio accogliere e sentir ampiamente tutto l'in-
lusso dell'attività letteraria delle origini, così va-
iamente svoltasi in Italia dal Mille alla morte,
eguìta intorno al 1275, di Guido Guinizelli, salu-
ato da Dante padre delle rime dolci e leggiadre.

Ricordiamo brevemente. A principio, mentre
a nuova lingua si andava lentamente elaborando,
er passar dall'uso parlato all'uso letterario, l'Ita-
ia ebbe manifestazioni conformi a quelle d'altre
azioni sorelle: cronache latine di carattere più
chiettamente monastico intorno al Mille, più
chiettamente comunale e cittadinesco poi: storie
ersificate nel metro classico del poema epico:
anti storici popolari di forma più breve, più
gile, a ritmo consonante: leggende religiose ed

eroiche, eco queste delle gesta di Francia e prim nucleo della poesia romanzesca italiana: enciclo pedie, moralizzazioni, scritture diverse, intese diffondere, nella lingua de' padri, precetti gram maticali, letterari, scientifici, e a trar dai feno meni fisici e naturali, insegnamenti, simboli, alle gorie. E accanto alla lirica religiosa, accanto all grandi odi cristiane e chiesastiche, l'inno gio condo, se anche più raro tra noi che altrove, de goliardo: accanto alle visioni i misteri liturgici e, in questi, i primi, lenti germi del dramma del teatro.

I trovatori, accolti nelle corti, emigrati i maggior numero dalla Provenza, dopo la sangui nosa crociata degli Albigesi: i troveri, sparsi pe gran parte nell'Italia superiore, nei castelli de Friuli, nella gioiosa Marca trivigiana, diffuser tra noi l'arte e la poesia francese. I primi porta rono in Italia la gaia scienza, fiorita nel mezzo giorno della Francia, le dottrine sottili e argut intorno all'amore; quelle rime squisite di senti menti, di forme, di suoni: quella lingua facile armoniosa, che parea nata con essi e per essi e promossero così una scuola numerosa di tro vatori italiani, i quali ai volgari nativi, impre parati troppo e acerbi, preferirono l'uso dell stessa lingua provenzale. I troveri, invece, reca vano in Italia l'esempio della poesia fiorita pi specialmente nella Francia superiore: i romanzi le canzoni di gesta, riprese poi e rielaborate i quella serie di poemi che, penetrati spesso di im

nagini e di suoni dialettali, spargevano nel ter-
torio padano i germi fecondi della nostra poesia
omanzesca.

Per gran parte dell'età delle origini, l'Italia
bbe dunque una produzione ricca e varia in lin-
ua non sua; e come la poesia fu latina o pro-
enzale o francese, la prosa continuò latina o
francese nelle scritture dottrinali e narrative.
intanto il nuovo volgare di Toscana si andava
rmamente elaborando in mezzo a tentativi di
lealizzazione letteraria fatta da altri dialetti; si
ercitava nel tradurre, nel rifar esemplari di
oma e di Francia in trattati morali e retorici;
sarà tra breve in grado di moversi e di camminar
lo, esperto, sicuro.

Leggende, preghiere, canti, lamenti, laude,
allate, contrasti: questi i documenti poetici del-
età prima. Produzione varia di caratteri e modi:
eligiosa o politica, amorosa o moraleggiante:
ove prevalgon forme di dialetto, dove, in un
ergo misto di diversi elementi, è facile distin-
uere tentativi e aspirazioni a un miglior uso e
ioma letterario: dove la parola è più schietta-
ente popolesca, dove invece si studia di mo-
rarsi più nobile e più dotta. Così, se nell'Italia
uperiore fiorisce una ricca produzione con inten-
imenti moraleggianti e didattici in lingua più
ffine all'uso parlato de' veneti, ma penetrata di
lementi misti, latini, provenzali, francesi, lom-
ardi; nell'Umbria fiorisce la lirica sacra e vi si
iffondon le laude de' flagellanti e de' disciplinati

di Cristo: fiorisce in più parti d'Italia, nell'Em
lia, nella Lombardia, nella Venezia, in Toscan
una poesia di contenuto e di forme più schiett
mente, più largamente popolane.

Due scuole d'arte si delineano e staccano d
tutta questa produzione diversa, con segni prop
e distinti. L'una — ch'ebbe da Dante il nome
siciliana, perchè i rimatori che la seguivano, no
siculi tutti, dedussero esempi e impulsi dalla cor
sveva di Sicilia — non ad altro intese se non
riprodurre, in pallide e scolorate imitazioni, la liric
di Provenza: poesia aulica, di stanze e canzo
che, tolto qualche accento e qualche nota di pa
sion viva, efficace, tutte si somigliano nelle im
magini con fastidiosa monotonia rinnovate e rip
tute, nelle arguzie sottili e studiate, nel miser
ritmo dedotto dai cantori provenzali.

L'altra — varia di spiriti e di atteggiament
parte cortigiana e parte borghese, parte scol
stica e parte volgare — fiorì nell'Italia di mezz
con Guittone aretino, il quale, spregiato da Dant
pur seguendo tracce ed esempi della lirica
de' rimatori siciliani, ha il sentimento e il des
derio di una materia d'arte diversa nelle nuov
mistiche dottrine intorno all'amore, in nuovi arg
menti filosofici e politici: Guittone che, pur co
le sue deficienze e la sua povertà d'inspirazione
di stile, s'ingegna faticosamente di far passare
poesia da espressioni trovadoriche a più gra
forme latine; e che anche inizia quella lirica pol
tica concionatrice, pervasa da un vago senso

talianità, di cui è singolar documento la can-
one scritta per la battaglia di Montaperti e de-
lorante il decadimento della potenza e della
irtù fiorentina:

Chè l'onorata sua ricca grandezza
e 'l pregio quasi è già tutto perito
e lo valore e 'l poder si disvia.
Ohi lasso, or quale dia
fue mai tanto crudel dannaggio audito?
Deo, com' hàilo sofrito
deritto pèra e torto entri in altezza?

A quest'ultima scuola si ricollega una breve
chiera di rimatori bolognesi e, per una parte
ell'opera sua, Guido Guinizelli che, pur rico-
oscendosi seguace di Guittone, *il caro padre*, in
cune liriche più tarde — e segnatamente in
na celebrata canzone *Al cor gentil ripara sempre*
more — congiungendo l'arte alla dottrina, il
entimento alla meditazione e alla speculazione
losofica, appare veramente poeta e vero pre-
rsore e iniziatore del nuovo stile toscano. Tutto
ella poesia guinizelliana si trasforma: la bel-
zza si eleva a una pura idea: l'amore, consue-
dine — ne' siciliani e provenzaleggianti —
ealmente sensuale di una casta privilegiata, si
alta in mistiche adorazioni; e diventa accordo
ofondo, necessario tra l'animo nobile e l'angelo,
oè tra l'animo nobile e l'intelligenza separata,
ne san Tommaso definiva emanazione dell'in-
lligenza suprema. Onde l'efficacia benefica eser-

citata dalla donna, guardata non più soltanto da trovatore, che dell'amore esprime le gioie pi agevoli e fuggevoli, ma dalla mente di un pi attento e più severo psicologo. Onde un più alt significato e concetto dell'utilità e serietà dell vita, del dovere e della missione dell'uomo sull terra: onde quell'intimità e umanità e personalit nuova di stile, quell'ammirazione e commozion suscitata dai miracoli dell'astronomia e delle scienz naturali: quell'originalità e armonia, insomma di forme e di immagini, che provocherà la parol e l'affettuosa risposta di Dante al poeta bolo gnese:

« Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi: che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardar avermi caro? »
Ed io a lui: « Li dolci detti vostri
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro inchiostri ».

Ma più che d'altri, Firenze avea sentito la vi cina dittatura di Guittone, gridato e tenuto grand sinchè vinse *il ver con più persone*. E mentre i nuovo stile del Guinizelli contrastava felicement ai seguaci e agli ammiratori dell'aretino, Bru netto Latini deduceva dalla Francia la poesia alle gorica; e un altro fiorentino, Rustico di Filippo a rime pensose e dolenti altre ne intrecciava aspre di motteggi e di scherni.

* * *

E Firenze dovè anche sentir profondamente, insieme con l'eco delle laude e delle sequenze, che risonavano per tutta Italia dalla Calabria alla pianura lombarda, suscitandovi fremiti di carità universale; insieme con le mistiche voci, che esaltavano la Vergine Maria nelle più sublimi virtù della donna e della madre; dovè anche sentire il movimento di riforma religiosa, così diffuso ne' secoli decimosecondo e decimoterzo: movimento e pensiero di cui è tutto pervaso il poema sacro, e che sembra riassunto e scolpito ne' grandi nomi celebrati in alcuni canti del « Paradiso ». Nomi di dottori e di santi, i quali ebbero sicuramente parte alla formazione e all'educazione dello spirito e della coscienza morale dell'Alighieri.

Tra i *fulgor vivi e vincenti* che, disposti in lucide ghirlande, fanno in cielo corona a Dante ed a Beatrice, splende l'anima di Sigieri, il sillogizzatore severo, l'averroista formidabile, le cui lezioni in Parigi, nel vico degli strami, suscitarono per tutto dispute continue e ardenti; vi splende l'anima di Gioacchino di Fiore, che ai coetanei parve *dotato di spirito profetico* quando, affermando la necessità di un profondo mutamento morale e sociale, preannunciava una nuova rivelazione e un nuovo evangelio; vi splende l'anima di Alberto Magno, il dottore universale, che primo tentò l'accordo della filosofia con la teologia cristiana.

E dentro a quelle corone godono le anime di Tommaso e di Bonaventura, gli atleti delle due milizie sorte a combattere le eresie della ragione e del sentimento; a combattere i paterini, gli averroisti, gli epicurei, che trovarono così pronto incoraggiamento ed ausilio in Federico e nella parte imperiale. Voce dei mistici l'uno, Bonaventura, che nella contemplazione e nella visione estatica, largita dalla grazia divina, affermava possibile l'intelligenza immediata e perfetta de' grandi misteri dell'universo e di Dio: voce degli aristotelici e degli scolastici l'altro, Tommaso, che, pur sottomettendo la ragione alla fede, ne riconosceva ed esaltava le facoltà e la virtù efficace di innalzarsi alla conoscenza delle verità più ardue; e che con intimo senso di misura, con mirabile sforzo di sentimento e di sapienza, si studiava di seguir la parola e le tracce di Alberto, il maestro, nel conciliar insieme due opposti elementi: il precetto aristotelico e il dogma cristiano: il misticismo, che rinuncia alla ragione per toccar Dio sulle ali della pura contemplazione, e quel temperato razionalismo, che a Dio tenta di avvicinarsi, anche se sente di non poterlo raggiungere.

Or sulle labbra dei due santi suona eguale, concorde, commossa la lode di Domenico e di Francesco, i due prìncipi ordinati in favore della Chiesa, i

> ... due campioni, al cui fare, al cui dire
> lo popol disviato si raccôrse:

i Domenico, il cherubino per luce e fiamma di cienza, il lottatore indomito contro il mondo rrante, il paladino, il drudo amoroso della fede: i Francesco, il paladino, lo sposo della Povertà, o specchio più fedele e più limpido di Cristo, che, ol fervido apostolato suo e degli innumeri seguaci, er una parte conferisce al rinnovamento morale el clero e del popolo e, per l'altra, alla spiritualità ella letteratura e dell'arte italiana: di Francesco, he è, insomma, la condanna e la rampogna più evera e solenne alle ambizioni e alle cupidigie ella Chiesa corrotta.

Lodatore di Domenico, il francescano che *e' grandi offici sempre pospose la sinistra cura.* odatore di Francesco — che chiamava cavalleria servizio di Dio, e interpungeva le prediche con ersi d'amore mondano — il domenicano, *l'agnello ella santa greggia*, che, nella « Somma », anche di-cuteva lungamente della natura e degli effetti 'amore.

* * *

Questi, brevemente ricordati, i sentimenti e movimenti, le idee e le dottrine, le armonie e i ontrasti, che precedono e accompagnano la na-cita e l'adolescenza di Dante.

LA GIOVINEZZA DI DANTE.

Cinque anni dopo la battaglia di Montaperti nacque il Poeta, che doveva scolpirne l'Eroe sulla fosca scena dell'inferno.

Nacque in Firenze, presso la chiesa di San Martino del Vescovo, tra il Corso e la Badia, sul declinare del maggio 1265, da una famiglia di Guelfi non compresa nel bando più recente, decretato dalla parte politica vittoriosa: un'antica famiglia di nobiltà cittadinesca, che si gloriava congiunta al ceppo degli Elisei di stirpe romana. Brunetto, zio di Dante, aveva combattuto in Montaperti, fra le guardie del carroccio: il trisavolo Cacciaguida, cavaliere crociato dell'imperatore Corrado terzo, era caduto, martire della fede di Cristo, in terra santa nel 1147; e dalla moglie di lui — una donna Alighiera d'una terra della valle del Po — era derivato il nome al figlio e ai discendenti.

Giovanissimo, Dante perdette la madre, Bella, forse consanguinea a un Durante degli Abati; perdette il padre Alighiero — passato a nuove

nozze — quand'egli non aveva ancora toccato il vigesimo anno di età. Modesta la fortuna paterna, divisa con i fratelli: tra altro, i poderi di frutteto e di oliveto in Camerata, in San Miniato di Pagnolle, la casa decente in Firenze e suppellettile abbondante e signorile.

Visse un'adolescenza triste e pensosa, non confortata dalla carezza materna, e cresciuta in tutti gli studi e le discipline comuni ai coetanei. Ebbe insegnamento di grammatica, di retorica, di logica, d'aritmetica forse dai frati minori, nel convento di Santa Croce; ma da sè imparò a dir parole per rima, da sè il francese e il provenzale, una lingua già pervenuta a così alta perfezione formale; da sè compì, insomma, quell'educazione letteraria, che dovea avviarlo agli studi filosofici prima, ai teologici poi. E *in picciol tempo gran dottor si feo.*

Destinato a maturare tra *lazzi sorbi*, tra piante aspre e salvatiche, contrasse, sin dai primi anni, abitudini e attitudini al raccoglimento, alla solitudine, alla meditazione, alla visione, a cercar nelle cose sensibili la loro anima, un loro significato ulteriore ed arcano. La naturale, benigna inclinazione allo studio e alla gloria, congiunta a uno squisito senso di rettitudine, a un'indole altera e tenace, ebbe in Brunetto Latini la guida più esperta e sicura. Guelfo ed esule in Francia, dopo la disfatta di Montaperti: autore di una vasta opera di erudizione, scritta in francese come in lingua allora più facile e diffusa, e di un poemetto dottrinale, che ne è in parte un poetico compendio:

umanista e storiografo: cancelliere e console in Firenze, dopo l'esilio: magistrato tra i più prudenti e ascoltati, Brunetto era, come lo chiama Giovanni Villani, « cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini e farli scorti in ben parlare e in saper guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica ». Ebbe per il figlio di Alighiero bontà e umanità di padre, e lo giovò de' suoi consigli, eccitandolo a *seguir la sua stella*; a secondar l'ingegno naturale, a lasciar di sè un durevole e sicuro esempio d'onore e di fama: di fama,

> senza la qual chi sua vita consuma,
> cotal vestigio in terra di sè lascia,
> qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

E gli studi di retorica e dell'*arte di dettare*, cominciati in Firenze, l'Alighieri compì e perfezionò, tra il 1285 e l' 87, in Bologna, ove di Francia e di Provenza convenivano gli scolari in gran numero, e le vie sonavano delle coble d'amore, e i giullari indugiavan tanto sulle piazze a cantar di Carlo e d'Orlando, da provocar dagli Anziani del Comune lamenti e divieti severi. Che la città della dottrina e della glossa lo vedesse allora per qualche tempo tra le sue mura, possono sicuramente attestarlo, oltre gli accenni nel poema a persone, a fatti, a monumenti della patria di Guido Guinizelli; oltre la conoscenza del dialetto bolognese nelle varietà tutte della parlata popolare, quelle rime amorose che, come vedremo più innanzi, tolgono immagine e motivo dalla torre della Garisenda: rime che

anche si leggono riprodotte, nel 1287, nel registro d'un notaio bolognese.

Fanciullo, forse in una festa data in casa di Folco Portinari nel maggio 1274, Dante avea visto per la prima volta Beatrice, la figlia di Folco. Era vestita di rosso — e il ricordo palpita ancor vivo nelle pagine della « Vita nuova » — di un tenue, delicato color rosso, e la veste recava cinta e ornata decentemente, come si convenìa alla sua età giovanissima : poichè da poco essa aveva compiuto gli otto anni. A quella apparizione l'adolescente provò un turbamento profondo, una passione strana, un tremito pauroso nel cuore, un desiderio commosso di pianto ; e sentì che quella creatura sarebbe stata più forte d'ogni sua virtù, e avrebbe sempre dominato la sua anima. E in vero l'amore s'impossessò così rapidamente, così intensamente di lui, che, come spinto da una volontà tenace e misteriosa, egli cercava spesso di quella fanciulla nobilissima, della quale si potea dir con Omero *che non pareva figlia d'uomo mortale, ma di Dio.*

Nove anni dopo, nel maggio del 1283, quando Beatrice era già divenuta la sposa di Simone dei Bardi — la potente famiglia di mercanti e banchieri fiorentini — l'Alighieri la incontrò un giorno per via, accompagnata da due donne gentili. E Beatrice gli rivolse un saluto e una parola piena di così ineffabile cortesia, che egli ne fu tutto commosso e credette d'aver toccato il termine estremo della sua gioia. E ne fu percosso di tanta dolcezza e ne rimase così inebbriato che, ridottosi in una parte

remota della sua camera, pensò lungamente alla donna cortese. La persona alta, sottile; il pallore diffuso nel volto delicatissimo; non so quale profondità misteriosa, non so qual fascino arcano dello sguardo persuadevano veramente a credere che essa non fosse cosa terrena e che, sortita ed eletta a qualche glorioso ufficio, aspettasse d'ora in ora d'esser liberata dalla spoglia mortale e chiamata ad abbellir di sè le sfere celesti.

E pensando intensamente a lei, gli sopraggiunse un sonno soave e gli apparve una mirabile visione: una nuvola del colore del fuoco e in questa la figura di Amore che, tra lieta e paurosa, pronunciava le parole: *ego dominus tuus*. Nelle braccia d'Amore dormiva una persona avvolta in una veste di color roseo; e in quella Dante ravvisò la donna che il giorno innanzi avea degnato di salutarlo. Amore destava Beatrice, le dava a mangiare un cuore che ardeva tutto: ed essa se ne cibava dubbiosamente; poi lacrimando la raccoglieva tra le braccia e parea s'avviasse verso il cielo. Il Poeta provò tale angoscia che, róttosi il debole sonno, si destò. E ne scrisse un sonetto a molti trovatori del tempo, che sapeva *fedeli d'Amore*, e narrò loro la visione misteriosa, chiedendone un giudizio sicuro:

A ciascun'alma presa e gentil core,
nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente,
salute in lor segnor, cioè Amore.

Già eran quasi che atterzate l'ore
del tempo che onne stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor, subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
meo core in mano; e ne le braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo;
poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea.
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Gli rispose, tra altri, Guido Cavalcanti. Maggiore a lui di dieci anni: uscito d'una gran famiglia: cuor nobile e ardito: pensatore solitario e sdegnoso, seguace e divulgatore della filosofia di Epicuro: trovatore di rime schiette e fresche, temprate a una soave mestizia di suoni, o poeta di sottili speculazioni dottrinali, che nella ragione riponevan la massima nobiltà dell'uomo; Guido rispose, studiandosi di penetrare il velo di quell'apparizione; e si iniziò così tra i due giovani quell'intima consuetudine e amicizia, che non l'esilio, non le vicende e i turbamenti della vita pubblica poterono spezzare. Ma neppur il figlio di Cavalcante seppe intendere il verace significato di quella visione, che la morte immatura di Beatrice dovea poi manifestare anche agli intelletti più semplici.

Dopo quella apparizione l'anima del Poeta era sempre, era tutta nel pensiero dell'angiola giovanissima. Ed egli diventò in breve tempo di così fragile e debole condizione, che gli amici se ne dolevano; mentre alcuni, mossi solo da invidia, cercavano sapere

ciò ch'egli invece voleva gelosamente nascondere: e quelli che gli chiedevano per amor di chi si struggesse tanto, egli li guardava sorridendo; e nulla diceva. Or avvenne un giorno che in una chiesa, ov'era Beatrice, un'altra donna di aspetto molto piacente, la quale sedeva tra quella gentilissima e l'Alighieri, volgesse spesso lo sguardo a lui; così che credettero alcuni che quella fosse veramente la persona ch'egli amava. E di ciò Dante si confortò, sicuro che il suo secreto non era ancora palese; e pensò di far di quella donna uno schermo della verità, indulgendo forse troppo a una nuova simpatia, sbocciata in quella fervida età, *che ad ogni cosa è mobile che piace.*

Ma questa donna gentile, con la quale per tanto tempo avea potuto celare la persona amata, dovette abbandonar Firenze, per recarsi in un paese molto lontano; ond'egli ne fu sconfortato e atterrito. Alcuni giorni dopo, forse per partecipare a una cavalcata di cinquecento cavalieri in soccorso dei Senesi contro gli Aretini, Dante stesso dovè per alcun tempo lasciar Firenze; e poichè, egli dice, s'allontanava così da Beatrice, sentiva una tale angoscia che neppur le lacrime poteano esprimerla. Cavalcando, nella mente agitata gli apparve Amore, il suo signore dolcissimo, vestito vilmente in abito di pellegrino, abbattuto, sbigottito nel volto; e gli annunciò come la donna, ch'era stata la sua lunga difesa, dovesse rimaner lontana forse per sempre: onde la necessità di simular con un altro il vero amore.

Tornato in Firenze, l'Alighieri racconta d'aver cercata la donna designata, e d'essersene fatto un nuovo schermo, una nuova e così aperta difesa, che la gente ne mormorava oltre i termini della cortesia; e Beatrice, come a persona che essa sospettava volgare, gli negò il suo saluto: quel dolcissimo saluto, che gli suggeriva il perdono d'ogni offesa e che gli suscitava nel cuore fremiti di carità e di adorazione; onde gli occhi gli tremavano, e il corpo si moveva, come sospinto da una forza occulta.

* * *

Privato del saluto, l'Alighieri si rinchiuse nella sua camera; e chiamando perdono alla donna della cortesia, e invocando soccorso dal dio, di cui era un fedele, s'addormentò come un fanciullo battuto. E gli parve nel sonno che Amore lo confortasse a significar per rima, vestita di dolce armonia, il suo dolore e il suo affetto costante, e a domandar sinceramente perdono alle sue colpe.

Un giorno fu da un amico condotto alla casa di una giovane sposa, ov'egli non sapeva che, tra altre donne bellissime convenute a farle festa, dovesse essere anche Beatrice. Ed ecco che appena entrato, gli parve sentire, nella parte sinistra del petto, un tremore, che andava poi dilatandosi a tutto il corpo. E mentre, sforzandosi di nascondere ai vicini il suo turbamento, s'appoggiava alla parete, levò gli occhi e, scorta improvvisamente Beatrice,

ne restò come sgomento e distrutto. Molte fra
e donne presenti, avvedutesi della transfigura-
ione di Dante, cominciarono a maravigliarsene
a gabbarsi di lui; onde l'amico, che non avea
ensato l'effetto doloroso di quell'incontro, trasse
l Poeta in disparte; e con suo vivo stupore seppe
la lui come poco prima egli si fosse sentito presso
morire.

Ma perchè — domandava sovente a se stesso —
erchè cerchi di veder questa donna; e quando
u le sei vicino, ti riduci a tale da destar in altri
o scherno e le beffe? Se Beatrice te ne domandasse,
he cosa sapresti rispondere? E ripensava lunga-
nente fra sè il tumulto d'affetti che gli agitavano
'anima, le amarezze procurategli da Amore, il
lesiderio intenso di riveder la donna bellissima,
he nessun dolore, nessuna pena sofferta potea
renare; il tremito del cuore e de' polsi che lo as-
aliva, quand'egli, vuoto d'ogni forza e d'ogni va-
ore, era nel cospetto di lei.

Ma oramai il suo secreto era saputo da molti,
lo conoscevano anche certe donne, che s'aduna-
vano spesso insieme ed aveano notata la intensa
commozione del Poeta. Un giorno ch'egli si trovò
per caso a passar accanto a loro, s'avvide che
esse ora ridevano, or lo guardavano, aspettando
he egli parlasse. E l'una d'esse, chiamatolo per
nome, gli domandò: « A che ami tu questa tua
donna, se non ne puoi sostener la presenza? Dillo
dunque, poichè il fine del tuo amore dee pur essere
nsolito e nuovissimo ». E Dante: « Madonne, fine

del mio amore fu il saluto della persona che voi sapete: saluto ch'era tutta la mia beatitudine, il termine ultimo de' miei desideri. Negatomi quel saluto, Amore, il mio signore, pose tutta la mia beatitudine in ciò che non mi può venir meno ». Allora quelle donne cominciarono a parlar tra loro con parole confuse ai sospiri, come noi vediamo talvolta cader l'acqua mista di bella neve. E quella che prima aveva parlato: « Noi ti preghiamo — disse — che tu ci mostri dov'è questa tua beatitudine ». « La mia beatitudine — rispose l'Alighieri — è tutta in quelle parole che lodano la donna mia ». « Ma se fosse vero quello che tu ora dici, ben altri sentimenti, ben altre idee avresti espresse nelle parole rivolteci per rima ». E il Poeta, quasi vergognoso e pentito d'aver potuto parlare in modo diverso da quello che avrebbe ragionevolmente dovuto, si allontanò. E si propose di prender sempre per argomento delle sue parole la lode di Beatrice; ma questa gli pareva troppo ardua impresa, sì che non osava di incominciarla; e rimase così alcuni giorni con il desiderio e insieme con la paura di dire. Ma avvenne poi che, camminando lungo un limpido ruscello, la sua lingua, quasi per se stessa mossa, parlò e disse:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
i' vo' con voi della mia donna dire,
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,

Amor sì dolce mi si fa sentire,
che s'io allora non perdessi ardire,
farei, parlando, innamorar la gente;
e io non vo' parlar sì altamente,
ch'io divenisse per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
a respetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui:
chè non è cosa da parlarne altrui.
. . . . . .
. . . . . .

La canzone celebrata, che fu l'espressione più lucida e perfetta del nuovo stile toscano.

* * *

Nell'89, un anno e mezzo dopo che, con signorile munificenza, era stato eretto da Folco Portinari lo spedale di Santa Maria Nuova per i malati e per i poveri, il padre di Beatrice morì; e alcune donne, che tornavano dal corrotto, riferirono tutta l'angoscia della figlia devota e pietosa; e compiangevano l'Alighieri, che per l'intenso affanno appariva pallido e transfigurato. Nel gennaio del '90 fu colpito egli stesso da una infermità dolorosa, e ne sofferse amarissima pena. Un giorno, lo stato in che il male l'aveva condotto gli suggerì il pensiero della fragilità della vita umana e l'altro, più affannoso, che anche Beatrice doveva morire. E di pensiero in pensiero, errando con la fantasia

al modo di chi farnetica, ebbe una strana visione di donne scapigliate, che gli dicevano *tu pur morrai*, e d'altri volti orribili e strani, che gli gridavano *tu se' morto*. E gli pareva che in una via sconosciuta altre donne errassero discinte e piangenti: che il sole si oscurasse e le stelle lacrimassero e gli uccelli cadessero morti e la terra tremasse tutta. Un amico gli s'accostava per annunziargli la morte di Beatrice: ed egli, sollevando gli occhi al cielo, vedeva, dietro a una nuvoletta bianchissima, una lunga schiera di angeli che cantavano osanna. Anche gli pareva di recarsi a visitare il corpo di Beatrice, coperta il viso di un bianco velo e spirante, nell'ultimo sonno, l'umiltà e la pace; e anche gli sembrava di invocar per sè la morte, esclamando *vieni a me, dolcissima morte*. Ridottosi poi nella sua camera, volgeva nuovamente gli occhi al cielo e diceva *oh anima bellissima, com'è beato colui che ti vede*; e benediceva ancora alla morte. Mentre stava pronunziando quel nome, più caro d'ogni altro, la visione si ruppe e Dante s'accorse d'aver lungamente, affannosamente sognato. Ma il triste presagio s'avverò.

In un giorno di giugno del 1290 Beatrice morì. La città parve vedova e spogliata d'ogni sua dignità, come se quella donna fosse l'unico splendore di gentilezza che la illuminasse; e mentre l'Alighieri sentì il bisogno d'annunciar la morte dolorosa ai prìncipi della terra con una epistola, la sua prima epistola latina, che cominciava col lamento di Geremia, *quomodo sedet sola civitas*

plena populo!; volle il suo affanno e il pianto amarissimo significar con una canzone:

. . . . . .
. . . . . .

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
nel Reame ove li Angeli hanno pace,
e sta con loro, e voi, donne, ha lassate.
No la ci tolse qualità di gelo,
nè di calore, come l'altre face;
ma solo fue sua gran benignitate;
chè luce de la sua umilitate
passò li cieli con tanta vertute,
che fe' maravigliar l'eterno Sire;
sì che dolce disire
lo giunse di chiamar tanta salute;
e fêlla di qua giù a sè venire;
perchè vedea ch'esta vita noiosa
non era degna di sì gentil cosa.
. . . . . .

E al suo dolore cercò un primo conforto nei libri e nelle parole di Boezio e di Cicerone, che narrano d'altri dolori raddolciti, d'altre pene mitigate.

Or avvenne che nella primavera del '92 una giovane donna, bella e gentile, mostrasse una singolar pietà dell'affanno dell'Alighieri. E questi provò allora per lei un sentimento nuovo, improvviso, che gli accendeva spesso il desiderio di rivederla e gli suscitava nell'animo un'aspra lotta tra il recente e l'antico amore.

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti,

come lo vostro, qualora davanti
vedètevi la mia labbia dolente;
sì che per voi mi ven cosa a la mente,
ch'io temo forte no lo cor si schianti.
Eo non posso tener li occhi distrutti
che non reguardin voi spesse fiate,
per desiderio di pianger ch'elli hanno;
e voi crescete sì lor volontate,
che de la voglia si consuman tutti:
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Seguì così in quell'ardente giovinezza un periodo di abbattimenti, di turbamenti e di contrasti; di false immagini di bene ciecamente perseguite; di rivolte del senso troppo a lungo contenuto e domato contro le esaltazioni e le tensioni assidue dello spirito; di volubili amori per Pargoletta, per Pietra, per Violetta, per Lisetta, nomi tutti simbolici e forse accennanti i gradi diversi di un'unica passione. « Io venni a tanto — scrive il Poeta — per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed avèamene per vile assai ».

È un periodo che si accentua con il rapido oblio di Beatrice e con l'oscurarsi d'ogni altro ideale; e si determina e conchiude con una più intima amicizia, con una più intima consuetudine con Forese: il Forese della potente famiglia dei Donati, che legò il proprio nome a un'età tra le più torbide e agitate del Comune fiorentino. Questa consuetudine con il fratello di Corso — vizioso più che tristo,

dissipatore d'una larga fortuna e costretto poi dal carico dei debiti a fuggir da Firenze — questa più intima consuetudine, attestata da rime trivialmente ingiuriose scambiate tra i due amici, l'Alighieri rimprovererà più tardi a se stesso:

« . . . . . se ti riduci a mente
qual fosti meco e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente ».

E fu forse allora che Guido Cavalcanti ammonì con parola severa:

I' vegno il giorno a te 'nfinite volte
e tròvoti pensar troppo vilmente;
allor mi duol della gentil tua mente
e d'assai tue virtù, che ti son tolte.
. . . . . .
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia,
si partirà dall'anima invilita.

Doleva, amaramente doleva a Guido di veder l'amico o in preda a tacite disperazioni, come di chi si creda abbandonato e reietto; o ingaglioffato in una vita viziosa, incline a idee e a parti politiche romorose e volubili; di vederlo, insomma, così lontano dal pensiero della sua donna morta, per la quale era pur uscito *della volgare schiera.*

Ma l'ora oscura passò; e tornato con tutta l'intensità del sentimento e dell' affetto alla nobile memoria di Beatrice, mentre — tra il '93 e il '95 — raccoglieva in un volume le rime scritte in sua lode, l'Alighieri si preparava a una maggiore opera,

che doveva essere insieme la sua espiazione e la sua gloria; e vi si preparava con cure quanto più poteva assidue e severe, frequentando *le scuole de' religiosi* — forse de' Predicatori nel convento di Santa Maria Nuova — e *le dispute de' filosofanti*, i quali anche leggevano i poeti, e alle versioni dal latino in volgare alternavano lo studio delle lingue di Francia e di Provenza.

Così alla lettura meditata e attenta degli scrittori latini, di Ovidio, di Orazio, di Lucano, di Stazio, e segnatamente di Virgilio — che sin dalla prima adolescenza aveva eletto come suo *maestro* e *autore* — Dante aggiunse la conoscenza della filosofia naturale e morale; e tutte seppe le grandi correnti filosofiche del suo tempo: la neo-platonica o agostiniana, l'aristotelica avicenniana, l'aristotelica averroistica. E attingendo alle due scuole, la mistica e la scolastica, col libro di Bonaventura e con quello di Tommaso d'Aquino, il quale anche gli offeriva lucidamente esposte le dottrine del «maestro e duca della ragione umana», si iniziò e s'avviò agli studi teologici, a una più profonda meditazione di questi e d'altri scrittori sacri.

Ma quali fossero veramente in quegli anni i sentimenti, i gusti, le attitudini, le consuetudini di vita dell'Alighieri; quanto egli si piacesse di poesia, d'arte, lo dicono anche le amicizie contratte con Casella, l'intonatore, che ne rivestiva il verso di suoni dolcissimi, e ne quetava spesso con le composte armonie le voglie e le passioni dell'animo

turbato; con Oderisi, l'alluminatore, l'onor di Gubbio, chiamato poi in Roma da papa Bonifazio, le cui carte ridevan tutte di colori e di luci: con Nino Visconti, *il giudice Nin gentil*, nipote di Ugolino della Gherardesca che, capo de' Guelfi pisani, dal 1288 al '93 fu l'anima della guerra condotta da Firenze, da Genova, da Lucca contro Pisa, *la novella Tebe*: con Carlo Martello, principe nobile e sapiente, erede della corona di Napoli, strappato alla gloria da una morte immatura, e accolto con grande onore in Firenze nel '94; con Guido Cavalcanti, il *primo amico*: con Cino da Pistoia, l'amoroso messer Cino, il dialettico sottile, il poeta elegante e squisito nella psicologia dell'amore, che aveva anche cercato di confortar l'Alighieri dell'acerbo dolore patito per la morte della sua donna: con Lapo Gianni, con Dino Frescobaldi, con i trovatori tutti, insomma, di quella bella scuola del dolce stile, che in Guido Guinizelli riconosceva e venerava il novatore e il maestro.

E una ferma amicizia strinse insieme Dante e Giotto. *Discepoli* entrambi *di natura*: promotori entrambi di uno stile e di un'arte nuova, mossa dalle stesse fonti e dalle stesse tradizioni: procedendo diversi e indipendenti l'uno dall'altro, pur trovano entrambi forme ed espressioni comuni e concordi di verità e di vita. Dante celebra in un canto del «Paradiso» la vita di Francesco; e Giotto par ripeterla e commentarla negli affreschi della cappella de' Bardi in Santa Croce; Giotto rappresenta, nel palagio di Firenze, il *Comune* traf-

ficato e spogliato; e Dante sommerge i barattieri nella pece bollente; il pittore sembra far eco al poeta ritraendo, nella *Natività*, le pecorelle che *atterrano timidette l'occhio e 'l muso*, o guidando la mano a un suo discepolo nel *Santo Stefano* lapidato *con quell'aspetto che pietà disserra*; o dipingendo le sette virtù e i sette vizi, e le grandi scene del *Giudizio*. Così le dottrine e le allegorie, velate dai versi strani, sembrano disascondersi e aprirsi nelle più facili e più limpide forme dell'artefice. E se, infine, Dante celebra Giotto oscurante la fama di Cimabue; Giotto perpetuerà in un affresco le sembianze dell'amico perduto.

***

Queste le consuetudini e le amicizie del giovane figlio di Alighiero. È opportuno riprender ora il racconto degli avvenimenti seguìti in Firenze e in Toscana dalla battaglia di Benevento alla elezione di papa Bonifazio nel 1294.

La vittoria angioina del '66 era stata, in tutta Italia, vittoria di parte guelfa. In Firenze i reggitori ghibellini, sentendo di non poter frenare più a lungo le ribellioni e i tumulti del Popolo, di quella borghesia, cioè, che nelle industrie e ne' traffici si era subitamente arricchita, chiamarono al governo — anche per consiglio di papa Clemente quarto — Loderingo degli Andalò e Catalano di Guido d'Ostia, due frati bolognesi di opposto sentimento politico, ascritti all'ordine cavalleresco e

insieme religioso detto di *Maria Vergine gloriosa*. Esperti e sagaci; abituati, come dice Guittone d'Arezzo, a ridur le città « a legge naturale, ordinata giustizia e pace », vennero in Firenze col fermo intendimento di compor le discordie, di ristabilir l'imperio della legge e, fiaccata la superbia de' Grandi, di affidare agli artefici e ai mercanti l'esercizio d'un nuovo ordinamento politico.

Ma dopo una breve tregua, l'opera loro si palesò non, come promettevano, giusta e serena, sì partigiana e torbida; così che mentre i due frati godenti erano costretti ad abbandonar in fretta la città, insieme con i Grandi di parte ghibellina; i Guelfi, tornati d'ogni dove, cresciuti di potenza e di audacia, aprivano le porte ai cavalieri francesi, e conceduta per dieci anni la signoria a Carlo d'Angiò, davano il sacco alle case de' nemici e, con maggior accanimento, a quelle degli Uberti, al Gardingo, presso San Piero Scheraggio; come anche ricordano i due monaci, vestiti della cappa di piombo e doloranti nella bolgia degli ipocriti:

> « Frati godenti fummo, e bolognesi:
> io Catalano, e questi Loderingo
> nomati e da tua terra insieme presi,
> come suole esser tolto un uom solingo,
> per conservar sua pace; e fummo tali,
> ch'ancor si pare intorno dal Gardingo ».

Il predominio insolente de' Guelfi, l'odio onde esercitavano le loro vendette, i tumulti e le agitazioni continue nella città, parvero troppo gravi

di pericoli a papa Gregorio decimo che, venuto in Firenze, cercò invano di ridurre i contendenti a nuovi patti ed accordi. Miglior sorte invece ebbe il tentativo del legato pontificio, il cardinale Latino che, nel 18 gennaio dell'80, dopo aver benedetto la prima pietra della fabbrica di Santa Maria Nuova, volle che sulla stessa piazza, in mezzo ai gonfaloni dei sesti e delle Arti, tra i magistrati e i consigli della Repubblica, tra Popolo e Magnati, tra Guelfi e Ghibellini fosse scambiato il bacio del perdono e della pace.

E succedeva un periodo di tregua fra le famiglie vecchie e le popolari; e fioriva la primavera della storia fiorentina. Di quello stesso anno 1283, nel quale Dante scriveva il suo primo sonetto, così narra Giovanni Villani: « Nell'anno appresso 1283, del mese di giugno, per la festa di san Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici; e massimamente per li Guelfi che signoreggiavano la terra: si fece nella contrada di Santa Felicita oltrarno, onde furono capi e cominciatori quegli della casa dei Rossi con loro vicinanze, una compagnia o brigata di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche, con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stromenti in gioia o allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene ». Ma sotto

l velo della pace e della tregua maturavano già nuovi semi di agitazioni e di discordie. Era destino che Firenze dovesse rinnovar sempre *genti e modi*; era destino che Magnati e Popolani, due ordini sociali così profondamente avversi e diversi, fossero sempre gli uni gli altri di fronte, sospettosi e crucciosi.

Ai quattordici buoni uomini, nell'ordinamento del cardinale Latino, furono prima aggiunti, poi sostituiti tre magistrati, scelti fra i Consoli delle Arti, nei tre sesti della città; e cominciò così quel *priorato artigiano*, che doveva essere il più saldo presidio della democrazia e della libertà fiorentina: quel priorato che, rinnovandosi a ogni periodo di due mesi con un diverso modo di elezione, conservava immutati il potere e la forza dello Stato nei quattro Consigli della Repubblica: in quello del Podestà o del Comune; in quello del Capitano o del Popolo, cioè del governo più largamente democratico; in quello dei Cento; e infine in quello che dicevasi dei Savi o dei Richiesti, i quali con le Capitudini delle Arti maggiori, dopo aver consultato i vecchi Priori, designavano il nome dei nuovi. E i Priori doveano restar chiusi e dare udienza nella torre della Castagna, presso la Balia, di fronte alle case, ove intanto cresceva alla patria, al dolore, all'esilio la pensosa giovinezza dell'Alighieri.

Da questo ordinamento e dal soverchiar in Firenze di parte guelfa derivarono gelosie e rancori, allargatisi anche ad altre parti di Toscana. Onde

vedi in Arezzo Guelfi accordarsi con Ghibellini contro il Popolo; poi in lotta tra loro; poi Ghibellini d'Arezzo contro Guelfi di Firenze. E divampar dall'88 al '93 quella guerra detta d'Arezzo, che fu l'epopea militare de' Guelfi, e il cui ricordo è scolpito in un canto dell'« Inferno »:

> Io vidi già cavalier muover campo
> e cominciare stormo e far lor mostra
> e, talvolta, partir per loro scampo:
> corridor vidi per la terra vostra,
> o Aretini, e vidi gir gualdane,
> ferir torneamenti e correr giostra,
> quando con trombe e quando con campane,
> con tamburi e con cenni di castella,
> e con cose nostrali e con istrane;

Che l' 11 giugno 1289, al combattimento di Campaldino, presso Poppi e Bibbiena, Dante fosse contro gli Aretini, tra *i feditori a cavallo*, e insieme con Vieri de' Cerchi e altri giovani del suo sesto di Porta San Piero uscisse anch'egli *di schiera per farsi onor del primo intoppo*; che nell'agosto dello stesso anno fosse tra i Fiorentini e i Lucchesi, assedianti il castello di Caprona, dal quale uscivan vinti i fanti ghibellini di Pisa, accolti dai dileggi dei vincitori, lo attestano — oltre i terzetti riferiti — e la vivida rappresentazione, fatta nel poema, della notte tempestosa, calata sul piano e sulla battaglia di Campaldino, e questa visione rapida e immediata dei fanti di Caprona, descritta nel canto dei Malebranche:

. . . . . .

e i diavoli si fecer tutti avanti,
sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto:
così vid'io già temer li fanti,
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sè tra nimici cotanti.

La guerra d'Arezzo culminava con la giornata di Campaldino, ove nella parte ghibellina furono ottocento cavalieri e ottomila fanti: nella parte de' Guelfi di Firenze diecimila fanti e milleseicento cavalieri e con essi un giovane prode e bellissimo, Amerigo di Narbona, mandato da Carlo di Napoli. Audace e impetuoso l'assalto de' primi; ma le ali dell'esercito guelfo l'attesero e sostennero tranquille e pazienti; e, chiuse in mezzo le schiere nemiche, con le fresche riserve di Pistoiesi e Lucchesi, guidate da Corso Donati, affrettarono la vittoria. Nè con quella giornata, che segnò il trionfo di parte guelfa in tutta Toscana, la guerra finisce. E la lega de' grandi Comuni di Genova, di Lucca, di Firenze con i fuorusciti pisani rinnova d'anno in anno, a ogni estate, e per mare e per terra, le offese contro l'orgoglio ghibellino e contro la città, che la sconfitta della Meloria aveva fiaccata sì, ma non vinta.

Splendida la vita di Firenze dopo le lotte fortunate contro Arezzo e Pisa; «fiero il popolo e in caldo e signoria»; ma i Magnati, ma i Grandi «amavano Firenze più in discordia che in pace» e «ubbidivanla più per paura che per amore». Cresciuti d'audacia e d'insolenza dopo la giornata

del giugno '89, che essi orgogliosamente vantavano vittoria propria, sommovevano spesso il Popolo minuto e lo incoraggiavano nelle sue superbe rivendicazioni contro il Popolo grasso, cioè contro quella ricca, operosa borghesia, alla quale eran pur dovute, con il priorato artigiano, le conquiste di libertà e le riforme democratiche dell'82. Ed ecco rivoltarsi prontamente contro i Grandi la cittadinanza guelfa: ecco uscir da questa il nuovo Popolo, il nuovo Governo: ecco statuirsi quegli *ordinamenti di giustizia* detti di Giano della Bella, dal nome del magnate che, fattosi popolare, li propugnava e li difendeva con accesa e convinta parola.

Gli *ordinamenti* escludono i Grandi dalle supreme magistrature del Comune, alle quali può partecipar soltanto chi provi l'esercizio di un'Arte: decretano bastare, ad avvalorar un'accusa, il sospetto e la voce pubblica: nel giudizio negano ai Grandi qualsiasi testimonianza a difesa: estendono a tutti i consorti la severa condanna, il sacco, cioè, alle case, la confisca de' beni; e infine instituiscono una nuova magistratura democratica, che con la sua milizia assicuri la pronta esecuzione delle sentenze.

Ma ben presto le leggi, che dovrebbero essere soltanto leggi di giustizia, divengono strumenti di iniquità e di violenza: sul popolo prevale presto la plebe: sulla democrazia la demagogia: su Pericle Cleone. I Grandi soffian nel fuoco delle discordie: congiurano contro Giano, che trova acerbi riprensori anche negli amici e ne' seguaci di un

iorno: e or lo accusano secretamente di favorire suoi antichi compagni di casta: or apertamente i fomentar odi e passioni tra i plebei più iniqui faziosi. Un giorno scoppia una rivolta contro Podestà, colpevole d'aver assoluto da un delitto di sangue un cittadino di gran nome, Corso Donati, che aveva già guidate le riserve fiorentine nella battaglia di Campaldino. Giano, sicuro dell'innocenza o almeno della buonafede del magistrato, s'affretta a soccorrerlo, mentre il popolo ta per arderne le case: onde contro di lui altri odi, altri sospetti, altre violenze.

La nuova Signoria, riuscita favorevole ai Grandi, muove aperta e ardita querela contro il generoso tribuno; e mentre, per consiglio di amici di perfidi congiunti, egli si allontana da Firenze, idando nell'amore e nella gratitudine de' cittadini, o colpisce una sentenza di bando, il 5 marzo del 1294, e le sue case sono date al saccheggio al fuoco. E così finiva nell'esilio e nel dolore 'uomo « di grande animo », quale lo loda il cronista, che gli fu amico e seguace, « tanto ardito, che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava e parlava quelle che altri taceva, e tutto facea in favore della giustizia contro a' colpevoli ».

E Firenze rimaneva anche una volta preda alle agitazioni, alle discordie; mentre gli *ordinamenti* si riformavano in favore de' Grandi, e mentre sulla sedia di san Pietro era salito il Pontefice, che dovea aduggiare di sua trista ombra la storia fiorentina e le pagine del poema sacro.

IL PRIORATO.

Fra il 1293 e il '95 l'Alighieri avea pubblicato nella « Vita nuova » il poetico racconto de' suoi amori; fra il '94 e il '96 aveva sposato Gemma di Manetto Donati: un matrimonio nel quale l'amore ebbe forse ben poca parte. E da Gemma gli nacquero quattro figli: Pietro, il primogenito, che fu dottore e giudice: Iacopo, il più giovane, il quale col fratello raccolse, rivide, raffrontò correzioni e mutamenti preparati dal padre al poema sacro e fu poi, nel 1322, il primo editore dell'opera gloriosa, che con devota metafora egli soleva chiamar *sorella*. E due figlie: Antonia e Beatrice: Beatrice, che nel nome rievocava al Poeta l'ideale più puro e più alto della sua giovinezza e che, dopo averne confortato piamente gli ultimi giorni, chiuderà — non lontana al sepolcro di lui — la vita, votata a Dio, in un chiostro di Ravenna.

Or, mentre alla sede di san Pietro saliva un grande Pontefice, il Pontefice che in sè orgogliosamente, superbamente impersonava il principio teocratico del medio evo; l'Alighieri risolveva di partecipar al reggimento, al governo della patria.

Succede così il cittadino all'artista: ai sogni, agli ideali, agli amori la vita pratica, severa, agitata nelle ardenti lotte politiche: al trovatore delle rime giovanili, il poeta addestrato e destinato a *forti cose a pensar mettere in versi*, a rappresentare e a propugnare supreme idealità umane e religiose.

E ne' cinque anni decorsi dal '95 al '300, cinque anni di gravi vicende, di mutamenti profondi nella storia fiorentina, la parola di Dante risonò spesso ne' consigli della città: consigli ai quali egli potea oramai partecipare, da che i Grandi, pochi mesi dopo la cacciata di Giano, avevano ottenuto, come abbiamo già accennato, che gli *ordinamenti* fossero in lor favore mitigati; e una riforma del 6 luglio 1295, sancita per instigazione di papa Bonifazio — che sin dai primi giorni del pontificato aveva rivolto l'occhio cupido alle cose di Firenze e che, richiamandosi alle antiche donazioni di Matilde, volea della Toscana far una provincia della Chiesa — permetteva l'elezione ai pubblici uffici a chi provasse anche solo l'inscrizione a matricola in una delle Arti. Dante si segnò nella sesta, in quella de' Medici e degli Speziali, che spesso esercitavano anche il commercio dei libri. Per servir la patria s'era giurato milite in campo: per servir la patria si fece popolano, spinto verso gli ordini democratici fors' anche da quell'idea e da quella umiltà francescana, che egli profondamente sentiva e sinceramente perseguiva.

E fu, nel decembre del '95, dei Savi, chiamati nel consiglio delle Capitudini a fissar le norme della prossima elezione de' priori. Fu nel consiglio dei Cento, ove parlò intorno a un patto d'alleanza fra Pistoia e Firenze, malauguratamente accomunate poi anche in aspri dissensi civili. Nel maggio del '300 ebbe dalla Signoria l'incarico di recarsi in San Gimignano e forse in altri Comuni, a sollecitarne l'intervento al prossimo congresso convocato per rinnovar la lega guelfa: lega d'armi e di volontà.

Nessun documento attesta la presenza di Dante in Roma ne' primi mesi del '300, in quello che fu l'anno del grande giubileo, bandito nel febbraio da papa Bonifazio. Nessun documento l'attesta. Ma noi non possiamo persuaderci che in un'occasione così solenne, il Poeta della mistica visione, che reca la stessa data dell'anno giubilare, mancasse all'*esercito molto*, al grande stuolo de' credenti, convenuti d'ogni parte nella Città santa.

L'immaginazione lo segue, lo accompagna nel lungo viaggio da Firenze a Viterbo, da Viterbo a Roma: lo vede staccarsi a Ponte Milvio dalla Via Cassia, percorrere la Trionfale, contemplar stupefatto da Monte Mario quella ch'egli chiamerà l'*ardua opra* dell'Urbe; e lo sente mormorar tra sè l'ingenua e ammirata parola di Titiro a Melibeo:

Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
quantum lenta solent inter viburna cupressi.
(Veramente, come il cipresso sui flessibili viburni, questa città solleva maestosa il capo su tutte le altre).

Più tardi lo vediamo osservar, forse dall'alto dello stesso Castello, il popolo ordinato de' pellegrini, che vanno e tornano da Santo Pietro: misurar con l'occhio acuto la grossa pina della basilica vaticana, divelta dal mausoleo imperiale: ascoltar curioso le vibrazioni variamente sonore d'una porta del battistero lateranense: torcer lo sguardo irritato da un gruppo di cardinali, troppo sontuosamente vestiti e troppo dimentichi della *ricca povertà dell'evangelo*: assistere, nel Colosseo, ai misteri, ai drammi dell'oltretomba; e spingersi forse, oltre le mura, a quella foce, *ove l'acqua di Tevere s'insala*, e ove s'accolgono gli spiriti penitenti, destinati alla sacra montagna.

Solitario, sdegnoso, taciturno, anch'egli è venuto a vedere il tempio della sua fede. Ma quanto mutato dal trovatore della «Vita nuova», dipinto da mano esperta in quello stesso palazzo, ove fra breve ne sarà segnata la condanna di ladro e barattiere! Un grande dolore lo ha percosso: e lo hanno anche percosso le amarezze e i disinganni della vita pubblica. Il volto si è oscurato: la gota s'è fatta più macra, la persona più curva: e quella fronte, che mirerà Dio da presso, ha già i solchi di rughe aspre e profonde. Come lontana, come rapidamente trascorsa la lieta giovinezza! Come lontani i tempi delle dolci rime, che Casella intonava:

Amor che nella mente mi ragiona,
cominciò egli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona!

Nessuna traccia — è vero — nessun ricordo personale de' grandi edifici e dei monumenti di Roma antica nel libro della « Commedia ». Qualche segno potrebbe forse trovarsene in quella pagina del « Convivio », ov'è scritto: « E certo di ferma sono opinione che le pietre che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenza; e il suolo dov'ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato ». Ma non bisogna dimenticare che allora in parte la città antica si era travestita ad altri usi, in parte s'era fatta sotterranea; e gli sterpeti, le vigne, le paludi si stendevano tra ruina e ruina. E ben altre erano, del resto, in que' giorni le preoccupazioni del Poeta.

In Roma egli trovava la conferma più immediata e sicura a' suoi sospetti, a' suoi dubbi; trovava e raccoglieva in Roma i termini e gli argomenti del tremendo atto d'accusa, che si vestirà poi d'accenti d'ira in tutte le tre cantiche del poema. Qui ampiamente spiegata la superba febbre di dominio, ond'era arso il successore di Celestino, il malefico instigatore di Guido montefeltrano, il pastore in veste di lupo rapace, trafficante i brevi e i privilegi mendaci: qui accanto Preneste, gittata in terra e selvaggiamente distrutta: e qui la ragion vera perchè l'umana famiglia era sviata e la Chiesa vinta dall'onde, come nave in fortuna.

E in Roma l'azione politica del cittadino si affermò più recisa e decisa. Infatti nei due anni seguenti, preoccupato soprattutto della cupida in-

frammettenza della Curia, fiero e geloso assertore e propugnatore dell'indipendenza del suo Comune, nel priorato e nelle altre magistrature civili, Dante si mostrerà sempre tenacemente avverso alle fosche ambizioni di Bonifazio. E quando costui domanderà alla Repubblica l'ausilio de' suoi soldati, egli si leverà nelle Capitudini a proporre, con ferma voce, *quod de servitio faciendo Domino Papae nihil fiat.*

* * *

Intanto in Firenze le condizioni sociali s'andavano profondamente mutando, come anche ci rappresenta con vividi colori un canto del « Paradiso ». Ampliati i confini della città: piovuti dal contado villani, barattieri, usurai: mista, turbata la cittadinanza, pura un tempo fino all'ultimo artista: disfatte le stirpi, ruinate le grandi e antiche famiglie: la gente nuova, inframmettente, faziosa, inorgoglita dai sùbiti guadagni. E accanto alla corruzione di palazzo mostrarsi aperta la corruzione di piazza: ed emergere e dominar sugli altri i mestatori e faccendieri politici, quali un Dino di Giovanni, beccaio, detto il *Pecora*, violento e sfacciato accusatore e vituperatore di Giano, e sempre pronto ad aizzar le più torbide passioni del popolo. Superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville che accendono oramai i cuori di tutti: le classi cittadine s'avventano le

une contro le altre: le parti contro le parti: le famiglie contro le famiglie: contro i Cerchi i Donati, *uomini a mal più che a ben usi*. Insomma la città *si spolpa di bene*, e par disposta a trista ruina.

E *il sacco trabocca*, e si viene al sangue. Una mischia furiosa tra Cerchi e Donati e lor partigiani turba, nel '300, le feste del calendimaggio sulla Piazza di Santa Trinita, parata con i ricchi drappi di Calimala e risonante di danze e di canzoni giulive. E con propositi di più fiere lotte e di più fiere vendette s'accentua la sciagurata divisione di parte guelfa. « Divisesi, scrive il Compagni, la città nei grandi, mezzani e piccolini; e i religiosi non si poterono difendere che con l'animo non si dessono alle dette parti ».

E a più aspre contese s'allargano i dissidi fra le due potenti famiglie fiorentine, quando gli uni — i Cerchi — accostatisi al popolo, si affermano difensori degli *ordinamenti di giustizia* e dell'indipendenza del Comune; e gli altri — i Donati — accostatisi a quella parte del popolo grasso, che degli *ordinamenti* aveva cagionato la rovina, mostrano la loro avversione alle instituzioni democratiche e, a danno della libertà comunale, procacciano l'aiuto del Papa, più che mai risoluto a profittar della vacanza della sede imperiale e ad aggiunger la Toscana tutta al patrimonio di san Pietro. E così, con i nomi che già in Pistoia designavano fiere discordie civili, *neri* furon detti i Donati, *bianchi* i Cerchi, che allora prevalevano

al governo. E sale a grande altezza messer Corso Donati « uno cavaliere — come narra Dino Compagni — della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento al mal fare, col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito aveva ».

Mentre in Firenze il cardinal Matteo d'Acquasparta, sotto colore di comporvi le discordie, s'industria a trarne il più largo vantaggio alle ambizioni politiche di Bonifazio, Dante è eletto de' priori nel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto del '300. Il fiero discendente di Cacciaguida entrava così nel Palagio del Popolo, sede recente della Signoria, che s'era venuta formando tra le vecchie case degli Uberti e la chiesa di San Piero Scheraggio. V'entrava per la sua Arte de' Medici e degli Speziali e per il sesto di Porta San Piero, con i compagni che vi rappresentavano le altre Arti della Seta, di Calimala, del Cambio, de' Fabbri. Fazio da Micciole era il lor Gonfaloniere di Giustizia.

Ma da quel priorato, com'egli scrisse in un'epistola oggi perduta, ebbero tutti i suoi mali *cagione e principio*. E veramente fu quello, nel gran dramma guelfo, il periodo più agitato e più tempestoso. Già due mesi innanzi, scopertasi e denunciata da Messer Lapo Salterelli una congiura in Roma di tre mercatanti e banchieri fiorentini e il lor secreto accordo col Pontefice, la Signoria

s'era mostrata nelle sue decisioni e nelle sue sentenze implacabilmente severa; e i tre, ch'eran Guelfi Neri, li avea condannati in danaro o al taglio della lingua. Nè a rimuoverla era valsa la minaccia e la scomunica di Bonifazio, che superbamente, dopo aver chiamato Messer Lapo *lapide d'inciampo e pietra di scandalo*, rivendicava a sè la supremazia su tutti i governi e le autorità della terra; e tuonava tremendo nel verbo latino contro coloro, i quali troppo facilmente dimenticavano *quod romanus pontifex, vices gerens illius qui vivorum et mortuorum judex est constitutus a Deo et cui in coelo et in terra omnis est data potestas, imperat super reges et regna omniumque dominicarum ovium curam gerens, super omnes mortales obtinet principatum.*

E una nuova violenza fatta dai Grandi ai Consoli delle Arti, ingiuriati e percossi mentre nel giugno, la vigilia di san Giovanni, si recavano al tempio ad offerire, provocò una più grave deliberazione: quella di mandar a confine i cittadini più ardenti e pugnaci delle due parti; deliberazione alla quale assentirono Dante priore e Dino Compagni, ch'era de' Savi. E Dino, con la sincera, immediata vivacità di chi narra avvenimenti personalmente vissuti, scrive: « Andando una vilia di San Giovanni l'Arti a offerere, come era usanza, e essendo i consoli innanzi, furono manomessi da certi Grandi e battuti, dicendo loro: — Noi siamo quelli che demo la sconfitta in Campaldino; e voi ci avete rimossi degli ufici e onori

nella nostra città. — I Signori, sdegnati, ebbono consiglio da più cittadini, e io Dino fui uno di quelli. E confinorono alcuni di ciascuna parte, cioè, per la parte de' Donati, messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso e Rossellino della Tosa, messer Giachinotto e messer Pazino de' Pazi, messer Geri Spini, messer Porco Manieri, e loro consorti, al Castel della Pieve; e per la parte de' Cerchi, messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini e de' loro consorti a Sarezana, i quali ubidirono e andorono a' confini ».

« Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrando che tra loro era congiura. I rettori li voleano condannare. E se non avessino ubidito e avessono presa l'arme, quel dì avrebbono vinta la terra; però che i Lucchesi, di coscienzia del Cardinale, venìano in loro aiuto con grande esercito d'uomini. Vedendo i Signori che i Lucchesi venìano, scrissono loro, non fussono arditi entrare su loro terreno; e io mi trovai a scrivere la lettera: e alle villate si comandò pigliassono i passi. E per studio di Bartolo di messer Jacopo de' Bardi tanto si procurò che ubidirono ».

» Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati. La quale volontà per molti intesa, dispiacque assai. E però si levò uno di non molto senno, il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla

inestra del vescovado (dove era il Cardinale), l quale si ficcò nell'asse: e per paura si partì li quindi, e andò a stare oltrarno a casa messer Tommaso per più sicurtà. I Signori, per rimediare llo sdegno avea ricevuto, gli presentorono fiorini MM nuovi. E io gliel portai in una coppa l'ariento e dissi: — Messere, non li disdegnate perchè siano pochi, perchè sanza i consigli palesi non si può dare più moneta. — Rispose gli avea ari e molto li guardò e non li volle ».

E poco dopo il Cardinale portuense abbandonava corrucciato la città.

Tra i seguaci de' Cerchi, che obbedirono all'ingiunzione ricevuta, fu Guido Cavalcanti, il primo mico dell'Alighieri, che poi dalle paludi lunensi, risti di febbri, inviava a Firenze il mesto saluto le ultime note del suo canto:

Perch' i' non spero di tornar giammai,
ballatetta, in Toscana,
va tu leggera e piana
dritta alla donna mia,
che per sua cortesia
ti farà molto onore.
. . . . . .
Tu senti, ballatetta, che la morte
mi stringe sì, che vita m'abbandona,
e senti come 'l cor si sbatte forte
per quel che ciascun spirito ragiona:
tant'è distrutta già la mia persona
ch'i' non posso soffrire;
se tu mi vuoi servire,
mena l'anima teco
(molto di ciò ten preco)
quando uscirà del core.

Ma l'esilio non durò a lungo: in quello stesso anno gli esuli furono richiamati; e Guido con essi, che, infermo, morì nel mese d'agosto, mentre in Roma Corso Donati, capo oramai riconosciuto de' Guelfi Neri, tesseva le sue trame con Bonifazio, e in Firenze le contese si riaccendevano più tenaci e più ardenti. E la parte de' Cerchi, la parte *selvaggia*, com'era comunemente detta, traendo ragione da una nuova congiura, astutamente ordita da parte nera, in un consiglio di cittadini, convocati sotto specie di pace e di concordia in Santa Trinita, senz'altro ne cacciò i capi in esilio. E ciò nel giugno del '301, in quel tempo che Dante continuava a dar assiduamente l'opera sua alla patria. Infatti dopo aver, nell'aprile, partecipato all'elezione della Signoria nuova; dopo aver presieduto ai lavori d'allargamento d'una strada, che dal cuore della città metteva verso levante a Porta Guelfa, e dovea render più facile e pronto l'accorrer delle milizie popolari del contado, libere dalle molestie de' Grandi; dopo aver parlato, come abbiam detto, contro la domanda della Curia romana di scorte d'uomini a cavallo, in servigio di crociate contro cristiani; partecipò ancora e più volte a' consigli dei Cento, del Capitano, del Podestà, delle Capitudini, continuando a mostrarsi avverso, fieramente avverso all'astuta politica del Papa. Il quale, accordatosi secretamente con i Neri, commetteva a Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, di recarsi in Firenze, sotto colore di comporne i dissidi civili, di metter pace nella parte di Santa

Chiesa e di umiliare, con l'aiuto del Signore, i nemici di essa.

Invano dinanzi al nuovo pericolo, che minacciava la libertà del Comune, una commissione di Bolognesi e Fiorentini, e Dante tra essi, si presentò a Bonifazio, per placarne l'animo cupido e iroso, fingendo un atto di fedeltà e di sottomissione, al quale soltanto la salute della patria li potea persuadere. Invano. Carlo di Valois entrava in Firenze il primo novembre '301: v'entrava con cavalieri suoi e di Comuni guelfi e *con la lancia con la qual giostrò Giuda.* Consultate le Arti, avevano risposto che Carlo fosse ricevuto e onorato come signore di nobile sangue». Una sola, una delle minori, l'Arte de' Fornai, propose che «nè onorato nè ricevuto fusse, perchè venìa per distruggere la città».

Ed ecco subito il prevaler rapido e oltracotante di parte nera: ecco le vendette, le ruberie, gli incendi: ecco le case spogliate e distrutte agli ordini di messer Musciatto Franzesi, banchiere e tesoriere del Papa; e Corso Donati, seguìto dai fuorusciti tumultuanti e acclamato dalla plebe avvinazzata al grido di *viva il barone.* Ecco, come scrive Dino, «ecco levarsi i malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliare il ferro e il fuoco e mettere in ruina le bellezze della loro città, e spandere il sangue de' propri fratelli».

Indi la nomina a podestà di messer Cante de' Gabrielli, imposta da Bonifazio e da Carlo: indi il ritorno del cardinale Matteo d'Acquasparta,

che non aveva dimenticato la mala accoglienza ricevuta un giorno. Così, per il sagace destreggiarsi e per l'astuta politica di un Papa, il gran dramma guelfo s'affrettava alla catastrofe; così, come ne suona il vaticinio sulle labbra di Ciacco, in un cerchio infernale:

. . . . . « Dopo lunga tenzone
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga e che n'adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia ed avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi».

L'ESULE.

E ne seguì, inevitabile e vasta, la rovina de' Cerchi e di parte bianca. Dino racconta: « Molti disonesti peccati si feciono: di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti spogliati dei loro beni; e cacciàvanli della loro città. E molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati; e convenìa loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini M per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell'avere e nella persona: e chi ubidìa, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà.... Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini e fèciolli ribelli e sbandeggiarono nell'avere e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne punìano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito; non valse parentado, nè amistà; nè pena si potea minuire, nè

cambiare a coloro, a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nemico: i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandorono in esilio di lunge LX miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte imposte e molti danari tolson loro; molte ricchezze spensono. Patto, piatà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea: — Muoiano, muoiano i traditori! — colui era il maggiore ».

Scoperta o immaginata una congiura di Bianchi con un barone provenzale, per uccidere il Valese, Grandi e Popolari di quella parte e Ghibellini insieme, più che seicento, furono per diverse accuse, o nuove o rinnovate, colpiti di gravi pene « e andarono stentando per lo mondo chi qua, chi là ».

Tra i colpiti: Dante, accusato con altri quattro, in una sentenza del 27 gennaio 1302, bandita a suon di tromba per le vie di Firenze, propagata di sesto in sesto, ne' borghi, ne' sobborghi, gridata presso le case degli Alighieri, nel popolo di San Martino del Vescovo. Accusato, per inquisizione fatta e per notizia di fama pubblica, di baratterie, di lucri illeciti, di inique estorsioni in danaro o in cose — *barattarias, lucra illicita, iniquas extorsiones in pecunia vel in rebus*: — di aver, con gli altri, data o spesa l'opera propria contro il Sommo Pontefice, contro Carlo per resistenza alla sua venuta, contro lo stato pacifico della città di Firenze

della parte de' Guelfi — *quod darent sive expende-ent contra Summum Pontificem et dominum Ka-olum pro resistentia sui adventus, vel contra statum acificum civitatis Florentiae et partis Guelforum.* — E poichè, invitati a scolparsi, non obbedirono, i ontumaci erano condannati a una multa di cin-uemila fiorini piccoli, da pagarsi a' camarlinghi el Comune, e a restituire le cose illecitamente storte; e, se non pagassero entro tre giorni, alla onfisca e al guasto de' beni; e, ad ogni modo, l confine per due anni, all'interdizione d'ogni ubblico ufficio e beneficio.

Questa la sentenza, che reca la firma di Messer ante de' Gabrielli d'Agobbio cavaliere, Podestà ella città di Firenze. Una seconda sentenza del 0 marzo dichiara Dante e gli altri quattro — herardino Diedati, Palmieri Altoviti, Lippo ecchi, Orlanduccio Orlandi — contumaci e con-essi, e li condanna a esser arsi vivi, se mai vengano n forza del Comune — *si quis praedictorum ullo empore in fortiam dicti Communis pervenerit, alis perveniens igne comburatur sic quod moriatur.*

Ma Dante, o disdegnasse difendersi da stolte ccuse, o fosse persuaso della vanità d'ogni difesa ontro l'odio implacabile degli accusatori, aveva ià lasciato Firenze, la patria, la famiglia, ogni osa più caramente diletta.

« Qual si partì Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca;
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là, dove Cristo tutto dì si merca ».

Questo cercava, questo voleva papa Bonifazio. E il magnate, che s'era inscritto artefice e s'era fatto di popolo, per servire onestamente al suo Comune; il priore fiero e sdegnoso di parte bianca, abbandonando Firenze, traeva dal suo bel San Giovanni la figura e l'immagine del pozzetto ardente, che e' preparava al gran prete, nella bolgia de' simoniaci. Lo vedeva già, come pal commesso, springare e pianger forte con ambo le piote, guizzanti tra le fiamme, mentre al verso tremendo affidava il grido d'ira e di vendetta contro il principe de' nuovi farisei, che attristava il mondo della sua avarizia, contro la causa prima del traviamento comune.

Bonifazio caccia Dante da Firenze; Dante caccia Bonifazio nell'inferno. Ma mentre l'uno discende, l'altro ascende. Da Firenze a Ravenna, dal piccolo Comune all'Italia, l'Esule ascende: ascende alle memorie e alle speranze dell'impero augurato: ascende alla perfezione ultima dell'arte, al termine estremo del lungo desiderio:

Luce intellettual piena d'amore,
amor di vero ben pien di letizia,
letizia che trascende ogni dolzore.

* * *

Dopo il sormontar dei Neri, orribili disavventure, come le chiama Dino Compagni, colpirono i Bianchi: e quelli rimasti in Firenze, e quelli dispersi nelle vie dell'esilio: nè si potrebbe dire da qual parte fosse maggiore lo strazio. I fuorusciti, accompagnatisi ai Ghibellini, cercarono consiglio, rifugio, soccorso in Arezzo, in Forlì, in Siena, in Bologna, per tutto, insomma, ove sperassero accoglienze oneste, se non liete. L'8 giugno del 1302 Bianchi e Ghibellini convennero in gran numero a San Godenzo — solitaria chiesa dell'alpe mugellana — a preparar quelle guerre sciagurate contro la Signoria di Firenze che, dal Mugello prendendo nome, doveano finir poi con le sconfitte di Pulicciano e della Lastra: e a statuir compensi agli Ubaldini, i quali a troppo dure e avare condizioni offerivano all'impresa il loro aiuto e il forte, turrito castello di Montaccianico. Ed è dello stesso anno, nel settembre, quell'impetuoso assalto di Neri, guidati da Moroello Malaspina, contro i Bianchi, sotto Serravalle, nel territorio pistoiese, di cui suona amara la profezia in una bolgia infernale:

« . . . con tempesta impetuosa ed agra
sopra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto ».

Quanto agli altri rimasti in Firenze, vi pensava messer Fulcieri dei conti Paolucci da Calboli,

podestà tristamente celebrato per le sue crudeli vendette:

« . . . . . tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
poscia gli ancide come antica belva:
molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che di qui a mill'anni
nello stato primaio non si rinselva ».

E nel '3 moriva di dolore e di vergogna un altro implacabile nemico de' Bianchi: papa Bonifazio. Moriva di dolore e di vergogna, dopo che in lui — parato dell'ammanto di Pietro e cinto della corona di Costantino — si era in Anagni, con l'insulto brutale degli emissari di Filippo il Bello, rinnovata la cattura e la passione di Cristo:

« Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel Vicario suo Cristo esser catto.
Vèggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e tra vivi ladroni esser anciso ».

Al Pontefice animoso e pugnace succedeva per breve tempo il Pontefice pio e mite, Benedetto undecimo, che invano affidava al cardinale Niccolò da Prato un nuovo tentativo di ricondur in Firenze i capi di parte bianca e i Ghibellini dispersi, e di riconciliarli con i loro fieri avversari; chè questi, ai consigli di pace, risposero insolentemente, appiccando il fuoco nel cuore della città;

onde, fra tante, furon arse anche le case de' Cavalcanti.

Vano dunque questo tentativo; e vano anche l'altro, fatto, più tardi, dal cardinale Napoleone Orsini. La vendetta covava sempre inesorabile nell'animo de' Neri; e mirava a schiantar, ovunque s'annidassero, i seguaci della parte opposta; a debellar i loro presìdi e le terre che li ospitavano e li soccorrevano. Onde la sconfitta de' Bianchi nell'ultima guerra mugellana del '6: onde l'assedio e la caduta di Pistoia, saldamente difesa da Tolosato degli Uberti; e quella del castello di Montaccianico, ultimo baluardo dei fuorusciti. I quali — conchiude dolorosamente il cronista — *sconsolati si partirono... e mai si raunòron più*. Nell'ottobre dell'8 cadeva vittima del proprio orgoglio e d'una smisurata ambizione, il grande agitatore di parte nera. Persuaso, com'egli rumorosamente affermava, di aver avuto degli onori e degli utili comuni *una picciola parte o quasi nulla*, Corso Donati avea lungamente meditato e preparato un'ardita, una fosca congiura. Ma ne ebbe la peggio. Scoperto, inseguito, preso dai soldati mercenari catalani, mentre fuggiva a cavallo verso la badia di San Salvi, fu mortalmente ferito d'una punta di lancia, e raccolto cadavere di sulla via dalla pietà de'monaci accorsi. E la morte è ricordata e scolpita ne' due terzetti del « Purgatorio »:

« Or va », diss'ei, « chè quei che più n'ha colpa,
vegg'io a coda d'una bestia tratto
in vêr la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto ».

Così finiva il cavaliere «famoso per tutta Italia,... nimico de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto ». Così finiva il fiero nemico dell'Alighieri, pochi giorni prima che, in un convento di Francoforte, fosse eletto re de' Romani Arrigo di Lussemburgo, l'Imperatore augurato e aspettato.

* * *

Dal 1302 al '6, mentre si seguono e s'intrecciano i gravi avvenimenti or ora accennati, è difficile tracciar sicuramente la via percorsa dall'Esule. Che anch'egli fosse ai convegni di San Godenzo: che alcuni mesi dopo, in Forlì, animasse de' suoi incitamenti e de' suoi consigli Scarpetta degli Ordelaffi — uno tra i più arditi e irrequieti tiranni di Romagna — per la seconda guerra mugellana contro Firenze, non è dubbio. Alle tre guerre del Mugello, condotte dai fuorusciti Bianchi e Ghibellini — d'offesa le prime due, di difesa l'ultima — Dante partecipò, o di persona o con l'animo e il desiderio; e seguì con trepida angoscia le vicende del violento e infortunato assalto che, nel luglio del '4, avea pur condotto i fuorusciti dalla Lastra sino in cospetto al bel San Giovanni.

Ma quei convegni, quei colloqui, quelle dispute, e soprattutto gli affanni di una vita mendicata a frusto a frusto, rendevano più acerbo il dolore al cittadino, cacciato iniquamente dal bello ovile. E troppo egli si sentiva diverso dagli altri consorti d'esilio, troppo egli temeva il danno delle lor gelosie, delle loro discordie, delle viltà, della imprudente sconsideratezza in consigli e in deliberazioni di così grave importanza. L'amarezza e l'orgoglio gli suggeriscono sentimenti e giudizi non tutti giusti; così egli si gloria — triste gloria — d'abbandonar al suo destino *la compagnia malvagia e scempia*, e si afferma risoluto oramai a far parte per se stesso, e a volger l'animo a diversi, a ben più alti ideali politici:

« E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle:
chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contro a te: ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia!
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova sì, che a te fia bello
averti fatta parte per te stesso ».

Dopo aver errato ancora per le terre di Toscana, alimentando nel cuore sdegnato una sua secreta speranza, sùbito svanita all'annuncio degli ultimi, infelici tentativi di coloro che, anche lontani, eran pur sempre i suoi compagni di fede, peregrinò in più parti d'Italia, mostrando contro sua voglia, com'egli stesso scrive, « la piaga della fortuna, che

suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata ». E apparve vile agli occhi di molti, che forse lo aveano immaginato « per alcuna fama in altra forma » e non solamente la sua persona « invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ». Ma pur in que' primi, incerti e più dolorosi anni dell'esilio, quel peregrino macro e pensoso, che appariva tanto più altero quanto più infelice, in due libri, nel « Convivio » e nella « Volgare eloquenza », ragionava serenamente, acutamente di filosofia e di scienza, di lingua e di stile, raccogliendo e ordinando meditazioni e studi fatti in Firenze, in giorni più riposati e tranquilli; ed affermandovi la necessità e la santità dell' Impero, come instituzione romana e italica, con sentimenti e dottrine svolte più ampiamente nel trattato di « Monarchia ».

Tra il '6 e l'8 forse fu ospite nel Casentino dei conti Guidi, la famiglia ricca di domini e castella in più luoghi di Toscana, in Romena, Dovadola, Porciano: certo fu benevolmente accolto in Lunigiana — la terra che prima aveva sentito sonar i canti d'amore dei trovatori di Provenza — dai marchesi Malaspina, celebrati in tutta Europa per *uso e natura*, per *il pregio della borsa e della spada*. E nell'ottobre del '6, in Castelnuovo, nel palazzo del vescovo e conte Antonio Camilla, il fosco e pugnace fuoruscito, divenuto improvvisamente procuratore di pace, fermava — con l'autorità che gli veniva dal nome e da un sicuro e provato sentimento di rettitudine e di giustizia —

fermava, tra il vescovo e Franceschino Malaspina, un patto di amicizia, che poneva fine a lunghi e aspri dissidi. Abbandonando Val di Magra, l'Esule portava con sè impressioni e ricordi incancellabili: il ricordo de' candidi marmi scintillanti al sole, ch'egli adornerà poi d'intagli sulla prima cornice del purgatorio: il ricordo di Luni, l'antico porto etrusco, che avea visto un giorno salpar i navigli di Roma al castigo de' Sardi e che ora, nella sua desolata ruina, suggeriva melanconici pensieri sul termine fatale, imposto dalla natura alle *città* e alle *schiatte* umane: il ricordo di Pietrapana, l'alpe apuana compatta e rocciosa, che percoterebbe invano il duro stagno di Cocito. E in qualche castello di Lunigiana, l'Alighieri potè anche conoscere quella Alagia, *buona da sè*, l'Alagia de' Fieschi, sposa a Moroello Malaspina, *il vapor di Marte;* e nepote benedetta e invocata dal papa penitente, in una balza della sacra montagna.

Ma se il Casentino, se la Lunigiana, se altre terre, con la ospitalità di signori cortesi e valorosi, concedevano all'Alighieri qualche ora di tranquillità e di pace, Verona e la casa degli Scaligeri gli offersero veramente il primo, il più sicuro rifugio, il più sicuro *ostello*: gli offersero, in una lunga e gradita dimora, una più ampia visione di fatti e di luoghi, una propizia occasione a meditare e a concepir con forza e vigore:

« Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo,
che in su la scala porta il santo uccello;

che in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare a del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra gli altri è piú tardo ».

Il soggiorno di Verona, confortato dalla larga, spontanea benevolenza di un principe generoso, diede al Poeta l'immediata visione del paese lombardo, l'immediata visione di quella storia d'Italia, che si agitava varia e complessa dalle Alpi all'Appennino. In quel lungo soggiorno l'Esule potè visitar riposatamente le terre vicine, e spingersi in regioni più lontane, se non anche a Parigi, come affermerebbero, senz' altre prove sicure, il Boccaccio, Benvenuto da Imola, Giovanni Villani.

Il grande severo s'affacciò alla torre scaligera; vide il lucido lago, la gran tazza argentea, che *Italia madre protende Alte le braccia ai superi*; seguì il corso del Mincio sin dove esso — come canta la parola latina — erra largo in lente curve di avvolgimenti e veste le rive di una molle cintura di canne, *et tenera praetexit arundine ripas*; e salutò commosso la patria di Virgilio e Sordello. Risalì, sin forse a Trento, il corso dell'Adige; e, non lontano da Rovereto, lo colpì la strana, paurosa rovina degli Slavini di Marco, *tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.* Nel cumulo inaudito di antiche macerie, in quello spettacolo nuovo di rupi e di massi, scesi sino a percuotere il fiume, ripensò la tremenda catastrofe, già ricordata da Alberto Magno, e ne trasse l'immagine che narra e ravviva il burrato infernale.

Che in quel primo decennio dell'esilio il Poeta fosse anche in Venezia, parrebbe attestarlo il breve e pur vivido accenno al vecchio arsenale, all'officina della grandezza e della fortuna veneziana, che nel 1306 allargava la cerchia delle sue mura e la proteggeva di torri pinnate. Splendevano allora alla Repubblica i giorni più lieti della sua gloria; amica desiderata, avversaria temuta, fiorente d'industrie, arricchita dai diffusi commerci, essa spingeva le sue navi ne' lidi più lontani; e i suoi esploratori penetravano arditi in terre sconosciute, argomento al volgo di paurose leggende.

E la Venezia e il Friuli e la valle dell'Isonzo e l'Istria, e tutte le terre redente dal sangue e dal valore italiano, sono piene della presenza e della leggenda di Dante. Il quale fermò i termini della patria in quel golfo del Quarnaro ch'è, come la sua parola, or grave ed ora soave, or tempestoso ed ora azzurro; fermò in quel golfo i confini d'Italia, senza segnarvi però il divieto, severamente scolpito da Ercole sulle colonne che ne portano il nome.

* * *

Ma, come abbiamo già accennato, il 27 novembre del 1308, in Francoforte, i sette elettori creavano imperatore e re de' Romani Arrigo di Lussemburgo; ed a questa elezione avea anche conferito l'opera tenace di Clemente, il Papa guasco che,

costretto alla sede d'Avignone, mal sopportava la dura tutela della casa di Francia, ambiziosa d'ottener per sè la corona imperiale. Invocato, dunque, e confermato dalla parola solenne di un Pontefice, che pareva allora assentir sinceramente ai voti e alle speranze comuni: desiderato da Guelfi e da Ghibellini, da uomini insigni nella poesia e nelle scienze: persuaso dell'origine divina del suo diritto, della santità dell'ufficio, Arrigo manifestò il fermo proponimento di scendere in Italia a *raddrizzarla*; a pacificar le discordie e le contese di parte; a riprendere il posto dovuto a Cesare, accanto a quello di Pietro, per affrettarsi poi, a capo di una grande crociata, alla liberazione del sepolcro di Cristo. Tale il proposito del nuovo Imperatore.

E quali più specialmente fossero i suoi intendimenti, egli scriveva al re d'Inghilterra, con lo stile e con parole non diverse da quelle del libro di « Monarchia »: « Come il Dio unico ha ordinato le schiere celesti secondo il loro grado, così anche ha voluto che tutti gli uomini, separati in regni e province, sieno sottomessi a un Principe unico, affinchè per la gloria dell'ordine divino, prosperino nella pace e nella concordia, fortificandosi nella carità e nella fede. La Potestà suprema, incerta ne' primi secoli, e passata da un popolo all'altro, quand'essi si allontanavano dal loro Creatore, questi, nella sua sapienza e bontà, volle conferirla ai Romani, affinchè là, ove doveva essere la sede apostolica del pontificato, fosse anche il supremo

seggio dell'Impero, e in un solo e ugual punto splendessero la potenza del Pontefice e quella dell'Imperatore. Il figlio di Dio, come Pontefice eterno, costituì un eterno pontificato: come Re dei Romani e signore dei signori sottomise ogni terrena potestà all'Impero. Il trono supremo, vacante per la morte del secondo Federico, è ora di nuovo occupato; e per conforto del mondo e adempimento di un lungo desiderio, l'Impero romano vien ora restaurato».

Confermata, nel maggio del '10, la spedizione in Italia dalla dieta di Spira, Arrigo mandò i suoi messi ad annunciar la sua prossima venuta e a richiedere il giuramento di fedeltà. Milano rispose fredda e cauta: Firenze apertamente ostile al nome e ai disegni imperiali; e narrasi che allora rispondesse altezzosamente messer Betto Brunelleschi: «mai per niun signore aver i Fiorentini inchinato le corna».

Annunciato da un'enciclica di Clemente, che prometteva, nel più breve tempo, la coronazione in Roma, Arrigo traversò senza indugio la Savoia, nell'ottobre del '10, e nell'epifania dell' '11 cingeva il serto imperiale in Milano. Tra coloro che, come gli Scaligeri e i Malaspina, si affrettarono a render personalmente omaggio al re nobile e generoso, lungamente chiamato ed aspettato, insieme con i Ghibellini di Toscana e con altri esuli di Firenze fu indubbiamente anche l'Alighieri, il quale già in un'epistola latina, di stile enfatico, e tutta fiorita di immagini bibliche,

aveva scritto ai signori e ai popoli d'Italia: *Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis; nam dies nova splendescit albam demonstrans, quae iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat....* Ecco — egli diceva — ecco ora il tempo propizio, nel quale si veggono i segni di consolazione e di pace. E in verità il nuovo giorno risplende e precede l'alba, che già dirada le tenebre.... E l'Italia — proseguiva — l'Italia si allieti: l'Italia, che prima era degna di esser compianta anche dagli animi più duri, e che ora è da tutti invidiata, si riconforti: lo sposo, la consolazione del mondo, il clementissimo Enrico, il Divino, l'Augusto, il Cesare è giunto e si affretta alle nozze. La bellissima asciughi le sue lacrime; cancelli i segni del suo dolore, poichè è venuto colui che la libererà dal carcere degli empi. —

Ma ecco le prime difficoltà, ecco i primi ostacoli: ecco i tumulti di Lodi, di Crema, di Cremona: ecco Firenze mostrarsi, fra tutte, l'avversaria più irosa ed acerba. E mentre essa accusa l'Imperatore d'aver commesso violenza nel territorio della Chiesa; mentre cerca di romperne l'alleanza con Clemente, e instiga gli Angioini a mettersi a capo della lega guelfa, toscana e bolognese, prepara, con pronta e salda energia, la difesa della città. Onde lo sdegno e le minacce dell'Esule, che dal Casentino, sotto le sorgenti dell'Arno, in una sua seconda epistola del 31 marzo 1311, impreca contro i Fiorentini, vanissimi tra i Toscani, insensati per natura e vizi, *divina*

iura et humana transgredientes, poichè Arrigo era mandato e voluto da Dio. Pènsino — scriveva — pènsino i nuovi barbari che a nulla varranno le loro mura reintegrate e riparate, i loro solidi bastioni, le difese più strenue contro l'aquila tremenda in campo d'oro, che varca i monti e gli oceani. Ove ancora resista, Firenze sarà assalita, affamata, soggiogata, messa a ferro e a fuoco, e gli abitatori o uccisi, o prigionieri, o dispersi. —

E in una terza epistola, del 16 aprile 1311, incita l'Imperatore ad affrettar l'impresa iniziata; a estirpar la mala pianta, a percuotere l'indegna figlia di Roma. Non sa dunque il principe valoroso dove la fetida volpe, sicura dai cacciatori, si nasconde? Essa non beve certo alla riva del rapido Po, non a quella del Tevere; ma la sua bocca insozza e corrompe le fluenti acque dell'Arno. E ignora egli forse che questa peste orrenda si chiama Firenze? È questa, questa è la vipera scellerata, che si rivolta contro le viscere della madre: questa la pecora ammorbata che contamina il gregge del Signore: questa la Mirra nefanda ed empia, che arde per gli amplessi del padre. *Haec est vipera versa in viscera genitricis, haec est languida pecus gregem Domini sua contagione commaculans; haec est Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans.*

E alla violenta parola dell'Esule Firenze rispose. Rispose in quello stesso anno con la *riforma* del 2 settembre, che reca il nome di messer Baldo d'Aguglione, *il villan d'Aguglion*. Una riforma ap-

parentemente intesa « a reintegrare, a riparare, a fortificare il Comune di Firenze e parte guelfa »; a riconciliar magnati e popolani; ma dal perdono che richiamava gli sbanditi, essa escludeva i « non veramente Guelfi » e tra i cittadini di Por San Piero anche *messer Dante Alighieri*.

L'Esule non badava. Egli aveva ormai fermo e fidente l'animo nella parola e nell'opera di Arrigo; ed era allora intento a ordinare e a raccogliere, nel trattato latino, le dottrine politiche, affermanti la necessità, la romanità dell'Impero e la sua indipendenza da ogni altra potestà terrena.

Frenata la ribellione delle città lombarde, l'Imperatore, per la via di Genova e di Pisa, venne a Roma, dove, il 29 giugno del '12, non in San Pietro — poichè la città leonina era allora occupata dagli Orsini e dai Colonnesi — ma in San Giovanni Laterano ebbe da un cardinale, in vece del papa lontano, la corona lungamente, ardentemente ambita. Il papa lontano, sotto le minacce degli Angioini, preparava già quell'*inganno*, che Dante maledice in un verso celebrato. Mentre, nell'estate, abbandonato da principi e da prelati, seguaci prima fedeli e devoti, Arrigo era in Tivoli, ebbe da Avignone lettere di Clemente, che gli ingiungevano di abbandonar la disegnata spedizione contro Roberto di Napoli, e di ritirarsi subito dagli Stati della Chiesa. Fu allora che, giovandosi del consiglio e dell'aiuto di curiali e legisti, e con argomenti non diversi dagli argo-

menti e dalle dottrine dantesche, l'Imperatore rispose: essere la sua autorità indipendente dalla potestà ecclesiastica, e niuna forza, niuna minaccia poterlo distogliere dall'impresa contro l'Angioino, contro il vassallo fedifrago, che aveva incitato alla rivolta la Lombardia e la Toscana, ed avea anche cercato di impedirgli la coronazione in Roma.

Da Tivoli tornò in Roma: da Roma in Toscana. E dopo aver invano tentato con un lungo, aspro assedio di debellar Firenze; dopo aver condannato come ribelli tutte le città strette nella lega guelfa, diede intera l'opera sua — nell'inverno del '13 — a preparar la spedizione contro Roberto, messo al bando dell'Impero, come traditore e spergiuro.

Ma mentre, sollecitati nuovi aiuti dalla Germania, chiamati a raccolta gli amici di tutta Italia, sprezzando la bolla papale, che gli minacciava l'interdetto, non curando un'infermità, che lo tormentava da lungo tempo, egli moveva da Pisa verso il regno di Puglia, morì improvvisamente in Buonconvento, presso Siena, il 24 agosto del '13: di accorato dolore, se non di veleno, come si sospettò allora. Tre giorni dopo, la Signoria di Firenze annunciava esultante a tutti gli amici la morte del «fierissimo tiranno Arrigo, conte che fu di Lucimburgo».

Quella morte, pianta dal canto di Cino da Pistoia e di Sennuccio del Bene, distruggeva le ultime speranze dell'Alighieri e ne turbava gli

alti ideali politici, lungamente meditati e vagheggiati. Il Poeta tacque allora, raccolto nel suo intenso dolore; ma mentre accendeva la fiamma punitrice della laida opera per il *pastor senza legge*, preparava la gloria dell'Empireo al principe, che Sennuccio chiamò largo, prudente, temperato e forte:

« In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni,
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giù agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta ».

* * *

Nei cinque anni seguìti alla morte di Arrigo, Dante fu nell'Italia superiore e più spesso in Verona, alla corte frequente, in que' giorni, di fuorusciti, di esuli, di Ghibellini che, con l'ansia dolorosa delle sconfitte recenti, meditavano affrettati disegni di nuove imprese e di pronte rivendicazioni politiche: secondati in ciò da Cangrande, il giovane principe, battagliero e ardito, che sin dal 1311, sin da quando era rimasto solo signore della sua casa, avea già mostrati i segni, le *faville della sua virtute In non curar d'argento nè d'affanni*: aveva offerto sicure speranze *d'opere notabili e di magnificenze* tali, che gli stessi nemici non ne potrebbero *tener le lingue mute.*

La parte ghibellina, fedele alla memoria e alla politica di Arrigo, parve rianimarsi alla morte, nel '14, di papa Clemente, che aveva rinsaldata l'autorità terrena della Chiesa, e soddisfatte le ambizioni di Roberto d'Angiò, creandolo vicario imperiale: parve rianimarsi alla morte, seguìta nello stesso anno, di Filippo il Bello, il re falsario, *il mal di Francia*, *il nuovo Pilato*, che aveva abbandonato in Anagni, all'odio de' nemici, il Vicario di Cristo, e portato contro l'ordine de' Templari le *cupide vele*. E più si rianimò la parte de' Ghibellini e degli esuli di Firenze alle vittorie di Cangrande contro Padova, fiaccata dalla lunga e dura lotta con Vicenza; ed a quelle di Uguccione della Faggiuola, che aveva unito alla signoria di Pisa la signoria di Lucca e, nell'agosto del '15, aveva inflitto una tremenda sconfitta, in Montecatini, a parte guelfa.

Che l'Esule — il quale durante il lungo ed aspro conclave onde, per l'opera pronta e accorta della casa di Francia, uscì eletto Giovanni vigesimosecondo, il caorsino, aveva, con un'epistola latina ai cardinali italiani, combattuto l'iniqua cattività della Chiesa in Avignone e richiamata la necessità di restituirla nella sua natural sede di Roma — che l'Esule, dico, fosse tra il '15 e il '16 in Lucca, e seguisse con fervido desiderio, con erette speranze l'impresa di Uguccione, non par dubbio. Certo fu allora ch'egli ebbe amorevole e cortese ospitalità da una donna lucchese: da Gentucca Morla — *Ei mormorava; e non so che*

« *Gentucca* » *Sentiva io....* — la nobile sposa di un Fondora, ricordata e apertamente lodata dal rimator provenzaleggiante in quel terzetto del « Purgatorio »:

> « Femmina è nata, e non porta ancor benda »,
> cominciò ei, « che ti farà piacere
> la mia città, come ch' uom la riprenda »;

un terzetto, che si direbbe scritto a mitigar precedenti, amari giudizi contro la patria di Bonturo, contro quella terra troppo ben fornita di barattieri:

> « ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
> del no, per li denar, vi si fa ita ».

E, nel '15, l'Esule rinunciava ai benefici di un'amnistia, largita in fretta a molti proscritti dalla Signoria di Firenze, subito atterrita all'annuncio delle nuove vittorie ghibelline. Una amnistia conceduta a condizione oltraggiosa: quella di offerirsi, in penitenza delle colpe commesse, nell'antico battistero, ove ben altra gloria l'Alighieri aveva sperata.

Ricusò; e al religioso — forse un congiunto — che gli partecipava il patto nefando, rispose: « *Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi....* Non è questa, Padre, la via di ritornare alla patria; ma se da voi, o da altri, altra se ne troverà di poi, che all'onore e alla fama di Dante non dèroghi, io per quella mi metterò a passi non lenti. Che se per niuna tale strada si entra

in Firenze, ed io in Firenze non ritornerò più. E che dunque? Non potrò io da per tutto vedere gli specchi del sole e delle stelle? Non potrò io sotto qualunque cielo speculare i dolcissimi veri, senza che io mi offra al popolo e alla città inglorioso, anzi infame? ».

E rimaneva così contro Dante e i figli confermata quella sentenza del 6 novembre '15 che, come Ghibellini e ribelli, li condannava nel capo: li condannava a esser condotti *ad locum justitiae et ibi eisdem caput a spatulis amputetur, ita quod penitus moriantur.*

* * *

La fortuna non continuò a secondar il valore e l'opera di Uguccione e di parte ghibellina: onde la forza e la protervia della Signoria guelfa in Firenze ne fu raffermata. E l'Esule stanco, desideroso di pace, e intento a dar compimento alla grande opera che, sola, dovea oramai contenere la sua gloria e la sua vendetta, cercò a sè un più sicuro e tranquillo rifugio; e volentieri accolse l'invito fattogli da Guido Novello da Polenta, signor di Ravenna. E in Ravenna ebbe, ne' tre ultimi anni della vita, più ferma e gradita dimora.

Non dimenticò tuttavia l'amicizia e i benefici di Cangrande: lo visitò più volte e lo ebbe forse tra gli ascoltatori più ammirati ed attenti a un

suo discorso latino — tenuto in Verona nell'oratorio di Sant'Elena, nel gennaio del '20 — intorno alla *quaestio de aqua et de terra*, una questione agitata precedentemente da alcuni scienziati: se, cioè, l'acqua fosse in qualche parte del globo a un livello più alto della terra. Alla risposta negativa s'aggiungeva l'esposizione di una dottrina personale, che la causa della terra emersa ricercava in un influsso delle stelle fisse.

Ed anche a Cangrande è indirizzata quella lunga epistola latina, che reca il nome dell'Alighieri, e che, se da studiosi di molta autorità è giudicata apocrifa, noi vogliam tuttavia qui ricordare: e perchè essa esattamente chiarisce e determina il carattere, gli spiriti, la forma del poema sacro; e perchè, ove resultasse autentica, ci offrirebbe un saggio cospicuo, anche nella sua brevità, di un *auto-commento*, quale abbiamo nella « Vita nuova » e nel « Convivio ».

L'Esule scrive: che per mostrarsi grato a' benefici ricevuti, offre e raccomanda al Signore magnifico e vittorioso il « Paradiso », l'ultima cantica del poema, *Comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi*; e accompagna il dono de' chiarimenti necessari sul soggetto, l'autore, la forma, il fine, il titolo, il genere di filosofia, al quale la « Commedia » appartiene.

Tutta l'opera è polisensa: nella semplice lettera, è lo stato delle anime dopo la morte: nell'allegoria, è l'uomo il quale, meritando o demeritando nell'esercizio del libero arbitrio, è sot-

tomesso alla giustizia che premia o punisce. La materia, divisa in cantiche e canti, è varia: poetica, fittiva, descrittiva, digressiva, transuntiva, e anche definitiva, positiva d'esempi. Il titolo è *Incipit Comoedia Dantis Alagherii, florentini natione, non moribus*; commedia, poichè in ciò la commedia si distingue dalla tragedia: che questa è sul principio mirabile e quieta, e sulla fine orribile e fetida: la commedia, invece, comincia aspra e finisce prospera. E quanto allo stile, alta e sublime è la tragedia, umile e dimessa la commedia. Così la materia della « Commedia » dantesca è orribile e fetida nell' « Inferno »; prospera, desiderata, gradita nel « Paradiso »; e lo stile vi è umile e dimesso, *locutio vulgaris in qua et mulierculae communicant.*

Considerando partitamente il « Paradiso », esso rappresenta, nella lettera, lo stato delle anime beate dopo la morte; nell'allegoria, esso significa l'uomo, in quanto, per i suoi meriti, consegue un premio. E del « Paradiso » e di tutta l'opera questo è il fine: rimuovere dalla condizion di miseria i viventi e condurli alla felicità. Questo il genere della filosofia: la morale pratica, cioè l'etica.

L'epistola inizia poi il commento della terza cantica. Vi distingue un prologo e una parte che chiama *esecutiva*, e che comincia col verso *Surge ai mortali per diverse foci*, tradotto latinamente *Surgit mortalibus per diversas fauces*. Suddivide in due parti il prologo: la prima contiene la materia, la seconda l'invocazione *O bone Apollo*,

ad ultimum laborem.... La proposizione della materia mira a render gli uditori benevoli, attenti e docili, promettendo argomenti utili, mirabili, possibili. E il commento procede minuto intorno ai primi versi. *Colui che tutto muove* è Dio, causa e principio d'ogni cosa: per tutto splendono la sua bontà, la sua virtù, la sua sapienza. E del cielo empireo è detto: che è il cielo supremo, il quale contiene gli altri e da niuna cosa è contenuto, perchè più prende della luce divina, come anche confermano le parole della Sacra Scrittura. E ove il poema dice *vidi cose, che ridire Nè sa nè può chi di lassù discende*, s'intenda che ciò dipende da debolezza di mente e da povertà di parola.

Dopo aver divisa in due parti l'invocazione, il chiosatore si scusa di non poterne parlar più largamente, per l'angustia a cui la sua povertà lo ha ridotto, e si augura che a poter continuare gli sovvenga la liberalità del principe. E accennando fugacemente alla parte esecutiva, avverte che il poeta sale di cielo in cielo, per narrar delle anime beate, che abitano in ciascuna sfera: e che la beatitudine suprema, il termine di ogni desiderio, è Dio. E col nome di Dio ha fine la cantica del « Paradiso ». — Questa, brevemente riassunta, l'epistola allo Scaligero.

* * *

In Ravenna, dunque, nei tre ultimi anni di vita ebbe l'Esule più ferma dimora, insieme con i figli, con Pietro, con Jacopo, con Beatrice. E quegli ultimi anni dedicò con intensa operosità a dar compimento al poema: a giovar de' suoi consigli e de' suoi uffici il Polentano, che anche si piaceva di poesia e d'arte: a disputare or serio, ora arguto, di stile e d'eloquenza con amici devoti, i quali — come Pier Giardini ravennate, Dino Perini fiorentino, Fiduccio de' Milotti fisico e filosofo certaldese, Bernardo Canaccio, l'arcivescovo Rainaldo Concoreggio, che aveva frequentato la corte di papa Bonifazio, e forse Giotto, chiamato in quel tempo da Ferrara a dipinger nella chiesa di San Francesco — temperavano nella grande anima l'amarezza dell'esilio, con la speranza di un ritorno non lontano alla patria.

Con i figli, con gli amici egli vedeva, rivedeva, ripensava i monumenti e i documenti che la città offeriva in gran copia all'occhio attento e al memore spirito; celebrava con essi la vita e l'opera dei tre grandi ravennati, Romoaldo, Pier Damiani, Pietro Peccatore; e quella dell'Imperator giusto e sapiente, che tra lo splendore dei musaici sembrava chiamarlo a sè con chiara voce: *Cesare fui e son Giustiniano.*

E in quegli ultimi anni, quasi a conchiuder meglio l'opera sua di poeta, sulla traccia e nell'idio-

ma di quello stesso *autore* e *maestro*, onde si gloriava di averla cominciata, mandò due egloghe latine a Giovanni del Virgilio: due egloghe che, nella dolcezza riposata dell'idillio, anche attestavano come a una vita procellosa il destino fosse oramai per assegnare un tramonto placido e sereno.

L'umanista bolognese, al quale eran noti il nome, l'ingegno dell'Alighieri e i canti già divulgati della «Commedia», gli aveva scritto, sullo scorcio del '20, un'epistola latina, salutandolo maestro, e ammonendolo amorevolmente a lasciar l'umile parola volgare e i regni de' morti; e a cantar, nella lingua de' padri, le gesta dei vivi. E lo invitava in Bologna, ov'egli stesso sarebbe fiero di presentarlo alle scuole ed ai maestri, olezzante le inclite tempie de' serti penei:

promere gymnasiis te delectabor ovantem,
inclita peneis redolentem tempora sertis.

Canti dunque altre cose e in altro stile. Non ode sospirar l'Appennino? agitarsi il Tirreno? fremer Marte dall'una parte e dall'altra? E non sente che, fra tanti sdegni e tanti odi, è sua, tutta sua la parte di Orfeo?

E l'Alighieri, usando della finzione pastorale e chiamando sè *Titiro* — il nome bucolico di Virgilio — *Mopso* l'umanista bolognese e Dino Perini *Melibeo*, rispose in una prima egloga: che il carme di Mopso gli era giunto sul calar della sera, mentre insieme con Melibeo numerava la greggia pasciuta. È vero: un grande, un diffuso clamore

di fremiti e di plausi si leverebbe d'ogni parte, tra i grandi e le plebi d'Italia, quando Titiro dicesse il sacro peana, l'inno del trionfo, cinto il capo d'alloro. Ma non in Bologna, che disconosce l'autorità imperiale, sì in Firenze, in riva all'Arno, egli vuol coprire le chiome ora bianche, e fiorenti un giorno di giovinezza, della verde fronda di alloro.

Nonne triumphales melius pexare capillos
et patrio, redeam si quando, abscondere canos,
fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?

Del resto, alla corona di poeta Titiro potrà pensar soltanto allora che egli abbia compiuto la cantica del « Paradiso ». Quando appariranno i cieli e i lor beati abitatori, come già apparvero le ombre e i regni infernali, allora gli piacerà cingere il capo di edera e d'alloro.

E al ripetuto invito dell'umanista — che dall'amor di Virgilio s'era tolto il nome — la seconda egloga risponde: che il nuovo carme di Mopso gli fu recato e cantato sulla tibia da Melibeo, mentre con *Alfesibeo* — Fiduccio de' Milotti — egli riparava, in un caldo meriggio, tra l'ombre de' boschi. Temono Melibeo e Alfesibeo non l'amico ceda al lusinghiero invito, e si risolva a commettere alla Naiade del Reno, a Bologna, il nobile capo, al quale già s'appresta altrove la vergine, intatta fronda del lauro perenne; verrebbe allora certamente a mancare la ragion dell'invidia, che altre città portano a Ravenna; ed agli amici non altro reste

rebbe che il rincrescimento di averlo conosciuto. Ma Titiro li rassicura: non andrà a Bologna. E mentre *Jola*, che è Guido da Polenta, ha ascoltato in disparte, contento della promessa, l'Esule ripete forse a sè altri versi recenti, nell'armoniosa favella nativa:

> Se mai continga che il poema sacro,
> al quale ha posto mano e cielo e terra,
> e che m'ha fatto per più anni macro,
> vinca la crudeltà, che fuor mi serra
> del bello ovile, ov'io dormii agnello,
> nimico ai lupi che gli danno guerra;
> con altra voce omai, con altro vello
> ritornerò poeta; ed in sul fonte
> del mio battesmo prenderò il cappello.

E un anno dopo, nel '21, l'Alighieri partecipò a un'ambasceria, spedita in fretta dai Ravennati a placar le ire de' Veneziani, che dell'offesa e dei danni recati ad alcune loro navi, domandavano pronti risarcimenti e compensi; e che, accordatisi con gli Ordelaffi di Forlì, con Imola, con Cesena, con Faenza, con Rimini, minacciavano una grossa guerra marittima. Tornato infermo da Venezia — dopo aver cercato qualche ora di riposo al lungo viaggio, nella badia benedettina di Pomposa, ove, tre secoli innanzi, Guido d'Arezzo aveva insegnato ai monaci ammirati le secrete armonie del numero e della musica — la morte lo colse in Ravenna, nella notte dal 13 al 14 settembre.

Fu sepolto in un'arca antica, sotto il portico esterno della chiesa di San Francesco. Guido da

Polenta gli cinse la gelida fronte di un ramo d'alloro, e ne disse pubblicamente la vita e le lodi con commossa e reverente parola.

* * *

E così, ultimo e gradito rifugio al Poeta, fu la città austera degli Imperatori e degli Esarchi, ov'è silenzio la gloria che passò, e ove s'accolgono insieme le più ricche memorie, gli elementi più vari della civiltà e della storia d'Italia.

In Ravenna l'animo è sempre percosso da una profonda commozione, ch'è fatta di gratitudine e di pietà. Perchè qui veramente l'Esule senza colpa è presente per tutto; qui vi punge d'amore e di tristezza la stessa squilla, ch'egli udiva al tramonto del giorno; qui la sua pace; qui la sua tomba, ove splende perenne la fiamma che alimenta l'ulivo fiorentino; qui ancora le vestigia *della dolce chiostra*, che ebbe i voti e la prece estrema della donna pietosa, nel cui nome s'intrecciavano insieme i ricordi di un grande amore e di un grande dolore. E qui, nella casa del Principe, che sapeva il canto e la passione di Francesca, Dante sentì veramente ciò che egli aveva scritto nel libro del « Convivio », che *più lecito nè cortese modo di fare a se medesimo onore non è, che onorare l'amico.*

Furono piene in Ravenna tutte le carte ordite all'ultima cantica. E nelle grandi basiliche, ardenti di luci, risonanti delle voci argentine di fan-

ciulli e di donne; o nella piccola chiesa solitaria e remota; o nel cammino della pineta, che si disegnava fosca sul lucido cielo; o nella stanza ospitale e tranquilla, la parola umana toccò il segno della sua espressione più nobile; e l'alto lavoro si determinò e perfezionò, ravvivato di nuove immagini, di nuove armonie, di colori e di suoni.

LE RIME E IL BELLO STILE.

Nel « Convivio » Dante ricorda d'aver scritto la « Vita nuova », che egli chiama opera fervida e appassionata, *dinanzi l'entrata della sua gioventute*; cioè, secondo le dottrine più diffuse a quel tempo, prima del suo trigesimo anno d'età. Tra il 1293 e il '95 pensò, dunque, di scegliere fra le rime, composte dopo l'83 e per gran parte divulgate, quelle che significavano il suo amore per Beatrice, la giovinetta ammirata per la prima volta nel calendimaggio del 1274, e morta nel giugno del '90. Raccolse così una ballata, una stanza, quattro canzoni, venticinque sonetti, che ordinò e collegò, all'uso de' trovatori provenzali, con narrazioni in prosa, con opportune divisioni, intese a chiarirne meglio l'occasione e la ragione; e chiamò la raccolta il *libello* della sua vita nuova, cioè dell'adolescenza: un'adolescenza sorrisa e quasi rinnovata dalla luce dell'amore.

Uscito da un breve e pur tempestoso periodo di traviamenti intellettuali e morali; purificatosi nel tenace ricordo di una grande passione; rifatto

l'animo e la mente nello studio di più severe discipline, l'Alighieri intendeva affacciarsi alla vita della famiglia, cimentarsi nelle dure lotte della vita politica, con nobiltà, con austerità di sentimenti e di affetti. Perciò, giovandosi di finzioni, usate e abusate dai trovatori della gaia scienza, s'industriò a nascondere, nel breve volume, gli errori, i piaceri fugaci di una giovinezza appassionata e inesperta, i quali lo avevano distolto da quell'amore, che avrebbe dovuto regnar solo nel suo animo e solo accenderne l'estro poetico; e, quando non potè occultarli, se ne mostrò dolente e pentito. Il racconto stesso della sua passione per Beatrice egli ravvolse di un mistico velo allegorico, onde potesse anche essere inteso come uno studio di perfezione ideale, come un luminoso esemplare delle più nobili virtù: onde riescisse facile il trapasso al « Convivio » e alla « Commedia », l'opera ch'è con la « Vita nuova » strettamente congiunta, e nella quale la creatura amata diventa la grazia e la sapienza divina.

Perciò il Poeta o finge o transfigura alcuni fatti. Afferma simulato, e inteso a celare il vero, l'amore per la donna, che un giorno era, in chiesa, frapposta tra lui e Beatrice: simulato un nuovo amore, che pur suscitò lo sdegno di Beatrice, e tolse all'Alighieri quel saluto, che era il termine estremo della sua gioia. Perciò l'episodio della donna gentile e pietosa al Poeta, dopo la morte di Beatrice: episodio, nel quale egli sa temperare così il carattere della verità e della realtà, da poter più facil-

mente affermar, nel «Convivio», che esso non altro significava se non lo studio, se non l'amore della scienza e della filosofia. Ma per quanto Dante abbia cercato di accentuare il carattere mistico e morale della «Vita nuova»; di indurvi da tradizioni e da usi cavallereschi forme e immagini convenute di allegorie, di visioni, di numeri simbolici, per dimostrare, con questi, che la donna della sua mente era un miracolo, la cui radice è la Trinità; il sentimento di verità e di umanità erompe così frequente e così vivace dalle pagine del libello, da non lasciar alcun dubbio che a Beatrice risponda una donna reale, e che i fatti descritti sieno per gran parte veramente accaduti.

Il ricordo della chiesa, ove si udivano le preghiere della Vergine: la corrispondenza poetica con celebrati trovatori del tempo, e segnatamente con Guido Cavalcanti: le insistenti ricerche degli amici per conoscere quella secreta passione: la festa nuziale: la morte del padre di Beatrice: la malattia del Poeta, descritta con così vivide immagini: la precisa designazione del tempo, in che la donna amata morì: l'accenno ai peregrini, ai *romei*, che pensosi passavano da Firenze, per una via, *la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morìo la gentilissima donna*: questi sono, per ricordarne soltanto alcuni, gli elementi che più conferiscono alla realtà di Beatrice. S'aggiunga la passione e il calor d'affetto, che in più parti pervade il libro giovanile, la schiettezza e la sincerità del racconto, le rappresentazioni così veraci che

lo accompagnano; e ancora il carattere e la tendenza dell'arte e della poesia dantesca, che risale sempre dal concreto all'astratto, dall'umano al simbolico, dal reale all'ideale. Così Virgilio, Catone, Matelda, san Bernardo sono insieme realtà e simboli; e così insegna una sentenza del poema:

> Vostra apprensiva da esser verace
> tragge intenzione. . . . . .

* * *

Che Beatrice potesse essere una finzione, una astrazione intellettuale e significasse la virtù, la sapienza, la teologia, la contemplazione e la cognizione di Dio: che, per l'amore, dovesse intendersi lo *studio*: che gli spiriti, ribelli all'apparizione della donna amata, significassero *i contrasti*, i quali si oppongono a chi si accinge ad ardue imprese: il saluto, il *conforto* a perseverare: le donne, che s'accompagnano a Beatrice, le *scienze*, amiche e ancelle della filosofia: la morte del padre di lei, *quella* di Brunetto Latini: tutto ciò avevano già affermato chiosatori e interpreti antichi. Poi nuovi studiosi del libello dantesco indagarono quali un'allegoria, quali un'altra: quali pensarono che Beatrice significasse una donna reale e una donna ideale, congiunte insieme nel nome: e chi una intelligenza attiva, illuminatrice, beatrice delle menti umane, secondo le dottrine aristoteliche ed averroistiche; e chi fantasticò nebulosamente di

società secrete, di guelfismo, di ghibellinismo, di potestà imperiale e papale, aprendo la via anche a più tarde e più strane conghietture.

Risorta la controversia in tempi più recenti e in forma più vivace, tra *idealisti*, *simbolisti* e *realisti*, alcuni interpreti dell'opera dantesca affermarono esser Beatrice non tanto un simbolo, un'allegoria, riferita a qualche concetto verace, quanto un'idea, un ideale di perfezione vagheggiato dal Poeta, e lontano da qualsiasi realtà umana: l'eterno fantasma, che sorride nel secreto d'ogni cuore: la donna terrena contemplata nelle sue più alte, più celesti virtù: quell'amorosa Idea, alla quale Giacomo Leopardi, dopo aver affermato non esser qua giù cosa che le somigli, manda dalle brevi sponde della terra il suo saluto più fervido:

Se dell'eterne idee
l'una sei tu, cui di sensibil forma
sdegni l'eterno senno esser vestita,
e fra caduche spoglie
provar gli affanni di funerea vita;
o s'altra terra ne' superni giri,
fra' mondi innumerabili t'accoglie,
e più vaga del Sol prossima stella
t'irraggia, e più benigno etere spiri;
di qua, dove son gli anni infausti e brevi,
questo d'ignoto amante inno ricevi.

E di conseguenza alla concezione ideale di Beatrice, la « Vita nuova » fu variamente definita: un romanzo, esteticamente più che storicamente vero: una costruzione interamente fantastica:

un'opera di pura bellezza ideale e morale: una mistica narrazione: un trattato simbolico. Altri studiosi, invece, affermarono chiaramente e recisamente il valore storico e autobiografico del racconto dantesco, pur tramutato e coordinato a un disegno ideale; e, conseguente a ciò, la verità e la realtà di Beatrice, fosse ella o no la figlia di Folco Portinari.

Realtà che trova anche la più valida conferma, — oltre che nell'accorato e sincero e umano lamento, che è nelle rime degli *occhi dolenti*,

> E perchè me ricorda che io parlai
> de la mia donna, mentre che vivia,
> donne gentili, volentier con vui,
> non vòi parlare altrui,
> se non a cor gentil, che in donna sia;
> e dicerò di lei piangendo, pui
> che si n'è gita in ciel subitamente,
> e ha lasciato Amor meco dolente; —

negli ultimi canti del « Purgatorio », là ov'è descritta l'apparizione di lei. Lo spirito del Poeta, che da tanto tempo non tremava, affranto di stupore, alla presenza della sua donna,

> per occulta virtù che da lei mosse,
> d'antico amor sentì la gran potenza;

sentì l'Alighieri quell'alta virtù, che già lo avea trafitto prima che egli fosse uscito di puerizia. Beatrice, con parola severa, lo chiama per nome:

gli ricorda come per alcun tempo lo sostenesse col suo volto, *mostrando gli occhi giovinetti a lui*: come mai nè la natura nè l'arte gli avessero offerto un piacer tale, quale gli presentavano le *belle membra*, in che era stata rinchiusa, e che ora erano *sparte a terra*. Poi lo rampogna acerbamente d'essersi tolto a lei per darsi altrui; di aver seguito, con vanità di fanciullo, men degni amori, piaceri brevi e fallaci; mentre, dopo *la sua morte*, niuna cosa mortale dovea più trarlo a sè: e lo rimprovera di non averla ascoltata quando, *sepolta la sua carne*, ella gli appariva spesso in sogno per richiamarlo al bene e alla virtù:

« Sì tosto come in sulla soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quand' io di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;
e' volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera ».

Una realtà, dico, a conforto della quale potrebbero anche ricordarsi i versi del « Paradiso »:

. . . . . riguardando ne' begli occhi,
onde a pigliarmi fece Amor la corda.

è più quegli altri:

Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
in questa vita . . . . . .

E le gioverebbero inoltre tre validi documenti e argomenti: il primo, la canzone deploratoria scritta da Cino da Pistoia, in morte della donna fiorentina: il secondo, che nel suo colloquio con Forese Donati, nella balza del purgatorio, Dante gli nomina Beatrice, come persona da Forese vista e conosciuta: il terzo, che ella siede nella candida Rosa dell'empireo, accanto all'*antica Rachele*, dove i beati appaiono nel lor vero sembiante umano, perchè vissero tutti in terra; e, da essi non diversa, Beatrice si è fatta, in terra, degna del trono celeste. Così san Bernardo:

> Ed: « Ella ov'è? » di sùbito diss'io;
> ond'egli: « A terminar lo tuo disiro
> mosse Beatrice me del loco mio;
> e, se riguardi su nel terzo giro
> del sommo grado, tu la rivedrai
> nel trono che i suoi merti le sortiro ».

La realtà storica. Che Beatrice fosse madonna Bice, figlia di Folco di Ricovero Portinari, sposa a Simone de' Bardi, affermò Pietro di Dante nel commento latino alla maggior opera del padre: « È da premettere che in fatto certa nominata madonna Beatrice, molto insigne per costumi e bellezza, nel tempo dell'autore fu nella città di Firenze, nata della casa di certi cittadini fiorentini, che si dicono i Portinari: della quale fu, mentre che ella visse, vagheggiatore ed amatore, e in laude sua molte canzoni compose; e poi che fu morta, per celebrare il nome di lei si volle in questo suo poema assu-

merla le più volte sotto l'allegoria e carattere della teologia ». Notizia riaffermata — *come avutala da fededegna persona, la quale aveva conosciuto Beatrice, e fu per consanguinità strettissima a lei* — da Giovanni Boccaccio, nel suo commento all'« Inferno » e nella « Laude di Dante »; dal Boccaccio, il cui padre, come *fattore* de' Bardi, avea avuto frequenti rapporti con la famiglia dei Portinari.

E valgano ancora, per tacer d'altre, queste prove sicure: il testamento rogato nel 1288 da Folco, che lascia alle figliuole, e nominatamente tra esse a madonna Bice, moglie di messer Simone de' Bardi — *dominae Bici, filiae suae, uxori domini Simonis de Bardis* — lire cinquanta a fiorini: l'atto di fondazione dello spedale di Santa Maria Nuova, dettato nello stesso anno 1288 da Folco, che morì — come appunto Dante accennerebbe nella « Vita nuova » — nell'89, e fu quale vi è lodato il padre di Beatrice: *buono*, cioè, *in alto grado*.

*
* *

Comunque, le notizie e le conghietture più ragionevoli, fin qui brevemente ricordate, si possono anche comprendere e conciliar tutte in quella più alta e più ampia rappresentazione e definizione, che di Beatrice e delle rime che la lodano, è asserita da alcuni acuti illustratori del libello dantesco. La « Vita nuova » è una mesta storia d'amore e morte: è un'accorata narrazione di emozioni, di estasi, di angosce provate dall'anima giovanile di

Dante: una narrazione di fatti veramente accaduti, ma misticamente sentiti e interpretati. *Beatrice* è la figlia di Folco Portinari che, spentasi immaturamente, si tramuta e ricompone, dopo morta, nell'Idea: in un tipo superiore di virtù umana e civile, in un simbolo di bellezza e di perfezione universale e benefica, in una creatura transumanata e sovrana, chiamata a compire un ufficio molteplice: a essere insieme la scienza e la fede, la filosofia e la teologia: ad abbellire di sè il paradiso: a insegnare, a correggere, ad ammonire, a illustrare il passato, a vaticinare il futuro: ad annunciare il rinnovamento del secolo e il trionfo della verità e della giustizia. E tale fu anche sentita nel verso superbo d'un altro grande poeta, che pur aveva saldamente affermata e difesa la realtà storica della giovane donna amata dall'Alighieri:

Non donna, io sono Idea,
che a l'uomo il ciel propose
quando de l'alte cose — ardean gli studi.

E i cuor, non anche nudi
di lor potenza ignita,
combattean con la vita — aspra e co 'l vero.

E al valido pensiero
e a la balda speranza
dièr l'armi di costanza — amor e fede.

Allor d'áerea sede
tra quei gagliardi io venni
ed accesi e sostenni — le tenzoni.

E, stretta a' miei campioni,
fei ne l'amplesso forte
bella parer la morte — e la disfatta.

Da i vaghi ingegni tratta
in versi ed in colori
io vagai tra gli allori — in riva d'Arno.

Voi mi cercate indarno
ne' vostri angusti lari.
Non Bice Portinari — io son l'Idea.

* * *

Nella « Vita nuova » tre luoghi splendono insigni di bellezza e d'arte. E sono: dove il Poeta, lodando la sua Donna alle donne, che hanno intelletto d'amore, narra che gli angeli e i beati la desiderano in cielo:

Angelo clama in divino intelletto
e dice: « Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto, che procede
d'un'anima che 'nfin quassù risplende. »
Lo cielo, che non have altro difetto
che d'aver lei, al suo Segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede.
Sola Pietà nostra parte difende,
chè parla Dio, che di Madonna intende:
« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
là ov'è alcun, che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo inferno: — O malnati,
io vidi la speranza de' beati — ».

Madonna è disiata in sommo cielo;
or vòi di sua virtù farvi savere.
Dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei chè, quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che onne lor pensero agghiaccia e père,
e qual soffrisse di starla a vedere,
diverria nobil cosa o si morria:
e quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute,
chè li avvien ciò che li dona salute
e sì l'umilia ch'ogni offesa oblia:
ancor l'ha Dio per maggior grazia dato
che non può mal finir chi l'ha parlato.

Dove è riferito il sogno angoscioso della morte di Beatrice:

Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginare ov' io entrai:
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando, e qual traendo guai,
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere, a poco a poco,
turbar lo sole ed apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader li augelli volando per l'àre,
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi: « Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era si bella ».
Levava li occhi miei bagnati in pianti,
e vedea (che parean pioggia di manna)

li angeli che tornavan suso in cielo,
ed una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*;
e se altro avesser detto, a voi dirèlo.
Allor diceva Amor: « Più nol ti celo;
vieni a veder nostra donna che giace ».
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder Madonna morta:
e quand' io l'avea scorta,
vedea che donne la covrìan d'un velo;
ed avea seco umilità verace,
che parea che dicesse: « Io sono in pace ».

E il terzo luogo, il più noto e popolare, dove della creatura angelica è celebrata l'umiltà e la gentilezza:

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua devien tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova,
e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: « Sospira ».

* * *

Per il candore e per la schiettezza della forma, per la semplice bellezza della rappresentazione, per l'efficace ingenuità e naturalezza di alcune pagine di prosa — di quelle, ad esempio, che, così affettuosamente mosse, narrano e commentano l'infermità e l'agitata visione del giovane fiorentino — per l'arte squisita e riposta delle rime, che da forme convenute e tradizionali si perfezionano gradatamente e assurgono a esemplari di alta, originale, spontanea poesia, la « Vita nuova » è uno dei documenti più nobili della lirica italiana.

Essa è l'espressione più vivace e compiuta di quella scuola del dolce stile, che, se Dante non creò, trattò tuttavia con ingegno più profondo e ardito, e con piena coscienza del rivolgimento, che con essa veniva maturandosi.

La serena rappresentazione della bellezza spirituale: la donna divenuta simbolo di virtù, considerata come principio di benevolenza e di pace, come incitamento all'abito operoso del bene: il tramutamento dell'amor femminile, secondo la dottrina cavalleresca, a un ideale mistico: la sincerità dell'inspirazione, la decente eleganza e l'armonia della parola, *segnata bene dell'interna stampa*, l'originalità e la limpidezza delle immagini: l'uso più determinato e più efficace delle forme metriche, trattate dalle scuole precedenti: queste le ragioni

e gli elementi principali di un rinnovamento poetico che, nel libello dantesco, s'inizia con la canzone *Donne che avete intelletto d'amore*; e che ben poteva suggerire all'Alighieri l'altera e sicura risposta data, sulla balza del purgatorio, al rimatore provenzaleggiante:

> . . . . . «Io mi son un, che quando
> amor mi spira, noto, ed a quel modo
> che ditta dentro, vo significando».

Un rinnovamento poetico; ma un rinnovamento più che di concetto e di dottrina, d'arte e di stile. Una reazione animosa, rapida, risoluta contro i rimatori *grossi* e plebei di Toscana e di Puglia; contro le vecchie scuole, *strette* all'imitazione di esemplari abusati, non seguaci pronte e immediate al sentimento, a quel *dittatore*, cioè, che solo può inspirare e crear la poesia intimamente, profondamente umana.

E il precetto dantesco ha un'evidenza e un intendimento ben più largo ed efficace, che il terzetto del «Purgatorio» forse non dica. Esso significa e ammonisce: che lo stile, la poesia, l'arte non è soltanto ordine elegante, armonia squisita di parole e di ritmi, uso sapiente e accorto di figure e di immagini; sì originale vigor di pensiero, prodotto di meditazione e di studio, di scienza e di esperienza, di disciplina e di genio: opera unica, cosciente, personale: fedele, immediata espressione non pure dell'anima nella varietà delle sue condizioni e de' suoi affetti, nelle sue gioie e nelle

sue angosce, ma anche rappresentazione assiduamente cercata e conseguita di tutto ciò che l'intelletto concepisce ed elabora, e la fantasia intuisce ed illumina.

* * *

Or tutte le rime — e quelle della « Vita nuova » e quelle del « Convivio », e le altre non raccolte dall'Alighieri in un volume — tutte, insomma, le liriche prodotte dalla giovinezza all'esilio, dalle prime strofe, scritte nel 1283, al primo disegno e alla composizione della « Commedia », sono specchio fedele all'animo, all'ingegno, all'arte del Poeta. Gli affetti e gli affanni, i turbamenti e gli errori, i sogni e le illusioni di un cuore precocemente aperto alle gioie della vita: le amarezze e i disinganni, duramente provati: l'amor alto, puro, spirituale di donna, tramutata più tardi a simbolo di filosofia e di scienza: l'amor aspro, sensuale, selvaggio per la femmina volubile e restìa a desideri impetuosi e ardenti, perchè lungamente contenuti: il carattere sensibile, impaziente di freno, pronto alla rampogna, all'offesa, al sarcasmo: un ingegno originale e gagliardo, che si colorisce e si accresce di ognor più larghe espansioni: uno stile, un'arte, ricca delle più varie facoltà che, ondeggiante da prima tra rimembranze e forme diverse, tra scuola e scuola, mentre si prepara e si addestra a più ardui cimenti, tenta ogni via, ansiosa di trovare la pro-

pria: tutto ciò rappresentano le rime dantesche. Documento utile, necessario a una più ampia e più perfetta intelligenza dell'opera maggiore.

E tutte codeste liriche — sonetti, canzoni, ballate — varie d'intonazione e d'argomento: or seguaci di un linguaggio consuetudinario e ambizioso, imitato da rimatori occitanici, siciliani, toscani: or di modi e di immagini più vivide, più largamente e schiettamente efficaci e spontanee, sino a raggiungere quel *bello stile* che, dedotto dagli esemplari classici e segnatamente da Virgilio, è insieme grazia e vigore: tutte codeste liriche, dico, significano e rappresentano tre atteggiamenti e momenti diversi dello spirito e dell'arte dantesca: cavalleresco l'uno, mistico il secondo, dottrinale il terzo. Ai quali potrebbe inframmezzarsene un quarto, che è — nella vita — segno di avvilimento e di deviamento morale e — nell'arte — un momento di più larga espansione, di sensualità e di realtà più viva e più intensa.

*
* *

Dante non ha ancora toccato i venti anni, e tutti i suoi pensieri parlano d'amore,

> Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
> come 'l Sol lo splendore,
> chè là s'apprende più lo suo valore,
> dove più nobiltà suo raggio trova:
> e come el fuga oscuritate e gelo,

così, alto Segnore,
tu cacci la viltate altrui del core,
nè ira contra te fa lunga prova:
da te convien che ciascun ben si muova,
per lo qual si travaglia il mondo tutto:
senza te è distrutto
quanto avemo in potenza di ben fare:
come pintura in tenebrosa parte,
che non si può mostrare,
nè dar diletto di color, nè d'arte.

Amore è nell'animo e nella mente del giovane poeta; e *amore amore* suonano e ripetono, frequenti di liete brigate, di giuochi, di balli di donne e cavalieri, le contrade di Firenze, in que' giorni che, come narra la cronaca, *la città era in felice e buono stato di riposo.*

Non ancora ha toccato i venti anni, e Guido Cavalcanti e Lapo Gianni sono i suoi amici più desiderati e più cari. Comuni con loro gli studi, comuni le gare poetiche, comuni i fidati colloqui: e con loro e con le dolci amiche, con la sua Donna, con Vanna, con Lagia, il giovin figlio di Alighiero — memore forse di una fantasia di Jaufrè Rudel — vorrebbe esser preso per virtù d'incantesimi e, messo in un vascello e guidato soltanto dal desiderio e dal piacere, sperdersi lontano, lontano, per il mare immenso, per l'azzurro infinito:

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vascel, ch' ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio;

sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento;
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna, e monna Lagia poi
con quella ch'è in sul numer delle trenta,
con noi ponesse il buono incantatore;
e quivi ragionar sempre d'amore:
e ciascuna di lor fosse contenta,
siccome io credo che saremmo noi.

Ma accanto al sogno, è la realtà; accanto alla vita, la morte; accanto all'amore, il dolore. Come soavi, come dolci si erano levati un giorno verso i suoi, gli occhi della sua donna! Diccano:

noi darem pace al cor, a voi diletto;

ma poi come crudeli s'allontanarono!

ond'è rimasa trista
l'anima mia, che n'attendea conforto;
ed ora quasi morto
vede lo core a cui era sposata,
e partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo
fuora di questa vita
la sconsolata, chè la caccia Amore.
. . . . . .
L'imagine di questa donna siede
su nella mente ancora,
ove la pose Amor, ch'era sua guida:
e non le pesa del mal ch'ella vede:
anzi è vie più bell'ora

che mai, e vie più lieta par che rida:
ed alza gli occhi micidiali, e grida
sopra colei, che piange il suo partire:
« vàtten, misera, fuor, vàttene omai ».

Or insieme con quest'ultima canzone — *E' m'incresce di me sì malamente* — scritta per Beatrice e pur non accolta nel libello d'amore: insieme con questa elegia, ove il lamento contro la spietata, che irride al pianto e all'affanno, si esprime in un vivo contrasto di sentimenti e di passioni — e i sentimenti e le passioni prendono forma e persona e parola —: insieme con questa querela elegiaca, dico, stride aspra la rampogna contro un'altra donna, ch'è forse la stessa *donna gentile*, da prima passionata di misericordia al Poeta ancor lacrimante la morte di Beatrice, e divenuta poi disumana, fredda, altera, ostinatamente ritrosa al desiderio dell'amatore. È gelata *come neve all'ombra* costei: è *pietra*, non donna: ha il cuor di una fiera,

ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;

e il dolce tempo di primavera, che riscalda i colli, che li copre *di fioretti e d'erba*, non la muove, come non può muover la pietra.

E pure, come ella gli era apparsa, pargoletta bella e nuova, amica di pietà, di dolce cortesia, con i biondi capelli dorati da Amore! Quando portava in testa una ghirlanda — e così era insieme mischiato il crespo giallo e il verde — traeva essa dalla mente ogni altro pensiero. Con negli occhi la luce

e la virtù d'ogni stella, ella parea veramente discesa dal cielo; e chi non se ne innamorava

d'amor non averà mai intelletto.

Ma or s'è fatta crudele; e, se essa resiste, se è dura come pietra, *più che pietra* è costante, è ostinato il Poeta. Dì e notte egli la chiama; non vive che per lei; e per lei gli sarebbe dolce e desiderata la morte. Vano è querelarsi con Amore di tanta ritrosia e durezza,

Amore, a cui io grido,
mercè chiamando, ed umilmente il priego:
e quei d'ogni mercè par messo al niego.

Così, mentre il piccolo dio alato nega ogni aiuto, la passione divampa, e in aspre parole scoppia l'angoscia contro la *scherana micidiale e latra*:

S'io avessi le bionde treccie prese,
che fatte son per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza,
con esse passerei vespro e le squille:
e non sarei pietoso nè cortese,
anzi farei com'orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,
io mi vendicherei di più di mille;
e i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
guarderei presso e fiso,
per vendicar lo fuggir che mi face:
e poi le renderei con amor pace.

Canzon, vàttene dritto a quella donna,
che m'ha ferito il core, e che m'involа
quello, ond'io ho più gola:
e dàlle per lo cor d'una saetta;
chè bell'onor s'acquista in far vendetta.

Un'altra canzone — *Io son venuto al punto della rota* — rappresenta il contrasto tra il sentimento del Poeta e i fenomeni vari della natura, nel rigido tempo invernale: argomento non ignoto ai trovatori di Provenza. Alla gelida, inerte stagione contrasta l'ardor dell'animo immutato: la stella di Venere è remota: il freddo incombe tenace sulla terra: e pure non un solo pensier d'amore s'attenua e si dilegua. Il vento pellegrino, che si leva dalla rena di Etiopia, passa il mare, e adduce gran copia di neve:

e poi si solve, e cade in bianca falda
di fredda neve, ed in noiosa pioggia:
onde l'aere s'attrista tutto, e piagne:
ed Amor, che sue ragne
ritira al ciel per lo vento che poggia,
non m'abbandona; sì è bella donna
questa crudel, che m'è data per donna.

Nella stagione acerba gli alberi sono spogliati del verde, son morti i fiori

e l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
perch'io son fermo di portarla sempre
ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

Versan le vene le fumifere acque
per li vapor, che la terra ha nel ventre,
che d'abisso li tira suso in alto;
onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
che ora è fatto rivo e sarà, mentre
che durerà del verno il grande assalto.
La terra fa un suol che par di smalto,
e l'acqua morta si converte in vetro,
per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
non son però tornato un passo arretro,
nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,
la morte de' passare ogni altro dolce.

Non più dunque le visioni infinite, non più le contemplazioni, i rapimenti estatici, non più il sentimento verecondo e pensoso; ma una passione violenta; ma l'odio e la crudeltà di un amore insoddisfatto; ma l'amaro desiderio di vendetta nell'uomo respinto e spregiato, esprimono queste liriche, che si raggruppano attorno al nome della *Pietra*. Una ribellione veemente de' sensi alla ragione, che non è più — come un giorno il Poeta si era fermamente proposto — consigliera fedele, dominatrice severa dell'animo: un desiderio incomposto di godimenti reali: un espandersi di sensi giovanili, di forze fresche, troppo lungamente contenute e oppresse. E la passione, le querele, i singhiozzi, le procelle dell'animo trovano il traslato efficace e audace, l'immagine rude, energica, immediata: l'asperità della rima e del suono: i versi or frementi in parole vive e spontanee, or

avvolti in forme nuove, squisite, artificiose, quali l'Alighieri aveva apprese e lodate nel trovatore dello stile prezioso, in quell'Arnaldo, che *versi d'amore e prose di romanzi Soverchiò tutti.*

* * *

A questo stesso periodo di traviamento appartengono le rime dispettose, scambiate con Forese Donati, il *Bicci Novello*, com'era chiamato in Firenze.

I lettori ripensino il canto vigesimoterzo del « Purgatorio ». Tra i golosi dagli occhi oscuri e cavi, dalla pallida faccia estenuata, e così scema e scarna, che la pelle s'informa dalle ossa, è la mite anima di Forese. Dante la riconosce alla voce, al saluto, al grido di gioia. E nel colloquio, che segue cordiale e affettuoso, suonano ricordi e sentimenti, amori e dolori, lodi e rampogne : rivivono virtù e dolcezze domestiche, il passato e il presente : rivivono la bontà e la castità di Nella, la vedova di Forese, cara e diletta a Dio ; e, di contro, svergognate e impudiche le altre donne fiorentine, alle quali — nel presagio di civili sventure — incombe pauroso il meritato castigo. Ma sur un tratto della giovinezza, oramai lontana, dei due amici, si stende il velo di un'ombra : sollevar quel velo sarebbe grave e penoso ad entrambi.

Or la tenzone di sonetti e di motteggi triviali, composta nell'anno o nei due anni seguenti alla

morte di Beatrice, non solo è un nuovo segno della varietà di facoltà e di attitudini dell'ingegno e dell' arte di Dante: non solo è un notevole documento della satira personale e acerba, fiorita in un'età, che seppe essere ringhiosa insieme e gentile; ma giova soprattutto a gittar viva luce sulle ore più tristi e oscure della giovinezza e della coscienza morale dell'Alighieri.

Sono bizzarrie, sono capricci, come li chiameremmo oggi, son celie grossolane di forme e di immagini esagerate, che il Poeta — ingaglioffatosi in costumi e amori onde dovea più tardi, e troppo severamente, vergognare — scrive a Bicci: capricci e celie, alle quali il compagno di follie e di veglie spensierate, risponde da par suo, insolente e mordace.

« Quanto deve esser infelice — così Dante — la moglie di Forese, infreddata tutto l'anno, e l'infreddatura le vien da questo, che Bicci la lascia sempre sola nel letto e passa altrove la notte. La madre si dispera e si rammarica pensando che, pur con piccola dote, avrebbe potuto collocarla meglio e trovarle un marito, e più nobile e più ricco »:

> Piange la madre, ch' ha più d'una doglia,
> dicendo: « Lassa! che per fichi secchi
> messa l'avre' in ca' del conte Guido ».

E Forese risponde narrando: « L'altra notte non potevo dormire a cagion di una tosse ostinata. Mi levai per tempo a cercar buona ventura; ma

in luogo di perle e di fiorini d'oro, trovai per via... indovinate chi?... il padre di Dante, Alighiero, legato col nodo di Salomone. Mentre io mi facevo il segno della croce, quegli mi pregava di scioglierlo. Ma io lasciai che gridasse, e tornai a dietro per i fatti miei ».

E l'altro: « Il nodo di Salomone? Il nodo di Salomone lo faranno a te, ghiottonaccio, i petti delle starne; e la lonza di castrato, così dura com'è, farà le vendette di tanta carne che ti sei mangiata. Eh via! pensa a qualche nuovo spediente per campar la vita, pitocco; e segui tua arte, nella quale sei oramai maestro ».

E Forese: « Tu che parli della mia povertà, e vuoi insegnarmi a guadagnar la vita, va dunque allo spedale di San Gallo, e rendi quello che hai rubato, ch'è rubato ai poveri. Lo so che ti se' fatto ricco; ma è ricchezza che non ha a durar tanto. Dovrai anche tu campar la vita col lavoro e finirai, per tuo castigo, all'ospizio di San Paolo a Pinti. Come sarà bello a vederti col tuo ricco abito imbottito, in mezzo a que' poveri, seduti tre per tagliere! »

E Dante: « Bicci Novello, figlio di non so chi — e per saperlo bisognerebbe domandarne sua madre, madonna Tessa — s'è messa giù per la gola tanta roba, che ora gli è necessario arraffar l'altrui. Da Bicci si guarda ognuno, come da ladron di strada; e suo padre — padre putativo, s'intende — sta tutta notte inquieto che non lo colgano a rubare. E di Bicci e de' suoi fratelli posso

raccontarvi ancor questo: che scialacquano il mal tolto, e che con le lor donne piuttosto son cognati che mariti».

Bicci Novel, figliuol di non so cui,
se non ne domandassi monna Tessa,
giù per la gola tanta roba ha messa,
ch'a forza or gli convien tôrre l'altrui.
E già la gente si guarda da lui
chi ha borsa a lato là, dov' e' s'appressa,
dicendo: « questi, ch' ha la faccia fessa,
è piuvico ladron ne gli atti sui ».
E tal giace per lui nel letto tristo,
per tema non sia preso a lo 'mbolare,
che gli appartien quanto Gioseppo a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare,
che per lo sangue lor del male acquisto
sanno a lor donne buon cognati fare.

E, per finire, Forese dà del pusillanime e del poltrone al compagno; e aggiunge che non basterebbero due somari a portar la bisaccia piena della sua paura. E chi lo bastonasse bene, e' lo terrebbe per fratello.

Ma più volentieri che non questa tenzone, aspra d'ingiurie e di suoni; più volentieri che non questi, si leggono tre altri sonetti, creduti per lungo tempo apocrifi e giustamente restituiti poi al Poeta: l'uno sui piaceri della caccia, onde il giovin fiorentino risponde a chi gli rimprovera un gusto così selvaggio: *Suonar bracchetti e cacciatori aizzare, Lepri levarsi ed isgridar le genti....*: il secondo che — sotto il velo di una severa rampogna

agli occhi troppo ammirati, in Bologna, della Garisenda e dimentichi quanto la superasse la torre vicina, l'Asinella — nasconde forse una satira arguta contro una donna magra e lunga, raffrontata alla maggior torre bolognese. Il terzo, un sonetto rinterzato, è un apologo, eletto di forma, candido di lingua e di stile, ond'è punta la vanità di un rimator volgare che, come la cornacchia della favola, solea vestirsi delle penne altrui:

Quando il consiglio degli augei si tenne,
di nicistà convenne
che ciascun comparisse a tal novella;
e la cornacchia maliziosa e fella
pensò mutar gonnella,
e da molti altri augei accattò penne.
Ed adornossi, e nel consiglio venne:
ma poco si sostenne,
perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: « chi è quella? »
sì che finalment' ella
fu conosciuta. Or odi che n'avvenne:
che tutti gli altri augei le fûr d'intorno,
sì che senza soggiorno
la pelâr sì, ch'ella rimase ignuda.
E l'un dicea: « Or vedi bella druda! ».
Dicea l'altro: « Ella muda »;
e così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
d'uom, che si fa adorno
di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda:
che spesse volte suda
dell'altrui caldo, tal che poi agghiaccia.
Dunque beato chi per sè procaccia.

*
* *

Ma l'esilio, come ritemprò nel dolore l'animo del Poeta, così conferì alle sue rime non so qual severa tristezza, non so qual nuova gravità e dignità di sentimento e di parola. E la canzone dottrinale e allegorica, e la canzone d'amore — sia questa una finzione d'arte o pur risponda a un fatto e ad una persona reale — hanno spesso accenti di così commossa sincerità e verità, e colori e immagini e forma così piena e leggiadra, che vi sentite subito l'artefice esperto, e già pronto alla più ardua prova del poema sacro.

In mezzo l'alpi, forse tra i colli del Casentino, Amore ha nuovamente ferito l'Esule doloroso; ma la bella è fredda, è insensibile, ed ha fatto al petto tale schermo d'orgoglio, che vi si perde e spunta ogni freccia più acuta. Il Poeta se ne duole e strugge: non può staccarsi dall'immagine e dal pensiero di lei, che domina ogni sua virtù, ogni sua volontà. E se la terra materna gli aprisse ora le porte, la nuova catena amorosa gli toglierebbe certo la facoltà di tornare:

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
nella valle del fiume,
lungo il qual sempre sovra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
mercè del fiero lume,
che folgorando fa via alla morte.

Lasso! non donne qui, non genti accorte
vegg'io, a cui incresca del mio male.
Se a costei non ne cale,
non spero mai da altrui aver soccorso;
e questa, sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale;
fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
per che l'armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai;
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sè mi serra,
vôta d'amore e nuda di pietate;
se dentro v'entri, va dicendo: « Omai
non vi può fare il mio signor più guerra;
là, ond'io vegno, una catena il serra
tal che, se piega vostra crudeltate,
non ha di ritornar più libertate ».

E, veramente, vuota d'amore e nuda di pietà è la patria al figlio lontano. Ma della crudeltà immeritata egli nobilmente si vendica, intonando un'altra tra le sue liriche più belle e più alte. Mentre in Firenze continuano le *orribili disavventure* de' Bianchi, e con il trionfo di parte nera si offende ogni legge di umanità e di onore, l'Esule spregiato accoglie benigno la Giustizia, accoglie la Legge umana e la Legge divina: *Tre donne intorno al cor mi son venute.*

Tre donne, dunque, tre donne belle e virtuose, vengono al cuor di Dante, come a casa d'amico. Sole, solette, in ira a tutti, appaiono dolenti, stanche, sbigottite. La prima, scalza e

discinta, con la faccia lacrimosa nascosta nella mano, richiesta da Amore — l'amor puro delle nobili cose, che oramai tutta signoreggia l'anima dell'Esule — con voce mista a sospiri si palesa per la Drittura, la Giustizia, diletta un giorno alle genti ed ora

povera, vedi, a panni ed a cintura;

narra dell'esser suo e delle sue germane sconsolate; e Amore, con gli occhi molli di pianto, le saluta e conforta. Interviene allora il Poeta, ben orgoglioso del suo dolore e dell'esilio, se persone così nobili ed elette vanno raminghe per il mondo. E quantunque in lui non sia tutta morta la speranza della pace e del perdono, che finalmente gli apra il cammino alla patria, la compagnia con la quale è caduto e va errando in terra lontana, gli suggerisce la parola magnanima:

cader tra' buoni è pur di lode degno

Or quest'ultima lirica dantesca, per dignità di concetto e decoro di forma, per altezza di spiriti e armonia di espressione, per concisa sicurezza di stile, per forza e contrasto vivo, drammatico di allegorie e personificazioni, chiude e corona degnamente il ciclo delle canzoni dottrinali e morali. Ed essa sembra innalzarsi e riassumersi tutta in un sol verso: in un verso che, come attesta solenne l'austerità, la nobiltà, il disdegno, l'innocenza dell'Esule animoso, così

prova e condanna la viltà e l'infamia de' suoi giudici e accusatori.

Un verso, che spesso eruppe violento e caldo, qual fiotto di sangue da una vena recisa, dal petto sacro di quanti in terra straniera, in terra lontana ai violentatori e agli oppressori della patria, per essa, per la sua libertà, per la sua grandezza, patirono e morirono solitari, poveri, pazienti:

l'esilio che m'è dato, onor mi tegno.

LA PROSA DOTTRINALE
E LA TEORICA DELLA LINGUA ILLUSTRE.

Delle quattordici canzoni, già divulgate e materiate d'amore e di virtù, che l'Alighieri si era proposto di raccogliere nel libro del « Convivio », accompagnandole con una *sposizione*, per mostrare ogni colore di loro sentenza, restano tre sole: la prima *Voi che intendendo il terzo ciel movete* che, rivolta ai celesti motori della sfera di Venere, loda una donna umile e pietosa, saggia e cortese, amata dal Poeta; ed è la canzone, ricordata con memore affetto nel paradiso, da Carlo Martello. La seconda *Amor che nella mente mi ragiona* che, vestita di dolcissima armonia da un intonator fiorentino, ricerca e canta la divina virtù di questa donna. La terza *Le dolci rime d'amor ch'io solìa* che, lasciando l'argomento d'amore, definisce e celebra la verace nobiltà.

Alla terza vivanda, dunque, il convito, apparecchiato per coloro che hanno bisogno di sapere, s'interrompe: nè l'Esule, occupato da altre cure e da altri studi, potè più riprendere e compir

l'opera sua. Ma nel banchetto bisogna distinguere le vivande dal pane, amicamente preparato per farne gustare tutta la riposta bontà; bisogna distinguere, nell'opera dantesca, temperata e virile, le canzoni dal commento in prosa, che ne costituisce la parte essenziale. Poichè le rime, che aveano cantato, un giorno, amori ed errori di una giovinezza fervida e appassionata, e quelle che significano il valore *per lo qual veramente è l'uom gentile*: queste rime altro non sono che un'occasione a raccogliere e ad ordinare i risultamenti di lunghe, faticose meditazioni, per educar i lettori, con parola piana e ornata, alla più difficile materia del poema sacro: per significare ai signori, ai cittadini superbi e incuriosi la virtù e la grandezza dell'uomo, immeritamente costretto all'esilio e alla povertà sconsolata: per mostrar loro con quali studi cercasse l'Esule di temperar l'amarezza dell'animo, qual nobile uso sapesse fare della filosofia e delle lettere, in rimprovero di chi solo le adoperava per trarne fortuna e onori.

I cittadini «della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza» han gittato il Poeta fuori del dolcissimo seno della patria; lo hanno costretto a peregrinar mendicando, a mostrar contro sua voglia «la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata»; così che egli è apparso vile agli occhi di molti, che forse in altra forma lo aveano immaginato. Sente egli perciò il bisogno di solle-

varsi dalla viltà in cui giace, e dar così, con più alto stile, alla nuova opera « un poco di gravezza per la quale paia di maggiore autorità ».

Il pane — poichè il banchetto è preparato per gli umili, per i poveri — il pane deve essere di biada e non di frumento: cioè il commento deve essere scritto in volgare, non in latino; nella nobil lingua dell'uso, non in quella ferma e fissa dell'arte. Un commento latino non potrebbe obbedire e servir convenientemente alle canzoni; e solo pochi, solo i letterati lo intenderebbero. Ma a queste e ad altre ragioni, che muovono il Poeta a usar il volgare, si aggiunge il bisogno di difenderlo da chi lo accusa e da chi lo disprezza; e la parola del difensore si accende perciò d'un nobile sdegno « a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano ». Poichè grande è la bontà della lingua di sì: e il commento in prosa la mostrerà tutta. « La sua virtù nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna, quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata; siccome sarà questo commento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe,

la proprietà delle sue condizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza ».

Mentre ci sono uomini ciechi, vanitosi, pusillanimi, abbominevoli, cattivi, i quali esaltano la lingua straniera e deprimono la propria, Dante si professa sinceramente amico alla loquela italica, per la virtù che in essa riluce, perchè suonò sulle labbra di quelli che lo generarono, perchè gli è guida e aiuto allo studio, perchè con quella ebbe lunga e amorevole consuetudine. Il Poeta l'ama di *perfettissimo amore*; e il volgare sarà la lingua nuova, destinata ad occupar degnamente il posto della latina: « questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà; e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a loro non luce ».

* * *

Prima di *ministrar le vivande*, bisogna insegnare come si debba cibarsene: bisogna avvertire che le scritture si manifestano per quattro sensi: il letterale: l'allegorico, cioè la verità nascosta sotto il velo di bella menzogna, come, ad esempio, quando « dice Ovidio che Orfeo facea

colla cetera mansuete le fiere e gli arbori e le pietre a sè muovere; che vuol dire che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte ».

Il terzo senso è morale, che è l'utile di chi legge e impara, come si vede nel Vangelo che « quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia ».

Il quarto senso è anagogico: è il sovrasenso, l'intendimento spirituale, l'*intellectus tendens ad superiora*, secondo sant'Anselmo: « siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice che nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera: che avvegna essere vero secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che, nella uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade ».

Così il commento che segue la prima canzone, dopo aver ragionato lungamente, sottilmente del numero e del sito de' cieli, seguendo le dottrine di Tolomeo e di Avicenna, delle intelligenze che li muovono, delle gerarchie angeliche, della rispondenza tra i cieli e le scienze del trivio e del quadrivio; dice che la donna pietosa al Poeta dopo la morte di Beatrice, la donna gentile, piena di dolcezza, ornata di onestà, mirabile di sapere,

della quale egli s'invaghì quando, nel suo acerbo dolore, si diede tutto a leggere Boezio e Cicerone; quella donna è la *filosofia*: « Dico e affermo che la Donna, di cui innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome *Filosofia* ».

E nel commento alla seconda canzone si dimostra che quell'amore, ch'è *unimento spirituale dell'anima e della cosa amata*, va inteso per lo *studio*, usato a conquistar la donna mirabile, a disposar l'anima con la sapienza. Il Sole, cioè Dio, che tutto il mondo gira, che illumina sè e gli altri corpi elementari e celesti, non vede cosa tanto gentile quanto la filosofia; e come gli occhi della donna bellissima sono le dimostrazioni che essa ci offre della verità, il riso ne è la luce interiore; onde proviene un altissimo piacere di beatitudine.

* * *

Maggior gravità, maggior importanza ha l'ultima parte del « Convivio », ove il commento della terza canzone, che s'intitola dalla nobiltà, s'allarga a dimostrare che cosa essa sia, e quale la virtù, ch'è fonte di verace gentilezza.

L'Alighieri muove da una definizione di Federico di Svevia. Il quale, domandato che fosse gentilezza, cioè nobiltà, rispose « antica ricchezza

e be' costumi ». Or il Poeta, dopo aver protestato tutta la sua devozione e ammirazione alla potestà imperiale, con argomenti e lodi del popolo e della grandezza di Roma, svolti poi ampiamente nel libro di « Monarchia »; dopo essersi professato amico fedele alla memoria del re svevo, ma più amico alla verità e alla scienza, confuta la sentenza di Federico e l'errore di chi pensa esser nobile soltanto l'uomo, che di nobile stirpe discende. Biasima

> il giudizio falso e vile
> di que' che voglion che di Gentilezza
> sia principio ricchezza;

biasima la falsa opinione di chi

> chiama colui
> uomo gentil, che può dicere: « I' fui
> nipote o figlio di cotal valente »,
> benchè sia da nïente.

Gentilezza o nobiltà è, invece, perfezione di propria natura: è dell' individuo più che della schiatta: è dono che Dio pone soltanto negli animi ben disposti: è radice di ogni più eletta virtù: è fonte di temperanza, di fortezza, di liberalità, di magnificenza, di magnanimità, di mansuetudine, di moderazione, affabilità e giustizia. Insomma

> è Gentilezza dovunque è virtute.

E dopo aver dichiarato a quali segni l'uom nobile si riconosca in ciascuna età, Dante conchiude che

la nobiltà è solo lodevole quando sia congiunta con la filosofia.

Il che tutto trova conferma solenne nella « Commedia ». E basterebbe riferirne soltanto tre luoghi: là ove è detto che

> rare volte risurge per li rami
> l'umana probitade; e questo vuole
> Quei che la dà, perchè da lui si chiami:

là ove del Poverello è ricordato che nobilitò, con la vita e con l'opera santa, l'oscurità della nascita:

> nè gli gravò viltà di cor le ciglia
> per esser fi' di Pietro Bernardone,
> nè per parer dispetto a maraviglia;
> ma regalmente sua dura intenzione
> ad Innocenzio aperse. . . . . .

e là ove, infine, il Poeta, se si gloria della nobiltà della propria stirpe, afferma necessario integrarla e rinnovarla con la perfezione della virtù individuale:

> O poca nostra nobiltà di sangue,
> se gloriar di te la gente fai
> quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
> mirabil cosa non mi sarà mai;
> chè là, dove appetito non si torce,
> dico nel cielo, io me ne gloriai.
> Ben se' tu manto, che tosto raccorce;
> sì che, se non s'appon di die in die,
> lo tempo va d'intorno con le force.

E il concetto che l'Alighieri avea della verace nobiltà, sembra anche scolpito in quel verso del « Purgatorio » *verga gentil di picciola gramigna*, ond'è lodata la virtù e la vita di un cittadino di Faenza, figlio d'un lavoratore della terra, e pur chiamato a guidar le milizie, che difesero la patria contro Federico secondo, e ad esercitar con larghezza e prudenza l'ufficio di podestà, in Pisa e in Siena. *Nobilis planta ex vili herba*, secondo la chiosa di Benvenuto da Imola.

* * *

Cominciato forse in patria, ripreso negli errori del diverso esilio, abbandonato per più gravi occupazioni e studi tra il 1306 e l'8, il trattato dantesco — che è anche un utile documento autobiografico e che, con il pensiero religioso e filosofico del tempo, rispecchia tutta l'animosa personalità del Poeta, la sua vasta cultura, la gravità di intendimenti e di propositi, onde egli si preparava all'opera maggiore, un'opera più organica e più alta — si allontana spesso, come abbiam già avvertito, dalle canzoni prescelte, alle quali dovrebbe soltanto servire, e muove lento di mezzo a una erudizione faticosa, compiacendosi di minute distinzioni, di sottili sillogismi, di rigide deduzioni e argomentazioni scolastiche, di strane etimologie, di strani e meditati raffronti, di significati riposti e inauditi, tratti dalle opere dei

grandi scrittori classici. Quale oggi lo abbiamo, il « Convivio » può esser considerato, ne' suoi primi tre libri, l'introduzione a un'enciclopedia di filosofia morale, che s'inizia e s'interrompe col quarto; compiuto, esso avrebbe forse ragionato delle quattro virtù cardinali, la prudenza, la temperanza, la fortezza, la giustizia, alle quali è fonte prima e condizione necessaria la nobiltà.

Ma anche così come è, il trattato afferma la sua gravità e importanza in questo: che esso è il codice di una scuola poetica, in cui la poesia è velame e ornamento di verità e di dottrina: che esso è il primo libro, in volgare, di materia scolastica: che se spesso la filosofia si confonde con la teologia, lo scrittore ne preferisce tuttavia la parte pratica, cioè la morale e la storica. E ne tralucono intendimenti, concetti, sentenze, immagini mirabili, quali, ripeto, la definizione della nobiltà considerata, pur nella sua mistica origine, come idea di perfezione e conquista aperta e possibile a tutti: il biasimo delle ricchezze procacciate per vie inique: la glorificazione dell'idioma italico, eletto a ragionar di profonde e ardite quistioni, sollevato alla stessa dignità della poesia, chiamato a essere la lingua viva e nobile di una nazione nuova: la letteratura esercitata con niun altro fine che il bene degli uomini, sollecitati alla scienza e alla virtù: la lode di Roma e de' suoi alti destini: la dottrina dell'anima, delle sue tendenze e de' suoi traviamenti: quella dell'amore, come principio e armonia dell'universo.

Dai *simposi* di Platone e di Plutarco riprende l'Alighieri il titolo dell'opera, con significazione allegorica: riprende da Boezio la personalità e la figurazione della filosofia, e di donna austera e grave d'anni, la tramuta in giovane bella e pietosa: riprende e prosegue il concetto del Guinizelli, che invano *il sole ferisce il fango*, invano sull'uom vile splende la gloria degli antenati; e prelude così a più tarde e più audaci conquiste di equalità, di libertà, di giustizia: definisce la filosofia *uso amoroso di sapienza*: la ringiovanisce, la rinnova, la riaccosta alla vita civile e politica, animandola del proprio pensiero e della propria coscienza: e la educa a studiar le passioni e i movimenti più delicati dello spirito. E proponendosi a esempio l'ampio, solenne, vigoroso periodo classico, contemperando l'antico con il nuovo, crea la prosa dottrinale italiana.

A mostrare quale energica robustezza, quale logico ammagliamento di stile, qual lucido ordine, quale vivezza e originalità di parola raggiunga spesso l'Alighieri valgano, oltre a quelli già riferiti, gli esempi seguenti.

Della donna gentile, pietosa al Poeta dopo la morte di Beatrice, è narrato così: « Dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcun conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide, poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea

tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando *dell'amistà*, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello.... E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio, io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lacrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una Donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso: perchè sì volentieri lo senso di vero la mirava, che a pena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti ».

Dei dispregiatori del volgare è detto che sono ciechi; non uomini, ma pecore: « chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione, al passare d'una strada, salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro,

non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava ».

Del ritorno dell'anima a Dio : « come il buono marinaro, com'esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello ; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio, con tutto nostro intendimento e cuore ; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace ».

Del pudore : « lo pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle : siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore... Oh quanti falli rifrena questo pudore ! quante disoneste cose e domande fa tacere ! quante disoneste cupiditati raffrena ! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda ! quante laide parole ritiene ! ».

Dell'angustia procurata dalle ricchezze : « quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pure vegghiando ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere ! Ben lo sanno li miseri mercatanti, che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa dimenare, li fan tremare,

quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino più brieve ».

Del fine e delle aspirazioni dell'anima umana: « Siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo e, non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa, tanto che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo desiderare uno uccellino; e poi più oltre desiderare bello vestimento: e poi il cavallo e poi una donna; e poi le ricchezze non grandi, e poi grandi, e poi grandissime. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima, per modo quasi piramidale, chè il minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch' è Dio quasi, base di tutti ».

Della necessità di combattere le cattive opinioni: « pericolosissima negligenza è a lasciare

la mala opinione prender piede; chè così come l'erba multiplica nel campo non coltivato e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, in disparte agguardando, il formento non pare e pèrdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non castigata nè corretta cresce e multiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione si nasconde e quasi sepulta si perde ».

E, infine, contro i barattieri, contro i traffica-tori della fortuna pubblica e privata, contro i mal cresciuti in potenza e ricchezza: « Ahi malestrui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e denari; portate le mirabili vestimenta e credetevi *larghezza* fare! E che è questo altro fare, che levare il drappo d'in su l'altare e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, delle vostre messioni, che del ladro, che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa; e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel *libro degli Officii*: — Sono molti certo desiderosi d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti se arricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più — ».

* * *

La Lingua illustre. Ragionando, nell'introduzione al « Convivio », del fatale tramutarsi d'ogni linguaggio, Dante annuncia: « di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare eloquenza* »; libro latino, che ha con quello del « Convivio » una stretta attinenza, in quanto deduce dalla filosofia morale gli elementi di una nuova scienza poetica; e che preannuncia quello di « Monarchia », nella dottrina delle due forme di perfezione, alle quali l'anima è creata.

Al trattato, composto nell'esilio, prima del 1308, è preludio una sottil distinzione fra la Grammatica e l'Eloquenza o parlar volgare. L'una, la Grammatica, come i Romani la chiamavano, artificiosamente creata e regolata da una comune necessità, da un desiderio concorde in molte genti, e sottratta perciò all'arbitrio individuale, è fissa, immutabile: tale il latino, documento ai venturi del pensiero e della civiltà de' padri. L'altra, che è la facoltà della parola concessa soltanto all'uomo — *opera naturale è ch'uom favella* — è nata con lui, ed è mutevole e diversa nell'uso diverso,

come fronda
in ramo, che sen va, ed altra viene.

Intorno a questa soltanto si svolge il trattato e il discorso dell'Alighieri.

Come la natura — egli osserva — fa rombar il tuono, folgorare la saetta, stillar la pioggia, cader la neve, tempestar la grandine; così Dio fece vibrar nella bocca di Adamo il primo suono, la prima parola: e fu parola ebraica. Che l'idioma parlato da Adamo durasse fino al giorno dell'edificazione della torre di Babele, il trattato lo afferma, discorde in ciò dalla « Commedia », che lo nega; e lo nega là ove dice che quella lingua

> fu tutta spenta
> innanzi assai ch'all'opra inconsumabile
> fosse la gente di Nembrot attenta.

Comunque, per vendetta di Dio cessò l'unità di linguaggio: soltanto i buoni, gli eletti della stirpe di Sem continuarono a parlar l'ebraico: gli altri, i ribelli, i superbi, i tagliatori e i cavatori di pietra, i muratori, gli architetti, quanti insomma avevano seguìto il triste consiglio di Nembrot, non s'intesero più tra loro; e ne derivò quella confusion di parole, onde

> pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

E fu allora che gli uomini si sparsero per la prima volta dall'oriente per le varie parti della terra; e in Europa recarono tre idiomi. Uno di questi si divise in tre altri, quelli del *sì*, dell'*oil*, dell'*oc*: l'italiano, cioè, il francese, lo spagnuolo, dai quali per comune accordo di popoli fu tratta, posteriore perciò ad essi, la Grammatica, il latino, idioma

divenuto fisso, incorruttibile, *inalterabilis locutionis identitas.*

Un procedimento questo — diciamolo subito — artificioso e contrario a una legge di natura, non abbastanza avvertita dall'Alighieri; poichè le lingue non si formano per accordi di popoli o per volere e preconcetti di dotti; ma diventano lentamente, gradatamente, storicamente; e muovono così alla lor perfezione, alla loro unità e armonia.

Tre idiomi, dunque; e di questi Dante sentenzia più perfetto, più nobile l'italiano, perchè più affine alla Grammatica, al latino, e per l'uso già fattone dalla lirica dello stile nuovo; ma l'italiano è a sua volta costituito da una varietà di linguaggi che, parlati in regioni diverse, diversi nel tempo e nello spazio, possono ridursi a quattordici gruppi, partiti in due serie: a destra e a sinistra degli Appennini.

Or, fra tutti questi, qual'è — si domanda Dante — quella eloquenza, quel parlar volgare, quel linguaggio definito *aulico*, *cardinale*, *curiale*, *illustre* per splendore di forma, per gravità ed efficacia di stile, che possa trattare i più alti argomenti della poesia, le armi, l'amore, la rettitudine, *armorum probitas*, *amoris accensio*, *directio voluntatis* — quel linguaggio, infine, che corrisponde al più alto grado di cultura, e che trova nella canzone la sua più nobil forma poetica?

Ardua, faticosa è la ricerca di un tal esemplare di eloquio, che deve infine risultar governato dall'arte e puro da contaminazioni regionali.

Perseguendone attentamente le tracce, biasimando la prosunzione delle singole favelle — in Sicilia, in Puglia, in Toscana, nella Romagna, nella Lombardia, nella Venezia — di valer ciascuna più che le altre; mostrandosi men severo ai Bolognesi, perchè in Bologna maggiore appariva il grado di civiltà, più aperta l'inclinazione alle cose dello spirito e alle ragioni dell'arte; Dante conchiude che la lingua cercata e desiderata dà qualche sentore di sè in ogni parte, ma non si annida interamente in alcuna — *in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.* E aggiunge che a questa lingua manca ancora una corte, una società che la parli, che la consacri, la diffonda; quantunque non manchino tradizioni poetiche e nobili sodalizi schiettamente italici, ove è già in uso il volgar perfetto, la perfetta eloquenza. Tale la lirica siciliana, che dalla casa e dalla corte sveva attinse impulso ed esempio: tale la lirica di Guido Guinizelli e de' suoi seguaci bolognesi: tale, e superiore a ogni altra, la lirica del dolce stile.

E poichè la canzone è la più alta, la più signorile forma della poesia e del volgare illustre, alla canzone conviene gravità di concetto, frase colorita, vocabolo virile, eletto, armonioso, verso or endecasillabo, or settenario. De' quali versi e d'altri d'uso più raro, della composizione della strofe e della rima il trattato espone, nelle sue ultime pagine, i precetti.

Interrotta a questo punto, l'Alighieri non potè o non volle compir l'opera sua: non potè o non

volle chiarirne e definirne meglio le parti rimaste incerte e oscure. Compiuto, il libro scritto per i dotti e nella lingua a loro più cara, avrebbe continuato a parlar dell'uso prosaico del volgare e dei volgari più umili.

* * *

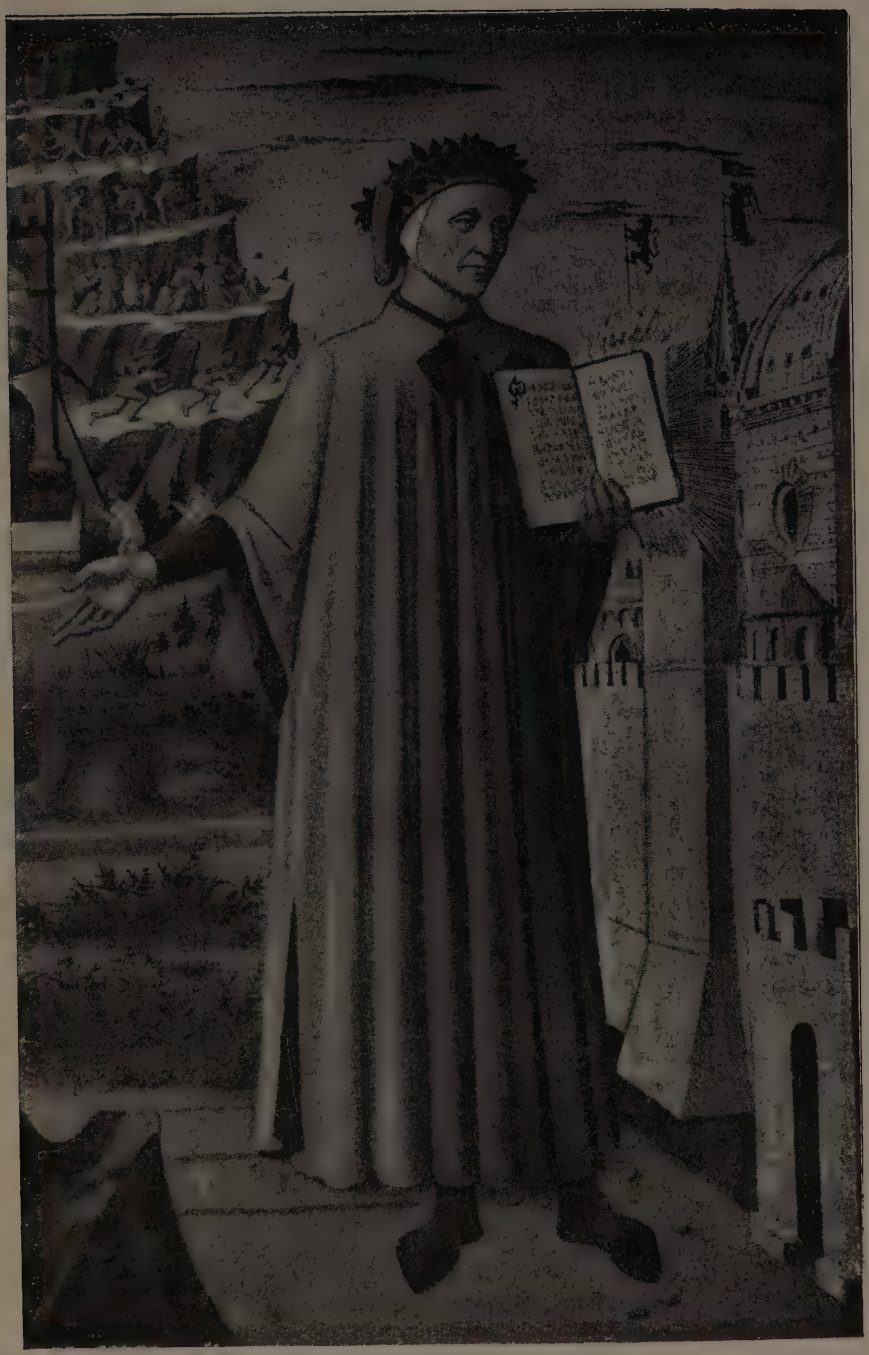
Ma anche nella sua forma incerta e imperfetta, di disegno e di abbozzo più che d'opera definitiva, questo primo trattato di stilistica e di poetica nelle letterature romanze, che comincia a ragionare dal grado più elevato dell'idioma italico, col palese intendimento di discorrerne poi le minori espressioni di poesia e di prosa, precorre arditamente dottrine e conchiusioni recenti, e, soprattutto, intende e divina acutamente la distinzione fra dialetti e lingua letteraria. E mentre per una parte nobilita la poesia, chiamandola a un più alto stile, a un più alto argomento, a un più alto ufficio che non sia la sola materia d'amore ; sembra augurare, per l'altra, che l'eloquio italico costituisca la sua armonia e la sua unità nelle più elevate regioni del pensiero e della cultura.

Notevole nel libro dantesco — che agli inizi della nostra letteratura dovè suonar ammonimento e auspicio solenne — notevole l'importanza attribuita al linguaggio di una stirpe, che è il segno più sicuro della sua civiltà e della nobiltà delle origini; e che nei termini sino ai quali si stende, segna

i termini naturali della nazione e della patria. Notevole il sentimento di italianità, che tutto lo pervade e lo anima in tempi di dolorose divisioni e discordie; onde la volgar eloquenza, indagata dall'Esule, unificando le differenze regionali, costituiva già un vincolo ideale, inteso a collegar le parti d'Italia anche più remote e a prepararle ed educarle alla futura unità civile. Notevole l'aver intuito una verità scientificamente dimostrata oggi, che, cioè, ogni dialetto è perpetuo ed ha le sue radici in tempi immemorabili. Notevole la distinzione delle tre specie di stile, il tragico, il comico, l'elegiaco; distinzione concernente la elevatezza maggiore o minore della poesia.

Notevole, infine, e curioso questo: che mentre l'Alighieri disprezza la parlata fiorentina, e rimprovera Brunetto e i Toscani tutti d'averla creduta degna di rivestir alti e gravi pensieri, quella stessa parlata, raccolta viva, fresca, vibrante per le vie di Firenze, in tutta la sua rudezza democratica, artigiana, plebea: quella stessa loquela, onde dalla sua tomba ardente Farinata lo riconosce concittadino, egli adoperò nelle pagine più belle, più evidenti del poema; e l'uso irregolare del volgo tramutò a coscienza teoretica, tramutò a lingua d'Italia, creata e plasmata, come strumento d'arte, con la forza del genio. Così che l'autore della « Volgare Eloquenza », che spregia l'uso fiorentino, viene involontariamente ad accordarsi col grande lombardo, che quell'uso solleva a dignità di lingua. E si aggiunga che il Manzoni fu il solo che, quando

il trattato dantesco, sin'allora così scarsamente letto e conosciuto, era scelto come arma per combattere le sue dottrine; fu il solo, dico, a penetrarne acutamente il contenuto e il valore; fu il solo a intenderlo e a definirlo piuttosto una dissertazione di stile che di lingua. Ma indubbiamente l'Alighieri e il Manzoni impersonarono uno stesso ideale; ma entrambi mirarono a una forma, a una lingua più nobile e più solenne, rispondente a un più alto grado di civiltà e più schiettamente italiana.



IL TRATTATO DI « MONARCHIA » E GLI IDEALI POLITICI.

Del libro di « Monarchia », pensato, se non scritto, prima dell'esilio, quando l'audace politica di Bonifazio suscitava attorno a sè così vive, ardenti quistioni e passioni, i germi sono già nel « Convivio », dove, ragionando della nobiltà come atto virtuoso, delle tendenze e dei fini dell'anima umana, Dante afferma la necessità dell' Impero, la necessità di una monarchia universale, che regga gli uomini tutti e gli aiuti a viver nella pace, nella felicità, nell' amore concorde: e dove dimostra come l'ufficio dell' Impero risieda, per volontà e per giudizio di Dio, nel popolo di Roma, popolo eletto, perocchè « più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando non fu nè fia che quella della gente latina ».

Occasione a divulgar dottrine lungamente meditate, fu la discesa in Italia di Arrigo settimo: ragioni a queste dottrine, l'alto sentimento umanitario del Poeta: la sua costante preoccupazione dell'ordinamento più utile e più benefico alla so-

cietà civile: il bisogno in lui sempre vivo di partecipare, di rispecchiar nella parola animosa ed efficace gli spiriti, le tendenze, le controversie ardenti del suo tempo. Le donazioni di possessi terreni: la prevalenza dell'una sull'altra delle due grandi potestà, la Chiesa e l'Impero: i termini di ciascuna giurisdizione: la concordia o la confusione dei due reggimenti: le interpretazioni diverse di un passo celebrato della Scrittura sui due *luminari* del mondo, il Sole e la Luna, destinati a rischiarar la via e la vita degli uomini: la lunga vacanza della sede imperiale: le offese e le violenze dei prìncipi cristiani all'autorità della Chiesa: le recise affermazioni di diritti, consacrate negli atti di Pontefici bellicosi e audaci: questi ed altri gli argomenti e le dottrine del libro di « Monarchia », che nella « Commedia » hanno il loro chiarimento e compimento, il suggello perenne dell'arte.

* * *

Brevemente del contenuto nel trattato dantesco. Dei tre libri, ond'esso è costituito, il primo afferma necessaria la monarchia alla salute del mondo: il secondo designa il popolo romano a esercitarne la dignità: il terzo conchiude che l'autorità dell'Imperatore, del Monarca deriva immediatamente da Dio.

Con l'esercizio delle virtù intellettuali, l'uman genere intende alla perfezione e al progresso. Ma

al conseguimento di un tal fine è necessario che come nel cielo la beatitudine, così sulla terra regni la pace e la concordia: è necessario che tutte le parti, le aggregazioni, le famiglie convengano in una famiglia sola, la più ampia, la più comprensiva: in un solo instituto, l'*Impero*, retto da un principe unico, il Monarca; il quale sia lume e duce, che componga le dicordie e freni le cupidigie; che, nulla per sè desiderando che già non abbia, giudichi e governi gli altri prìncipi e popoli: un Monarca ideale, pensoso più d'altrui che di se stesso: una superior incarnazione del bene e della legge, la legge stessa che a tutti sovrasta, *animata lex in terris*.

Al popolo romano, nobilissimo fra tutti, giusto, valoroso nella guerra e nella pace, spetta per diritto l'esercizio dell'Impero. A questo lo conducono: la natura sua, la storia, la tradizione, la volontà stessa e il giudizio di Dio. Questo provano: la venuta di Enea: la legittima, provvidenziale conquista del mondo: la nascita di Cristo sotto Cesare Ottaviano, la sua morte sotto Ponzio Pilato, procuratore di Roma, regnante l'imperatore Tiberio. L'Italia, Roma è dunque la sede della monarchia; e il Monarca, a qualunque nazione appartenga, diventa di straniero romano, e da Roma governa i popoli costituiti in una grande confederazione cristiana.

Il terzo libro — il più ampio, il più vivace e pugnace — dimostra che l'autorità dell'Impero proviene immediatamente da Dio, nè è soggetta

alla potestà della Chiesa. Ciò il Poeta risolutamente afferma contro papi e sacerdoti; contro decretalisti ciechi e ignoranti; e lo afferma come cristiano convinto e per un alto e nobilissimo amore della verità. Combatte tutte le false e artificiose interpretazioni dedotte da antichi filosofi e dalle sacre scritture, come quella intorno alle parole di Pietro a Cristo, *ecce duo gladii hic*; intorno, cioè, alle due spade che, secondo un falso giudizio, simboleggiano i due reggimenti, lo spirituale e il temporale, adunati nelle mani del Pontefice. Nega che Costantino potesse fare e la Chiesa accettare alcuna donazione temporale e terrena: dimostra che niuna potestà territoriale è della Chiesa; e che se un patrimonio le è assegnato dall' Impero, essa deve distribuirlo tutto equamente, ragionevolmente ai poveri.

La Chiesa non ebbe parte nella creazione dell' Impero, già costituito prima che essa fosse: perciò non può pretendere a supremazia, ad autorità alcuna. L'Imperatore è persona voluta da Dio, e gli Elettori, chiamati a designarlo, non altro sono che strumenti nelle mani di Dio. Poichè l'uomo tende alla felicità temporale ed eterna, sono entrambe necessarie a guidarlo le due autorità dell'Imperatore e del Pontefice: l'uno sulla terra, l'altro alla beatitudine celeste. Indipendenti l'uno dall'altro, in questo solo Cesare è soggetto a Pietro: che gli dee reverenza qual di figlio a padre; affinchè, illuminato dalla grazia paterna, rischiari con più virtù la terra; alla quale è pre-

posto da Colui, ch'è governatore di tutte le cose, spirituali e temporali. *Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet, cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator.*

* * *

Or queste dottrine del libro dantesco intorno agli ordinamenti civili, alla necessità, alla romanità e all'autonomia dell'Impero trovano, come abbiam detto, il lor chiarimento, il compimento, la conferma nella parola viva, animosa, perenne della « Commedia », là ove il Poeta ammonisce e insegna che l'uomo è nato per essere *cive*: nato, cioè, non a viver solo, non per sè, ma per gli altri: che Dio, con la voluta diversità degli ingegni e delle inclinazioni naturali — secondate, non avversate dall'educazione e dalla fortuna — provvede sapientemente all'*arte*, all'armonia della vita sociale,

> per che un nasce Solone, ed altro Serse,
> altro Melchisedech, ed altro quello
> che, volando per l'aere, il figlio perse;

che Dio, spirando la mente e la volontà propria nei reggitori del mondo, li crea legislatori di di-

ritto e di giustizia, sì che non manchi una guida e un freno alle inclinazioni e alle passioni umane,

> onde convenne legge per fren porre,
> convenne rege aver, che discernesse
> della vera cittade almen la torre.

Il sentimento dell' Impero come necessità sociale, si riafferma nella gloria de' prìncipi e monarchi giusti, collocati nel candido cielo di Giove e formanti *la testa e il collo dell'aquila*; il sentimento dell' Impero come instituzione romana, si riafferma nella tenace, devota ammirazione per Virgilio, scelto a duce del mistico viaggio, nell'esaltazione di Enea e degli eroi italici: nella celebrazione degli spiriti magni, accolti nel nobile castello, e degli imperatori, accolti nella luce del paradiso: nella venerazione per Catone, solo degno di rappresentare e significar Dio sulla terra: nel ricordo del Veglio di Creta che a Roma, come a termine fisso, tien volto lo sguardo: nel biasimo severo ond'è colpito chi, trasferendone la sede, contribuì a diminuir la forza dell' Impero: nella tremenda condanna inflitta, nelle bocche di Lucifero, ai traditori di Cesare, che impersona perennemente la potestà e l'autorità imperiale.

Ma un intero canto del poema, che celebra i buoni spiriti attivi nel bene, ed esalta in Giustiniano l'alto lavoro di trar dalle leggi *il troppo e il vano*, e in Romeo il valore e il sacrifizio individuale: un intero canto narra il volo glorioso dell'aquila di Roma, da Pallante a Carlo Magno.

Nobiltà di origini, nobiltà di virtù secolari mossero il voler divino a fare del popolo di Roma, il dominatore e il reggitore del mondo: virtù, che rifulsero tutte nel periodo dei re, nell'età austera della repubblica, con le vittorie di Scipione e Pompeo, con le gesta di Cesare, con quelle di Ottaviano, il quale pose il mondo in tanta pace,

che fu serrato a Giano il suo delubro.

Costituito l'Impero, Dio lo riconobbe e lo santificò, in quanto Cristo volle esserne suddito, volle nascere, patire, morir sott'esso, per la pace e per la liberazione del mondo. E così la missione di Roma si immedesimava e confondeva coi supremi destini del genere umano. E quando la Chiesa fu *morsa dal dente longobardo*, Carlo Magno vinse con l'aquila, cioè col sacrosanto segno di Roma.

E l'autonomia dell'Impero, la separazione della potestà civile dall'ecclesiastica, la dottrina dell'ufficio solamente spirituale e morale riserbato al Pontefice, è riaffermata nell'aspra invettiva contro i Papi simoniaci, conchiusa dal lamento contro la donazione di Costantino, radice di tanto male: nel biasimo della gente di Chiesa che, se intendesse bene la parola di Dio, dovrebbe

esser devota
e lasciar seder Cesar nella sella:

nella rampogna rivolta ad Alberto tedesco, immemore delle tristi condizioni del *giardin dell'im-*

perio, e sordo al grido angoscioso di Roma vedova e sola:

« Cesare mio, perchè non m'accompagne? »:

nello spettacolo offerto dalla Chiesa meretrice, dalle donazioni e persecuzioni imperiali, dalla cattività di Avignone; spettacolo ch'è figurato, sulla vetta del purgatorio, nelle vicende e nelle trasformazioni del carro, piegato come nave in fortuna: e infine nella parola e negli insegnamenti di Marco Lombardo:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due Soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale; e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente alla spiga;
ch'ogni erba si conosce per lo seme.
. . . . . .
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sè due reggimenti,
cade nel fango, e sè brutta e la soma.

* * *

Guelfo e bianco in Firenze, Dante è dunque, nell'esilio, un assertore e un seguace convinto dell'idea dell'Impero: un avversario implacabile della Chiesa decaduta nelle ambizioni e nelle cupidigie

della potestà terrena. Questo sentimento, quest'avversione, se si alimenta nel Poeta anche di ragioni e di rancori personali contro il Pontefice, che ne cercò e ne volle la condanna e l'esilio; deriva soprattutto dallo spettacolo che offerivano agli occhi e al giudizio amaro e severo dell'Esule, la curia di Roma, usurpatrice della sedia apostolica, la disciplina ecclesiastica sviata e corrotta, gli ordini monastici divisi e discordi.

Pastori senza legge, simoniaci e nepotisti, non mai sazi di quel dominio, onde aveano tolto a inganno la bella donna, la sposa di Cristo, e ne avevano fatto strazio; affannati a inseguir le fortune di benefizi vacanti; studiosi non dell'evangelio e dei grandi dottori, ma de' libri delle decretali, e dimentichi che quanto la Chiesa possiede è proprio de' poveri, non di parenti e d'altro più brutto: i chiostri divenuti spelonche deserte: le cocolle de' monaci non d'altro piene che di farina ria: i pergami risonanti di scede e di ciance. Questa la condizion di cose che, descritta dal Poeta, ridestava in lui più vivo e pungente il ricordo delle virtù austere della sedia pontificia, benigna un tempo ai derelitti; il ricordo de' santi e dei campioni della fede, antichi e recenti, saldi il cuore e fermi il piede ne' chiostri; e le lor regole e i conventi costituiti non con l'oro e l'argento, ma con le orazioni e i digiuni. Onde la fiera invettiva, che in un'alta sfera del paradiso scoppia dalla bocca dell'Apostolo. Onde la paurosa visione del carro della Chiesa.

L'aquila che, discesa violenta e veloce a ferire il carro, lo fa piegare, come nave vinta dall'onde: la volpe, che s'avventa alla cuna del veicolo: il drago, che ne strappa una parte: il gigante che, sul santo edificio, bacia e flagella la meretrice e la rapisce con sè per la selva; e infine il grido doloroso che risuona intorno *O navicella mia, com' mal sei carca!*, rappresentano eloquentemente, nel lor simbolico linguaggio, la degenerazione ecclesiastica. E la rappresenta e la conferma la santa voce che nel silenzio sublime de' cori beati, in un impeto d'ira e di dolore, tuona contro il papa caorsino, contro il guasco, contro tutti i moderni pastori:

. . . . . « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar; chè, dicend' io,
vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
il loco mio, il loco mio che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,
fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza; onde il perverso
che cadde di qua su, là giù si placa ».

* * *

A questi mali occorreva un rimedio pronto ed energico; onde il sentimento e il convincimento, che risuona spesso nel poema sacro, di una prossima riforma, di una rinnovazione evan-

gelica della Chiesa, di una rigenerazione morale della società umana: sentimento che si afferma e concreta nelle rampogne e nei voti, ond'è animata la parola profetica di Virgilio, di Ugo Capeto, di Folco da Marsiglia, di Beatrice, di san Pietro.

Contro la Lupa, che nella selva oscura fa tremar a Dante le vene e i polsi: contro l'avarizia, che attrista il mondo, per il malo esempio della curia di Roma, Virgilio annuncia il *Veltro*, il quale caccerà da ogni parte la bestia maladetta e la farà morir di doglia, ridonando con amore, con sapienza, con virtù, la salute e la pace all'Italia. Contro la Lupa, Ugo Capeto invoca la vendetta di Dio e aspetta, con trepida angoscia, il *Veltro* augurato.

E come Beatrice vaticina — liberatore e riformatore — *il cinquecento diece e cinque*, il *DVX*; così Folco sentenzia, contro i pastori degeneri e dimentichi della santa e pura dottrina di Cristo, che

> . . . . . Vaticano e l'altre parti elette
> di Roma, che son state cimiterio
> alla milizia che Pietro seguette,
> tosto libere fien dell'adulterio;

e san Pietro, dopo aver deplorato, solenne e severo, che il buon principio sia caduto a un termine così vile, che la sposa di Cristo sia così indegnamente trafficata, che l'autorità degli apostoli sia divenuta presidio a privilegi venduti e

mendaci, annuncia prossimo il rinnovato soccorso di quell'*alta provvidenza*, che già seppe conservare in Roma la gloria e l'impero del mondo.

Questo ripetuto vaticinio — che rispondeva del resto a un bisogno dello spirito pubblico nelle angustie di una realtà dolorosa — dovea, com'è facile intendere, suggerir in ogni tempo conghietture e interpretazioni diverse. Per ricordarne soltanto alcune, chi vide significato nel *Veltro* Cangrande lo Scaligero; chi Uguccione della Faggiuola; chi Arrigo settimo; chi quel mite papa Benedetto undecimo, che nel '4 avea mandato in Firenze, come paciere, il cardinale da Prato; e chi Cristo venturo nel giorno del giudizio. E chi, invece, più acutamente e ragionevolmente pensò e scrisse che anche nella mente e nell'augurio di Dante — pur sicuro e convinto di una non lontana liberazione e riforma — il Liberatore, il Riformatore era persona non determinata e perciò mutevole: mutevole, come mutevoli si presentavano le occasioni e le condizioni di quella età agitata, come mutevoli le speranze, le illusioni, le disillusioni dell'Esule; e che, a ogni modo, un sentimento e un atteggiamento politico in lui più maturo e le conformi invocazioni e profezie — nel simbolismo medievale — di altri *veltri* augurati, assegnavano al vaticinio dantesco un carattere prevalentemente laico e ghibellino.

Certo è che, nella graduale composizione del poema, la profezia del *Veltro* va fondendosi e accordandosi — per la duplice sua missione nazio-

nale e internazionale — con la dottrina dell'unico Imperatore; e par determinarsi, col *Dux* annunciato da Beatrice, nel nome e nella persona di Arrigo settimo. Nè, morto Arrigo nel '13, si spense nell'animo dell'Esule la fede nell'augurata riforma. Beatrice gli annuncia, infatti, la vendetta

che tu vedrai innanzi che tu muoi;

e se il *Veltro* e l'Imperatore rimangono, nella cantica del «Paradiso», non altro che puri ideali, dalla sua stessa impersonalità, dalla sua stessa indeterminatezza il vaticinio acquista un maggior grado di estensione e di efficacia, un maggior grado e argomento di sicura fiducia. *E vero frutto verrà dopo il fiore.*

Quel vaticinio fu per lungo tempo un ammonimento salutare, una ferma minaccia; finchè la Chiesa, liberata dalla potestà terrena, venne ricondotta al suo fine unico e verace, all'unico fine e ufficio di potestà solamente spirituale e morale.

* * *

Ed ora, mostrato come nelle pagine della «Commedia» le dottrine politiche di Dante trovino la loro conferma e il lor suggello poetico, a intenderle meglio giova ricordare: che nel medio evo durava vivo il sentimento e il pensiero che la società umana dovesse essere governata da un Papa e da un Imperatore; e che queste due grandi

potestà, la civile e l'ecclesiastica, dovessero aver ferma dimora in Roma, dominatrice un tempo del mondo col duplice vincolo del diritto e della fede. Ma nell'alterna, agitata fortuna dell'Impero e della Chiesa, erano sempre apparsi incerti e mal definiti i limiti d'autorità dell'uno e dell'altra; e dalla cupidigia di dominio, da un'ombrosa gelosia di còmando ne eran derivate violazioni e usurpazioni continue ed aperte. Cesare avea voluto troppo spesso essere Pietro, e Pietro Cesare; o almeno l'Imperatore avea voluto nominar lui il Papa e non esser creato da questo; ed aveva cercato di svincolarsi dalla soggezione e dalla tutela della Chiesa. Onde lunghe, frequenti controversie: onde formule e sentenze solennemente pronunciate, aspramente combattute e difese, come quella che tra il Papa e l'Imperatore corresse lo stesso divario che tra anima e corpo: una affermazione questa di cui, asserendo la maggior prevalenza, la maggior nobiltà dell'anima, si giovava il Papa, per aver voce e parte più efficace nelle azioni tutte della vita civile.

E si vennero così costituendo due dottrine e due scuole diverse e avverse: dei *Giuristi* e dei *Decretalisti*. Sostenevano i primi che, anche se straniero e lontano, anche se tedesco, anche se franco, l'Imperatore conservava sempre l'autorità e la primitiva giurisdizione, e diventava necessariamente, immediatamente Imperatore e cittadino romano. I Decretalisti, invece, affermavano assoluta l'autorità del Pontefice e s'affaticavano

a scrutar la parola delle sacre scritture, per trarne allegorie e argomenti atti ad avvalorare le loro sentenze. Perciò nei *duo magna luminaria*, creati da Dio per rischiarare il mondo, vedevano esattamente significate le due emule potestà. E se da prima anche scrittori ecclesiastici avevano inteso nel *Sole* l'Imperatore e nella *Luna* il Papa, da Gregorio settimo in poi prevalse l'opinione opposta. Così i *duo gladii*, le due spade dell'Evangelo, si dicevano facoltà e proprietà assoluta della Chiesa, che a suo arbitrio ne poteva affidar una all'Imperatore, purchè su tutto e su tutti dominasse incontestata l'autorità e la potestà del Vicario di Cristo. E della donazione di Costantino — più che donazione, chiamata *restituzione* dei Decretalisti più accesi — si traeva argomento a provare che anche la potestà civile apparteneva alla Chiesa; e che questa con suo pieno diritto ne aveva investito Carlo Magno e i Franchi, perchè venissero a difenderla.

***

Impossibile, del resto, trarre — come alcuni vorrebbero — dal libro dell'Alighieri, anche messo a raffronto con le altre opere di lui, conchiusioni determinate e precise; tanto vive e profonde se ne palesano le contraddizioni, e tanto il sentimento vi si trova spesso in contrasto con il pensiero e la dottrina; così che, ad esempio, il fervido propugnatore della monarchia universale è non

men fervido assertore della guelfa e nazionale civiltà dei Comuni. Ed è perciò tanto lontano dal vero chi chiama Dante il *profeta* della nostra unità politica, quanto chi nega che egli vi abbia vigorosamente contribuito.

Più opportuno il raccogliere e ricordare, insieme col senso politico e giuridico della vita collettiva, che lo anima tutto, alcuni princìpi fondamentali del pensiero dantesco. E sono questi: che il Comune non può vivere egoisticamente a sè e per sè: che oltre il Comune c'è una nazione, ed oltre la nazione l'umanità: che le città indipendenti, felicemente costituite e ordinate, poste sotto la tutela dell'Impero, possono essere condotte a termini sempre più nobili e perfetti: che l'Italia, erede legittima della tradizione latina, doveva continuar a promuovere il benessere del mondo civile: che essa avrebbe costituito, entro l'Impero, una vera e propria individualità nazionale e unitaria: che Dante, di fronte alle discordie di parte e alla prepotenza della Chiesa, non vedeva nè fortuna nè salute se non nella Monarchia romana, e che la soluzione da lui proposta era, a ogni modo, soluzione italiana; poichè, soltanto assolvendo la missione nazionale, il Monarca potrebbe assolvere la sua missione universale. Onde il rimprovero a Rodolfo d'Asburgo di *aver negletto ciò che far dovea*: di non *aver inforcato gli arcioni* d'Italia, per ricondurla a unità e concordia.

Certo l'idea di uno Stato, emanazione diretta dal volere divino, non dal libero consentimento

umano, è troppo lontana dalla nostra concezione democratica di nazione e di patria italiana. Ma segnandone i termini sacri; ma ricomponendone idealmente nel poema l'unità politica nelle memorie e nelle tradizioni, nelle fortune e nelle ruine, nelle sventure e nelle glorie; ma creandone e plasmandone la lingua; ma rampognando severamente chi ad essa preferiva un idioma straniero; ma educandone gli animi e le coscienze a ideali di virtù e di giustizia, Dante ha fermamente, accesamente preparata l'opera faticosa e animosa de' padri nostri.

***

Fieramente combattuto dai partigiani dell'autorità sacerdotale, usato e invocato come argomento poderoso in difesa del diritto e dell'autorità imperiale, e segnatamente dai seguaci di Ludovico il Bavaro, quando questi, contro Giovanni vigesimosecondo, aveva creato un Antipapa; il trattato dantesco fu arso, secondo narra il Boccaccio, in terra di Romagna, nel 1329, come opera eretica, per ordine del cardinal legato Bertrando del Poggetto, il quale avrebbe fatto bruciar anche le ossa dell'autore, se non vi si fossero con fervida parola opposti un cavalier fiorentino, Pino della Tosa e Ostasio da Polenta, succeduto, nell'usurpata signoria di Ravenna, a Guido Novello. Ed è di quegli stessi anni, tra il '27 e il '34, un libro *De reprobatione Monar-*

chiae compositae a Dante Alligherio florentino, scritto da un frate Guido Vernani da Rimini, dell'ordine dei domenicani. Ascoltiamo anche questa voce.

Il frate chiama l'Alighieri un vaso del diavolo, ornato fuori di false immagini di onestà e verità, ripieno dentro d'un veleno crudele e pestilenziale. Poeta fantastico, sofista verboso, gradito solo per la esterior bellezza delle parole, mescolando alle sue poetiche finzioni la filosofia di Boezio e introducendo Seneca in chiesa, con dolci canti di sirena inganna gli uomini e li conduce alla morte della verità eterna. Or — dice il Vernani — costui nel libro di «Monarchia» propone e promette cose, che la sua presuntuosa ignoranza non gli permette di mantenere: dopo aver corrotta la filosofia, deturpa le sacre scritture. Le sue frasi ampollose, le sue povere argomentazioni, le sue mistiche, metaforiche, false interpretazioni dei due luminari del mondo, non altro suscitano che la pietà e il riso. A ordinare il genere umano — osserva il frate — occorre l'opera d'un Dio e del suo Vicario sulla terra, non quella della natura e d'un Monarca solo. Menzogna e frode, degna del demonio, la provvidenzial predestinazione al bene comune del popolo romano: popolo ignobile, superbo, avaro, crudele, temerario, sacrilego: popolo che costringeva i vinti all'idolatria e la beatitudine riponeva solo nella gloria del mondo. E ben degno di questo popolo un Cesare Augusto, adorator d'idoli, vizioso e lussurioso quant'altri mai. Se poi fosse

vera la dottrina che Cristo approvò l'impero di Cesare, perchè volle nascere e morire sotto l'editto di lui; ne conseguirebbe ragionevolmente che il diavolo bene operò a tentar Cristo, Giuda a tradirlo, i Giudei a crocifiggerlo, poichè Cristo volle porsi sotto la lor potestà. —

Del resto codeste persecuzioni e confutazioni procurarono anche più larga diffusione e autorità al libro di Dante, fino allora *appena saputo*, come attesta il Boccaccio. Tradotto in volgare, nel secolo decimoquinto, da Marsilio Ficino, uscito a stampa in Basilea nel 1559, fu attentamente meditato e discusso nel frequente rinnovarsi di aspre contese tra la Chiesa e lo Stato e lor fautori e seguaci. E — lo ripetiamo anche una volta — per il sentimento d'alta idealità che lo inspira e lo compenetra tutto, per l'acutezza della dottrina, per l'ardore dell'indagine, per la sincerità aperta della convinzione, esso è documento che apparirà vivo e mirabile ai lettori di tutti i tempi.

LA VISIONE ESPIATORIA.

Nei primi giorni d'aprile del 1300, rinnovandosi, tra i riti e le solenni cerimonie del giubileo, la memoria della passione e della resurrezione di Cristo, l'Alighieri provava un più vivo e più pungente rimorso di quell'agitato e fosco periodo di traviamenti morali, che troppo lo avevano allontanato da Beatrice, ultimo segno d'ogni perfezione e d'ogni virtù. Egli si sentiva come smarrito in una selva aspra e selvaggia di passioni e di ambizioni indegne: vedeva in tutta la lor triste e perversa efficacia le colpe sue e quelle di una società degenerata, sviata dietro ai mali esempi, contristata dalla superbia, dall'invidia, dalla cupidigia dei beni terreni, *le tre faville c'hanno i cuori accesi.* E già disperava di salvarsi, quando in un giorno di commozione più intensa, di più sincero e accorato rimpianto della sua cara perduta, sentì ravvivarsi nell'animo, con il desiderio del bene, la luce dell'ideale; e, con una più ardente aspirazione alla fede religiosa, nella quale era cresciuto, il bisogno di dedicar l'ingegno a opere e a studi, che meglio servissero a illuminarla e a diffonderla.

Parve in fine al Poeta che, con l'annuncio di una alta missione da compiere, lo invitassero a sè — strette in un nuovo, amorevole accordo — la ragione e la sapienza umana, la grazia e la sapienza divina: Virgilio e Beatrice, i due affetti più forti della sua giovinezza.

In un'estasi prolungata e intensa, l'Alighieri vide accostarglisi il cantor sublime di Enea e degli abissi infernali, il più umanamente religioso dei poeti antichi, il rappresentatore del nome e della gloria latina, della tradizione imperiale e della civiltà di Roma che, in nome di Beatrice, gli rivolgeva pietoso la parola per infondergli ardire e franchezza, per istrapparlo alle ultime lusinghe, alle ultime tentazioni della colpa e del male; e che in fine gli si proponeva compagno e guida per un mistico viaggio ne' regni della morte, di cui doveva già essergli simbolo augurale quel colle *vestito le spalle de' raggi del pianeta*, apparso alla commossa fantasia sul termine della valle paurosa, dinanzi allo strano e inaspettato incontro di tre fiere: una lonza dalla pelle gaietta; un leone, alto la testa e la bocca vorace; una lupa carica di tutte brame.

* * *

Quali i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poichè 'l sol gl'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,

tale l'Alighieri che, sicuro dell'aiuto del Cielo, ove tre donne benedette, Beatrice, Maria, Lucia —

la sapienza, la misericordia, la grazia — si curan di lui: rinfrancato dalla fraterna parola del poeta latino, che onora ogni scienza ed arte, si risolve a seguirlo come duce, come signore, come maestro.

La sera del venerdì santo, oltrepassata l'immensa porta, dalla scritta oscura e paurosa, egli penetra nel vestibolo della terra del dolore, ove una prima schiera di anime — la lunga schiera degli ignavi, dei pusillanimi, degli angeli neutri, dei cattivi spiacenti a Dio e ai nemici di Dio — corre affannosamente dietro un'insegna. Stimolati da mosconi e da vespe, questi sciagurati, che non furono mai vivi, questi *parvoli d'animo*, inetti al male e incapaci del bene, hanno il volto rigato di sangue; e il sangue, mischiato alle lacrime, è raccolto a' lor piedi da vermi fastidiosi, simbolo di bassezza e di viltà. Uno tra essi ne distingue il Poeta, ma ne tace studiosamente il nome. È Pietro da Morrone, che fu per breve tempo papa Celestino, e fece *il gran rifiuto*, giudicandosi inferiore all'alto ufficio di governare la Chiesa. Più oltre, una gran folla d'anime stanche e nude, maledicenti Dio e le ragioni e le cagioni della vita, s'addensa sulla trista e livida riviera dell'Acheronte, risonante del grido crucciato di Caronte, *il vecchio bianco per antico pelo*; le anime s'accolgono tremanti nella nave, e il nocchiero dall'occhio di fiamma percuote col remo pesante qualunque d'esse si adagi, lenta al duro e inesorabile richiamo. Poi un tremito profondo scuote la buia campagna; guizza tra le tenebre un baleno vermiglio; Dante si sente già la

mente e l'animo stanco e turbato, e cade tramortito.

Trasportato misteriosamente sull'opposta riva della livida fiumana, ripresi i sensi, è nel *Limbo*, sul lembo supremo della valle dolorosa, che s'apre profonda e oscura allo sguardo. In questo primo cerchio dell'abisso infernale gemono eternamente, senz'altra pena sensibile, uomini, donne, fanciulli, che non ebber battesimo o che, vissuti innanzi a Cristo, non adorarono debitamente Dio; e Dio desiderano con accoramento ineffabile, senza speranza di raggiungerlo mai. Quattro grandi ombre, Omero, Orazio, Lucano, Ovidio muovono incontro ai due pellegrini e li accompagnano alla lor nobile dimora, al castello luminoso della Fama, dalle sette porte, sette volte cerchiato d'alte mura — la scienza profonda delle sette arti del *trivio* e *quadrivio* — ricinto di un bel fiumicello — l'eloquenza — ove s'aduna gente di grande autorità nel sembiante, dagli occhi tardi e gravi, dalla parola misurata e soave: altri poeti; e, con questi, gli eroi come Cesare; i filosofi come Aristotele.

Il secondo cerchio — ove Minosse, il giudice supremo, silenzioso e tremendo di tutte le colpe, segna, con il vibrar della lunga coda, il grado di pena a ciascun dannato — è il cerchio dei lussuriosi, mugghiante come mare in tempesta; una bufera immutabile trascina i peccatori carnali *che la ragion sommettono al talento*: fra essi è Francesca da Polenta, che con il racconto di una fatal passione per Paolo Malatesta da Rimini, suo

cognato e compagno di pena, muove a profonda pietà l'Alighieri. Nel terzo cerchio, custodito da Cerbero — la fiera crudele, dalle tre bocche latranti, dal largo ventre, dalla barba unta e nera — è la turba de' golosi, prostesi sulla fetida terra e flagellati da una pioggia fredda e grave, di neve, di grossa grandine, d'acqua tinta: Ciacco, il parassita fiorentino, riconosce Dante e gli predice le discordie e le lotte sanguinose in Firenze, fra la parte bianca e la nera. Dopo aver visto, nel quarto cerchio, custodito da Pluto — il maladetto lupo dalla voce chioccia — gli avari e i prodighi che, urlanti, sospingono faticosamente gravi pesi, e tra essi un gran numero di uomini di chiesa; dopo aver ragionato della Fortuna, ministra e moderatrice giusta e serena delle sorti umane, posta in croce anche da coloro che le dovrebbero dar lode, i Poeti solcano nella barca di Flegiàs — il nocchiero cruccioso — la negra belletta della palude dello Stige, che è pena perpetua agli iracondi, lacerantisi gli uni gli altri co' denti, a brano a brano. Respinta sdegnosamente l'ombra infuriata di un fiorentino spirito bizzarro, di Filippo Argenti degli Adimari — violentemente offeso e straziato da quelle genti fangose — Dante e Virgilio giungono alla porta della città di Dite, che i diavoli si affrettano a chiudere. Ma la loro opposizione è subito vinta da un Messo celeste, rapidamente sopraggiunto e rapidamente scomparso per le sucide onde dello Stige.

* * *

E così, facilmente aperta la porta dalla mano dell'Angelo, superati per voler divino i pericoli e i contrasti dei mille e mille demoni, oltracotanti e stizzosi, delle Furie minaccianti l'apparizione di Medusa; agli occhi ammirati del Poeta si apre la città dalle moschee vermiglie, dalle torri arroventate, che prende nome dallo stesso re dell'inferno. Nel vestibolo della terra sconsolata, nella vasta campagna seminata di avelli, di arche infuocate, ove, tra gli eretici, penano gli epicurei — i quali l'anima affermavano morta con il corpo — si leva la fiera, bronzea, sdegnosa figura di Farinata degli Uberti, pensoso della patria e de' suoi, che all'Alighieri predice un lungo e faticoso esilio; e accanto a lui l'ombra querula, timida di Cavalcante Cavalcanti che, chieste ansiosamente e vanamente notizie di Guido, il figlio suo, ricade supino nella tomba. Tra gli eretici sono anche Federico secondo, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e, sepolto in un grande avello, papa Anastasio.

Il settimo cerchio, custodito dal Minotauro, l'infamia di Creta, è partito in tre gironi e popolato di violenti. Nel Flegetonte, la riviera di sangue ardente, ove vigilano pronti i Centauri, sono variamente disposti, variamente immersi i violenti contro il prossimo: — i tiranni, come Ezzelino ed Obizzo estense; gli omicidi e i rubatori, che fecero alle strade tanta guerra, come Rinieri da Corneto e Rinier pazzo.

In groppa a Nesso, Dante penetra in un bosco aspro e tortuoso, ove s'intrecciano i rami brulli di alberi strani e avvelenati: vi sono incarcerati i violenti contro sè, i suicidi, che gemono dolorosi quando le brutte Arpie — dal collo e viso umano e dal piede artigliato — ne dilacerano le tristi fronde: insieme col sangue di un virgulto divelto, sgorga la parola e il lamento di Pier della Vigna; il quale, contro l'invidia, vizio comune delle corti, protesta la sua innocenza e la sua fedeltà a Federico secondo. Ma ecco: un rumore di gente inseguita risona cupo per la selva: uno stuolo di cagne nere, infuriate rincorre e azzanna due violenti dissipatori della propria fortuna: Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea padovano che, nella corsa affannosa, s'ingroppa in un cespuglio, ov'è chiusa l'anima di un violento contro sè, di un fiorentino: e di questo e del padovano le cagne fanno uno strazio disonesto. L'Alighieri, impietosito ai lamenti dolorosi e mosso da carità di patria, ricompone nel cespuglio le membra sparse e lacerate del dannato.

La selva dei suicidi circonda un grande spazio d'arena arida e spessa. Con i bestemmiatori, violenti contro Dio, percossi da un' eterna pioggia di fuoco, giace, in atteggiamento di gladiatore ferito, Capaneo, la grande ombra dispettosa e spavalda; e contro il Superbo, che ripete la parola beffarda, onde un giorno dalle mura di Tebe aveva offeso Dio, tuona indignata la rampogna di Virgilio. Con i violenti contro natura corre, arsa dalle fiamme, la cara e buona imagine paterna di Brunetto Latini,

il savio dettatore, che annuncia al discepolo un avvenire di sventura e di gloria. Dopo aver parlato con tre peccatori, d'opere e di nomi onorati, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci; dopo aver maledetto, con la faccia in alto levata e con parola sdegnosa, la gente nova e i sùbiti guadagni, cagion prima della rovina civile di Firenze, il Poeta perviene a una ripa discoscesa; e Virgilio gitta in un profondo burrato, ravvolta e aggroppata, la corda onde l'Alighieri portava cinti i fianchi.

* * *

Ed ecco per l'aer grosso e scuro venir nuotando una figura meravigliosa: la faccia d'uom giusto, il corpo di serpe, dipinto di nodi e di rotelle. È Gerione, la fiera dalla coda aguzza, la sozza immagine della frode, che si ferma sulla proda dell'orrido abisso, mentre Dante visita affrettatamente i violenti contro l'arte e l'opera della vita, gli usurieri, cioè, raccolti in gruppi su lo stremo della landa e saettati da falde infuocate. Conceduti i forti omeri ai Poeti, Gerione discende lento, in larghe ruote: depone la nuova soma nel cerchio ottavo; poi libero si dilegua, come rapida freccia dall'arco.

Sono accolti nelle dieci bolge di Malebolge: i ruffiani, crudelmente sferzati da demoni cornuti: gli adulatori, immersi nello sterco umano: i si-

moniaci, trafficatori rapaci degli uffici sacri, capofitti in pozzi infiammati: gli indovini, travolti il capo verso le reni: i barattieri, trafficatori degli uffici civili, sommersi nella pece bollente: gli ipocriti, gementi sotto gravi cappe, sfavillanti al di fuori, o crocifissi in terra con tre pali: i ladri frodolenti, avvinghiati e morsi da serpi, o ridotti in mucchi di cenere, o trasformati in immagini perverse e mostruose, o tramutanti con quella di serpe la figura umana: i consiglieri frodolenti, rinchiusi in mobili fiammelle: i seminatori di scandali, di scismi, di discordie civili e domestiche, mutilati o spezzati — per più evidente e più severa pena di *contrappasso* — dalla spada affilata di un demonio: i falsari del metallo, della moneta, della persona, della parola, o coperti di lebbra e di fetide piaghe, o rincorrentisi come forsennati, o idropici e punti da una sete ardentissima, o estenuati dalla febbre ed emananti un orrido lezzo.

Tra i seduttori e i ruffiani, è Giasone, è Venetico Caccianimici, bolognese, il quale informa che la bolgia è tutta piena di suoi concittadini: tra gli adulatori è Taide, l'etèra ateniese, è Alessio Interminelli da Lucca: tra i papi simoniaci, Niccolò terzo, di casa Orsini, aspetta Bonifazio ottavo e lo rimprovera intanto di fare indegno strazio della Chiesa: tra gli indovini antichi è Euripilo, anche ricordato nell'*alta tragedia*, nell' « Eneide »; è Manto, sepolta nella terra, che ne ebbe il nome e che fu patria di Virgilio; tra gli indovini recenti sono Michele Scotto, Guido Bonatti e Asdente,

il calzolaio di Parma, che tardi e invano si pente di non aver sempre inteso al cuoio e allo spago: tra i barattieri l'Anzian di Santa Zita, magistrato di lucca e un Navarrese, che arroncigliato da un diavolo, riesce poi, con una sua meditata astuzia, a riscappar sotto la pece: nel collegio dei tristi ipocriti, due frati godenti bolognesi, Catalano e Loderingo, tristamente famosi per la lor podesteria in Firenze; e, crocifissi e sopportanti il peso di tutti gli altri incappati, i sacerdoti e i farisei, che vollero e affrettarono la morte di Cristo: tra i ladri un centauro, Caco, che rubò a Ercole il grande armento; ed oltre a cinque fiorentini di grandi casate, Vanni Fucci, la bestia di Pistoia, l'acerbo, che avventa contro Dio la parola e il gesto osceno, e ferisce profondamente il cuore di Dante, annunciandogli la disfatta de' Bianchi in Campopiceno: tra i consiglieri fraudolenti e in una stessa fiamma divisa, Ulisse e Diomede; in un'altra, Guido montefeltrano, uom d'arme prima, ridòttosi poi a vita di spirito, e risospinto nel male e nella colpa dagli argomenti e dagli inganni di papa Bonifazio: tra i seminatori di scismi e di discordie civili o domestiche, Maometto, Pier da Medicina, Mosca de' Lamberti, autor della parola, che fu il mal seme della gente fiorentina e toscana; Geri del Bello, un congiunto di Dante; e Bertram dal Bornio, il busto tronco del capo e il capo pèsolo in mano a guisa di lucerna: e infine, nella turba varia de' falsari un aretino, Griffolino; un senese, Capocchio; un fiorentino, Gianni Schicchi, che falsò sè in altrui

forma di un testamento in favor proprio; un monetiero, maestro Adamo, e uno spergiuro, il greco Sinone, i quali sconciamente s'ingiuriano e s'azzuffano. Dante s'attarda a mirar quello spettacolo con troppo bassa voglia, e tale che provoca l'ira e lo sdegno di Virgilio.

Mentre suona terribilmente un corno, il corno di Nembrotte, i Poeti, deposti dalla mano d'un altro gigante, di Anteo, in fondo al pozzo, che vaneggia nel mezzo di Malebolge, s'incamminano lungo il Cocito, la laguna del pianto, raggelata dal lontano ventar delle ali di Dite. La *Caina*, una prima parte di quest'ultimo cerchio, accoglie, confitti nel ghiaccio, i traditori de' congiunti e, tra essi, i due conti di Mangona; e, con Mordrec, Focaccia de' Cancellieri, Sàssol Mascheroni, Camicion de' Pazzi: l'*Antenora*, i traditori politici, Bocca degli Abati, Buoso da Duera, Tesauro Beccheria, Gianni de' Soldanier, Gano di Maganza, Tebaldello Zambrasi, e ancora due ghiacciati in una buca, *sì che l'un capo all'altro era cappello*, Ugolino, cioè, della Gherardesca e l'arcivescovo Ruggieri —: la *Tolomea*, i traditori de' commensali, Alberico dei Manfredi, *quel dalle frutta del mal orto* e Branca d'Oria: l'uno e l'altro dannati all'inferno con l'anima, mentre il loro corpo vive ancora *e mangia e bee e dorme e veste panni*. — Ma ecco la *Giudecca*; ecco Dite, ecco *l'imperador del doloroso regno*, che con le ampie bocche maciulla i traditori della suprema e benefica potestà civile e religiosa: Bruto, Cassio, Giuda.

Per le vellute coste del mostro i due mistici pellegrini scendono sino al centro della terra: di là faticosamente risalgono, e la mattina di Pasqua toccano l'isoletta del purgatorio, ridente nel sole.

***

Sulla spiaggia, onde si dislaga agile e diritta la sacra montagna, popolata di spiriti riconciliatisi con Dio, Catone, il veglio onesto, preposto ai sette regni della penitenza, accoglie benigno i Poeti e consiglia Virgilio a ricinger Dante del giunco schietto, della pianta, ch'è simbolo di umiltà e che cresce sul molle limo dell'isola; ond'egli possa compiere il faticoso cammino intrapreso, cammino che deve esser tutto di paziente docilità, di sincerità, di virtù.

È l'alba; è l'ora che il cielo s'accende dei più vari colori, innanzi al sorgere del sole. Improvvisamente l'aria è solcata da una vivida luce: un angelo s'avanza rapido sul mare, tocca la riva con un suo vascello snelletto e leggero, dal quale scende una turba di spiriti, benignamente da lui raccolti sulla foce del Tevere. Le anime fissano l'uom vivo con commossa curiosità: l'una di esse, Casella, il compagno della lieta giovinezza, riconosciuto Dante, gli sorride, gli parla e ne consola con dolci armonie l'anima stanca. Da un'altra schiera sopraggiunta, si stacca la bella, nobile persona di Manfredi, che, contumace della Chiesa ed ora

accolto e perdonato da Dio, ricorda, con le gravi colpe, la vita nobilmente finita sul campo insanguinato di Benevento. Saliti sur un ripiano, all'ombra di un gran sasso, i Poeti trovano fra i negligenti il pigro Belacqua, il liutaio fiorentino dal gesto stanco e dalla lenta parola: fra i morti di morte violenta, Buonconte da Montefeltro, che descrive la fosca, tempestosa sera di Campaldino e il suo corpo travolto e sepolto nell'Arno: e Pia, la senese, che raccomanda il suo nome alla memore pietà dell'Alighieri. Incerti poi del cammino, s'accostano per domandarlo a un'anima posta in disparte, sola e sdegnosa. È l'ombra di un mantovano, l'ombra di Sordello, che all'udir il dolce suono della patria, sorge, rapidamente commossa, e saluta nel poeta latino la più nobil gloria della sua terra; poi guida i due pellegrini a una valle amena di colori e di odori soavi, risonante de' canti e delle preci intonate dai prìncipi, solleciti, più che di Dio, delle cure terrene.

Da un balzo, onde meglio si distinguono, nell'ultima luce del giorno, i volti e gli atti, Sordello accenna e nomina, tra altri, l'imperator Rodolfo, che potea e non volle sanar le piaghe d'Italia: e accanto a lui, e riconciliato con lui, Ottocaro re di Boemia: Filippo l'Ardito e Pietro terzo d'Aragona, quello vinto da questo e morto fuggendo e disfiorando i gigli di Francia: Enrico primo, re di Navarra: Carlo primo d'Angiò e un altro aragonese, Alfonso il Magnifico: Arrigo terzo d'Inghilterra, il re della semplice vita; e, ultimo, Guglielmo set-

timo Spadalunga, marchese di Monferrato, il quale condusse contro Alessandria quell'aspra guerra, che a lui e al figlio suo fu cagione di lungo e amaro pianto.

Sceso nella valletta, Dante riconosce, tra le grandi ombre, Nino Visconti, il nobile giudice, l'amico e compagno di giovinezza che, severamente sdegnato contro la sua donna, immemore di lui, invoca la bontà e la parola, devota e cara a Dio, della figlia Giovanna: riconosce Currado Malaspina, che gli preannuncia la cordiale ospitalità della sua casa. E così l'antipurgatorio finisce.

Nel sonno e sognando di un'aquila dalle penne d'oro, che, discesa come folgore, lo rapisce sino a toccar la sfera del fuoco, Dante è trasportato sulla soglia del purgatorio da Lucia, la donna santa che è virtù, che è luce di grazia. Saliti i tre gradini, un angelo gli descrive sette P sulla fronte, i segni dei peccati, delle sette piaghe che, di grado in grado, saranno lavate e sanate dalle ali candide di sette angeli.

Sulla prima cornice, rannicchiati sotto gravi pesi, come stanche cariatidi, i superbi recitano, nel lento cammino, l'orazione domenicale *O padre nostro, che ne' cieli stai*, e fermano l'occhio sugli esempi e i simboli scolpiti di superbia punita e di umiltà esaltata. Omberto Aldobrandeschi toscano, arrogante un giorno, è qui vinto dal pentimento e dal dolore: Provenzan Salvani, presuntuoso un tempo a recar Siena tutta in suo potere, è qui perdonato per un suo gesto di sincera umiltà. E qui

Oderisi da Gubbio, il miniatore celebrato, l'amico di Dante, ripete oscuramente al Poeta il vaticinio di dolorose amarezze nel lungo esilio.

La seconda cornice — ove passano volando spiriti invisibili e suonan voci ed esempi di carità, di sacrificio, di eroismo paziente, di cristiana benevolenza anche verso gli offensori — accoglie gli invidiosi, vestiti d'un vil cilicio, forati e chiusi le palpebre lacrimose da un fil di ferro, appoggiati gli uni agli altri e tutti alla rupe, livida di colore, come livida è l'invidia. Qui Sapia da Siena che, lieta un giorno, ferocemente lieta della sconfitta toccata in Colle a' suoi concittadini, ne ricorda ancora con mordace parola la proverbiata vanità. Qui due romagnoli: Guido del Duca e Rinieri, pregio e onore della casa da Calboli, e congiunto al podestà tristamente famoso in Firenze: e qui Guido dipinge, con fosche immagini, gli abitatori della val d'Arno, e lamenta la degenerata Romagna, *là dove i cor son fatti sì malvagi.* In un altro ripiano, ove a Dante appaiono visioni di mitezza, un iroso, Marco Lombardo, uom di corte celebrato al suo tempo, è, come i suoi consorti, avvolto di denso, aspro fumo; e dopo aver ragionato, con sottil discorso, la libertà del volere umano, la necessità delle leggi e d'un re giusto, che le faccia eseguire, accagiona la Chiesa del male del mondo: la Chiesa, che in sè vuol congiunti spada e pastorale, la potestà civile e la spirituale. Dopo aver udito da Virgilio la teorica dell'amor naturale, ch'è senza errore, e di quello d'animo, che può esser tratto

alla colpa; dopo aver sentito ancora affermar la nobile virtù del libero arbitrio, Dante sale alla prossima balza, ove suonan voci ed esempi di sollecitudine; ed ove un abate di San Zeno in Verona correndo purga con altri il vizio dell'accidia, e ricorda l'età sua e la gesta di Federico Barbarossa, *di cui dolente ancor Milan ragiona.*

* * *

Una nuova sosta, un nuovo sogno: quello della femmina balba, dal colore scialbo, dagli occhi guerci, distorta ne' piedi e con le mani monche, che si tramuta rapidamente nella figura di una dolce sirena, dal canto lusinghiero e soave. Ma subito accorre una donna santa e presta; e invocato l'aiuto di Virgilio, la affronta animosa, le straccia le vesti. Al puzzo orribile che ne emana, Dante si desta; e dopo averle così sognate nell'immagine e nel simbolo della femmina deforme, sale alle tre ultime cornici: dei prodighi e avari, dei golosi, dei lussuriosi. Tra i primi, prostesi a terra bocconi, è papa Adriano, che sentì tutta la fallacia e la vanità della vita terrena, e si accese d'amor santo per il bene che non ha tramonto: è Ugo Capeto, che maledice alla corruzione de' suoi discendenti e segnatamente di Carlo, penetrato in Firenze con la lancia di Giuda. Ma ecco che il monte trema tutto, come cosa che cada: ecco levarsi da tutte parti un grido di gloria: ecco l'anima di Stazio che, compiuta

l'espiazione, si libera dal purgatorio e s'accompagna ai due Poeti.

Pallidi, macri, estenuati, i golosi vanamente anelano all'albero dai pomi buoni e soavi, e al liquor chiaro che ne rinfresca le fronde. Tra questa turba d'anime tacite e devote, Forese Donati ricorda con grata parola il pianto e le preci della sua Nella, alla qual sola deve se potè ber più presto il *dolce assenzio de' martìri*; e con un papa, Martino quarto, ghiotto delle anguille di Bolsena, e con Marchese degli Orgogliosi, celebrato per la sete inestinguibile e il molto vino bevuto; con questi ed altri, è Bonagiunta da Lucca, che mormora a Dante il nome d'una donna a lui cara, Gentucca, e in lui saluta e loda l'artefice e il maestro inspirato del nuovo stile poetico.

Più su, nell'ultima balza — ove in mezzo alle fiamme si purga la lussuria e ove suonan voci di castità e severe rampogne al vizio espiato — Guido Guinizelli parla benigno a Dante; e Arnaldo Daniello, trovator squisito di versi d'amore, rivolge ai poeti la favella materna: *ieu sui Arnaut que plor e vau cantan*....

Traversato con Virgilio e con Stazio il fuoco purificatore, l'Alighieri s'addormenta sur uno dei gradi, che conducono al paradiso terrestre. E in un ultimo sogno gli par vedere una donna giovane e bella andar cantando per una landa e cogliendo fiori, per farsene corona. È Lia, l'immagine e il simbolo della vita attiva, che ricorda la sorella Rachele, in perenne e intensa contemplazione di

Dio. Ripreso il cammino, i tre Poeti salgono alla vetta della sacra montagna, alla divina foresta spessa e viva, dimora un giorno dell'*umana radice* e solcata dal Letè, il piccolo fiume, che deterge le ultime tracce del vizio. Alla riva opposta, una donna soletta, Matelda, bella della bellezza di Venere e di Proserpina, canta come Lia, e sceglie fior da fiore, onde è pinto tutto il cammino; richiesta, dimostra a Dante la condizione della sacra montagna. Ma ecco trascorrer da tutte parti per la foresta una sùbita luce: ecco sonar dolce una melodia per l'aere luminoso: ecco avanzarsi — simboli e immagini di Cristo nella duplice natura divina e umana; simboli e immagini della Chiesa, delle sacre scritture, delle virtù teologali e cardinali — ecco avanzarsi sette candelabri ardenti, ventiquattro seniori coronati di giglio, quattro animali pennuti e cinti di verde fronda; e un carro trionfale tratto da un grifone, ch'è insieme leone e aquila, con attorno sette donne danzanti — tre del color di fiamma, di smeraldo, di neve, quattro in porpora vestite — e infine sette seniori coronati di rose e d'altri fiori vermigli: l'ultimo e solo, che procede dormendo con la faccia arguta, è un visionario, è l'autore dell'Apocalisse.

Di sul carro, tra uno stuolo di angeli e d'entro una nuvola di fiori ecco apparire una donna, vestita del colore di viva fiamma, sotto un verde manto, cinta di un candido velo e coronata il capo d'olivo. Per un'occulta virtù che da lei procede, Dante commosso e turbato sente la presenza di

Beatrice: si volge ansioso a cercar intorno a sè Virgilio; ma il padre dolcissimo si è dileguato e la donna velata, regalmente proterva nell'atto, *Guardaci ben* — esclama — *ben sem, ben sem Beatrice.* Severa è la parola; severa la rampogna ai traviamenti giovanili del Poeta; ma sincero il pentimento, sincero il rimpianto; e pentito e perdonato Dante può, dopo aver bevuta l'onda di Letè, contemplar la creatura divina, in tutto l'aperto fulgore della sua bellezza e della sua bontà. Ed ecco un nuovo spettacolo: Beatrice scende dal carro e il mistico corteo si dispone a cerchio intorno a un'alta pianta che, spoglia di fronde e di fiori, quanto più si eleva, tanto più si dilata. Veloce come fuoco di spessa nube, un'aquila cala sull'albero, ne dirompe la scorza, ne straccia i fiori, ond'esso s'era improvvisamente innovato, e il carro ferisce di tutta sua forza. A questo anche s'avventa laida e famelica una volpe, rampognata e messa subito in fuga da Beatrice: s'avventa un drago e con sè trascina la coda del veicolo trionfale. Quel che rimane del santo edificio si ricopre delle piume dell'aquila e si trasforma in un mostro dalle sette teste: sul quale appare, lasciva e procace, una femmina, e accanto a lei un gigante, che la bacia prima, la flagella poi dal capo alle piante e infine, pien d'ira e di sospetto, trae lontano la femmina e il mostro.

Osservate attentamente, in queste rapide trasformazioni, le sorti della Chiesa militante; udito

da Beatrice il vaticinio dell'aspettato Redentore della religione e della vita civile; ed attinta l'onda purificatrice dell'Eunoè, che ravviva la coscienza del bene, l'Alighieri si sente rinnovellato di novella fronda, puro, e disposto a salire alle stelle.

* * *

Come ogni altra creatura che tende, priva d'impedimento, al Creatore, Dante, fissando fermo i suoi negli occhi di Beatrice, si sente transumanare; e con la nuova e dolce guida, trapassata velocissimo la sfera del fuoco, penetra in una nube lucida, spessa, solida, polita. È la sfera della Luna, ove — tenui ombre dagli incerti lineamenti, dai contorni sfumanti — appaiono gli spiriti difettivi, le vergini sorelle che, costrette dalla violenza altrui e non sorrette da volontà propria, mancarono al voto promesso di consacrar a Dio la vita intera. Strappata alla dolce chiostra e allo sposo divino, Piccarda Donati ripensa e ricorda gli affanni e i turbamenti della vita agitata, e accenna accanto a sè un'altra sorella, che la violenza ricondusse nel mondo: la gran Costanza, la madre di Federico di Svevia. In una seconda sfera, nel cielo di Mercurio o degli spiriti attivi, da un'anima santa, annidata nel proprio lume e ridente negli occhi, muove una voce: è la voce di Giustiniano che, dopo

aver celebrato la fortuna e la grandezza di Roma, loda la luce beata d'un giusto, di Romeo, che del ben fatto al suo signore, a Raimondo di Provenza, non ebbe altro compenso se non l'ingratitudine e la povera vita mendicata a frusto a frusto. In Venere, tra gli spiriti amanti, che l'amor terreno accesamente sacrarono a Dio, un principe, Carlo Martello, rivolge benigno il discorso al Poeta, e ricorda la mala signoria degli angioini e il vespro di Palermo; Cunizza da Romano — salva per l'austerità e la pietà mostrata ne' suoi ultimi anni — parla lungamente delle sorti agitate della Marca di Treviso; e Folco da Marsiglia impreca alla curia di Roma, immemore della parola e del comandamento di Dio; e in un'altra anima santa addita Raab, la meretrice di Gerico, che favorì la prima gloria di Giosuè.

Nel Sole, nelle corone degli spiriti sapienti della sapienza divina — tra i quali è Salomone dalla scienza profonda: Boezio, venuto dal martirio alla pace del paradiso; Sigieri, l'ardente e infaticato sillogizzatore; Bonaventura da Bagnorea, che nei grandi offici sempre pospose la *sinistra cura*; Gioacchino di Fiore, l'abate calabrese, dotato di spirito profetico — in questa sfera Tommaso esalta la povera vita di Francesco: Bonaventura, la dottrina e l'opera ardente di Domenico, il santo atleta.

Ed ecco ne' tre cieli seguenti, ne' cieli di Marte, di Giove, di Saturno, gli spiriti militanti, giudicanti, contemplanti, disposti i primi in forma

di croce, gli altri d'aquila e di scala luminosa e infinita. Tra le luci de' beati militanti e martiri della fede, Cacciaguida ricorda l'antica Firenze, e predice al nipote le amarezze dell'esilio, temperate dal conforto di una gloria sicura. Tra i giusti e giudicanti che, volitando e cantando in figura di lettere e parole luminose, o intessendo l'immagine dell'aquila, ammoniscono al bene e alla virtù, sfavillano — accanto a Davide, a Ezechia, a Costantino, a Guglielmo il buono — anche due pagani, Traiano, l'imperatore, e Rifeo, il troiano, beati entrambi per il loro amor di giustizia, per la nobiltà e la santità della vita. Nel cielo di Saturno, tra i contemplanti, brilla la luce di Pier Damiani, fermo il cuore al servigio di Dio; e quella di Benedetto, che in Montecassino portò primo il nome di Cristo e la verità che tanto ci sublima.

Trapassato rapidamente nell'ottavo cielo, nel cielo delle stelle fisse, il Poeta raggiunge, prima d'ogni altro, il segno dei Gemelli, al cui influsso deve tutto il suo ingegno e l'amore alla gloria; e da questo cielo contempla il cammino percorso, i sette pianeti visitati e — piccola e lontana — l'aiuola che ci fa tanto feroci. Ma egli non potrebbe sopportar più a lungo nè la luce intensa nè il sorriso ineffabile di Beatrice, se a rinvigorirgli le forze non scendesse la corte celeste con Cristo, con Maria, seguìta da una infinita schiera di beati. E prima di salire all'ultimo cielo, confessa la sua fede a san Pietro, la speranza a san Jacopo, la carità a san Giovanni.

Gridato *santo*, udita la sdegnosa e accesa invettiva di Pietro contro i pontefici corrotti, l'Alighieri passa al Primo Mobile, e da questo all'Empireo, ove un fiume di fulgida luce scorre tra due rive dipinte di fiori. La fiumana si dilata, s'incurva in cerchi infiniti, i cui raggi diventano gradatamente maggiori e formano un'immensa Rosa, popolata di beati, specchiantisi nella pura luce di Dio. Sfavilla in alto un gran seggio, sormontato da una corona, e destinato all'imperator Arrigo. Dopo la stupenda preghiera rivolta da san Bernardo alla Vergine, Dante può contemplar l'ultima salute, là ove si lega, come in un solo volume, tutta la molteplice varietà dell'universo. Nei tre distinti aspetti di Dio, intravede il mistero della Trinità: poi un fulgor vivo vince in lui ogni forza e ogni facoltà; e la visione finisce. Ma il desiderio, il rinnovamento spirituale è compiuto; ma la volontà è pienamente conforme a quella dell'alto Amore:

All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disiro e il velle,
sì come ruota ch'egualmente è mossa,
l'Amor che move il sole e l'altre stelle.

IL POEMA SACRO.

Nelle attitudini e abitudini intellettuali, nella squisita sensibilità di un'anima appassionata, nell'ardente desiderio di sapere e di insegnare, in un concetto altamente morale della poesia e della scienza, nel comun uso della visione, come mezzo di penetrazione e di elevazione spirituale; in tutto ciò è la ragion prima, è la genesi complessa del poema dantesco.

Con un vivo bisogno di solitudine, Dante aveva sin dalla puerizia contratto l'abito del raccoglimento nella contemplazione pensosa; e la facoltà immediata di sottrarsi, di isolarsi dagli oggetti circostanti. Onde l'aneddoto, raccolto per primo dal Boccaccio, che lo rappresenta in Siena, nella stanza d'uno speziale, così intento alla lettura di un libro lungamente desiderato, da non avvedersi di una brigata gioconda e romorosa di musici e di cantori, che s'era fermata allora sulla via; aneddoto che par tradotto in que' versi:

O imaginativa, che ne rube
talvolta sì di fuor, ch' uom non s'accorge
perchè d'intorno suonin mille tube.... ;

onde le visioni narrate nel « Purgatorio » e i terzetti che ne conchiudono il racconto:

Quando l'anima mia tornò di fuori
alle cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
far sì com' uom che dal sonno si slega,
disse: « Che hai, che non ti puoi tenere,
ma se' venuto più che mezza lega,
velando gli occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega? »

E di mistiche contemplazioni, di visioni estatiche fiorisce tutta quella pensosa giovinezza. Or l'Alighieri vede Amore salir piangendo verso il cielo con in braccio Beatrice, dopo averla cibata del cuore del suo fedele: or sente gli angeli lamentarsi con Dio che essa sia tra gli uomini, sulla terra: ora, in un vaneggiamento prolungato e doloroso, una voce gli annuncia la morte della sua Donna, ed egli ne contempla il volto, spirante nell'ultimo sonno l'umiltà e la pace, coperto d'un bianchissimo velo: or la vede scendere nel regno delle perdute genti e chiedere per l'amico suo l'aiuto di Virgilio: ora, di sur un mistico carro, tra nuvole d'angeli e di fiori, Beatrice gli rivolge severa la parola: or il Poeta l'ammira tra i beati d'una mistica rosa, nella luce infinita dell'Empireo. E quando egli sogna la femmina guercia e balba, tramutantesi in vaga sirena, è forse Beatrice la donna santa e presta, che accorre sollecita, che

affronta risoluta l'antica strega, che ne straccia le vesti e ne distrugge le mentite lusinghe.

In queste estasi intense — suggerite dalla inclinazione stessa dell'Alighieri a risalir sempre dalla realtà all'ideale, dall'umano al divino, dal tempo all'eterno: suscitate dalle assidue meditazioni e dalla lettura attenta del Rapimento di san Paolo al terzo cielo, narrato dall'apostolo in una sua epistola: dalla lettura attenta dell'Apocalisse di san Giovanni, del Sogno di Scipione, descritto nei frammenti di un libro di Cicerone, della Discesa di Enea nell'averno: dalla lettura dei racconti irlandesi di mistici Viaggi nelle secrete profondità della terra, racconti largamente ammirati e diffusi nell'età di mezzo — in queste estasi intense, dico, che traevano anche alimento da frequenti, popolari rappresentazioni, sulle piazze di Firenze, dei regni della morte e del giudizio supremo, l'immagine di Beatrice si era andata gradatamente trasformando e si presentava in fine al Poeta come quella di una Ministra di verità tra l'intelletto umano e Dio.

E fu appunto dopo una mirabile visione, accennata nell'ultima pagina della « Vita nuova », che nell'animo dell'Alighieri si affermò, si scolpì decisa e precisa l'idea che Beatrice fosse veramente sulla terra un miracolo nuovo e gentile, un segno della grazia e della bontà divina, *in pro del mondo che mal vive*; e che un divin privilegio conferisse a lui l'ufficio di proporla agli uomini traviati, come un esemplare di suprema

perfezione morale, e di tracciar così alla società perturbata e sconvolta, la via della rigenerazione e della felicità terrena nell'esercizio delle più nobili facoltà intellettuali, delle più elette virtù civili: la via della beatitudine celeste nello studio delle sacre dottrine, nell'esercizio delle virtù teologali.

E quest'idea, questo convincimento di un'alta missione, imposta e necessaria, è espressa nella intonazione di tutto il sacro poema, e segnatamente nel ricordo che tre donne benedette si curan di Dante nella corte del cielo: è significata nella formula consueta, onde Virgilio placa l'ira delle potenze infernali e supera le difficoltà dell'aspro viaggio: è significata nella venuta del Messo celeste alla porta di Dite: e più ancora nel solenne ammonimento di san Pietro:

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> ancor giù tornerai, apri la bocca,
> e non asconder quel ch'io non ascondo:

in quello di Cacciaguida:

> Ma non di men, rimossa ogni menzogna,
> tutta tua vision fa manifesta,
> e lascia pur grattar dov'è la rogna.
> Chè, se la voce tua sarà molesta
> nel primo gusto, vital nutrimento
> lascerà poi, quando sarà digesta:

e nella voce di Beatrice:

> Qui sarai tu poco tempo silvano,
> e sarai meco senza fine cive
> di quella Roma, onde Cristo è romano.

Però in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive.

Così quella che, solennemente promessa sulla fine della « Vita nuova », doveva essere soltanto — nel primo intendimento e disegno dell'Alighieri — una visione e una celebrazione di Beatrice beata nel reame, ove gli angeli hanno pace; quella mistica visione si ampliò e s'accrebbe sino a diventare — nelle alterne vicende di sconforti e di speranze, di traviamenti e di pentimenti, nella conquista continua di più profonde e meditate dottrine, nel maturarsi di una più dolorosa esperienza della vita, nella coscienza orgogliosa di una missione, imposta da Dio, di giudice e di giustiziere severo, di restauratore efficace della società degenerata e corrotta; e infine nell'amaro disinganno provato alla morte del principe giusto, riformatore e liberatore augurato dell'Italia — s'accrebbe, dico, sino a diventare la vasta trama di un libro di moralità e di sapienza.

Così la visione della donna amata e perduta, che del libro doveva forse essere primo ed unico argomento e motivo, viene a collocarsi — nel più tardo e meditato disegno dell'opera — sulla vetta della sacra montagna del perdono e nel cielo supremo, ch'è pura luce; così la cantica reale dell'umanità errante e la cantica ideale dell'umanità ravveduta precedono e preparano l'inno di esaltazione e di gloria; e il Poeta si muove e si allontana da Beatrice, per tornare ad essa; e, gra-

vato di tutto l'affanno umano, percorre un lungo e faticoso cammino, necessario a raggiungere il termine remoto di ogni perfezione morale e civile.

Tale il disegno dell'opera che, pensata dopo la morte di Beatrice, dovea maturarsi con la morte dell'imperatore Arrigo, e compiersi l'anno stesso della morte dell'Esule.

***

A colorir questo disegno, a tramutar il poema in lode d'una donna, nel poema della coscienza umana, occorreva una lunga, paziente preparazione. Dalla intensa meditazione de' poeti, dei filosofi antichi, dei padri della Chiesa; da gravi trattati di scienza, da cronache e da rozze odissee monastiche, dalla leggenda, dalla storia, da indagini minute e coscienziose; ma soprattutto da se stesso Dante trasse gli elementi necessari all'opera vasta e complessa, nella quale le esaltazioni e le visioni dello spirito dovevano assumere una forma determinata, reale, umana.

Nel suo mistico viaggio per i regni della morte, egli intendeva condurre tutti gli uomini, costretti nel peccato e nel dolore: intendeva trarli tutti con sè, dal male al bene, dal vizio alla virtù, dal disordine all'ordine, dall'anarchia alla monarchia, dalla vita affannosa e inquieta a una pace riposata e serena, sulla traccia di Virgilio — la sapienza e l'esperienza umana: sulla traccia

di Beatrice — la sapienza e la rivelazione divina. Onde la duplice forma e il duplice significato del libro dantesco, nella lettera e nell'allegoria, nella rappresentazione esteriore e nella dottrina riposta. Per una parte esso è la visione della giustizia divina che, dopo la morte, punisce e premia: per l'altra, è la creatura umana che, nella vita stessa, da una condizione di infelicità e di miseria, trapassa, nell'esercizio del libero arbitrio, alla felicità temporale; e si rende per ciò degna della beatitudine eterna. Così le tre cantiche significano il vizio, la conversione, la virtù.

Per compir meglio il suo disegno, per conseguire il fine voluto, perchè l'opera sua fosse insieme opera di studio e opera d'arte, l'Alighieri figurò mirabilmente, sagacemente i tre regni della morte, come gli aveva visti nell'esaltazione della fantasia: l'*inferno*, un abisso che s'apre, sotto Gerusalemme, nell'emisfero boreale, e si profonda sino al centro della terra: il *purgatorio*, una montagna che si eleva dall'opposto emisfero delle acque e s'incorona, sulla vetta, di una foresta verdeggiante e canora: il *paradiso*, un giro di diafane sfere, disposte secondo l'ordine e il sistema tolemaico, e mosse da un cielo quieto, l'*empireo*, ov'è Dio, con attorno le gerarchie angeliche. Il primo regno è popolato di dannati: il secondo di penitenti: l'ultimo di beati. I dannati sono *ombre*, sono cave persone, corpi fittizi, onde si rivestono le anime sulla riva dell'Acheronte, se destinate all'inferno: sulla foce del Tevere, se

destinate al purgatorio: e conservanti le une e le altre il senso, l'affetto, le passioni, le sembianze del corpo abbandonato. Le anime de' beati si fasciano, invece, di una luce gradatamente più limpida e più viva.

***

Il baratro dell'inferno va restringendosi sino al fondo, ove da mezzo il petto esce fuor dalla ghiaccia Dite, il vermo reo. Ed è diviso in due regioni: quella dell'incontinenza, che è predominio della passione sulla ragione nel peccato di lussuria, di gola, di avarizia, di ira: e quella della malizia, che intende all'ingiuria in due modi, con la violenza e con la frode. E da Dite stesso trae il suo nome il territorio, la città del male.

Fiumi di sangue, lagune di fango e di ghiaccio, venti impetuosi, piogge di neve, di grandine, di fuoco, ripide alture, strane gementi boscaglie, fosse di pece bollente e di sterco umano, pozzi ed arche ardenti, torri arroventate, mobili mormoranti fiammelle: tale l'inferno dantesco, ove il demonio, o con il nome tratto dal mito pagano, o con la figura pensata e temuta dalla fantasia popolare, o travestito in forme bestiali, è ministro tremendo della giustizia divina. Le lacrime dell'umanità volubile e caduca, goccianti dal Gran Veglio — che ha la testa d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre di rame, le gambe di ferro,

e sta ritto sul piede d'argilla, in una montagna dell'isola di Creta — traforano la grotta dell'inferno e scorrono nell'Acheronte, ove servono a traghettar i dannati ai cerchi dolorosi: poi s'intorbidano nello Stige, e, gorgoglianti di peccato e di fango, bagnano la città del male: più giù, colorate di sangue, s'accendono, nel Flegetonte, all'interior fuoco infernale per dar pena ai violenti: si raggelano, in fine, nell' ultimo stagno di Cocito, per stringere perpetuamente, duramente le membra ai traditori, ai frodolenti contro chi si fida.

Appena — nell'aprile dell'anno santo, del 1300 — l'uom vivo penetra nel regno del dolore, la vita si ridesta, le passioni si riaccendono, il passato si rinnova: all'annuncio di eventi futuri palesati, per virtù profetica, dai dannati all'Alighieri, s'aggiungono pagine animate di cronaca e di storia contemporanea, che il Poeta narra agli abitatori delle dolenti case, intrecciandovi le vicende della sua giovinezza fortunosa: amori, odi, giudizi, pregiudizi, costumi, tendenze, la cultura e la civiltà del suo tempo, la civiltà e la vita del suo Comune.

La fatale prepotenza dell'amore e il dramma che ne consegue e insanguina una corte italiana, suscitando intorno un diffuso e commosso sentimento di pietà: la violenza della passione e della persecuzione di parte: lo strazio di un'anima onesta, vinta e oppressa dalle forze congiurate della calunnia e dell'invidia: l'odio e il dolore ineffabile di un padre, condannato al più crudele dei martìri: ciò tutto volle e seppe rappresentar Dante in

quattro Persone, mirabilmente scolpite nei cerchi del suo inferno. E attorno a queste, l'umanità passata e presente, ne' suoi aspetti molteplici, ne' suoi errori e dolori, nelle sue vanità, ne' suoi istinti, ne' suoi vizi: accanto alle figure antiche, le nuove: accanto agli ingannati e agli ingannatori, gli scaltri e gli ingenui, i corruttori e i corrotti, i deboli e i violenti, i temerari e i pusillanimi, gli spavaldi e i timidi, gli avidi e i dissipatori. Attorno a Francesca, a Farinata, a Pier della Vigna, a Ugolino, un tumulto di persone diverse, tragiche, comiche, abbiette, volgari, negli atteggiamenti e ne' gesti più strani della disperazione e dell'ambascia.

Che se il carattere predominante della prima cantica è la fermezza della linea, l'evidenza, l'energia, la concisione rapida e animata della rappresentazione — anche nelle mitiche figurazioni di Cerbero, di Pluto, dei nocchieri infernali, in quelle dei Centauri, dei Giganti, di Dite, del Diavol nero, che reca in groppa il barattiere di Lucca — lo stile si piega sempre docile a infonder sangue e calore alle ombre disperse dalla rigida e severa sentenza di Minosse per i diversi cerchi infernali: si tramuta in mirabile varietà di espressioni e d'immagini: e la parola solenne, irata, sdegnosa, or piange ed ora maledice, or sospira ed ora impreca, ed assume facile l'accento della pietà, dello scherno, dell'ironia crudele, dell'umorismo più amaro.

* * *

Secondo la nuova, original invenzione dantesca, la terra, fuggita, per orror di Lucifero, nell'emisfero delle acque, ne emerse formando l'isoletta e la montagna, popolate di spiriti pentiti e perdonati, che vi purgano l'abito del vizio, il disordine di quell'*amore*, che naturalmente in sè non è colpa; ma che può piegarsi a malo obbietto, e peccar di superbia, d'ira, d'invidia: o cercar troppo fiaccamente i beni spirituali, infiniti, e peccar d'accidia: o con troppo vigore i beni terreni e finiti, e peccare d'avarizia, di gola, di lussuria. Ma la pena materiale e morale — *io dico pena e dovrei dir sollazzo* — non è più un tormento per queste anime, sicure di salire al paradiso terrestre, che è stato e condizione di perfetta innocenza, e di là, attinta l'onda del Letè e quella dell'Eunoè, all'empireo della beatitudine perpetua.

I ricordi della vita trascorsa, che si illanguidiscono e si allontanano dal pensiero; il desiderio accorato di Dio e la coscienza dell'errore nell'averlo troppo a lungo dimenticato; la tranquilla rassegnazione nella pena; il rimpianto de' congiunti e degli amici, abbandonati alle lusinghe e alle tentazioni del male; le pie consuetudini della preghiera; tutto ciò conferisce al « Purgatorio » un carattere di più intima dolcezza, di pacata e serena mestizia, che il Poeta si studia di conser-

vare o di richiamar prontamente, ove tenda a prorompere la manifestazione di sentimenti e di passioni, o troppo vivaci o troppo personali.

Serenità e calma di rappresentazione. Non più i giganti, i mostri orrendi e paurosi, i nocchieri terribili nella voce e nello sguardo: i demoni maligni e bugiardi: le pianure di fuoco e di ghiaccio: non più la bufera impetuosa, la pioggia maledetta, i rossi bagliori infernali. La navicella dei due pellegrini solca acque migliori: l'animo si riapre alla speranza: la Musa, costretta prima a discendere tra la morta gente, a piangere, a imprecare, a maledire, risorge; e nella calma riposata, nella purezza raccolta dell'aria, sotto la luce ridente del pianeta d'amore, ridona i suoi più dolci colori alla tavolozza del Poeta. Le figure e le cose perdono i lineamenti e i contorni troppo recisi e robusti, onde si presentavano nel regno del male; e come nell'ora stanca e incerta del crepuscolo, sfumano e si confondono in un colore temperato, che conforta ed appaga lo sguardo. Sono ancora, è vero, nel purgatorio aspetti, affetti, passioni della vita terrena, ma placate e raddolcite in una tranquilla armonia, in una mite e vereconda espressione di pietà e di indulgenza.

E se nella lettera il « Purgatorio » è il regno della penitenza e del perdono: se, nella psicologia dantesca, esso rispecchia il momento in che l'Alighieri vede vanir più rapide le illusioni, e, vinto dall'onda de' ricordi e dei rimpianti, sente più forte il bisogno di perdonare, e di riparar con una espiazione personale ai mali commessi per intemperanza

e per orgoglio, e prova più vivo il desiderio della patria, della famiglia lontana, di amicizie sicure e fidate, d'una cittadinanza sobria e pudica, regolata dalla cortesia e dall'amore; il « Purgatorio » significa — nell'allegoria — la vita terrena come dovrebbe essere, occupata a raggiungere un bene, nel quale si queti l'animo: una vita nobilmente operosa, intesa alla giustizia e alla virtù, confortata dagli studi, sorretta dalla simpatia e da una benevolenza fraterna, sorrisa dalla poesia e dall'arte. Simbolo di questa vita attiva e felice è la *Donna* che, apparsa sulla vetta della montagna, nella selva divina del paradiso terrestre, con tutte le grazie e le lusinghe della creatura perfetta, è guida alla solenne, simbolica visione e rappresentazione della Chiesa, nelle sue origini di semplicità e di innocenza, nell'austerità della sua antica dottrina; e divenuta poi un ostacolo — per il decadimento e per la corruzione diffusa e profonda — alla rigenerazione della coscienza e della società umana.

***

Distinte dalle altre, tre voci suonano sulle pendici del monte sacro: *io son Sordello — io son Manfredi — ricòrditi di me che son la Pia!* Tre voci, tre nomi! La Pia, la donna senese che, mite e accorata, sèguita alle parole di Buonconte e alle concitate narrazioni di rincorse e di fu-

ghe affannose, d'acque ingrossate e ruinanti, di elementi sconvolti da forze occulte e maligne; e che ricopre di un velo misterioso il dramma della sua vita, e la colpa e il tradimento di chi le troncò, con la fiorente giovinezza, il desiderio e la speranza di più intime e più riposate gioie domestiche:

> Ricorditi di me, che son la Pia!
> Siena mi fe', disfecemi Maremma:
> salsi colui che inanellata, pria
> disposando, m'avea con la sua gemma.

E Manfredi, perdonato e salvo contro le bugiarde affermazioni, contro le maledizioni e le persecuzioni della gente di Chiesa. Perdonato e salvo! Ma Dante ha voluto inoltre finger così l'immagine del re svevo, che essa è rimasta tra le più popolari del poema, tra quelle che vivono e godono ancora della commozione e dell'ammirazione più larga e più intensa. La bellezza e la nobiltà della persona, sorrisa di luce, le due punte mortali attestanti il valore e il coraggio indomito sul campo di battaglia, il rimpianto del corpo oltraggiato, mentre lo spirito s'è già raccolto sotto le grandi ali della bontà divina: tutto ciò ha indubbiamente conferito alla diffusa fortuna del Manfredi dantesco. Ma segnatamente vi conferì l'averne scolpito così vivo l'affetto e la tenerezza paterna, così ardente il desiderio che la figlia, la bella e buona Costanza, alla quale era stato imposto il nome benedetto ed augurale dell'ava, sapesse il padre perdonato e redento, e potesse un giorno ricongiungersi a

lui, ed essere con lui partecipe di migliori e di più santi destini:

> Poi sorridendo disse: « I' son Manfredi,
> nipote di Gostanza imperatrice;
> ond'io ti priego che, quando tu riedi,
> vadi a mia bella figlia, genitrice
> dell'onor di Cicilia e di Ragona,
> e dichi il vero a lei, s'altro si dice ».

E, infine, Sordello rivive nel canto di Dante, ben diverso dal trovatore di avventure e d'amori, partecipe spesso di volgari contese giullaresche, quale i cronisti lo descrivono. Ben nota era la sua agitata, romorosa giovinezza: noto che, figlio di un cattano di Goito, bello della persona, arguto e pronto d'ingegno, era un giorno fuggito con Otta di Strasso, audacemente sottratta alle carezze materne; e aveva rapito al conte di San Bonifazio la moglie Cunizza, per secreto accordo col fratello di lei, Ezzelino. Era noto che, non sentendosi più sicuro nella Marca trivigiana, aveva cercato un rifugio nelle rive ospitali della Provenza: men noto come egli tornasse di Provenza in Italia, per seguir l'impresa e l'esercito di Carlo d'Angiò. Ma, insomma, gli anni più tardi, gli anni seguìti alla giovinezza avventurosa, restano sempre avvolti dall'ombra d'un mistero.

Or dall'ombra e dal mistero piacque a Dante di togliere il cavaliere mantovano, e di ripensarlo profondamente mutato d'animo e d'aspetto, severo di costume e di parola, soldato fedele e valo-

roso, autor celebrato di un sirventese, che suona fiera, perenne rampogna alla viltà e all'ignavia dei prìncipi e dei reggitori di popoli. E da Cunizza stessa, tenuta poi degna di abitar una sfera del paradiso, udì forse l'Alighieri in Firenze accenti di memore affetto e di ammirazione immutata per il trovatore mantovano.

Così che, concittadino di Virgilio, autore di un canto politico, che è insieme un rimpianto e un rimprovero; frequentatore esperto e gradito di corti e di prìncipi, Sordello risponde degnamente, pienamente al diverso ufficio, a cui Dante volle chiamarlo. Ma nell'Italia, che fu *ostello di dolore*, nave agitata dalla tempesta; ma nelle terre italiche tutte piene di tiranni; tra i vivi, dimentichi della patria, rosi dall'odio e dalla discordia, quest'anima di morto, quest'ombra altera e disdegnosa, onesta nello sguardo, nel gesto, nella parola, subito commossa allo squillar di un suono, di un dolce nome; quest'ombra, dico, si levava allora e si leva anche oggi, come segno e simbolo perpetuo della *carità del natìo loco*: di quella carità, di quell'amore, che addolcisce le ire e i dissidi più aspri, che affratella, che ricongiunge, che richiama i figli lontani, dispersi, gli esuli raminghi alla madre comune; e che era fiamma sempre pura e sempre accesa nel gran cuore del Poeta fiorentino.

« Ma vedi là un'anima, che, posta
sola soletta, verso noi riguarda!
Quella ne insegnerà la via più tosta ».

Venimmo a lei. O anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa,
e nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
ma lasciàvane gir, solo sguardando,
a guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita,
e quella non rispose al suo dimando;
ma di nostro paese e della vita
c'inchiese; e il dolce duca incominciava:
« Mantova... », e l'ombra, tutta in sè romita,
surse vêr lui del loco ove pria stava
dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
della tua terra »; e l'un l'altro abbracciava.

* * *

Sulla quinta cornice del purgatorio, che accoglie i prodighi e gli avari, improvvisa e inaspettata un'ombra si accompagna ai due mistici pellegrini: è l'ombra di Stazio, il poeta della *Tebaide* e dell'*Achilleide*. Richiesta, chiarisce la ragione del crollo violento della montagna e dei cantici di gloria, ond'essa risonò tutta: aggiunge come ordinamenti sacri, immutabili governino il regno dell'espiazione: come, oltrepassata la porta, custodita dall'angelo, non sia più possibile alcuna alterazione e perturbazione di elementi: non pioggia, non grandine, non neve, non rugiada, non brina, non vento: non v'appaiono nubi rade nè spesse: non mai la

volubile iride vi brilla. Ben altra invece è la causa del crollo. Il monte trema quando una delle anime, monda di peccato, si muove e si avvia al premio infinito, che i desideri avanza; e il fremito è secondato dal grido di *gloria nelle altezze dei cieli*:

Libero è qui da ogni alterazione;
di quel che il ciel da sè in sè riceve
esser ci puote, e non d'altro, cagione:
per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina più su cade
che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
nè corruscar, nè figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
ov'ha il Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
ma, per vento che in terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai:
Trèmaci, quando alcuna anima monda
sentesi sì, che surga, o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.

Ed era appunto l'anima di Stazio che, giaciuta tra i prodighi più che cinquecento anni, aveva allora compiuta la sua espiazione: onde il tremuoto, onde il terrore di Dante, quel terrore che *prender suol colui che a morte vada*: onde le lodi al Signore, cantate unanimi dagli spiriti pii.

Col nome di poeta — *il nome che più dura e più onora* — Stazio narra d'esser vissuto in Roma; e

confessa che il suo estro s'accese alla divina fiamma dell'*Eneide*, senza la quale nè cosa che avesse il peso di una dramma, nè un verso solo avrebbe potuto scrivere. Il cantore dell'« Eneide » è il suo maestro, il suo autore; e per averlo conosciuto darebbe un ben alto compenso, darebbe anche un anno di paradiso, di quel paradiso meritato con così lunga e così faticosa espiazione. Virgilio, per uno squisito senso di modestia, non vuol manifestarsi e, mentre gli suonano intorno così ammirate e fervide le lodi, accenna con l'occhio a Dante di tacere. Ma Dante è troppo commosso; troppo in quella commozione sincero; troppo rapida e pronta gli traspare dagli occhi la passion verace dell'animo, e il volto gli s'illumina di un sorriso rivelatore. Questi, egli dice,

« Questi, che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio, dal qual tu togliesti
forza a cantar degli uomini e de' Dei ».

Alla notizia inattesa già Stazio si china per abbracciar i piedi al Maestro, dimentico, nell'ardente affetto che tutto lo commuove, della vanità delle ombre:

Già si chinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor; ma e' gli disse: « Frate,
non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi! »
Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
quand' io dismento nostra vanitate,
trattando l'ombre come cosa salda ».

E s'affretta ad aggiungere: che non solo deve a Virgilio il valor suo di poeta, ma ancora la sua redenzione morale e la sua conversione alla fede cristiana.

La sua fede di cristiano: poichè anch'egli sentì il secreto, mistico annuncio di una nuova civiltà, di una religione più verace e più umana; anch'egli sentì il presagio del Redentore in que' versi solenni dell'egloga virgiliana, che risuonano di vibrazioni ideali, ben oltre il loro valore e il lor significato reale: in que' versi *Magnus ab intègro saeclorum nascitur ordo....*, tradotti nella parola dantesca:

> . . . . . Secol si rinnova;
> torna giustizia e primo tempo umano,
> e progenie discende dal ciel nova.

Stazio diventa così una terza persona di questo gran dramma spirituale. Alla sua presenza, alla sua parola, traboccante d'ardore sincero, la scena si rianima per un nuovo e vivace contrasto d'affetti, per una nuova e squisita varietà di colori e di immagini. Or a intender meglio la ragion poetica del nuovo episodio, a intenderne il significato allegorico e morale, a misurar equamente la delicata bellezza di questa creazione dantesca, che si può dir tutta originale e personale, giova ricordare: che una leggenda, diffusa nell'età di mezzo, non pure parlava della conversione, ma anche del martirio di Stazio, poeta largamente, concordemente esaltato come il solo degno d'esser posto accanto a Virgilio: che della divina «Eneide»,

invocata e lodata sulla fine della « Tebaide », Stazio fu veramente un fervido e tenace ammiratore. Giova ricordare che l'età del paganesimo romano, alla quale egli appartiene, è un'età percossa dalle prime luci della nuova religione e della nuova civiltà, pervasa da un ansioso desiderio e bisogno di più liberi orizzonti, di più alti e più nobili ideali. Or è questo momento del paganesimo, che si rispecchia mirabilmente nello Stazio creato da Dante, simbolo della perennità dello spirito, anche nelle ore più tristi e più oscure del materialismo pagano.

Nell'autor della « Tebaide », ricreato dalla sua fantasia, Dante ha riprodotto anche una volta se stesso, ne' suoi traviamenti e pentimenti, nei suoi amori e nelle sue aspirazioni di poeta e d'artista. E mentre ne ha fatto un segno e una prova dell' efficacia benefica della poesia e de' poeti, ha con esso aggiunto quel che a Virgilio mancava ; ha con esso e per esso accordato Virgilio con Beatrice, la ragione umana con la divina, la parola della scienza limitata con quella della rivelazione infinita.

Per dare alla conversione di Stazio un maggior carattere di verità, Dante immagina che questi piangesse secretamente le persecuzioni dei cristiani; e ne' loro riti, nella loro dottrina sentisse tutta la forza e la civiltà delle nuove credenze, alle quali l'egloga virgiliana consonava. Per appagare un desiderio del poeta latino, è qui ripresa quell'enumerazione degli spiriti magni che, interrotta

nel quarto canto dell' « Inferno », ci riconduce al regno degli studi e della scienza, celebrata nel nobile castello della Fama. Per narrare la liberazione di un'anima dalle balze del purgatorio, e per offerire e rinnovar così una scena frequente nelle visioni precedenti la sua, Dante sceglie lo spirito d'un poeta a lui caro ; e mostra come, anche per questa parte, egli sappia alteramente superar ogni altra narrazione e rappresentazione. E infine affida al poeta della « Tebaide » l'ufficio di dichiarar l'ardua dottrina della generazione de' corpi umani, delle anime, delle ombre.

Le *Ombre.* Appena è compiuta nel feto — insegna Stazio — l'articolazione del cervello, Dio si volge lieto a tanta opera di perfezione, e vi infonde l'anima razionale, che accoglie e trae a sè quanto vi trova di attivo. Così, come *il calor del Sol che si fa vino, Giunto all'umor che della vite cola*, lo spirito nuovo, infuso da Dio, forma un'anima sola, che vive, sente, pensa. E quando il corpo muore, quest'anima, sciolta dalla carne, porta con sè il divino e l'umano, cioè le virtù intellettuali e le sensitive. Rimaste queste ultime inerti, perchè distrutti gli organi ond'esse operavano, vivono quelle, ben più acute e più alacri : e sono la memoria l'intelletto, la volontà.

L'anima, giunta per sola forza d'istinto all'Acheronte o alla foce del Tevere, raggia sull'aria circostante quella virtù formativa, che essa già imprimeva nelle membra vive. E a quella guisa che l'aer, grave di vapori, si dipinge talora dei co-

lori dell'iride, nasce una nuova parvenza visibile e imponderabile, che tuttavia riacquista ciascun senso sino a quello della vista.

In tal modo l'ombra, la novella forma, accompagna docilmente lo spirito ; ed essa parla, sorride, sospira, piange, prende figure e atteggiamenti diversi, secondo i desideri e gli affetti, che diversamente la muovono e la commuovono:

« E come l'aere, quand'è ben piorno,
per l'altrui raggio che in sè si riflette,
di diversi color diventa adorno ;
così l'aere vicin quivi si mette
in quella forma, che in lui suggella,
virtualmente, l'alma che ristette :
E simigliante poi alla fiammella,
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamat'*ombra* ; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
quindi facciam le lacrime e i sospiri,
che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggono i disiri
e gli altri affetti, l'ombra si figura;
e questa è la cagion di che tu miri ».

Compendiata, dunque, la dottrina aristotelica nella interpretazione tomistica e scolastica, Dante — ricordando la *species corporea*, di cui Servio ragiona nel suo commento a Virgilio, e indulgendo anche ad ingenue credenze popolari intorno agli

spettri ed ai *fantasmi*, con nuove e ardite invenzioni ne deduce la teorica della formazione delle ombre. Ma nel popolar d'ombre i regni della morte, rivendica a sè quella più ampia libertà di iniziativa, di esecuzione e di rappresentazione, che è il diritto e la forza di un artista; e dalla stessa varietà di atteggiamenti, di espressioni, di passioni, talvolta in contrasto tra loro, da quelle che al lettore possono sembrar strane contraddizioni ed errori, attinge argomento di emozioni nuove e inaspettate. Così l'ombra è vanità che par persona: e Dante tenta inutilmente di stringersi al petto Casella; nè Stazio può abbracciar Virgilio: ma Virgilio abbraccia Sordello; e gli invidiosi, forati le palpebre da un fil di ferro, si sopportano l'un l'altro con la spalla; e gli avari e i prodighi si percuotono incontro; e gli iracondi si troncano a brano a brano. L'ombra è timida, silenziosa, rassegnata: altrove ardita, loquace, ribelle: or vereconda ed ora impudica: or menzognera ed ora verace: or ama nascondersi, or palesarsi: ora è pentita, ora indurita nella colpa: or più forte della pena, or da questa avvilita ed oppressa.

La persona si riveste delle sembianze e delle facoltà perdute: il corpo rinasce, e talora si ricopre di piaghe e sanguina tutto: il ventre si rigonfia e percosso risuona: la lingua riarsa si screpola, o vibra troncata nelle fauci: il busto cammina, anche privo del capo; i denti battono, pel freddo, in nota di cicogna: il volto emerge dal ghiaccio infernale, livido e cagnazzo; o si scarna lentamente

e si consuma sur una balza del purgatorio. Negli ultimi cerchi del dolore, le membra appaiono storpiate, forate: tronco il naso, squarciato il petto, cave, infossate le occhiaie; ma alle pendici della sacra montagna della penitenza, sfavilla ancora la bionda bellezza di re Manfredi. È nelle ombre dantesche — pigre o agili di mente, spensierate o accorate, ingenue o scaltre — è una rapida, squisita sensibilità di impressioni: e la sola striscia oscura, che l'uom vivo proietta sulla via, suscita in quelle persone diafane e lievi la sorpresa, lo stupore, un rinnovato tumulto di affetti e di ricordi, di profondi, drammatici contrasti.

*
* *

I Poeti entrano nel paradiso terrestre; e Dante, mosso dall'acuto desiderio di conoscere tutta, dentro e dintorno, la divina foresta, s'inoltra lento lento per la campagna, che aulisce d'ogni parte:

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sè, mi ferìa per la fronte
non di più colpo che soave vento:
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;
non però dal lor esser dritto sparte
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte;
ma con piena letizia l'ôre prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime.

E camminando attento e ammirato, giunge sulla riva di un fiumicello dall'acqua pura, scorrente tra l'erbe con sue piccole onde. Al di là dell'acqua, ecco una donna sola, bellissima, che canta e trasceglie fior da fiore. Udita la voce del Poeta, che la prega di accostarsi alla riviera, ella si volge agile e lenta e, senza interrompere il dolce suono, s'appressa,

> . . . . . non altrimenti
> che vergine che gli occhi onesti avvalli.

E quando leva lo sguardo, risplende di tutta la bellezza e la grazia d'una donna innamorata. Poi dice che in quel luogo, eletto come nido dell'umana natura, essa ride serena, perchè s'allieta delle opere belle create da Dio; e si dichiara pronta a ogni desiderio e ad ogni domanda. E così essa spiega e informa: « questo luogo fu dato all'uomo come pegno d'eterna pace, e l'uomo, per sua colpa, cambiò in pianto e in affanno l'onesto riso e il dolce gioco. La foresta, simile alla sacra montagna, è libera da ogni perturbazione terrena: l'acqua limpida del Letè, come quella, che scorre più innanzi, dell'Eunoè, non surge di vena

> che ristori vapor che gel converta,
> come fiume ch'acquista e perde lena;

ma esce di fonte durevole, eterna; esce dal volere e dalla bontà divina ». E aggiunge che i poeti, i quali nell'accesa fantasia favoleggiarono dell'età

dell'oro, non poteron certo pensare un luogo diverso da questo:

> Qui fu innocente l'umana radice;
> qui primavera sempre ed ogni frutto:
> nèttare è questo, di che ciascun dice.

Poi invita Dante ad ascoltare e a contemplar la mirabile visione che s'appressa: lo immerge quindi nel Letè e lo guida, purificato d'ogni abito del male e del peccato, in mezzo a quattro ninfe, le quattro virtù cardinali: più tardi lo desta dal sonno, e lo esorta a osservar attentamente Beatrice e le nuove trasformazioni del carro simbolico: finalmente lo attuffa nell'Eunoè, e in quella mistica onda *la tramortita sua virtù ravviva*.

***

Apparsa poco innanzi in un sogno, nelle sembianze di Lia — la donna giovane e bella, che cantando moveva le belle mani a farsi una ghirlanda di fiori — *Matelda*, come poi la nominerà Beatrice, è figurata nelle forme più limpide e più lusinghiere della bellezza decente, armonica, perfetta. Ma nessun'altra persona del poema par più ardua ad intendersi: nessun altro simbolo — se non forse quello del Veltro — provocò più larga copia di sottili indagini e suscitò attorno a sè più strane e più disparate conghietture. Chi è

e che cosa rappresenta la *Donna soletta*? Adempie essa a un ufficio temporaneo ed è discesa dall'Empireo per guidar Dante, quando Virgilio sta per abbandonarlo: o dimora sempre nel paradiso terrestre? Amministra a tutte le anime il duplice e santo lavacro? È una pura forma dell'immaginazione o ha in sè un significato allegorico, un riferimento storico? È forse l'*angelo* benefico del dolce stile nuovo, che tende sulla terra la mano all'uomo, per guidarlo al termine sperato della felicità suprema? Risponde a qualche donna reale e vissuta, conosciuta e ammirata dal Poeta; o non ha in fine Matelda altro significato da quello espresso nell'etimologia del nome, che studiosi recenti intenderebbero per la *grazia*, la quale accresce le virtù e i meriti dell'uomo?

Tale la questione o, meglio, le questioni di Matelda. Nella lettera e nella realtà, essa è per alcuni la donna gentile e pietosa, apparsa a Dante dopo la morte di Beatrice: per altri è l'amica di questa, rapita da morte immatura, e ricordata nel sonetto *Piangete, amanti, poichè piange Amore*: o la Vanna del Cavalcanti che, chiamata anche *Primavera*, prima viene, precede e annuncia — nella « Vita Nuova » — Beatrice, come l'annuncia e la precede qui nella divina foresta, ove per tutto ride primavera: oppur una delle due donne, onde Dante si faceva schermo, per occultare il suo vero amore: o quella che gli domandò a che fine amasse Beatrice, se poi non ne poteva sostenere lo sguardo. Queste le interpretazioni più spesso messe innanzi;

ma queste ed altre sono confortate da troppo deboli prove e tutte facilmente si infrangono contro la più forte obiezione: che Dante mostra chiaramente di non aver mai visto nè conosciuto Matelda.

Per il significato allegorico, anche più varie e talor più strane sentenze. Matelda simboleggia l'amore alla Chiesa, o la grazia preveniente e cooperante, o l'abito di buona elezione: la purificazione, l'innocenza, la docilità, la filosofia riconciliata con la teologia, la carità operosa: la dottrina cristiana, la via del paradiso, o la vita cattolica o anche il principio monarchico. Ma più veracemente e con più largo consenso: *la vita attiva secondo virtù*; quell'attività informata a virtù, che assicura la felicità sulla terra e prepara e avvia ad una felicità eterna.

Quanto alla figurazione storica, chi pensò a Maria Maddalena, che fu salvata da Gesù dai sette demoni, rispondenti alle sette cornici e divisioni della colpa espiata: chi a Matilde di Hackeborn, monaca benedettina del convento di Helpede presso Eisleben che, tra altre visioni, dettò quella del *purgatorio*, un monte di virtù distinto in sette gironi: chi a Matilde di Magdeburgo, monaca nello stesso cenobio di Helpede, la quale, nelle sue *visioni*, rappresentò i regni della morte ed ebbe, contro la degenerazione della Chiesa, vivaci parole di rampogna: chi, infine, a Matilde, madre di Ottone il grande. Proposte tutte che finora ebbero ben scarsa fortuna.

Invece la maggior parte degli antichi, e alcuni degli interpreti più recenti e più autorevoli, videro in Matelda significata la contessa Matilde di Toscana. Mancàtile i fratelli Federico e Beatrice, governò prima con la madre, poi sola, i vasti domini accumulati dagli avi nella Liguria, nella Lombardia, nell'Emilia, e accresciuti dal padre con il marchesato di Toscana. D'indole forte e vigorosa, sagace e pronta d'ingegno, fervida nella pietà e nella fede religiosa, mostrò in difficili occasioni un accorgimento e una prudenza mirabile. Cresciuta in tempi di lotte fierissime tra l'Impero e la Chiesa, concedette tutto il suo favore e il suo aiuto a Gregorio settimo; e offerse al gran dramma politico il castello di Canossa, ove dal Pontefice sdegnoso e altero invocò il perdono per l'Imperatore pentito e umiliato. Di tutte le sue fortune, secretamente prima, apertamente poi, fe' dono alla Chiesa; e quando Arrigo minacciava Roma, ella, spogliata de' suoi domini, bandita dall'Impero, mandò a Gregorio il tesoro della chiesa di Canossa, convertito in verghe d'oro e d'argento.

Tale la donna che, per la grandezza dell'animo, per l'ardor della fede, per l'energia operosa, consacrata tutta in beneficio di chi rappresentava Dio sulla terra, Dante avrebbe posta nel paradiso terrestre, segno della vita attiva e della Chiesa austera, forte, fiorente; e guida al simbolico corteo, che compendia la storia e le vicende di una Chiesa degenerata e umiliata. All'immaginazione del Poeta — affermano i difensori di Matilde — ella apparve

in una luce ben diversa da quella, nella quale noi la vediamo e pensiamo: nel suo fervore per il Pontefice, nelle sue donazioni, ne' suoi benefìci, l'Alighieri non altro volle vedere se non quella *buona intenzione*, già lodata in Costantino, e che soprattutto mirava a difendere, a propagare, a rafforzar la fede, a mantenere la Chiesa immune da ogni insidia e da ogni pericolo. Del resto — argomentano — se egli non avesse voluto significar l'animosa contessa, così celebrata al suo tempo, non avrebbe usato un nome, che troppo facilmente poteva richiamar su essa l'attenzione dei lettori del poema.

E qualche oppositore ribatte, ma con men valido argomento: che se Dante non avesse scelto quel nome, fugacemente pronunciato da Beatrice, nessuno avrebbe forse pensato che la giovane bella, lieta, soave, la vergine accesa dai raggi dell'amore, potesse adombrare la bellicosa, rigida contessa, sposa di Goffredo di Lorena e poi di Guelfo di Baviera, che cooperò all'umiliazione dell'Impero, che favorì le ambizioni terrene della potestà spirituale e rinnovò le donazioni maledette da Dante, e cagion prima del decadimento e della corruzione del mondo.

Brevemente: la considerazione della libertà di giudizio e di iniziative, che Dante rivendica sempre per sè e per l'arte: la considerazione della facilità ond'egli, a raggiungere il suo fine, o crea anche la leggenda o altera talora la realtà storica — così che, per esempio, Catone e Lia non sono esat-

tamente, nella verità e nel mito cristiano, quali egli li rappresenta — la lunga e costante tradizione, la valida difesa fàttane anche da studiosi recenti: tutto ciò conserva un maggior grado di probabilità all'identificazione di Matelda con la grande Contessa di Toscana.

***

I beati occupano tutti l'Empireo, il cielo quieto nel perfetto appagamento di sè; e sono disposti in forma di candida rosa, su la quale piove e sfavilla il lume acuto di Dio, con attorno i nove ordini di gerarchie sante. Ma per significar sensibilmente il diverso merito e il diverso grado di beatitudine; per conservare anche in questo terzo regno, con un egual criterio di giustizia, al quale gli altri due sono pur informati, quella varietà di rappresentazione, che un'opera di poesia e d'arte sempre richiede; per conciliar insieme la teologia e la filosofia antica, il dogma cattolico e la dottrina platonica, Dante, indulgendo al pregiudizio diffuso al suo tempo, che negli influssi degli astri cercava la radice dei *diversi ingegni*, delle diverse inclinazioni naturali, pensò le anime tutte nell'Empireo, ma le volle tutte — per la visione e l'esperienza umana — riflesse nei cieli del sistema tolemaico.

Tenui ombre dai lineamenti fievoli, incerti, dai contorni sfumanti, segnano il cielo della Luna, che è il più lontano dalla perfezione e da Dio:

poi l'umano dilegua e finisce: il canto, il moto si propagano ineffabilmente: l'anima si agita, si perde, si confonde nella luce: diventa favilla, diventa astro, fulgida gemma, donde raggia contenta quella letizia e quella pace, che emana da Dio.

Nel « Purgatorio » il Poeta tratta e definisce gravi quistioni di filosofia, di scienza e d'arte, intorno alla libertà del volere e ai limiti della conoscenza umana; intorno all'amore, fonte d'ogni virtù e d'ogni vizio: alla generazione dei corpi, delle anime, delle ombre; all'inspirazione e al sentimento, condizione necessaria della nobiltà e della grandezza d'ogni creazione poetica. E col simbolo e col sogno dell'aquila, con il divieto del cammino su la montagna sacra durante la notte, per una parte insegna come alla sapienza debba sempre congiungersi la giustizia; e ammonisce, per l'altra, come sia impossibile ogni perfezionamento e progresso, quando non anche risplenda la luce divina dell'idea.

Nel « Paradiso » si chiariscono più spesso i dubbi, ond'è affaticata la ragione e la fede, ond'era agitata la coscienza del secolo. O vi è dimostrata e celebrata l'armonia e la secreta virtù, che muove tutte le nature a diversi porti per lo gran mar dell'essere: o vi è esposta la mistica dottrina delle macchie lunari e la minor perfezione e, con questa, la minor simpatia divina nel primo cielo: quella dell'infrazione e del possibile permutamento dei voti sacri: la morte di Cristo, necessaria alla redenzione dell'uomo: l'immortalità dell'anima: la

sede de' beati: la forza e la libertà dell'arbitrio: gli oscuri misteri della predestinazione, ove vanamente si appunta curioso l'occhio terreno: l'alto valore di Dio, che tutto crea, tutto coordina e conserva, tracciando nelle varie inclinazioni umane quella diversità di attitudini e di uffici, che è sicuro fondamento alla vita e all'ordinamento sociale, così che questo possa veramente essere *arte e non ruina*: la sapienza di Adamo, di Salomone e di Cristo: l'inutilità della fede, se non è accompagnata dall'opera virtuosa: il concetto, l'oggetto e le fonti della fede, della speranza, della carità: la dottrina degli angeli e delle gerarchie celesti.

Il numero e l'energia delle persone vanno, è vero, nel gran dramma spirituale gradatamente scemando. Ma se la luce dei cieli le nasconde allo sguardo, il Poeta sa tuttavia ridestare intorno ad esse i ricordi della vita terrena, e ricompor l'opera di elevazione e di paziente virtù, che meritò loro la conquista de' gaudi infiniti. Nel verso dantesco palpita l'anima dolorosa di Piccarda, strappata al voto promesso e condotta repugnante a ben altra vita, a ben altre nozze: splende la luce di Giustiniano, chiamato alla fede sincera e all'alto lavoro di purgar dal troppo e dal vano le leggi civili, ordinate e raccolte. La parola di Dante ricorda Cunizza, vinta un giorno dalla stella di Venere e redenta, in più tarda età, nel puro amore di Dio: le mistiche nozze e l'ignota e verace ricchezza di Francesco e della Povertà, il carattere ardente e impetuoso di Domenico: la virtù e il martirio di Cacciaguida:

la luce di civiltà e di dottrina, diffusa dall'opera infaticata di san Benedetto.

E così, nei solchi segnati da queste figure, rifluisce la realtà e la vita. Piccarda ci richiama la prepotenza e il male ordito da una grande famiglia fiorentina; e nella lode di Costanza, sua compagna di gaudio, lo splendor fugace della casa di Svevia: Giustiniano la gloria e il rapido volo dell'aquila romana; e nel breve accenno all'anima più modesta e partecipe con lui della beatitudine celeste, l'opera tristamente congiunta della calunnia e dell'invidia, vizio delle corti, che accomuna nella sventura Romeo e Pier della Vigna: san Tommaso e Bonaventura celebranti, con animo concorde, i due campioni della fede cristiana, richiamano e ricordano la forza unita e vigorosa della Chiesa: Carlo Martello, l'angioino ben diverso dalla stirpe funesta all'Italia, rammenta la ribellione popolare del Vespro, lungamente maturata contro una mala signoria: Cunizza, le sanguinose lotte comunali, le congiure e le vendette domestiche. E in fine attorno a Cacciaguida rifiorisce l'idillio di una vita cittadina temperata e casta, sobria e pudica; e suonano, nella sua voce, limpide e gloriose le gesta dell'antico Comune fiorentino.

* * *

La coltura di Dante, i suoi studi, il suo umanesimo, il profondo sentimento della civiltà antica, gli ideali di poesia e d'arte sono largamente si-

gnificati nel poema. Significati nella devozione reverente a Brunetto, a Virgilio: nel nobile castello, assegnato agli spiriti magni; nella dottrina del dolce stile; nella ammirata parola rivolta a Guido Guinizelli, salutato padre dei rimatori più eletti. Il fervore del credente si effonde e compendia nella preghiera alla Vergine, il *bel fiore* invocato e mane e sera; l'ideale religioso si afferma nella lode del Poverello di Dio, che regalmente manifesta a papa Innocenzo la dura intenzione della sua regola di carità e di umiltà; nella fiera rampogna di san Pietro contro la Chiesa corrotta e rapace; nella pena acerba inflitta ai simoniaci: nel ripetuto vaticinio di un Redentore, che liberi Roma dall'adulterio.

Le predilezioni del fiorentino di parte bianca per la casa di Svevia, si manifestano nella lode a Federico secondo, che pur è punito in una tomba ardente, nel cerchio degli eresiarchi; nella fiera rampogna di Ugo Capeto; nella nobil figura di Manfredi redento; nello splendore diffuso di Costanza beata. L'ideale politico e sociale di una federazione di Stati cristiani pacificamente collegati sotto un Imperatore che, indipendente dal Pontefice, distenda da Roma lo scettro, si rispecchia nell'amena valletta del purgatorio, popolata dai prìncipi riconciliati fra sè e concordi; nella dottrina di Marco Lombardo; nell'aspra invettiva suggerita dall'impeto d'amor patrio, ond'è acceso Sordello; nel seggio dell'empireo che aspetta l'alto Arrigo; nelle parole di Giustiniano, che è l'esem-

plare di un Imperatore augurato e chiamato a restaurare, di contro alla prepotenza ecclesiastica, di contro alle misere competizioni di parte, sopra le infinite discordie dei Comuni e dei prìncipi italiani, la maestà del reggimento civile.

Nè Dante sa nascondere alcun sentimento, alcun affetto, alcun aspetto del suo carattere, che egli stesso confessa *trasmutabile per tutte guise*: nobile, pietoso, affettuoso, ma spesso anche feroce, vendicativo, sarcastico. Si confessa superbo a Sapìa, e già sente pesargli sulle spalle la pena meritata: crudele con l'Adimaro, della crudeltà mostrata a Frate Alberigo si compiace, *e cortesia fu in lui esser villano*. E nella bolgia de' barattieri, in mezzo alle schiere minacciose e beffarde dei diavoli, diventa, come diremo più innanzi, il personaggio più comico di tutta la scena.

Ma l'anima del poema è sempre un elevato sentimento morale, onde il Cantore della rettitudine diventa un giudice austero e inflessibile, che premia e punisce, che assolve e condanna; che, nella forza del suo amore e del suo sdegno, trova il diritto e la ragione delle sue eterne sentenze. Persuaso che la virtù fiorisce in tutti i tempi, in ogni civiltà, in ogni religione: che rifulge in un secolo lontano, ma può vincere l'ammirazione di tutti i secoli: che se il cristiano peccatore conquista il cielo con una sola prece sincera, con una *lagrimetta* — come argutamente dice il diavolo loico — ben possono la santità e la dignità della vita, votata alla patria e a una nobile causa, ottenere a un pa-

gano il premio meritato, colloca Rifeo troiano in paradiso, nell'occhio scintillante dell'aquila, sol per aver letto nell'« Eneide » che egli fu *iustissimus omnium et servantissimus aequi.*

> Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
> perchè, di grazia in grazia, Dio gli aperse
> l'occhio alla nostra redenzion futura.

Ed è un elevato sentimento morale, è questo *amore alla drittura* che, dinanzi all'oltraggio di Anagni, muove l'avversario implacabile di Bonifazio a deplorare l'offesa sacrilega, e a ridestar nella memoria e ne' cuori angosciati dei credenti la scena lontana del Golgota.

* * *

E l'ideale civile e morale dell'Alighieri s'impersona ancora in due gagliarde figure: in Ulisse e in Catone.

Dalla trista chiostra di Malebolge — ove il dramma si trasmuta spesso in commedia, la forza in astuzia e la violenza si fiacca nella malizia; ove l'uomo rivive ne' suoi aspetti più abbietti e plebei, con tutte le degenerazioni e gli abbrutimenti dello spirito e della coscienza — da quella triste chiostra si leva solenne la parola dell'Itacense, che incita alla vita operosa, alla ricerca di ignote verità, all'impresa ardua, intentata, all'aspra lotta contro le forze della natura. Non l'affetto per il figlio

non la pietà per il vecchio padre, non il debito amore a Penelope poterono vincer nell'eroe l'ardente desiderio di conoscere nuove terre e nuovi costumi. E con una sola nave, con pochi compagni, vecchi e tardi, egli si mise nell'alto mare aperto, e superò le colonne d'Ercole, ultimo fine all'audacia umana.

« O frati, dissi, che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
de' vostri sensi, ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
diretro al sol, del mondo senza gente!
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza ».

Il prodigio si compie: la parola, l'esempio rianima i naviganti: la prora ardita si avanza nell'oceano; e dopo cinque lune, agli occhi acuti ed intenti appare la terra desiderata e aspettata, la bruna montagna, la cui vetta si perde negli spazi dell'azzurro infinito. Ma alla gioia succede rapido il pianto: l'ombrosa gelosia della natura ha pronta la sua vendetta: il folle volo trova il castigo immediato, tremendo; e il gorgo tempestoso si richiude per sempre sul manipolo audace.

« Li miei compagni fec'io sì acuti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che appena poscia li avrei ritenuti;

e, volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ale al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,
poich'entrati eravam nell'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto,
quanto veduta non n'avea alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
chè della nuova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
alla quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infin che il mar fu sovra noi richiuso ».

Or questa scena, tra le più mirabili del poema, è grave di una significazione molteplice e profonda. Frutto di una lenta, meditata elaborazione, l'Ulisse dantesco esce dalla tradizione e dalla poesia classica, che lo narrava guerriero accorto e sagace, o maestro esperto e paziente di frodi e di inganni: esce dalla tradizione medievale, che lo tramutò in un pellegrino della terra e del mare, in un cavaliere errante, vago d'avventure e d'onore; e colorandosi dei riflessi di leggende e racconti di recenti navigatori ed esploratori, si ricompone e si rinnova in una figura, che è insieme eroica e umana. Eroica nell'audacia dell'impresa, nel disprezzo

d'ogni pericolo, nella tenace devozione a un'idea, nella parola incitatrice e animatrice, che irradia attorno a sè luce e calore, che ridesta stanche energie, che accende nuove fiamme nei cuori ed esprime nuove forze dalle braccia inferme e tarde. Umana, perchè l'uomo, ribelle alla natura, risoluto all'ardua prova, è quello stesso che si lasciò vincere al canto delle sirene, alle lusinghe del piacere: è quello stesso che or si commuove al pensiero e al desiderio della famiglia, della pace domestica, del fecondo e tranquillo lavoro de' campi. E l'umanità del carattere ne accresce e rafforza l'elemento eroico.

Ma nella creazione dantesca è anche significata la passione e l'energia della volontà che, tesa in uno sforzo supremo, non conosce ostacoli: che affronta impavida la morte, mentre sente tutto il valore della vita. È in questa creazione l'esaltazione de' più nobili istinti: è il martirio sofferto per le più nobili cause, per le idee più generose: è un'improvvisa visione dell'avvenire: è il simbolo augurale di prossime conquiste della scienza, di nuove vie aperte alla civiltà. E mentre l'Ulisse dantesco partecipa del concetto mistico e animatore del poema, in quanto ammonisce che il cammino aspro e faticoso non ha termine sicuro e felice, ove gli manchi il consiglio divino; esso è antitesi della vita accidiosa e inerte, della mediocrità contenta di sè, che s'impersona nella pigra voce e nel pigro gesto di Belacqua. Ulisse è, infine, Dante stesso che, travagliato dal dubbio, arso dalla

sete di verità e di dottrina, è sceso negli oscuri abissi dell'inferno, è salito per le erte vie della montagna, e attingerà sicuro la vetta agognata della perfezione e della virtù.

***

Catone. Nel primo canto del « Purgatorio » il Poeta s'indugia a dipingere l'isoletta battuta dall'onda e, sotto i primi albori, il lontano tremolìo della marina: s'indugia a scolpire la dignitosa figura del custode del secondo regno, che ai due pellegrini incerti e dubbiosi consente l'ingresso alle sue grotte, popolate dagli spiriti penitenti e traccia la via sicura, sulla quale essi possono incamminarsi. La persona dell'Uticense balza fuori nitida e distinta dai pochi versi, ond'è ritratta nel canto del « Purgatorio ». Dante, che dal mito e dalla poesia classica aveva tolto Minosse, e ne aveva fatto il giudice implacabile dell'inferno, il conoscitore delle peccata; al purgatorio, al regno che era creazione tutta sua, volle un custode, se non creato dalla fantasia, ricreato dalla sua coscienza.

La figura di Catone s'era venuta disegnando nell'immaginazione dell'Alighieri sin da quando, giovinetto, aveva letto con ardente entusiasmo i libri dell'« Eneide » e della « Farsalia »; e una più intima conoscenza della tradizione gli aveva rivelato come il medioevo celebrasse nell'Uticense un esempio insuperato di elevazione morale;

quella figura si scolpì poi più vivida nell'animo di lui, durante le aspre lotte della vita pubblica. E l'austero romano, che aveva fatto sacrificio di sè a un suo ideale politico, rimase il conforto dell'Esule, che alla discolpa di ingiuste accuse, al ritorno in patria, ottenuto a prezzo del disonore e dell'umiliazione, allo spettacolo indegno di nemici vittoriosi, preferì la vecchiaia sconsolata e le privazioni più acerbe. Il romano, che in Utica negava di sopravvivere alla ruina della sua parte politica, alla ruina della libertà e della virtù, ben rispondeva a quell'esemplare perfetto di cittadino, che s'era venuto formando nell'animo e nella mente dell'Alighieri.

Quale sia questo esemplare, quale Dante voglia l'uomo, quale il cittadino, quale la società, non è difficile dir fedelmente, chi ripensi alcune sentenze delle opere minori, e chi ricordi altre pagine del poema sacro. Persuaso che nella sobrietà dei desideri è riposto il germe di ogni energia morale, egli vuole l'uomo temperato e misurato nell'uso e nelle consuetudini della vita: sereno nella lieta, sereno nell'avversa fortuna: fastidisce le anime fiacche, gli sciagurati che non furono mai vivi, *i parvoli d'animo*, le pallide e incerte figure, vissute senza infamia e senza lode, perchè vita significa affermazione di un pensiero proprio, obbedito da una propria volontà; ammira tutto che è vigoroso e gagliardo: la franchezza e la sincerità della parola, ben segnata dell'interna stampa: l'ardenza dei propositi, intesa con puro senti-

mento alla felicità della patria: la fedeltà alle proprie idee, anche a danno della propria fortuna. Per ciò dimentica in Farinata un fiero avversario de' suoi maggiori, per celebrarne la fermezza indomita del carattere: per ciò loda in Romeo di Villanova, costretto a sentire tutto il sale di un pane mendicato, la dignità della sventura nobilmente sopportata; e se un rigido criterio di giustizia, se la fedeltà all'idea dell'Impero lo costringe a condannar Bruto sotto il dente implacabile di Lucifero, sembra tuttavia scolpirne e ricordarne così la severa austerità della vita: *vedi come si storce e non fa motto.*

Ammonisce che l'uomo è nato a seguire la virtù e la scienza: che egli non deve perdonare a fatica alcuna, pur di raggiungere il fine proposto: che l'animo vince ogni battaglia. Lodatore della fedeltà nella parola e nella promessa, condanna perpetuamente il traditore al morso rabbioso del tradito: vuole il ricco fedele agli amici, operoso, liberale, largo del suo e loda nei prìncipi *il pregio della borsa e della spada.*

Educato a questi sentimenti, il Poeta che al suo primo amico dedicava il libro dell'amore: il soldato non timido della sua parte politica, che si esalta al ricordo di un antenato morto combattendo: il magistrato austero e rigido che, accusato di illeciti guadagni, assegna una pena tra le più sconce ai trafficatori del denaro pubblico: che, dopo aver proclamata necessaria, sopra le divisioni e le competizioni di parte, la concordia dei citta-

dini, percuote sulla faccia il traditore di Montaperti: Dante, insomma, che preferiva piuttosto *dignitatem sine vita quam vitam sine dignitate*, quando sentì un poeta latino cantare che tutto allora crollava d'intorno, fuorchè l'*atrox anima Catonis*: quando sentì che Valerio Massimo chiamava Catone *sanctum virum*, che Lucano lo lodava *nato non per sè, ma per tutti*: quando lo sentì acclamato dai poeti, dalle leggende, dalle tradizioni *padre della patria, cultore della giustizia, severo osservatore delle leggi*: quando apprese che, imperversando le proscrizioni di Silla, Catone, giovinetto allora di quattordici anni, domandava pubblicamente un pugnale, per uccidere il despota sanguinario: quando seppe che indurava il corpo negli esercizi più faticosi e lo educava al cibo frugale, che sopportava rassegnato le ingiurie della fortuna e degli uomini, che era integro e incorruttibile, che aveva costretto i sicari di Silla a restituire il prezzo dei loro delitti: che la sua rigidezza era divenuta un proverbio, e che soltanto quando egli usciva dal teatro, continuavano gli spettacoli della licenza: quando lesse che, vinta la sua parte politica, ruinata la causa della libertà, senza rampogne e senza maledizioni, con quella imperturbabilità che nessuna filosofia insegna, e che sola la coscienza inspira, l'austero cittadino si era tolta la vita, allora Dante scrisse nel « Convivio » le parole memorande: .....*E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.... O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te*

parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo quando, nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire.

Al creatore del purgatorio parve dunque che nessuna figura fosse, più che questa, degna di custodirlo; perchè Catone aveva insegnato, con la parola e con l'esempio, che fondamento alla libertà civile è la libertà morale, e il purgatorio significa appunto la conquista della libera volontà perduta nel peccato, la libertà dal dominio del male, la signoria di sè e delle proprie passioni. Prescelta questa energica figura, il Poeta vi si indugia intorno, con tutto il sentimento di cui è capace, con tutti i mezzi suggeritigli da un'arte riposta e sagace; e aggiunge così un'altra alle creazioni immortali della « Commedia »:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
o settentrïonal vedovo sito,
poichè privato sei di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo,
là, onde il Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch'io 'l vedea come il Sol fosse davante.

Le virtù più elette del veglio onesto, la prudenza, la temperanza, la fortezza, la giustizia ingemmano il cielo, e la natura stessa sembra ravvivarsi e illuminarsi di quelle. Sotto la mano sapiente dell'artefice, la persona di Catone si compie: e l'austerità ne appar temperata al ricordo di Marzia, la donna affettuosa e devota, che non altra lode aveva ambita se non quella d'essere la sposa di Catone, *liceat tumulo scripsisse Catonis Martia.* La figura si compie nel ricordo della vita votata alla causa della libertà, coronata da una nobile fine: si compie, quando nel Sole, che sorge sulla tremula marina, il veglio santo accenna e intende la luce della verità, che deve guidare ogni atto della vita.

E in questo primo canto il Poeta chiede, con più affettuosa insistenza, l'inspirazione della Musa. E la Musa invocata gli detta due versi, che furono poi ripetuti da mille labbra, che apparvero segnati sui volti pallidi, estenuati di mille esuli, sui volti intrepidi e animosi di mille martiri: due versi, che risonarono per tante terre lontane, accompagnati dal nome benedetto della patria nostra:

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

* * *

Catone è scomparso. Ed ecco un lume avanzarsi improvviso, rapidissimo sul mare; Virgilio, riconosciuto il nocchiero celestiale, che traghetta le anime alla spiaggia della sacra montagna, grida:

. . . . « Fa, fa che le ginocchia cali!
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
omai vedrai di sì fatti officiali ».

E di vero la milizia divina, i ministri e messaggeri di vita eterna, abitano le balze del purgatorio, e a schiere appaiono nel paradiso terrestre e nell'empireo. E dei nove ordini, che recingono la pura favilla di Dio, degli ordini, che muovono i sette pianeti e i due ultimi cieli, che regolano la fortuna degli uomini; del numero, dell'ufficio, della facoltà, dell'origine degli angeli, Dante ragiona nel « Convivio » e in due canti della terza cantica; e ne ragiona lungamente, col *desìo*, onde ne parlano Dionigi e l'apostolo Paolo, col *desìo* di chi abbia quasi una cara ed intima consuetudine con la milizia santa, onde così larga fonte di poesia attinse la credenza cristiana.

L'Alighieri, che nella « Vita Nuova » narra una scena dell'empireo, ove un angelo chiede fervidamente a Dio il ritorno di Beatrice al reame della pace: che, in una dolorosa infermità, sogna una nuvoletta bianchissima, sospinta da una moltitudine di angeli osannanti; che, nell'annuale della morte della sua donna, disegna su certe tavolette

figure d'angeli, descrive poi e canta un Messo del cielo, tremendo nella parola e nell'ira, transvolante con le piante asciutte sulle acque dello Stige; e intaglia, sulla ripa dei superbi, l'atto soave della creatura bella, venuta in terra col decreto *della molt'anni lacrimata pace*. È un angelo che custodisce la porta del purgatorio; è un angelo che sulla fronte del mistico pellegrino incide i sette segni del peccato; è un altro angelo che li cancella col ventar dolce dell'ala; sono angeli quelli che s'aggirano invisibili per l'aria e ricordano precetti ed esempi di cristiana bontà; o che respingono con le spade affocate il serpente tentatore. E queste *pie sustanze*, con quali colori, con quanto diverse immagini, con qual varietà di atteggiamenti e di aspetti le rappresenta il grande artefice,

quasi pittor che con esemplo finga!

Facce lucenti o celantisi nella propria luce: ali d'oro, o candide come quelle del cigno: vesti nivee o cineree o verdi, del verde ch'è della foglietta pur mo' nata: gesti e parole cortesi e benigne: giovani creature piene di umiltà e di umanità, quali le dipingono l'Angelico, il Gozzoli, Filippino Lippi. E in un terzetto celebrato si fondono insieme il ricordo e l'immagine di Beatrice con l'immagine dell'angelo, in accenti di bellezza e di insuperata armonia:

A noi venìa la creatura bella,
bianco vestita e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

Nella finzione del Poeta, i messaggeri di Dio, che inondano di fiori il mistico carro, ove appare Beatrice, diventano, nelle ultime sfere del paradiso, *circulate melodie* salutanti la Vergine: sono, nell'empireo, faville che escono dal fiume luminoso, per mettersi nei fiori e per riprofondarsi, inebriate di profumi, nella fulgida onda: sono sciami di api, che salgono e scendono incessantemente da Dio alla Rosa de' beati, dalla Rosa a Dio, per diffondere ovunque l'alito santo, la santa luce che emana dall'alto Valore:

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa,
che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di Colui che la innamora,
e la bontà che la fece cotanta,
sì come schiera d'api, che s'infiora
una fiata, ed una si ritorna,
là dove suo lavoro s'insapora,
nel gran fior discendeva, che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove il suo Amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan della pace e dell'ardore,
ch'elli acquistavan, ventilando il fianco.

L'ARTE E IL FREN DELL'ARTE.

Virgilio e Dante. Due nomi questi che, insieme congiunti in un unico verso dalla voce di Beatrice, significano e suggeriscono subito analogie, simpatie, consonanze vive e profonde, che non si ripetono e non si rinnovano nella storia della poesia e della civiltà. Virgilio è maestro, è autore a Dante non solo nella figurazione dei regni della morte; non solo in quello stile, che è personalità e coscienza poetica; non solo nel senso e nel gusto sapiente e squisito della natura e del paese; ma anche nella forza, nella virtù del sentimento nazionale e civile; ma anche nella rievocazione delle bellezze e delle glorie di una patria comune; ma anche nella lode, tra gli eroi italici, alla vergine intrepida, caduta combattendo fieramente per la salute e per la liberazione della sua terra. Il mistico cantore dei bucolici carmi annuncia la progenie nova, scesa dal Cielo a rinnovare il secolo; il Veltro dantesco sarà il messo di Dio, destinato a restaurare la società civile. E se Virgilio consacra a Mantova la sua corona di poeta,

Dante, nell'egloga latina e nel verso italiano, reclama in Firenze, sulla fonte del suo battesimo, il serto della gloria. Come due grandi alberi di forma e di età diversa, che intrecciano profondamente, saldamente le loro radici, la « Commedia » s'intreccia, si rinsalda tenace all'alta tragedia, all' « Eneide » ; la continua e l'integra ; e l'una e l'altra mostreranno ai lettori ammirati di tutti i tempi ciò che potè la lingua nostra.

* * *

Or se molte tra le visioni dell'oltretomba, scritte nell'evo medio, s'inspirarono all' « Eneide » ; al poema virgiliano e, in esso, segnatamente al libro sesto Dante attinse largamente l'idea, la concezione, la struttura dei regni della morte, e i modi e le forme, ond'essi sono rappresentati. Così che il poeta della « Commedia » potrebbe ripetere per sè ciò che Stazio professa dell' « Eneide » : *senz'essa non fermai peso di dramma.*

Ricordiamo. Enea fa vela verso l'Italia : approda a Cuma ; e mentre i compagni cercano intorno il paese per procacciarne il cibo, egli sale alla rocca ed al tempio d'Apollo, ove s'apre la tetra spelonca della Sibilla. Questa, inspirata ed agitata dal nume, gli predice le sorti che lo aspettano e l'ammonisce sul modo di penetrar ne' regni infernali e ne' campi elisi. Uscito dall'antro, l'Eroe

trova sul lido il corpo insepolto di Miseno e gli dedica esequie solenni. Poi, guidato da due colombe, messaggere della madre Venere, e accompagnato dalla Sibilla, scende nell'atra spelonca dell'averno. Giunge alle rive dell'Acheronte, ove contempla, con doloroso stupore, le anime di coloro che, rimasti sulla terra insepolti, non potevano trapassare il fiume. Sulla nave di Caronte, traghetta l'onda infernale; e incontra una folta schiera di Troiani che, ammirati e plaudenti, gli fanno intorno corona. Dall'averno passa alle sedi beate ove, guidato dal poeta Museo, si presenta al vecchio padre Anchise, che gli narra le glorie future della sua stirpe, e gli dà benigno gli ultimi ammonimenti e gli ultimi conforti. E quindi, uscito con la Sibilla dalla porta d'avorio, torna alle navi ed ai compagni aspettanti.

Questa, sotto brevità, la trama del canto sesto. Ma quante, in questo canto, figurazioni, immagini, quanti motivi o fedelmente ripetuti, o ampiamente o diversamente svolti nelle pagine del poema sacro!

Come Dante risponde alle predizioni di Brunetto e di Cacciaguida, che egli è *presto* alla fortuna, che è ben *tetragono* ai colpi di ventura, che *tale arra* non è nuova a' suoi orecchi; così Enea alla Sibilla: *Non ulla laborum, O virgo, nova mi facies inopinave surgit. Omnia praecepi atque animo mecum ante peregi*; come all'umile giunco, divelto da Virgilio sulla spiaggia del purgatorio, un altro subito ne succede; così accade del ramoscello

dalle foglie d'oro, troncato da Enea: *primo avulso, non deficit alter Aureus.*

Come nel poema dantesco, s'incontrano, in questo canto virgiliano, i Centauri, le Gorgoni, le Arpie; e l'Acheronte torbido e fangoso, che si devolve nel Cocito; e, più innanzi, Stige, Flegetonte, Letè. Qui Cerbero trifauce, placato le bramose canne dall'offa della Sibilla: qui Minosse, che esamina le colpe, *vitasque et crimina discit*: qui Caronte, lo squallido navalestro, il vecchio bianco per antico pelo, dagli occhi di bragia, *cui plurima mento Canities inculta jacet, stant lumina flamma.* Qui le anime raccolte sulla riva del fiume infernale: una turba infinita, com'è infinito il numero delle foglie, che si levano d'autunno l'una appresso dell'altra, *Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia....* Qui il grido acerbo e minaccioso di Caronte ad Enea; e la nave infernale che, sol quando l'Eroe troiano v'è entrato, pare carca e geme sotto il novissimo peso, *gemuitque sub pondere cymba.* Qui un'ampia città, *triplici circumdata muro*, severamente custodita dalla furia Tesifone. Qui una minuta rassegna, una sottil classificazione delle colpe e dei dannati: gli appassionati, erranti incessantemente e agitati, come Didone: i frodolenti: i barattieri: i traditori: gli adulteri: i violenti contro sè e contro gli altri....

E, nelle sedi beate dell'eliso, un nobile castello di eroi, una schiera di poeti in un odorato bosco di lauri: e, con questi, i cittadini che non furono

del sangue avari alla patria: e gli attivi nel bene, per desiderio d'onore e di fama.... *quique sui memores alios fecere merendo.* Qui l'incontro e il lungo colloquio di Enea con Anchise e il vano tentativo, ripetuto tre volte, di abbracciar quell'ombra vana fuor che nell'aspetto: *Ter conatus ibi collo dare brachia circum; Ter frustra comprensa manus effugit imago.* E Anchise — che accoglie e saluta il figlio con parole non diverse da quelle dette da Cacciaguida a Dante (*Venisti tandem.... Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum, Tempora dinumerans*) — Anchise, dopo aver parlato ad Enea del purgatorio pagano e delle anime che, agitate dal vento, o immerse nell'acqua, o raffinate nel fuoco, si rendono degne delle sedi beate, e cercano altri corpi per rivivere una nuova vita, celebra la fortuna e la gloria di Roma, come Giustiniano nel sesto canto del « Paradiso ».

Or se un attento raffronto tra il poema dantesco e il sesto libro di Virgilio — che è di tutti gli altri il più fantastico, e insieme il più denso di avvenimenti e di figure reali — ci mostra quanto l'Alighieri abbia *tolto* dal poeta latino; quel raffronto mette in maggior rilievo lo squisito senso di convenienza, d'armonia, di misura, l'arte sapiente, ond'egli trasceglie, tralascia, trasforma; onde, insomma, ravviva e ricrea, anche quando non crea.

* * *

E l'arte splende in quel sagace alternarsi e accordarsi del sentimento e dell'elemento soggettivo con la ragione e la rappresentazione oggettiva. Onde l'Alighieri, più fedele e scrupoloso che non si creda, nel seguir la tradizione storica, la leggenda, la realtà, il pensiero e i giudizi de' coetanei; si riserba il diritto di scegliere, di temperare, di coordinare e lumeggiar i fatti in modo, che essi accolgano e significhino l'espressione vivace e immediata de' suoi affetti e delle sue passioni, che essi rispondano o, meglio, non contrastino alle supreme necessità della poesia e dell'arte. Condanna alle pene infernali Francesca, perchè nota al suo tempo come adultera e uccisa improvvisamente nella colpa; ma al giudice giusto e severo subito soccorre pietoso l'uomo e il poeta, che nella parola della peccatrice fa sonar desideri, emozioni, commozioni di cui lo sappiamo esperto, e ch'egli abbandonerà alle fiamme purificatrici, nell'ultima balza del purgatorio. Rappresenta Farinata, eretico ed epicureo, e quale egli fu esattamente; e nel carattere sdegnoso del vincitore dell'Arbia scolpisce il proprio; e nell'angoscia per i discendenti offesi e perseguitati, l'angoscia per la propria famiglia, dispersa e povera nell'esilio. Sentimento questo di un padre straziato per la sorte de' figli, che rinasce nel do-

lore di Ugolino: la persona storica con così fedele, con così sapiente profondità e varietà d'arte riprodotta, secondando e accordando insieme la realtà e la leggenda.

Il discepolo non può tacer la colpa di Brunetto, perchè l'autore del « Tesoro » era una tra le alte cime sociali, e il suo vizio troppo noto e frequente e diffuso in Firenze; ma temperando con la lode la colpa, si giova del cittadino e del maestro per significare e rinfacciar ai Fiorentini la nobiltà della propria stirpe, lo studio e l'amor della scienza, il desiderio di gloria, conseguita con opere magnanime.

L'Esule coglie Sapìa, l'invidiosa, la maligna, quale l'avea tramandata e figurata la cronaca, volta *in su l'ardita faccia, Gridando a Dio: — Omai più non ti temo!* —; ma è dell'Esule, ma è sua, veramente sua quella letizia *a tutte altre dispari*, ond'egli apprese la disfatta e gli amari passi di fuga della compagnia malvagia e scempia, dopo la rotta sanguinosa della Lastra. S'intenerisce e piange dinanzi alla sconcia pena degli indovini; ma si fa subito aspramente rimproverar dal Maestro la sua pietà e le sue lacrime. Segue e descrive, con severa verità ed esattezza topografica, il cammino dell'Arno, che torce il muso dagli Aretini ringhiosi, che precipita — maladetta e sventurata fossa — contro i Fiorentini rapaci; e s'allarga nel mare, presso i Pisani frodolenti; e così, nel corso volubile, nell'impetuosa violenza del fiume reale, versa tutta l'ira, la passione, lo

sdegno di una grande anima offesa. Odia la stirpe degli Angioini, ma vuol mostrarsi rispettoso del verdetto popolare, e salva Carlo non lontano a Manfredi. Loda e narra fedelmente la vita di Francesco e di Domenico ; ma significa, con l'uno, i propri ideali religiosi ; nel carattere impetuoso, ardente, pugnace dell'altro, rispecchia il suo, rispecchia se stesso, *benigno a' suoi ed ai nemici crudo.* Direste che nell'imprecare al rifiuto di Celestino — la *reiectio Celestini*, come già l'avea chiamata e rimproverata, in un suo libro, Ubertino da Casale — nell'inveir aspro contro Bonifazio e i papi simoniaci e corrotti, obbedisca troppo a sentimenti e a risentimenti personali ; ma ripensando il fervido moto francescano, le parole e le proteste di Jacopone, la dottrina e la riforma di Gioacchino di Fiore, vi persuadete subito che Dante non altro fu se non la voce e l'espressione vivace di un'età che, per una parte, avea la *reverenza delle somme chiavi*, la debita reverenza alla suprema autorità spirituale ; e si mostrava, per l'altra, inesorabilmente severa contro tutti i vizi e i traviamenti della Chiesa.

Così nell'arte dell'Alighieri s'accordano e mirabilmente si fondono insieme : obbiettivismo e individualismo, il sentimento personale e il sentimento della vita collettiva, la giustizia e la pietà, la fantasia e la realtà, la poesia e la storia : questa, che in quella e di quella si illumina e s'integra.

***

Ma diversa è la contenenza, diverso il carattere delle tre cantiche dantesche, indubbiamente rispondenti a età e a sentimenti diversi del Poeta. Nella seconda e nella terza la materia si eleva, e talora si irrigidisce nel simbolo, o in aride dottrine scolastiche e teologiche: le figure e le immagini vanno gradatamente attenuandosi e affinandosi, sino a vanir, nel « Paradiso », in parvenze musicali e luminose: più scarsa e più rara vi si avverte la rispondenza con la realtà e la vita, che v' appare piuttosto come un'eco, come un ricordo, come un rimprovero e un rimpianto.

L' « Inferno », che perciò gode di una più diffusa popolarità, di una più larga e più intensa ammirazione, è invece una rappresentazione o, meglio, una prosecuzione piena, immediata, vibrante, della vita: un'azione drammatica divisa in varie scene — come sembra anche ricordarlo ed attestarlo, in due canti, il titolo dell'opera — una schietta rappresentazione della realtà, con tutte le gradazioni del sentimento: il dolore, la vendetta, la paura, l'ira, il terrore, il disprezzo, il ribrezzo. Il Poeta ne è l'attor primo, il più appassionato ed energico, nel pieno possesso, nella piena coscienza di se stesso: e la sua personalità s'irradia e si riflette in ogni canto, in

ogni scena, in ognuna delle grandi figure, ma in due segnatamente: in Ugolino e in Francesca, che compendiano e significano i termini estremi e opposti del sentimento e della passione umana: l'odio e l'amore.

E nell' « Inferno » è anche raccolta la maggior somma del comico dantesco. Che l'Alighieri, giovane, amasse talora la facezia, lo scherzo, e che, in un agitato periodo della sua vita, frequentasse volentieri brigate d'amici romorosi e giocondi, potrebbero provarlo le parole rivolte, nella balza dei golosi, a Forese: i sonetti dispettosi, scambiati con costui: e talune pungenti risposte, che ricorderemo più innanzi, e che la leggenda gli attribuisce. Che avesse atteggiamenti e inclinazioni all'ironia e alla satira, lo attestano molte pagine del poema, ove il comico si manifesta con aspetti diversi: or pacato ed ora violento, or malizioso ed ora scherzoso, or triviale ed ora beffardo. Ma la serenità e la cordialità, che sole consentono alla vena comica di espandersi largamente e liberamente, mancano troppo spesso allo spirito del Poeta. Il carattere ne è troppo rigido, austero, inflessibile: la disciplina, il dovere non permettono sosta e digressione alcuna: troppo premono solennità e gravità d'argomento, nobiltà e severità dell'ufficio, della missione assunta. Perciò, se si tolgano alcuni episodi del « Purgatorio » e segnatamente quello del pigro Belacqua dal gesto lento, dalla corta parola, che muove a riso lo scarno e pensoso volto dell'Alighieri, av-

vien di rado che il comico non sia subito interrotto e infrenato, e non si converta rapidamente in amaro sarcasmo, in invettiva violenta. Ma nell' « Inferno » esso balena più frequente e più aspro: nella figura, ad esempio, dell'usuraio padovano, che storce la bocca e trae fuori la lingua, *come bue che il naso lecchi*: in quella di Alessio Interminelli, lordo di muffa sì *che non parea s'era laico o cherco*: nella rampogna del Messo celeste, il quale ricorda *il mento e il gozzo pelato* di Cerbero: nella trivial scena del falso Sinone e di Maestro Adamo dall'epa croia che, percossa, *suona* come pelle di tamburo: nel grido di Giacomo da Sant'Andrea a Lano da Siena, inseguito dalla muta infernale:

. . . . . « Lano, sì non fûro accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo! »

nell'apostrofe al papa simoniaco, che il di su tien di sotto, ed è commesso in terra *come un palo*: nel vallone degli ipocriti, ove, tra la gente dipinta, s'ode il lamento de' due frati godenti, cigolanti e sudanti sotto le cappe di piombo, così gravi, che *Federico le mettea di paglia*: nei cento colpi della mazza d'Ercole, che continua a picchiar forte sul corpo morto del gran ladro frodolento; nella sentenza beffarda e mordace, detta dal diavolo a Guido montefeltrano: nella bolgia de' falsari, ove il folletto Gianni Schicchi ci richiama alla gioconda e lepida scena del testamento; e

ov'è ricordata e proverbiata la vanità dei cittadini di Siena:

Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
gente sì vana come la sanese?
certo non la francesca sì d'assai! »
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispose al detto mio: « Tràmmene Stricca,
che seppe far le temperate spese;
e Niccolò, che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto, dove tal seme s'appicca;
e tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato il suo senno proferse ».

Ma la risata scoppia schietta, lunga, sonora nei due canti de' barattieri, nelle scene dei Malebranche, improntate al più rude realismo di gesti e di parole. In questa bolgia della baratteria ne si offre la paurosa apparizione di un Diavolo, che dal colmo di un ponte scarica un peccatore nella pece bollente: lo strano spettacolo di una frotta di demoni, grotteschi nell'atteggiamento e nelle movenze, beffardi nella pungente rampogna, accorsi con i lunghi uncini sulla preda recente. Voi udite il concitato colloquio di Virgilio coi diabolici custodi della bolgia; la diabolica e tumultuosa acclamazione d'un parlamentario, designato con un nome, che suona già augurio sinistro. E voi vedete il Poeta, accolto prima con tanto onore nel limbo degli spiriti magni, uscir curvo e incerto da un nascondiglio; trapassar veloce

fra schiere dense e minacciose; accostarsi trepido alla sua guida; e infine i due pellegrini d'oltretomba — Dante, l'alma sdegnosa e sdegnata contro l'Ombra superba dello Stige: Virgilio, il facile domatore di tante fiere selvagge, il vincitor di Caronte e di Cerbero — costretti a seguir entrambi il più indisciplinato e il più romoroso de' cortei, e i loro passi misurati dalla più sconcia delle fanfare. E quando avrete vinto la profonda oscurità della bolgia, quando l'occhio vivo la potrà penetrar in ogni parte, vi apparirà un nero, ardente lago di pece, sollevantesi, tratto tratto, in larghe ondate fumose: vedrete, qua e là, neri ceffi di dannati uscir per poco dai viscidi gorghi, ove li costringe la divina giustizia, e spicciar sotto subitamente, come il ranocchio all'apparir della biscia: vedrete manipoli di diavoli, neri come la pece, rissosi, malèdici, ignobili nella parola e plebei, con le zanne, con gli artigli, con le ali e con i raffi uncinati, arrampicarsi e saltellar sugli scogli del ponte e appiattarsi, come il gatto che insidia il timido sorcio: allungar gli uncini dal nascondiglio, e piombar schiamazzanti su qualche incauto peccatore: trascinarlo, come una lontra, sui margini, contenderne ai compagni la preda, farne lento e doloroso bersaglio ai propri scherni e agli artigli crudeli, lacerarlo, scuoiarlo; e poi frodi, inganni, contese tra diavoli e dannati, beffe e baratte di diavoli con diavoli, e una coppia di questi rimaner con le ali invischiate nella pece. E anche se un dannato non ve ne informasse,

voi immaginereste, in qualche recesso di quella fossa bollente, peccatori insieme raggruppati a richiamar sghignazzando ricordi, aneddoti di prìncipi traditi, di comuni venduti e spogliati.

Ricordate. Il Diavolo ha buttato giù dal ponte uno degli Anziani di Lucca. Il barattiere torna su *convolto*, cercando di tener fuori la testa e di nuotar verso la riva: onde il grido e l'ammonimento inascoltato dei demoni: « non esser quella l'acqua del Serchio: badi il peccatore a rimaner sotto, se non vuole assaggiare le punte dei raffi ». Ma l'Anziano, scottato in ogni parte dalla nera broda, non bada: si agita, si contorce, dimena faticosamente le braccia e le gambe e s'affanna a guadagnar la riva. Cento lunghi uncini gli sono addosso, e agli orecchi gli risuona il diabolico coro: « Giù, a ballar sotto la pece; giù, ad accaffar danaro; giù, a rubar la roba d'altri ». Lo sciagurato scompare e s'affonda, come la carne bollita, che il guattero tien sommersa nella caldaia, perchè non galleggi:

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto,
con tanta fretta, a seguitar lo furo.
Quel s'attuffò e tornò su convolto:
ma i dimon, che del ponte avean coperchio,
gridâr: « Qui non ha luogo il Santo Volto;
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
non far sovra la pegola soperchio ».
Poi l'addentâr con più di cento raffi;
disser: « Coperto convien che qui balli,
sì che, se puoi, nascosamente accaffi ».

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne cogli uncin, perchè non galli.

Il carattere comico della rappresentazione dantesca va accentuandosi: dalla fiera figura del Diavol nero a quella grottesca dei Malebranche; dalla parola indignata e acerba del principe dei demoni alle grida scomposte e sarcastiche de' suoi ministri; dall'immagine del mastino, tremendo d'impeto e di furore, a quella dei guatteri sùdici, affumicati, intenti a cuocere la carne. Quando il barattiere torna la prima volta a galla, quel volto piagnucoloso, quelle labbra, che sembrano schiudersi a invocare il soccorso di Gesù, eccitano i Malebranche alle risa, allo scherno: « è inutile che tu chiami il Santo Volto: esso non ti può in alcun modo aiutare ». Bisogna confessarlo: questi diavoli hanno dovizia d'ingegno pronto e di maliziose arguzie. Quante cose intendono, quante ne accennano con una sola parola! L'Anziano non soltanto era un devoto di santa Zita; non soltanto i Lucchesi lo vedevano spesso picchiarsi il petto in chiesa a San Martino, genuflessó innanzi all'immagine del Redentore. Ma il nobile magistrato sapeva anche conciliar la fede col lucro, la religione col peccato, e anche in casa sua adorava l'immagine del Santo Volto: l'adorava impressa sul conio della maltolta moneta. Crudele sarcasmo! E più crudele il richiamo alle fresche, limpide acque del Serchio, ove l'Anziano avea cercato più volte refrigerio all'arsura estiva: cru-

dele, pungente ricordo, or che egli si contorce spasimando tra i bollori della nera fossa.

Un manipolo di dieci demoni accompagna i Poeti sino a un prossimo scoglio. *Ahi fiera compagnia! Ma nella chiesa Co' santi e in taverna co' ghiottoni.* La scorta — guidata da Barbariccia, il demonio dalla barba crespa e bruciacchiata, così terribile nell'aspetto da far paura a se stesso, come i diavoli che il Callot incideva sul docile rame — la scorta è composta di Ciriatto, dalle zanne porcine: di Graffiacane, l'arroncigliatore: del bestial Rubicante, che scuoia con gli unghioni aguzzi: di Libicocco, che spezza nette le braccia ai dannati: di Draghignazzo, che col sicuro ronciglio mira sempre alle gambe: dell'iroso Calcabrina: di Cagnazzo il ringhioso: di Alichino, lo sparvier grifagno: di Farfarello, l'uccel malvagio, dagli occhi stralunati, che gratta ai barattieri la tigna. Leggete sul volto di Dante l'impressione di queste aspre rime, l'impressione di questi nomi pronunciati da Malacoda, a voce alta e lenta, a mano a mano che gli eletti escono dalle schiere infernali. Quando suona il grido *Rubicante il pazzo*, il Poeta non può più contenersi, e rompe il lungo silenzio, mormorando al Maestro: *Deh, senza scorta andiamci soli!* E così egli diventa il personaggio più comico di tutta la scena: comico per il lungo silenzio, interrotto sol una volta da esclamazioni di paura: comico per l'inerte irresolutezza della persona, costretta nelle angustie di un nascondiglio: comico per lo sguardo costantemente fiso su ciò che

forma l'oggetto de' suoi timori, per quel suo accostarsi tutto gelato alle fidate spalle: comico, quanto ce lo lascia intendere l'accento famigliare, burlesco de' Malebranche: *Vuoi ch'io 'l tocchi.... in sul groppone? Sì, fa che gliele accocchi*!

Or abbia Dante attinto a leggende, a rappresentazioni popolari questi nomi: altri ne abbia foggiati da sè, trasfigurando quelli di soldati smargiassi, di odiati avversari politici o di indegni magistrati fiorentini: certo è che non mai, come a questo luogo, egli si mostrò fedele al motto scolastico *nomina consequentia rerum*. E a qual riso di compiacimento avrà increspate le labbra l'Esule doloroso, quando riuscì a modellarli e a metterli insieme! Così, allorchè Matteo Maria Boiardo trovava il nome di Rodamonte, suonavano lietamente a doppio le campane di Scandiano: così s'illuminava di un largo sorriso la faccia serena di Alessandro Manzoni, quando dalla penna arguta gli uscivan quelli d'altri Malebranche: lo Squinternotto, il Tiradritto, il Grignapoco, il Tanabuso!

***

Questi demoni, che rispondono a un nome collettivo, così conveniente alla colpa punita nella bolgia della baratteria, e che meglio si accostano agli esemplari pensati e temuti dalla fantasia popolare, ci richiamano altre espressioni ed altre

incarnazioni dell'anima diabolica nell'inferno dantesco. Quante forme e quanti aspetti diversi!

Rinchiuso nel picciol corpo di una vespa o d'un moscone, il Diavolo riga di sangue il volto agli sciagurati che non furono mai vivi: nocchiero, come Flegiàs l'iroso, come Caronte dall'occhio di bragia e dal remo pesante, traghetta i dannati negli abissi infernali: giudice orrido e ringhioso ma rigidamente giusto, segna, come Minosse, il cerchio e il castigo alle anime malnate: custode implacato, come Pluto dalla voce aspra e chioccia, come Cerbero dal largo ventre, dalla barba unta ed atra: portiere stizzoso della città di Dite, coi mille compagni piovuti dal cielo: or prende atti e membra femminili, si tinge di sangue, s'avvolge di serpi la testa, e urla come Furia, sulla cima della torre arroventata: ora rinnova in sè l'infamia di Creta, e si stende a custodir la lacca maledetta: or, nuovo Centauro, saettà i violenti immersi nel Flegetonte. Si tramuta in cagna bramosa e corrente, per inseguire e lacerar agli scialacquatori le membra; od occultando il corpo ferino, dipinto di nodi e di rotelle, sotto un volto umano e sorridente, nuota nell'aria dal cerchio della violenza a quello della frode. Lungo serpente, stringe il ladro nelle sue spire tenaci: drago dalle ali aperte, vomita il fuoco e incendia il malnato, che in lui si abbatta. Riprende la forma usata, per flagellar con la gran ferza i corpi maladetti, o per mutilarli, con la spada aguzza e tagliente; o, gigantesco di membra e condannato a inerzia perpetua,

suona il corno fragoroso e schiamazza con voce inaudita dalle pareti dell'alto pozzo. E, infine, simbolo complesso e morale e politico; compendio maestoso di tanti aspetti diversi; triplice antitesi della bontà, della sapienza, dell'amore — ond'era uscito, un giorno, Angelo fulgido e puro — maciulla col dente implacabile e agghiaccia i traditori con l'ala immensa di vipistrello.

E il *Diavol nero* della bolgia de' barattieri, qual forza e quale evidenza, pur nella rapida e concisa rappresentazione!

> Ahi, quanto egli era nell'aspetto fiero,
> e quanto mi parea nell'atto acerbo,
> con l'ali aperte e sopra i piè leggero!
> L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
> carcava un peccator con ambo l'anche,
> e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Come tutte le fatture di Dante, segnata appena dalla mano dell'artefice, la figura se ne stacca, si anima, si colorisce, vive d'una vita tutta sua. Acerbo, cupido di preda, voi lo vedete con la fantasia seguire in Lucca la vittima designata, spiare ogni mossa dell'Anziano disonesto: spiarlo, mentre contempla e numera il danaro rubato: apparirgli improvviso dinanzi e ordinargli imperioso di salirgli in groppa. Così Ebroino, il maggiordomo di Neustria, da una barca, piena di neri remiganti, fu con grande impeto trascinato all'inferno; così il conte mondano e peccatore, ricordato dal Passavanti, si vide un giorno, mentre celebrava la Pa-

squa, si vide entrare in palazzo un cavaliere, ordinargli di salir sul cavallo e, trascinandolo per le redini, precipitarlo all'inferno.

Côlta in qualche carta miniata, nei vetri istoriati, nelle colonne scolpite di qualche chiesa, la nuda immagine del demonio diventa — nel pensiero e nella coscienza del Poeta — una figurazione complessa, che è realità e simbolo; che, simile a Cerbero l'ingordo, è insieme colpa e pena, peccato e vendetta. Nelle forme della persona, negli strumenti aguzzi della sua ira, nell'agile rapidità delle movenze, nella gioia tumultuosa della facile preda, nella cura tenace di custodirla, il nero angelo sembra raccogliere in sè l'anima e gli spiriti del peccatore che gli carca le spalle. Cresciuto alle arti della baratteria, nella consuetudine dei Lucchesi, esso ne è, per dir così, l'aligera insegna: l'insegna di una città viziosa e corrotta, e ne spande il nome e l'infamia nelle bolge dantesche.

Tutto ciò nell'inferno. Nel purgatorio, ove la mala striscia, nascosta tra l'erbe e i fiori, e respinta dalle spade affocate degli astori celestiali, tenta, nell'ora stanca della sera, le anime riconciliate con Dio, è ancora un fugace ricordo del demonio che, vinto dallo spirito del bene, si vendica dell'anima perduta, opprimendo il corpo del condottiero caduto nella battaglia di Campaldino.

Così la « Commedia » rispecchia, anche per questa parte, le dottrine, il pensiero, i pregiudizi popolari del tempo: li rispecchia, e sembra anche divinare e accennar i progressi, le evoluzioni, le

trasformazioni dell'anima diabolica. Rispecchia le dottrine teologiche dell'evo medio, tramutando in demoni le figure più insigni del mito antico, cantando vinti e abbattuti gli angeli ribelli a Dio: rispecchia il sentimento e il pregiudizio popolare, fingendo il diavolo bugiardo, malizioso, beffante e beffato, castigatore dei dannati o dotato di quella facoltà, ond'esso può vibrar la folgore, scuotere la terra, agitare i venti e le procelle, avvelenar le sorgenti della vita, diffondere il male nel mondo, seminarvi l'ira e la discordia, distoglier l'uomo dal bene e dalla virtù.

E con la composta e serena sobrietà della rappresentazione anche dell'orrido e del grottesco, la « Commedia » sembra talora accennare e divinar i progressi e le evoluzioni dell'anima diabolica. Verrà giorno che Rinaldo e Ricciardetto ascolteranno da un diavolo *loico*, forse dal diavolo loico di Dante, i precetti della teologia e della scienza; e si separeranno commossi da lui, persuasi che anche nell'inferno sia umanità e gentilezza. Verrà giorno che Belfagor tornerà negli abissi infernali, dopo la dolorosa esperienza delle sue nozze terrene: e dopo una vita di bontà, di rettitudine, di pazienza, narrerà d'aver incontrato molti uomini peggiori di sè. I diavoli appariranno in sogno ai pittori, per lagnarsi d'esser dipinti così brutti: Mefisto ragionerà pacatamente con Dio e, cavaliere elegante, se atterrirà l'anima presaga di Margherita, non dispiacerà a Marta. Di questi antichi e protervi custodi e abitatori delle bolge dantesche,

quale — secondo i poeti e la leggenda — giacerà in povere case, lungamente malato: quale si sentirà condannare a dura prigionia da un tribunale della val d'Aosta: quale, come Farfarello, preparerà la cena ai cavalieri del «Morgante»; o, come Alichino, farà rider di sulla scena quelle plebi che un giorno atterriva.

* * *

Ma se l'arte dantesca, che consiste soprattutto nel rendere profondamente umana la poesia del sovrumano, nel rispecchiare e significar la vita terrena, rendendola più intensa: se quest'arte si manifesta meglio nella cantica dell'«Inferno»; in tutto il poema — e là dove il farlo era ben più arduo — essa si studia sempre di attinger la sua forza dalla sincerità, dalla verità, dalla sobria misura della rappresentazione. Il Poeta ha piena consapevolezza dell'opera e della missione affidatagli, e cerca di trasfondere nel lettore la persuasione che il mistico viaggio sia veramente avvenuto; onde la cura di fissarne sempre esatta la cronologia, d'accostar sempre l'irreale alla realtà, di ravvivar il regno della morte con immagini, con richiami, con raffronti nitidi, naturali, non lontani dall'esperienza comune.

E la forza e la bellezza della mistica epopea deriva anche dalla sapiente distribuzione della materia, dall'unità organica del disegno, dallo

studio costante della proporzione e della misura, dalla coerenza di una parte del poema con le altre, e del concetto animatore di tutte con quello delle opere minori; dalla vigilanza severa e assidua, che il Poeta esercita sul proprio ingegno; da quella legge d'ordine rigoroso, che negli ultimi versi del « Purgatorio » è chiamata *il fren dell'arte*:

S'io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere, io pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avrìa sazio;
ma perchè piene son tutte le carte,
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

E a questa legge, che contrappone al numero la scelta, all'eccesso l'equilibrio; che contiene l'accesa fantasia in termini fissi, geometrici, Dante si serba fedele non solo nella esecuzione formale della visione — onde il capitolo proemiale e gli altri novantanove che lo seguono, costituiscono tutti un numero di versi equamente diviso in ciascuna delle tre grandi canzoni sorelle, conchiuse dalla stessa rima, dalla stessa parola *stelle*, parola che è altezza e luce, quasi a significarne l'identità nel fine e la ferma concordia nell'ansiosa aspirazione all'infinito e all'eterno —: non solo il Poeta sottomette al numero *nove*, già misticamente dichiarato e diffuso nella « Vita nuova », la partizione e la figurazione topografica dei tre regni della morte; ma il *fren dell'arte* è ancora nella giusta misura di ciascun capitolo, nelle frequenti analogie

tra i canti dell'una e dell'altra canzone: nell'equo alternarsi del mito pagano con il cristiano, delle figure e delle memorie antiche con le recenti, dell'eroico con l'umano, della parte dottrinale con la descrittiva: nell'uso sobrio, raccolto, sapiente dell'epiteto, della gradazione, della reticenza, dell'antitesi, del neologismo proprio e opportuno: nel vocabolo felice, che sembra dilatarsi a significati inauditi, che sembra dar suono e armonia a un intero ordine di parole.

E l'arte sapiente è ancora nella scelta dell'idioma fiorentino, chiamato per la prima volta a tanta altezza e gravità di prova e d'ufficio: nella scelta della *terza rima*, un metro bonario, conveniente al carattere e all'intendimento popolare dell'opera. La quale, scritta in volgare, varia di atteggiamenti, di forme, di stile, lontana dall'eroica solennità della tragedia virgiliana, l'Alighieri volle chiamar semplicemente, modestamente *Commedia*; e il Boccaccio primo e i posteri con lui, con l'epiteto capace, che ne attesta insieme il carattere sacro, la perfezione dell'arte e la fervida ammirazione suscitata, perennemente nominarono *divina*.

L'ITALIA NEL LIBRO DI DANTE.

I lettori ricordano il canto vigesimo dell' « Inferno »: le dense schiere di indovini e di maghi che con passo lento, faticoso trascinano la stanca persona, orrendamente contorta, e piangono la colpa d'aver usurpato, in danno del prossimo, una facoltà che sola è di Dio. Ricordano la profonda commozione di Dante, la dura rampogna, la parola insolitamente acerba, malignamente ironica di Virgilio; e, confuso ai nomi di àuguri antichi, all'accenno a una lunga guerra, che spopolò di fiorenti giovinezze le terre di Grecia: confuso al rapido accenno ai bianchi marmi e ai monti di Luni, ove Dante sentì men duro l'esilio, l'alto, solenne richiamo a quell'opera, ch'è gloria ed orgoglio della civiltà latina, e che il Poeta della « Commedia » anche una volta confessa d'aver tutta, intera nella mente e nell'animo.

Ma ecco che, quasi a mitigare l'angosciosa impressione prodotta da quei dannati; quasi a comporre l'inaspettato dissidio sorto, tra i due

poeti, ad accordarli in un sentimento, in un affetto, in un amore comune, ecco ride, splende nel canto la bellezza del lago e del paese lombardo, che già Virgilio aveva celebrata nel verso latino:

Suso, in Italia bella, giace un laco
a piè dell'Alpe, che serra Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Pennino
dell'acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là, dove il trentino
pastore e quel di Brescia e il veronese
segnar potrìa, se fêsse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che in grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
non più Benaco, ma Mincio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
nella qual si distende e la impaluda:
e suol di state talor esser grama.

Una lunga e vivida rappresentazione: le Alpi, i termini sacri, immutabili, della penisola: il Pennino irriguo d'acque, che si versano abbondanti nel lago: il lago, che si fa fiume e solca fertili e verdeggianti pianure, finchè si perde nell'ampio volume di una più larga e più rapida riviera.

Nitidi specchi, fresche vallate, gloriose città, belli e forti arnesi di guerra, e lame e paludi, tristi di febbri sotto l'ardore d'agosto, e invocanti, nel verso efficace, l'opera paziente e industre che le risani e redima.

Una lunga e vivida rappresentazione; troppo lunga forse rispetto al disegno e all'economia di un unico canto; ma che, staccata dal canto, ci offre un nuovo e sicuro documento della realtà, della natura, così profondamente penetrata, così intensamente sentita, così esattamente espressa nelle pagine della « Commedia ». Or questo acuto, questo squisito senso della natura e del paese, come s'è formato, come si è educato nell'Alighieri? Se è vero che l'Italia deve tutto al suo Poeta, quanto deve il Poeta all'Italia? Alla grande opera, all'arte, alla struttura, alla fortuna del poema, quanto nelle lunghe, diverse peregrinazioni dell'Esule, conferirono gli aspetti vari, molteplici, le bellezze vive, naturali di questa terra, così ricca di tradizioni e di memorie? Per rispondere a queste domande conviene, innanzi tutto, ripensar brevemente alcune attitudini, alcune facoltà, l'educazione, la coscienza poetica del legislatore del nuovo stile.

Ingegno attento, vigile, curioso, che vede e vuol vedere; onde, com'egli stesso dice, negli abissi infernali gli occhi sbarra, e domanda spesso al Maestro di trovar qualche compenso, perchè il tempo non passi perduto: arso da quella *sete natural che mai non sazia*, che fruttò a noi la sapienza

e la dottrina del « Convivio »; osservatore acuto, che avrà un giorno la lode e l'ammirazione di Galileo: legato quasi da una profonda simpatia, da una secreta concordanza col mondo esteriore, ne scruta, ne indaga le più riposte armonie, le vibrazioni meno avvertite: diventa, per dir così, amico, cooperatore dei fenomeni, solenni o tenui, della natura, e li aiuta a vivere, a palpitare, a svelarsi. Perciò la natura egli la considera come cosa sua; e non soltanto l'osserva, ma ne ricerca e spesso ne ragiona attivamente le cause secrete, tutto intento a trasformarne in opera d'arte il carattere reale e scientifico. Aborrendo da qualsiasi artificio — salve le concessioni dovute all'uso e al gusto del tempo — egli sa tradurre sinceramente le sue impressioni in espressioni facili, immediate; e di tutti gli elementi che la storia, la leggenda, la realtà, la natura gli offrono, spontaneamente trasceglie ciò che gli è necessario, spontaneamente tralascia ciò che è superfluo ed inutile.

A conferma di ciò, ripensate alcune tra le immagini che ravvivano le pagine della « Commedia ». E in Dante l'immagine, la similitudine, non è mai un elemento estrinseco, un ornamento sovrapposto, un artificio retorico, la cornice del quadro; è il quadro stesso, è intima parte dell'espressione artistica, e perciò inseparabile dal concetto del Poeta.

O il fenomeno naturale e reale è riprodotto fedelmente, quale è: i minuzzoli de' corpi, veloci

o tardi, diritti o torti, agitati da un raggio di sole, onde si lista improvvisamente l'oscurità d'un luogo chiuso: la mano, nel freddo inverno, bagnata e fumante: il mutabile colore della carta bruciata: il sottile congegno d'un orologio: le lucciole erranti nella solitudine d'una valle notturna: il sole, che squarcia una densa cortina di nubi e macchia le zolle d'un prato fiorito: i colombi, adunati alla pastura, repentinamente atterriti e dispersi.

O il fenomeno è, con secura scienza, ragionato e spiegato. Così il vento si genera per avversi ardori: il vapor umido diventa pioggia, tosto che sale dove lo coglie il freddo: il calor del sole si fa vino dentro all'umore, che cola dalla vite: le foglie, levatesi le une appresso le altre dal ramo, tornano alla terra, per quella forza operosa, onde più tardi il cantore dei « Sepolcri » dirà affaticate tutte le cose: e il tizzo verde, arso dall'un de' capi, geme e cigola dall'altro *per vento che va via.*

O la natura assume aspetti, atteggiamenti umani: ed ecco il colle adorno e ridente, che si mira e vezzeggia nel limpido rivo, che gli scorre ai piedi: la luna che, nelle notti serene, palpita luminosa in mezzo a un corteo di ninfe eterne; e l'aura di maggio, che si muove ed aulisce, *tutta impregnata dall'erba e dai fiori.*

O il Poeta s'accosta alla natura per cercarvi armonie e immagini, rispondenti ad affetti e a sentimenti personali: la fronda si flette nel transito del vento, ma poi si leva *per la propria virtù che la sublima*: il fiore, chinato e chiuso dal freddo

notturno, s'erge nuovamente sullo stelo alle prime luci dell'alba; e la volontà è come la fiamma:

....volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza.

Così al dolore, allo sdegno, ai fremiti, alle procelle di quella grande anima, consuonano immagini di maggior forza e violenza: a sensi, a emozioni, a commozioni di bontà e di serena dolcezza, s'accordano invece aspetti e forme più riposate e tranquille del mondo esteriore. L'arena furiosamente aggirata dal turbine: il tremito pauroso d'una buia campagna: il mugghiar tempestoso del mare: l'albero d'una nave, fiaccato sotto i colpi del vento.

E di contro: i dolci colori del cielo contemplati, nell'alba di Pasqua, sulla spiaggia della sacra montagna: il pigolìo degli uccelli che, per amore dei piccoli nati, aspettano ansiosi, sull'aperta frasca, il ritorno dell'alba: l'incerto volo del cicognino, che non s'attenta d'abbandonare il nido: il canto e la dolcezza, onde si sazia l'allodola, negli spazi silenziosi dell'azzurro infinito: i gesti dei fantolini, che tendono alla mamma le braccia e il volto, acceso di gioia e d'amore; e con questi altri palpiti, altre tenere vite, altre piccole creature, sulle quali par rinnovarsi e risonare la parola mite e benigna del Maestro: *lasciate che i parvoli vengano a me.*

Ma talora l'immagine dantesca si amplia, s'allarga a rappresentazione, a rievocazione storica, come quando essa loda e ricorda l'operosità infaticata degli artieri veneziani, intenti, nella fredda stagione, a rifornir la patria di navigli, e il giocondo e incessante lavoro, che prepara i lunghi ed agili remi, che avvolge e tramuta il canape nelle duttili funi, che di nuove coste ricinge la chiglia, esperta di tanti mari;

Quale, nell'arzanà de' Viniziani,
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmar i lor legni non sani,
chè navicar non ponno e, in quella vece,
chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece,
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi ed altri volge sarte;
chi terzeruolo ed artimon rintoppa...

O dalla similitudine fiorisce l'idillio: l'idillio del villanello che, quando l'anno ringiovanisce e si ritempra, e la brina copre la terra come fosse neve, si leva e guarda, e vede la campagna biancheggiar tutta; ond'ei ne prova una profonda angoscia, ma un'angoscia che si dilegua tosto come la brina, e che rinascerà invece più tenace, più affannosa nell'animo d'un altro misero; il quale vedrà

lontan l'usato
suo nido e il picciol campo,
che gli fu dalla fame unico schermo,
preda al flutto rovente....

E bastino questi pochi cenni, questi pochi esempi a provare come nel Poeta dell'oltretomba — che sembra precorrere la sentenza di Spinoza, *sapientia meditatio vitae non mortis* — sia fermo, costante l'abito dell'osservazione precisa, esatta, scientifica; così che, anche ne' cavi regni della morte, le cose irreali acquistano i lineamenti delle cose reali; le cose non viste, la verità e la fedeltà delle cose viste. Come quella felice intuizione, quella sicura previsione del cammino aereo, suggerita forse al Poeta dallo spettacolo di qualche aquila, ch'egli aveva scorta distendere in tarde ruote digradanti *il nero volo solenne*:

> Ella sen va nuotando lenta lenta:
> ruota e discende, ma non me n'accorgo,
> se non ch'al viso, e di sotto mi venta.

E a chi osservasse che alcune tra le immagini e le similitudini ricordate possono essere di origine letteraria, è facile rispondere che a sceglier quelle piuttosto che altre, a meglio linearle e colorirle, giovò indubbiamente l'indagine e l'esperienza diretta e personale, ed un attento, esatto, continuo raffronto con la realtà.

* * *

E ancora due attitudini, due facoltà vive nell'Alighieri: la passione del viaggio, e il senso della natura e della campagna.

Che egli abbia avuto un senso, un gusto profondo della natura e del paese: che possa chiamarsi un poeta agreste, nel significato più largo della parola: poeta immaginoso e sapiente, nel vedere anche ciò che altri non vide, o vide confusamente, o non seppe esprimere, basterebbe a provarlo quella selva spessa e viva, che mormora e frondeggia sulla vetta della sacra montagna, e che già il Ruskin affermava esempio insuperato di bellezza e d'arte: basterebbe, con l'idillio ricordato, accennar quello del mandriano, che pernotta, vigile e attento, accanto al gregge; e l'altro dell'*uom della villa* che, al maturarsi dell'uva, chiude e rafforza la siepe con le forcatelle di spine: basterebbe richiamare il rapido accenno alla lieta e feconda stagione della mietitura, che si riflette pur nel sonno e nel sogno del lavoratore; e ancora quelle piccole, delicate immagini delle api, che a schiere s'infiorano e s'insaporano: delle formiche che, in lunghe e nere righe, si ammusano le une le altre: dei mobili insetti, che trapuntano di piccole stelle le calde notti estive.

Con Dante comincia veramente la moderna estetica del paesaggio. E il paesaggio penetra, anima, ravviva in più parti il poema: così che il verso dantesco, dopo avere, come un raggio di sole, destato la secreta bellezza delle cose, sente ed esprime: o il trepido colorarsi del cielo, o il tremolar della marina, sotto la brezza mattinale; o il mormorar del fiume, che scende chiaro giù tra pietra e pietra; o l'incognito indistinto di mille

odori soavi; o le tinte più vaghe e più tenui della pianta,

men che di rose e più che di viole;

o, al soffio di Favonio, l'aprirsi delle novelle fronde, *di che si vede Europa rivestire.*

Ma se tutto ciò è vero, se il sentimento dantesco è facile a provarsi, difficile è definirne e determinarne esattamente il carattere: tanto esso si presenta vario e molteplice, e tanto, anche in ciò, il Poeta è un continuatore e un precursore.

Dei mistici per i quali — come dice san Bernardo — le selve e le pietre insegnano più e meglio che i libri e i maestri; dei mistici Dante ha il senso dell'infinito e dell'eterno. Con essi egli ammira l'universo, perchè a Dio simigliante, e perchè reca segnata l'orma dell'Eterno Valore: onde ammonisce e invita gli uomini a levar lo sguardo all'alte ruote e

a vagheggiar nell'arte
di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

Degli antichi ha la serenità, la plasticità, la compostezza della rappresentazione, e quella nobiltà artistica, che più tardi sarà detta *classicismo*: ma li supera di gran lunga, per quell'intima comunione e penetrazione della natura che, se non del tutto assente, è in essi così scarsa e così rara.

Dei coetanei è diverso, per esempio, dal Petrarca, che fonde e confonde spesso la natura e la patria, la natura e la donna; e del quale fu

acutamente detto: che va cercando intorno a sè, nei prati fioriti, nelle selve canore, lungo le chiare, fresche e dolci acque, le gemme e i monili per adornarne le belle membra di Laura.

I moderni li preannuncia e precorre in un sentimento delicato e talora lievemente melanconico del paese; ma di alcuni moderni non è in lui la tenerezza lacrimosa e accorata; così chè non invoca nel pianto la natura; non anela a perdersi, a dimenticarsi in essa; non la chiama a mitigar gli affanni della vita; non la maledice, perchè cagione secreta e misteriosa, perchè spettatrice imperturbata e inerte delle sciagure umane.

Stretto alla natura e pur isolato da essa, Dante ne è il poeta sano, forte, armonico, sicuro. La gagliarda personalità del carattere, il freno, la misura, la severa educazione dell'arte non gliene consentono deformazione ed alterazione alcuna. E la natura è in lui pensosamente, disinteressatamente osservata, non a conforto di amori e di dolori propri; ma per trarne accenti di sincera, di commossa umanità, impressioni di verità e di vita, un maggior grado di virtù espressiva; per rendere, insomma, più luminosa, più evidente, più efficace la mistica visione.

Una parola sulla passione del viaggio. Nessun racconto di viaggi, realmente fatti, nelle opere di Dante; non in lui, come nel Petrarca, il bisogno, il desiderio, frequentemente sentito ed espresso, di cercare nel mutamento d'aria e di clima un sollievo alle cure e agli affanni di una vita agitata.

Petrarca, che aveva già in sè molte delle irrequietudini e delle moderne passioni di Aroldo: che, ancor giovane, avea visitato la Svizzera, il Belgio, la Francia, la Spagna, vi narra lungamente, minutamente le sue impressioni di viaggio; vi parla di Aquisgrana, delle donne di Colonia, udite mormorar parole in una lingua ignota; e vi descrive la faticosa ascensione al Ventoso, compiuta insieme col fratello Gherardo.

Invece, nessun racconto in Dante di viaggi realmente fatti.

Ma il Poeta, che nella « Vita nuova » accenna con tristezza alla sua prima dipartita da Firenze: che nel « Convivio » si dice peregrinante *per quasi tutte le parti alle quali questa lingua si stende*; e si definisce *legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà*; in quel viaggio fantastico, in quella lunga *guerra Sì del cammino e sì della pietate*, a traverso i regni creati dalla immaginazione e dalla fede: dinanzi alla città vermiglia, dalle torri arroventate, ricinta da un fiume fangoso: nella nave piccoletta di Flegiàs: in groppa al Centauro: nell'aer grosso e scuro solcato dalla fiera paurosa: nella mano capace del Gigante: sulla montagna, che agile e diritta si dislaga verso il cielo, non esprime sempre curiosità, desideri, impressioni, emozioni del viaggiatore *vago* — sono le sue stesse parole — di cercar ogni cosa ed ogni luogo *dentro e d'intorno*? E la prova di viaggi, di ascensioni avventurose e faticose, non è forse

in quella stessa esattezza di termini, onde sono descritte le *vie lunghe, diserte, romite; i sentieri sghembi; gli scogli ronchiosi, stretti, malagevoli; le ripe discoscese; le coste superbe: i rotti sassi*, ove bisogna l'opera congiunta delle mani e de' piedi; l'*ardita foga* delle salite, le aride lande, le nevicate lente e silenziose sulla montagna, la stanchezza del polmone *smunto*, anelo, che vi obbliga a fermarvi alla prima giunta?

Sentite, nel verso dantesco, il suono e la violenza di venti polverosi e superbi, che abbattono e schiantano: il tremuoto *rubesto*, provato forse sulle alture di qualche terra senese: e, dopo una tetra notte, la riposata visione di colli vestiti dai raggi del sole, quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi.

Sensazioni vive, personali, intensamente provate, veracemente rese; come quella della paurosa oscurità di una valle profonda, chiusa, angusta, nell'appennino toscano o nelle alpi veronesi o trentine:

> Buio d'inferno e di notte privata
> d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
> quant'esser può di nuvol tenebrata,
> non fece al viso mio sì grosso velo,
> come quel fummo ch'ivi ci coperse,
> nè a sentir di così aspro pelo;

o come quella di una densa nebbia sulla montagna:

> Ricòrditi, lettor, se mai nell'alpe
> ti colse nebbia, per la qual vedessi
> non altrimenti che per pelle talpe.

Il viaggiatore è sempre attento e curioso; e se voi poteste leggere in un diario delle sue impressioni e de' suoi ricordi di viaggio, vi trovereste forse segnato: il rigido clima sentito a Nocera ed a Gualdo: il gibbo del Catria: la torre di Bologna, contemplata sotto il rapido volo d'una nube: le tombe terragne e la corsa del drappo verde, vista in Verona: il candido marmo di Luni: il pigro cammino della Chiana: le incrostazioni calcaree dell'Elsa: il bulicame rossiccio di Viterbo: il sasso di Bismantova, che si leva con perenne minaccia sopra Castelnuovo de' Monti: le due isolette del Tirreno che, a chi le guarda da un'altura di Pisa, sembrano veramente accostarsi *per far siepe all'Arno in sulla foce*: il crudo sasso della Verna: la fresca, limpida onda del Serchio, immagine irrevocata e tormentosa al barattiere lucchese, che nuota affannato nella pece bollente.

Ma ci sono impressioni, sensazioni personali, profonde, indimenticabili, che nessun diario di viaggi registra, e che la parola umana, anche la più alta, anche la più nobile, riesce a pena a significare e a tradurre. Ricordate. È la sera; è l'ora stanca, che intenerisce il cuore: l'Esule triste, affaticato, sperduto nel piano solingo. Improvvisa, da qualche pieve solitaria e remota, una squilla ondeggia lamentosa per l'aria:

> Era già l'ora che volge il disìo
> ai naviganti, e intenerisce il core
> lo dì c'han detto ai dolci amici addio,

e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano,
che paia il giorno pianger che si more;
. . . . . .

È lo stesso sentimento, che rinascerà più tardi nella strofe superba d'un altro grande poeta:

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete,
una soave volontà di pianto
l'anima invade.
Taccion le fiere e gli uomini e le cose;
roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma;
mormoran gli alti vertici ondeggianti:
Ave Maria.

E un altro sicuro documento della passione del viaggio e dell'ardore, che era nell'Alighieri, di divenir esperto del mondo e *degli vizi umani e del valore*, ci offre quel canto d'Ulisse, quell'odissea dantesca, che prova quali vive impressioni dovesse risentire il prodigioso fanciullo dai maravigliosi racconti di Merlino e di Uggeri, dalle fantastiche narrazioni di terre ignote e disparse: dai tentativi e dalle scoperte di audaci esploratori e navigatori veneziani, genovesi, pisani, fiorentini.

Tali le attitudini e le facoltà del Poeta.

* * *

Ponete ora dinanzi a questo spirito e a questa coscienza, a quest'anima appassionata ed austera, a quest'occhio acuto, curioso, penetrante, osti-

nato; ponete una realtà viva, come l'Italia: una natura così diversa e insieme così armonica, di forme, di aspetti, di colori: una storia e una civiltà, così varia e complessa, di tradizioni e di memorie, di fortune e di ruine, di sventure e di glorie.

Chiamata *pulcherrima*, *nobilissima* nel severo latino della « Monarchia » e delle « Epistole », questa terra, che Plinio disse creata dagli Dei, per rendere più limpida la luce del giorno: che Petrarca, contemplandola dall'alto del Monginevra, tutta verdeggiante nel lusso della primavera, salutava la più fertile, la più bella, la più nobile delle regioni, *salve pulchra parens*, *terrarum gloria*, *salve*: ripensatela questa nostra antica madre, madre benigna e pia, nelle immagini, nelle evocazioni, nella parola stessa del Poeta.

Un'ampia cerchia di dure rocce e di vette nevose la difende e la serra: la percorre tutta, tra i lidi di due mari, un monte alpestro, denso di vive travi, e talor così alto che i tuoni assai suonan più bassi e che, brevemente troncato, rinasce, oltre lo stretto di Cariddi, quasi a segno di geloso dominio e di tenace amore. Vulcani sterminatori, nere fucine de' fabbri di Giove; e alture liete d'erbe e di fronde. Seni tempestosi, ove le onde si frangono e s'intoppano le une contro le altre; e specchi d'acqua azzurri e sereni. Torrenti rapidi, rubesti, premuti da turgide vene; e ruscelletti scesi dai verdi clivi a formar canali freddi e molli. Fiumane belle, che rigano pianure dolcemente dechinanti; o percosse un giorno da grandi

ruine, o affaticate sempre dal tributo di cento seguaci. Solitudini sconfinate, senza coltura, nude d'abitanti, ove, nella fervida ora, s'accolgono, alla rada ombra, tacite e manse le greggi; e terre benedette d'ubertà e di varietà, sotto un cielo soffuso de' più dolci colori dell'oriente. Crateri termali, onde spicciano fiumicelli e bollori vermigli; e fonti e peschiere pure e tranquille. Selve selvagge e aspre e forti che, ripensate, rinnovano la paura; e pinete spesse e vive, canore di lieti gorgheggi, dove un'aura dolce, senza mutamento, vi accarezza la fronte. Regioni silenziose e pensose, ove aleggia perenne il mito; e isole belle, che caligano per solfo nascente, e ove la fantasia popolare sente ancora agitarsi giganti abbattuti e sepolti.

Tale la parola di Dante; e tale lo spettacolo unico e vario, tremendo e solenne, orrido e ameno, che questa parola rappresenta.

Or se nessuno potrebbe misurar equamente quanta parte, nella concezione della grande opera d'arte, abbiano avuto la natura, il paese, così attentamente studiato e osservato; nessuno potrebbe anche negare che da quello studio sia derivata al Poeta una maggiore educazione e fermezza e severità di carattere e d'ingegno; e al poema una più larga copia di sensazioni, di armonie, di impressioni: di tutti quegli elementi, insomma, che hanno in gran parte contribuito a formare ciò che è in esso di grave e di soave, di solenne e di austero, e anche di comico, di ironico, di grottesco.

Nessuno potrebbe, per esempio, affermar sicuramente che alla configurazione dei regni della morte abbia conferito la visione di quella duplice basilica di Assisi, posta sul colle, che fu prima chiamato dell'*Inferno* e poi del *Paradiso*, con la chiesa inferiore, grave e oscura, con la chiesa superiore, che sembra aver soltanto amore e luce per confine. Nessuno potrebbe dire se il Colosseo di Roma, se l'Arena di Verona, se l'Anfiteatro di Pola abbiano avuto qualche parte alla figura, alla struttura di quell'anfiteatro della colpa, così sapientemente ordinato e disposto a cerchi, a gironi, a bolge digradanti e convergenti attorno al pozzo, che vaneggia nel mezzo e sovrasta alla palude gelata dei traditori.

Ma indubbiamente — e per attestazione stessa del Poeta — l'antico cimitero di Pola, che un diarista senese del secolo decimoquinto descriveva incredibilmente ampio e vario di tombe, ripiene d'ossa, suggerì le arche infuocate e lamentose sotto le mura della città di Dite; e le moschee e le torri vermiglie, forse lo spettacolo delle vette, rosse al tramonto, contemplate dall'Esule, dalla torre di Mulazzo o dal cassero del ventoso Fosdinovo.

Così, le lugubri maremme, con i *calvi aggrondati alberi e con le sucide rive*, diventarono le tristi boscaglie, gementi parole e sangue: la pina romana, la faccia lunga e grossa del gigante dal corno fragoroso: Monteriggioni, con la tonda cerchia delle sue quattordici torri, diventò la proda del pozzo infernale, coronata dagli orribili giganti. Così

gli spedali, gli ospizi di Val di Chiana diedero tutti i lor dolori, tutti i lor mali all'ultima chiostra della frode; e le rocche e i castelli medievali, arnesi di guerra in tempi di feroci e sciagurati conflitti tra città e città, tra famiglia e famiglia italiana, disegnarono la figura del campo maligno, ove sono anche puniti i seminatori di discordie civili.

E del resto tutta — come abbiamo in parte mostrato — tutta l'Italia rivive nel libro di Dante, con i suoi termini naturali, con i suoi monti, le sue valli, con i fiumi, i laghi, le isole. Rivivono regioni, borghi, città e castella; la Marca trivigiana, che siede tra Rialto e le fontane di Brenta e di Piava: la Romagna, tra il Po, il monte e la marina e il Reno: la Lombardia, *il paese ch'Adige e Po riga*: la Marca anconitana, *tra Romagna e quel di Carlo*: la Maremma, dall'aer pigro e maligno, aspra di sterpi e popolata di serpi, ove si spense dolorando la Pia: la Puglia e il Regno,

> quel corno d'Ausonia, che s'imborga
> di Bari, di Gaeta e di Catona,
> da ove Tronto e Verde in mare sgorga:

Siena, con la sua piazza del Campo, ove s'umiliò la superbia di Provenzan Salvani: Lucca, terra ben fornita di barattieri, devoti a santa Zita e alla maltolta moneta; ma anche la patria di Gentucca, la cortese e nobile amica dell'Alighieri: Colle di Valdelsa, che richiama la trista gioia di Sapìa: Bologna, fiorente di scuole, come avverte

frate Catalano, che v'imparò anche a conoscere i vizi e le bugie del diavolo: Verona, col monastero e la basilica di San Zeno: Milano, che dolente ancor ragiona del Barbarossa: Palermo, nell'isola del fuoco, mossa a gridar morte ai Francesi, in un vespro del 1282: Napoli, per la tomba di Virgilio: Benevento e la battaglia celebrata: Tagliacozzo, dove *senz'arme vinse il vecchio Alardo*, e fu segnata l'ultima rovina di casa sveva: Padova e le sue lotte sciagurate con Vicenza: Perugia ed Assisi, Nocera e Gualdo: Gubbio, ove nacque Oderisi: Bagnorea, patria di Bonaventura: Anagni, ove entrò *lo fiordaliso e Cristo fu catto nel suo Vicario*: Faenza, lodata per Bernardin di Fosco, *verga gentil di picciola gramigna*: Montefeltro, la terra di Guido e di Buonconte: le città decadute di Luni, Urbisaglia, Sinigaglia, Chiusi: Fano, per la fosca tragedia, onde due nobili cittadini furono mazzerati, presso Cattolica, dagli sgherri di Malatestino dall'unico occhio: Feltre, che piangeva le colpe del suo vescovo Alessandro Novello, colpe così gravi, che per simili non s'entrò mai in Malta, il duro carcere del lago di Bolsena: Forlì, che sconfisse un grosso esercito di Francesi, mandato in Romagna da papa Martino quarto:

> la terra che fe' già la lunga prova,
> e di Franceschi sanguinoso mucchio.

Simile al gigante della favola, Dante attinge maggior forza e vita dal contatto del suolo materno; e il suo esempio prova anche una volta che nes-

sun'altra terra ha, come la nostra, una così perfetta rispondenza con la struttura mentale e morale de' suoi grandi uomini. Rispondenza, che potrebbe forse farci intendere e apprezzar meglio molte cose. Potremmo forse intendere e apprezzar meglio l'unità organica del disegno, la profondità e l'armonia del poema, i frequenti richiami dalla valle dolorosa alla vita, alla luce, all'aer dolce che del sol s'allegra; e i sensi umani e terreni anche nelle alte sfere del paradiso. Potremmo forse intendere e apprezzar meglio ciò che Manzoni chiama *l'ira e il sorriso* della « Commedia »: la maschia semplicità, l'efficace nudità della parola dantesca, onde il maggior risultato sembra conseguito col più piccolo sforzo. E, accanto alle rime aspre e chiocce, le rime dolci e leggiadre, che direste fatte di freschezza e di luce. E infine quel verso, che fu sagacemente somigliato alla vetta acuminata e solinga dell'alpe nevosa. Verso, che ricorre qua e là nel mistico canto: che incide e scolpisce; che, quasi chiuso in sè, grave e pensoso, compendia e ridesta un intimo dramma, una passione, un tumulto d'affetti.

***

Come la bellezza fisica e naturale dell'Italia è armonia fatta di opposti elementi — *diverse voci fanno dolci note* — così di contrasti e di lotte incessanti è fatta la bellezza e la varietà della sua storia. E di ombre e di luci, di contrapposti mo-

rali, politici, artistici, è fatta la bellezza del poema sacro.

L'itala gente è tutta, con le sue molte vite, nel libro di Dante; tutta, dalle origini leggendarie di Roma alla forza e alla virtù, che atterrò l'orgoglio di Annibale: dalle vittorie di Cesare al sacrifizio eroico di Catone: dal soccorso di Carlo Magno alla restaurazione dell'Impero: dal dolore e dalla gesta di Milano al grido e alla vendetta di Palermo: dall'ultima possanza della casa di Soave a quella che Dante chiama la *lunga pressura dei gentili*, dei vicari dell'impero tedesco: dall'oltraggio, dalla violenza di Anagni alla morte inaspettata e sospettata dell'*alto Arrigo*.

La perfezione e la degenerazione della Chiesa, le virtù e i dispregi del Principato, gli assertori e i martiri della fede, i dottori e gli apostoli della religione, lo stile e la superba adolescenza della poesia toscana: le leggi eterne, le inclite arti a raddolcir la vita: tutto è perennemente segnato in quel libro. Ma vi risuona anche profonda l'eco dei grandi conflitti tra i due vicari di Dio, tra Pietro e Cesare: tra la vita terrena e la vita eterna: tra l'ascetismo e l'umiltà e la sensualità e la ferocia: tra l'ardenza dell'attività civile e il senso contemplativo delle cose infinite: tra l'affermazione e la dottrina di un Impero, come strumento umanitario di giustizia e di pace, e la coscienza e la volontà e il diritto nuovo di nazione nella storia e nella fortuna del Comune.

Ed è la storia e la fortuna del proprio Comune, che Dante ha scolpita in alcuni capitoli, nei capi-

toli fiorentini del suo libro. Perchè a Firenze torna sempre inquieto il pensiero e il desiderio dell'Esule,

> Io non posso fuggir ch'ella non vegna
> nell'imagine mia.....

E la parola lontana, che penetra tra le mura della patria, con accenti d'odio e di sdegno, d'ironia e di dolore, non altro attesta che un prepotente, un affrettato bisogno di perdonare e di amare: di chiudere la riposata vecchiaia tra l'ammirazione d'una cittadinanza fida e forte, nell'affetto d'un popolo giusto e sano. L'Esule, che impreca a Firenze, è quello stesso che scrive nel « Convivio »: *Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto.*

E i capitoli fiorentini del libro, i canti di Cacciaguida, di Farinata, di Ciacco ci narrano, nella più fedele e nitida pagina, due secoli della vita comunale di Firenze: dalla Fiorenza della cerchia antica alla morte di Arrigo settimo, che, con la battaglia di Montecatini, è forse il termine storico estremo toccato dal poema. Una storia narrata a larghi tratti; più densamente raccolta nell'ultimo ventennio del secolo decimoterzo, e nei primi anni del decimoquarto: dall' 82, da quando — come abbiam già detto — un rivolgimento popolare chiamava alle magistrature gli artigiani e i mercanti, e i priori delle Arti alla Signoria, sino alle sentenze d'esilio e alle proscrizioni dei Bianchi.

LA LEGGENDA E LA FORTUNA DI DANTE IN ITALIA.

Mi propongo di ragionar qui brevemente della leggenda fiorita intorno alla vita dell'Alighieri; e della sorte toccata in Italia, nel corso di sei secoli, al nome e alla maggior opera di lui.

Come ognun sa, presso che tutti i nostri poeti e pensatori più celebrati, o narrando lungamente, minutamente di sè; o di sè scrivendo in lettere frequenti a congiunti e ad amici; o affidando alle pagine sincere di diari, secretamente composti, la confessione de' loro affetti e de' loro affanni, permisero agli studiosi di tracciarne e di riprodurne fedelmente la vita, l'animo, il carattere.

Dante, invece, che spesso si compiace di allegorie e di visioni, che di simboli oscuri intesse il suo viaggio fantastico, che di mistici veli avvolge volentieri i sentimenti e gli amori propri, e nasconde sotto versi strani le più ardue dottrine; Dante sembra invece sfuggire alle indagini più pazienti e curiose dello storico e del lettore. Così che di una vita indubbiamente piena ed intensa,

non ci restano se non le poche notizie tratte dalle pagine autobiografiche della « Commedia », e dai rari documenti pubblici, che ne attestano la fervida, infaticata operosità politica; e la parte probabile e leggendaria soverchia così la parte più severamente positiva e sicura.

Accennar qui alcuni termini e aspetti della tradizione e della leggenda dantesca, non mi sembra del tutto inutile, anche se ammiratori religiosamente fedeli e devoti al Poeta — i quali neppur consentono sia messa in dubbio una perfezione e una grandezza, nel lor giudizio, immutabilmente eguale — mostrino di temere che il raccogliere e ripetere aneddoti e novelle, fiorite intorno a quel gran nome, possa, se non diminuirne, offuscarne la fama.

Ma la leggenda ha pur sempre qualche elemento, qualche fondamento di verità. Ed è forse men limpida la gloria di un uomo, men ferma e sicura la sua grandezza, quando si scopra ciò ch'è anche in lui di terreno e di umano? Nuoce forse alla bellezza e alla perfezione d'arte di molti canti del poema sacro, la ricerca e l'esame di talune espressioni e forme artificiose e involute, o men degne o meno efficaci, che si avvertono in alcuni altri? Non si è spesso l'Alighieri sentito e dichiarato inferiore alla difficoltà e all'altezza dell'argomento? E, d'altra parte, non ci ha sempre mostrato la profonda, la varia umanità del suo carattere? Non si è egli stesso definito *trasmutabile per tutte guise*? A buon conto, anche

il Veglio di Creta, che pur ha la testa di fino oro lucente, e il petto e le braccia d'argento, sta eretto sur un piede d'argilla.

* * *

Non inopportuno e non inutile dunque il ricordar qui che alla schietta, profonda umanità dell'Alighieri, al suo carattere fiero e solitario, al suo aspetto melanconico e pensoso, al fervido amore per lo studio, alla tenacia della memoria, all'ampia cultura, all'abito della sincerità e della rude franchezza, alla sicura coscienza di sè e del proprio valore, alla parola meditata e arguta, al disprezzo d'ogni viltà, all'ingenuità, che non di rado s'accompagna con l'austerità e la grandezza dell'ingegno, agli uffici esercitati nel governo del Comune fiorentino, alla vita poveramente vissuta nel diverso esilio, si riferiscono e ricollegano aneddoti, leggende, sparse nei commenti al libro divino, o in raccolte di biografie, di novelle e di epistole; e che, narrate dal Boccaccio, dal Sacchetti, da Benvenuto da Imola, dal Filelfo, dal Sercambi, dal Palmieri, dal Pelli, e per gran parte ordinate e illustrate da Giovanni Papanti, attestano anche la larga diffusione del poema sacro, i giudizi e le impressioni varie che esso suscitava. Alcune erano già state attribuite a scrittori e ad uomini celebri più antichi: altre sono d'invenzione e di formazione individuale o

collettiva: altre, infine, si distinguono per un carattere di maggior probabilità e verità.

Notevoli, tra queste, due fiere, sdegnose risposte del Poeta, ospite degli Scaligeri. Un buffone di corte gli diceva un giorno: « Vedi: io che son così rozzo e ignorante, son tuttavia ricco e largamente donato dal mio Signore. Tu, invece, così dotto e sapiente, non ti trovi ad aver mai il becco d'un quattrino ». « Vero », rispose l'Alighieri; « ma sai perchè? Perchè tu, più fortunato di me, hai già trovato un Signore degno di te; io sarò ricco soltanto quel giorno che ne troverò uno, che sia meno indegno di me ». E mentre, un'altra volta, alla casa di Cangrande, un istrione faceva sbellicar dalle risa i presenti, e l'Alighieri si stava in disparte silenzioso e accigliato, lo Scaligero che, non men romorosamente degli altri, rideva ai lazzi del giullare, vòltosi al Poeta, gli domandò perchè, solo fra tutti, fosse sempre così scuro, così serio e melanconico. E Dante seccamente: « Perchè? Perchè, come dice il motto latino, *similia similibus congregantur*. Voi vi trovate bene insieme, perchè vi somigliate tutti a un modo: io no ».

Risposte, che contribuiscono anche a lumeggiare un altro aspetto della ricca personalità dell'Alighieri: *l'uomo di corte*: un ufficio, che egli si studiò di elevare, di nobilitar sempre con l'esempio e con la parola.

Basti infatti ripensare come ignoti buffoni e ghiotti parassiti, o uomini modesti, peregrinanti di corte in corte, diventino, nel poema sacro,

banditori di moralità e di giustizia, riprensori severi di viltà e di ignavia, consiglieri prudenti ed esperti del Principe. È infatti Ciacco, Ciacco il goloso che, sotto la pioggia eterna e maledetta, vaticina le sanguinose discordie di Firenze, e lamenta che i pochi giusti e onesti non vi siano intesi: è Guglielmo Borsiere, cavalier di corte, novellator piacevole ed arguto, che con i compagni di pena si duole perchè cortesia e valore hanno abbandonato Firenze: è Capocchio, sottile e sagace maestro di alchimia, che si leva a gridar vana, più che ogni altra, la gente di Siena: è Romeo, *persona umile e peregrina* che, nel servire al suo Signore, mostra tutta l'accortezza fortunata della mente, tutta la disinteressata nobiltà del carattere. Ma è soprattutto in Marco Lombardo, in questo modesto e affabile e savio uomo di corte — chiamato nella « Commedia » a ragionar le più gravi e ardue questioni di filosofia e di politica, a levarsi giudice severo della corruzione del suo tempo, a rammaricarsi della gente di chiesa, *ghiotta* de' beni terreni e cagion prima se il mondo è *diserto d'ogni virtute* — è in Marco che Dante ha fedelmente riprodotto un aspetto e una così nobil parte di se stesso.

* * *

Ed altre sentenze e motti arguti son questi. L'Alighieri, domandato un giorno a un contadino che ora fosse, alla risposta rozza e villana:

« l'ora che le bestie vanno a bere », rimbeccò pronto: « E tu dunque, perchè te ne stai ancora qui? » Trovatosi a desinar con un tale che, pel troppo parlare e pel troppo vino bevuto, era affocato in volto e sudava tutto, e ripeteva spesso che a dire il vero l'uom non si affatica, esclamò, rivolto agli altri commensali: « Gli è perciò che costui è affaticato e sudato tanto! »

Mentre una mattina era, in Santa Maria Novella, tutto assorto ne' suoi pensieri, gli si avvicinò un messer tale, seccator ignorante e presuntuoso, che ad ogni costo voleva tirarlo a rispondere a certe sue sciocche questioni. Perduta infine la pazienza, il Poeta gli disse: « Rispondi prima tu a questa domanda: — quale è la maggior bestia del mondo? » — « L'elefante », ribattè subito l'altro; « così ne scrive anche Plinio, un grande naturalista latino ». « Dunque, *o elefante*, non m'infastidir più a lungo, e vàttene via ». E il seccatore s'allontanò.

Un'altra volta, mentre, nella stessa chiesa, ascoltava la messa ed era tutto raccolto in una sua fervida preghiera, dimenticò di togliersi il cappuccio e di seguir fedelmente, inginocchiandosi, il rito prescritto. Accusato d'empietà, rispose al Vescovo: « Messere, io avea l'anima così intenta e rivolta a Dio, che non mi posso ricordar più di quel ch'io facessi in quel momento. Se codesti miei accusatori avesser detto le loro preci con altrettanto fervore, sarebbe mancato loro il tempo di occuparsi di me ».

E dell'ingegno arguto, della pronta memoria potrebbero anche essere documento le risposte seguenti. Nelle tarde ore d'estate il Poeta soleva sedere, presso la piazza di Santa Maria del Fiore, in quella parte, che fu detta poi il *sasso di Dante*. Gli si avvicinò una sera uno sconosciuto e lo pregò, come uomo esperto e dotto d'ogni scienza, d'aiutarlo a rispondere a chi poco prima gli avea domandato qual fosse al mondo il boccone più ghiotto. « L'uovo », rispose Dante, senza indugio. Trascorso un anno, quel tale tornò allo stesso posto e, senz'altri preamboli, domandò bruscamente: « E con che cosa? ». E l'Alighieri: « Con che cosa? Col sale ».

E ad una giovine donna, molto ammirata in Firenze per le grazie della persona, disse un giorno amabilmente: « Non credo che la città possa vantare una bellezza superiore alla vostra ». E la fanciulla, meno amabilmente: « Mi spiace, messere, di non poter dire altr ttanto di voi ». « Il che prova », rimbeccò subito l'Alighieri, « che nell'affermar cosa non vera ci siamo trovati oggi entrambi d'accordo! »

Una sera, a cena alla corte di Cangrande, questi ordinò a un suo famigliare, destro e accorto, di adunar tutte le ossa rimaste sulla tavola e di collocarle celatamente ai piedi del Poeta. Levate le mense, lo Scaligero additava agli amici quel grosso mucchio d'ossa, e fingea di meravigliarsene vivamente, esclamando: « Messer Dante, voi siete davvero un gran ghiottone; il più gran

ghiottone che io mi conosca ». E il Poeta, senza punto turbarsi: « Eppure le ossa sono tuttora qui. Se invece io fossi *cane*, come voi e come gli altri ospiti vostri, di codesto mucchio non sarebbe rimasta la più piccola traccia ».

E ad un'altra cena, in Venezia, nel palazzo del Doge, osservò melanconicamente che, mentre i pesci più belli e più grossi erano offerti agli altri convitati, sul suo piatto ce n'erano invece ben pochi, e dei men saporiti, e de' più piccoli. Di che nulla disse; ma preso uno di quei pesciolini, se l'accostò più volte all'orecchio. Richiesto perchè facesse così: « Per aver notizie », rispose celiando, « del mio povero padre, perito, or son tre anni, nell'Adriatico ». E il Doge sorridendo: « E il pesce che cosa ti risponde? » « Risponde ch'egli è ancor troppo piccolo e troppo giovane per ricordarsene; e che io ne domandi piuttosto agli altri suoi compagni, più vecchi e più grossi di lui ». Il Doge capì il velen dell'argomento, e fece portare al Poeta un piatto ricolmo di pesci più prelibati e più grandi.

E un altro aneddoto di carattere, diciam così, politico. Appena giunse in Firenze la notizia della prossima venuta di Carlo di Valois, i Fiorentini deliberarono un'ambasceria a papa Bonifazio, per allontanar dal Comune il pericolo e il danno minacciato. Scelto con altri a far parte di quella legazione, Dante esclamò superbamente: « Ma se io vo, chi rimane? E se io rimango, chi va? »

E avvedutosi un giorno che un cotal frate francescano avea soverchia dimestichezza con la moglie di un Signore, di cui egli, Dante, era ospite, credette prudente e opportuno di avvertirlo. « Che vorresti tu dire? », esclamò duramente il marito. « Non sai dunque che il frate è un sant'uomo? » E fu allora che l'Alighieri ne scrisse un sonetto che comincia:

Chi nella veste d'un monton fasciasse
un lupo, e tra le pecore 'l mettesse,
dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
ched e' perciò le pecore servasse?
. . . . . .
. . . . . .

* * *

Altri aneddoti si ricollegano alla « Commedia », e ne illustrano episodi e sentenze. Quello, ad esempio, che ricorda Belacqua, il pigro, nascosto, nell'antipurgatorio, dietro una gran pietra,

com'uom per negligenza a star si pone.

Dante frequentava volentieri quest'artefice fiorentino, esperto nel fabbricar liuti e cetre e nel fregiarli di eleganti sculture e di finissimi intagli; ma, insieme, l'uom più lento e più accidioso del mondo; tanto che il Poeta soleva dirgli

ch' e' si mostrava più tardo e impacciato che *se pigrizia fosse sua sirocchia.* Ma un giorno Belacqua, senza turbarsi punto, gli rispose con una sua prediletta sentenza latina: *sedendo ac quiescendo anima efficitur sapiens.* E l'Alighieri: « Certo, se riposando e sedendo si diventa savi, niuno al mondo è più accorto e più savio uomo di te ».

Così le prime parole dell'ottavo canto dell' « Inferno » *Io dico, seguitando,....* hanno creato un'altra leggenda, la *leggenda dei sette canti.* Eccola. Andrea Poggi che, nato d'una sorella dell'Alighieri, nei lineamenti del volto e nell'andar curvo della persona, mirabilmente somigliava al Poeta, narrò, tra l'altro, al Boccaccio come, date al sacco nel 1302 le case di Dante, madonna Gemma fosse riuscita tuttavia a trafugare e a salvar certe scritture importanti. Andrea, messosi, alcun tempo dopo, per desiderio di Gemma, a rintracciar tra quelle scritture un documento necessario a riscattarne la dote, vi trovò, oltre a canzoni e a sonetti, un quadernetto, nel quale erano scritti, di mano di Dante, i primi sette canti di un poema. Della scoperta fatta il Poggi si affrettò ad avvertire un rimator fiorentino, Dino Frescobaldi; il quale, letti que' canti, consigliò di mandarli subito al Poeta, che già gli avea vivamente desiderati e richiesti: e di sollecitarlo a continuare e a compiere un'opera, così felicemente, eloquentemente iniziata. E poichè l'Alighieri era allora in Lunigiana, ospite de' Malaspina, i canti

furono mandati al marchese Moroello. E il Poeta, lieto di averli recuperati, continuò a narrare:

Io dico, seguitando, che assai prima
che noi fossimo al piè dell'alta torre,
gli occhi nostri n'andâr suso alla cima....

E quest'altro aneddoto si riferisce alla pena inflitta, nell'inferno, ai simoniaci. Anche nel battistero di San Giovanni erano pozzi scavati nel marmo, ne' quali solevano collocarsi i sacerdoti per battezzare i bambini. Or avvenne — nè si sa ben come — che un fanciullo, rincorso da altri compagni, i quali giocavano con lui sulla piazza, e caduto in una di quelle buche, vi rimase così malamente impigliato, che non v'era modo di poternelo liberare. Ai clamori e alle grida disperate accorse gente e con essa Dante, che da poco aveva lasciato l'ufficio di Priore. E fàttasi recare una scure, spezzò senz'altro il pozzo e ne trasse salvo il fanciullo. Di questo sembra si parlasse un po' troppo in Firenze, e si pronunciassero commenti e giudizi non equi; onde que' versi:

Non mi parean meno ampi nè maggiori
che quei che son nel mio bel San Giovanni,
fatti per loco de' battezzatori.
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp'io per un che dentro v'annegava;
e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni!

E ricordiamo ancora le due novelle narrate da Franco Sacchetti: quella dell'Adimaro e quella

del fabbro. Dante abitava presso le case degli Adimari,

> L'oltracotata schiatta, che s' indraca
> dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
> o ver la borsa, come agnel, si placa.

Or accadde che un giovane di questa famiglia dovesse esser chiamato innanzi a un giudice, ch'era molto amico del Poeta. Onde la preghiera rivolta a questo dal cavalier fiorentino, perchè lo volesse raccomandare all'indulgenza del magistrato. L'Alighieri rispose che ben volentieri lo farebbe. E ripensando che l'Adimaro era un cotal messere superbo e altezzoso e che, per tacer d'altro, quando cavalcava voleva occupar di sè tutta la via, raccomandò con fervida parola che la punizione fosse veramente esemplare. Così che l'Adimaro, incolpato di più cose che non avesse creduto, s'ebbe raddoppiata la pena; e s'affrettò a ringraziar cordialmente chi l'aveva con tanto amore aiutato. « Che abbia pensato e fatto il giudice », rispose il Poeta, « io non lo so. Questo so: che io vi ho raccomandato come nessun padre avrebbe potuto far meglio per il proprio figlio ».

La novella del fabbro. Passando un giorno da Porta San Piero, Dante udì con suo gran dispetto la voce d'un fabbro il quale, mentre batteva il ferro sull'incudine, cantava i suoi versi allungandoli e smozzicandoli sconciamente. Senza dir altro, s'accosta alla bottega: piglia il martello, piglia le bilance, piglia le tenaglie e gitta

ogni cosa sulla via. « Che diavol fate voi? Siete voi impazzito? » grida il fabbro. « E tu che fai? » rimbecca Dante. « Fo l'arte mia », risponde l'altro, « e voi guastate la mia roba ». « E tu canti il libro e non lo canti com'io l'ho scritto: io non ho altra arte e tu me la guasti ». Il fabbro, non sapendo più che rispondere, raccolse borbottando le cose sue e tornò al lavoro: e s' e' volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò star le rime dell'Alighieri.

Aneddoto quest'ultimo che, con quello delle donne veronesi — le quali vedendo un giorno passar il Poeta, l'additavano paurosamente, sommessamente le une alle altre così: « guardate colui che va all'inferno e ne torna quando e come gli piace e reca qua su le novelle dei defunti: guardate com'egli ha la barba crespa e nera, e bruno il colore del volto, per il gran fumo e il gran caldo infernale » — attesta la larga popolarità delle « Rime » e della « Commedia », e rientra perciò più veramente nel discorso della fama e della fortuna di Dante: discorso che, per essere compiuto, dovrebbe ragionar ampiamente dell'iconografia dell'Alighieri, di alcuni scritti di dubbia autenticità, giunti sino a noi col suo nome, o più recentemente a lui attribuiti: e ancora dei lettori, dei chiosatori, degli illustratori, degli imitatori e divulgatori del poema.

* * *

Quanto alla iconografia dantesca, ci contenteremo di ricordare: che essa si inizia col ritratto che, a memoria dell'amico, dell'esule senza colpa, e quasi a mostrar l'animo grato per l'alta lode ricevutane in un terzetto del « Purgatorio », Giotto dipinse in Firenze, nel palazzo del Podestà. L'affresco, scoperto nel 1840 — e la scoperta ne celebrava Giuseppe Giusti in una sua lettera e in una canzone a intarsio di versi e di reminiscenze dantesche — ci presenta veracemente il trovatore della « Vita nuova »: dolcezza quasi femminea di espressione, pur ne' lineamenti energici e risentiti del volto. Sotto il braccio ha un volume; nella mano destra un ramoscello di fiori.

Poi l'immagine dell'Alighieri si rinnova diversa nei codici miniati del poema: ma, e nel ritratto di Taddeo Gaddi in Santa Maria del Fiore, distrutto nel cinquecento: e nel quadro di Domenico di Michelino, ove il Poeta offre alla città nativa l'opera sua, figurata nei tre regni della morte, e sembra implorar mestamente il richiamo dall'esilio immeritato: e nel bronzo del museo di Napoli: e nella così detta *maschera di Dante* — non levata di sul cadavere, sì derivata da un busto di Tullio Lombardo —: e nel ritratto di Luca Signorelli, dipinto, accanto all'inferno, nel duomo d'Orvieto: e nei due — della *Disputa* e del *Parnaso* — dovuti alla mano di Raffaello: in questi, e in altri

ancora, si vien formando gradatamente un'immagine fissa e oramai tradizionale dell'Alighieri, conforme, tolto un solo particolare, a quella scolpita dalle parole del Boccaccio. Il quale, raccolte dai coetanei più sicure e più esatte notizie, scrisse così: « Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; ed era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito, in quell'abito, che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso ».

In tempi più recenti, le sembianze del Cantore della rettitudine riapparvero nel superbo monumento di Cesare Zocchi che, eretto nel 1896 in Trento, doveva acquistar subito un così alto e augurale significato politico. Sul piedistallo, che si restringe in un capitello di stile giottesco, il Poeta sembra muoversi securo, solenne, severo: con la sinistra sostiene al petto il volume sacro, e protende la destra quasi a custodir la terra italiana che lo vide esule, ed or lo accoglie padre e maestro. A mezzo del piedistallo, Sordello, simbolo della carità del natìo loco, s'inginocchia dinanzi a Virgilio: intorno, Dante e alcuni spiriti penitenti contemplano ammirati: più sopra, Beatrice guarda anch'essa, ridente e felice.

Monumento superbo, ripeto, che inspirò il canto fatidico, onde Giosuè Carducci affermava la nuova missione del Poeta di nostra gente:

. . . . . .
Italia Dio in tua balìa consegna,
sì che tu vegli spirito su lei,
mentre perfezïon di tempi vegna.
Va, batti, caccia tutti falsi dèi,
finch'egli seco ti richiami in alto,
a ciò che novo paradiso crei. —
Così di tempi e genti in vario assalto
Dante si spazia da ben cinquecento
anni de l'Alpi sul tremendo spalto.
Ed or s'è fermo, e par ch' aspetti, a Trento.

* * *

Ma la fama, ma la fortuna di Dante cominciò veramente il giorno che a Guido Cavalcanti e ad altri trovatori egli mandava il sonetto, che è primo nella « Vita nuova ». E s'accrebbe e si raffermò sicura quando si diffuse in Firenze, accolta con gran fervore d'ammirazione e di lodi, la canzone *Donne, che avete intelletto d'amore*, la quale è insieme il precetto e il documento del nuovo stile toscano: documento, come abbiam già detto, sincero di un grande, profondo rivolgimento letterario e artistico. Pubblicata la « Commedia », quella fortuna segue per sei secoli le sorti della civiltà italiana: si ecclissa ed oscura, quando l'Ita-

lia dimentica sè e il suo passato: quando l'Italia ritrova se stessa, s'avviva e risplende; e si può dir compendiata, in diversa concezione — or più segnatamente erudita, or artistica, ora politica — nell'opera e nel sentimento di alcuni grandi nomi: nei nomi di Giovanni Boccaccio, di Michelangelo, di Ugo Foscolo, di Giuseppe Mazzini, di Giosuè Carducci. Profondamente innestata alla coscienza e all'anima della stirpe, fermo suggello di italianità, auspicio di libertà e di rivendicazione civile, la gloria di Dante si estende e s'infutura. E si avvera così il solenne presagio di Brunetto e di Cacciaguida.

Vivo il Poeta, lo *bello stile* gli faceva onore: le sue canzoni, le ballate si diffondevano ammirate e accompagnate da dolci armonie: canti ed episodi dell' « Inferno » doveano già esser popolari, se doleva al Petrarca e a Giovanni del Virgilio che fossero ripetuti da sguaiati istrioni nei trivi, ed avessero il plauso chiassoso de' tintori e tavernieri e beccai: se poterono formarsi le leggende delle donne veronesi, dell'asinaio, del fabbro fiorentino.

E intanto il nome del Poeta oltrepassava i confini della patria. Lo provano le accoglienze oneste e liete presso le corti che lo ospitarono; anche lo prova la fama di mago, quale ci vien attestata dall'aneddoto di Galeazzo Visconti, che avrebbe desiderato, in Piacenza, il consiglio e l'opera di maestro Alighieri, per ispacciar all'altro mondo — con l'incantesimo dell'effigie — un ne-

mico lontano e odiato, Giovanni vigesimosecondo, il papa caorsino; e la novella narrata dal Sacchetti d'un tal messere, venuto di Genova a consultarsi con lui intorno a certa difficile e misteriosa quistion d'amore. Ma erano tuttavia ancor rari e scarsi i conforti e le apparenze sensibili di gloria, che invece abbondarono subito al Petrarca. L'Esule stesso si duole d'esser *vile apparito agli occhi a molti*, e lamenta che ogni opera sua, *sì già fatta come quella che fosse a fare*, si mostrasse *di minor pregio* nel cospetto degli uomini.

L'annuncio della morte sembrò percoter veramente d'un gran dolore l'Italia; e fu come annuncio di pubblica sciagura. Nel compianto della scomparsa sembrò tacere ogni animosità e ogni sentimento di parte; ed accentuarsi l'accordo per riparar in qualche modo alla iniquità di un esilio immeritato. I richiami, i lamenti dolorosi del « Convivio », i voti espressi negli ultimi canti del « Paradiso » sonarono allora più vivi e pungenti alla patria che lo aveva bandito.

Solenni le esequie. A decorar la tomba, che Guido da Polenta voleva e non potè erigere all'ospite e all'amico, accorrono d'ogni parte le più nobili voci: l'esametro saluta la gloria delle Muse, l'autore *gratissimus vulgo*: il sonetto, pien di doglia, scapigliato, annuncia

l'orribil danno il quale n'è incontrato:

la canzone fieramente ghibellina, accesamente indignata, si leva a rampognar Firenze, Firenze *nuda*

d'ogni speranza; e contro questa esalta Ravenna, *degna di loda, che serba il suo tesoro.*

E il sentimento di ammirazione e di dolore resta anche meglio scolpito, per una parte nelle rime sinceramente affettuose del veneziano Giovanni Quirini, che con l'Alighieri avea avuto rapporti epistolari, e che solleciterà poi Cangrande a mandargli e a lasciargli leggere il *Paradiso che il poeta canta*; e, per l'altra, nella grave parola del cronista fiorentino, che interrompe il racconto degli avvenimenti d'Italia e d'Europa con la lode *della virtù, della scienza, del valore di tanto cittadino.*

* * *

Nell'anno seguente a quello della morte, l'intero poema, ordinato per le cure solerti dei figli dell'Alighieri, e segnatamente di Jacopo, era — ne' due primi esemplari — nelle mani di Guido Polentano e di Can della Scala: debito omaggio a due prìncipi generosi: debito compenso e ricordo della grande cortesia, onde fu accolto l'Esule nel suo primo e nell'ultimo rifugio. E a Bologna, ove Guido, nel '22, era Capitano del popolo, spetta la lode d'aver prontamente e largamente divulgata la parola di Dante. In Bologna, più che altrove, a guisa di proverbi, di motti, di sentenze, i notari segnavano sui margini de' lor registri e memoriali i versi del libro divino, che nella città gloriosa

trovava, fra il '23 e il '28, i suoi primi commentatori in Jacopo della Lana e in Graziolo de' Bambaglioli.

Il trecento, l'età eroica del Comune italiano, e segnatamente la seconda metà di quel secolo è il periodo che possiam dire della gloria popolare di Dante e della « Commedia », riprodotta in numerose edizioni a penna, transcritta da amanuensi, da letterati, da carcerati, illustrata in commenti diversi: esposta e interpretata da pubblici lettori: imitata, celebrata in prosa e in rima, in latino e in volgare, a Ravenna, a Pisa, a Siena, a Firenze: dichiarata con cure minute e pazienti in molteplici forme di rubriche, di capitoli, di compendi.

Or chi ripensi le idee e il carattere politico del Poeta, l'aspra parola, la rampogna che colpiva, implacabile, persone, famiglie, regioni intere, non si meraviglierà se, in mezzo a tanto fervor d'ammirazione, sonassero anche talune voci stridule e discordi: come la voce acerba di un rimatore ambizioso e mediocre, di Francesco Stabili, che accusava l'Alighieri di *fingere immaginando cose vane*, di dilettarsi di *favole e ciance*. Stolte malignità, di cui parvero fare meritata vendetta l'Orcagna, dipingendo fra i dannati del suo inferno lo scrittore ascolano; e il Quirini, severamente rampognandolo e mutandogli il nome di *Cecco* in *Cieco*.

Nè potevano mancare accuse varie d'uomini di chiesa, di fervidi propugnatori dei diritti della Curia, involgenti in uno stesso giudizio la « Commedia » e il libro di « Monarchia ». Contro le accuse

di eresia si levò pronta la difesa di Pietro di Dante, il quale proclamava il padre suo così sincero e convinto nella fede degli avi che, ove questa si fosse spenta, egli solo avrebbe saputo rifarla. E la « Commedia » definiva frate Guido da Pisa *opera santa*.

Il che tutto è confortato da due aneddoti: l'uno di un maestro Antonio da Ferrara, disperato giocator di zara e improvvisatore facile di rime, che, entrato un giorno in Ravenna, nella chiesa de' frati minori, levò tutte le candele accese attorno a un vecchio crocifisso, mezzo arso e affumicato e, depòstele sulla tomba del poeta fiorentino, esclamò: « Togli! tu ne sei ben più degno di lui ». Accusato d'aver fatto cosa empia e indegna del luogo sacro, rispose franco e risoluto: « Sì! L'ho detto e lo ripeto: egli vale ben più di Cristo. Se non mi credete, rileggete le parole dell'uno e dell'altro. Alla scrittura di Dante non c'è opera, per quanto bella, che possa esserle paragonata. A lui dunque tutta la nostra venerazione: a lui solo rivolgerò d'ora innanzi il mio pensiero e la mia fervida prece ».

E a proposito dell'inspirazione divina della maggior opera dell'Alighieri, va anche ricordata una risposta del Petrarca. Pregato da un amico di lasciargli consultar certo luogo del libro di Dante, il poeta aretino gli porse senz'altro il trattato di « Monarchia ». « Non la 'Monarchia' », osservò quegli; « sì la 'Commedia' ». « La 'Commedia'?! » esclamò il Petrarca. « Ma codesta è

frutto dello Spirito Santo. Oh non ricordi più la risposta a Bonagiunta:

> « . . . . . Io mi son un che, quando
> amor mi spira, noto, ed a quel modo
> che ditta dentro, vo significando »?

Opera dunque d'inspirazione divina; ma anche opera compiuta di scienza, specchio meraviglioso di dottrina era quel libro nel giudizio de' coetanei. Tutto esso conteneva, tutto diceva, tutto chiariva. Parve anzi a taluno che Dante avesse voluto, lui solo, usurpare il posto di dotto e di maestro d'ogni scienza ed arte. Così si narra che a Ravenna, in un crocchio di persone, uscite allora da una lezione dell'Alighieri, scappasse su un tale a dire: « Ma codesto maestro è un gran villano! » E a chi si meravigliava della parola e dell'ingiuria inaudita, ripeteva: « Sì, villano, villano; perchè sa e dice tutto lui, sempre lui; e agli altri non lascia mai dir nulla di nulla ».

***

Finchè la critica non le ebbe sottoposte tutte a una indagine attenta e severa, alcune scritture recarono incontestati, di secolo in secolo, il nome e la paternità di Dante. Tali le *epistole* latine, indirizzate a signori e ad amici, di soggetto politico o personale o letterario, come quella — per alcuni autentica, apocrifa per altri — scritta a

Cangrande, che abbiam già ricordata. Tali le *rime sacre* o, più propriamente, la professione di fede e i salmi. Tale la questione *sull'acqua e la terra*, il breve trattato latino, che più concordemente i critici assegnano all'Alighieri. Si aggiungano i versi, anche latini, ond'egli avrebbe cominciata la « Commedia », versi conformi ad altri di un'egloga dantesca e che, riferiti nell'epistola di frate Ilario, priore del monastero di Santa Croce del Corvo, in Lunigiana, furono anche divulgati da Giovanni Boccaccio.

Quest'epistola di frate Ilario, diretta a Uguccione della Faggiuola, ed argomento ancor oggi di acute, fervide dispute, narra di uno sconosciuto, presentatosi un giorno alla porta del chiostro. Richiesto chi fosse e che volesse, rispose salutando: « pace » — *dixit pacem.* — Trattolo allora in disparte, il priore seppe ch'egli era tal uomo, la cui fama correva oramai rapida per ogni terra. E l'Alighieri porse a que' monaci un libro, e li pregò di accettarlo per cordiale memoria di sè. Il volume trattava ardue dottrine in volgar lingua: di che meravigliatisi i frati col nuovo ospite, questi rispose che egli ben aveva cominciata l'opera sua latinamente,

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
> spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
> pro meritis cuicumque suis.....

ma che poi, considerate le condizioni de' tempi, e vedendo le arti liberali abbandonate alla plebe,

aveva pensato a una forma e ad una espressione più conveniente e moderna.

Quanto alle rime sacre della *professione di fede*, esse sembran nate da un'altra leggenda. Questa. Pubblicata la « Commedia », certi frati minori ebbero a dolersi amaramente della contesa, che v'è narrata in un canto, tra il Diavolo e san Francesco, il quale finisce per aver la peggio; e ancora d'un altro luogo del « Paradiso », ov'è una severa rampogna contro i francescani, che troppo radi oramai approdavano al regno della beatitudine. Di che il capitolo tenne consiglio: e fu commesso ai più dotti e ai più esperti dell'ordine di cercare attentamente se nel poema fosse qualche argomento utile a farlo ardere insieme con l'autore. E infatti Dante s'ebbe accusa di eretico e spregiatore degli articoli di fede. Chiamato, a vespero, dall'Inquisitore, rispose: « Datemi tempo sino a domattina; e vi farò veder per iscritto se e come io creda veracemente in Dio ». E scrisse quel *Credo*, che parve a dodici dottori e giudici bellissimo e ripieno di tutti gli articoli di fede, con esempi evidenti e opportuni, tanto che il Poeta fu assolto da ogni accusa, e i frati ne rimasero beffati. Eccone una parte:

Io scrissi già d'amor più volte rime,
quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
e in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
perch'io conosco avere speso invano
le mie fatiche, ad aspettar mal paghe.

Da questo falso amor omai la mano
a scriver più di lui io vo' ritrare,
e ragionar di Dio come cristiano.
Io credo in Dio padre, che può fare
tutte le cose, e da cui tutti i beni
procedon sempre di ben operare:
Della cui grazia terra e ciel son pieni,
e da lui furon fatti di niente,
perfetti, buoni, lucidi e sereni.
E tutto ciò che s'ode, vede e sente,
fece l'eterna sua bontà infinita,
e ciò che si comprende con la mente.
Credo che 'l figlio umana carne e vita
mortal prendesse nella Vergin santa
Maria, che co' suoi prieghi ognor ci aìta.
E la divina essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo e pio,
siccome santa Chiesa aperto canta....

Il « Fiore ». Nel 1881, con questo titolo vedeva per la prima volta la luce un poema di dugentotrentadue sonetti; un libero compendio e rifacimento, scritto nella prima metà del secolo decimoquarto, in forma talor vivida, battagliera, mordace, del romanzo della « Rosa » francese. Come questo, esso è un'arte d'amare, esposta nel racconto poetico e allegorico delle fatiche durate da un fedele d'Amore, per conquistar il fiore, il termine agognato, in un lungo, fervido desiderio. L'autore vi si nomina da sè e due volte *Durante*, nome proprio e reale di un facile rimator fiorentino, esperto di francese; oppur immaginario e simbolico, per designare un amator tenace e costante. Il breve

poema fu timidamente, dubbiosamente da alcuni interpreti attribuito a Dante: più risolutamente e francamente lo dissero suo altri studiosi, ai quali esso apparve documento di un nuovo aspetto dell'ingegno del Poeta che, già pensata la maggior opera, andava perseguendone e meditandone pazientemente, in questa e in altre prove, le forme, i modi, i ritmi più pronti ed efficaci.

* * *

Ma per tornare alla fortuna di Dante nel secolo decimoquarto, c'è in questo secolo un grande scrittore, nel quale tutta si impersona e assomma l'ammirazione e la devozione, che per Dante ebbe l'età che fu sua. Uno scrittore nel quale, meglio che in altri, si manifesta e compendia il carattere di interpretazione dottrinale e allegorica del libro divino, propria di quell'età.

Quando nell'ottobre del 1373, Giovanni Boccaccio — che dovea primo chiamar la « Commedia » con la lode e l'epiteto rimastole sempre da un'edizione del 1555 in poi — fu condotto da una deliberazione de' magistrati fiorentini a dar pubblica lettura del libro, che *volgarmente si chiama el Dante*, nessuno poteasi dir più degno di quell'alto ufficio: nessuno aveva, più del Boccaccio, sentito e compianto la sorte immeritata del Poeta di Sordello: nessuno, per larghezza di dottrina, per amor dell'eloquio toscano, per attitudini d'ingegno, per disposizione di spirito, era in grado d'assolvere

meglio il compito affidàtogli. Quando Dante morì, il Boccaccio, che invano il padre intendeva avviar all'esercizio della mercatura, aveva otto anni; e l'adolescente sentì la grande gloria dell'Esule senza colpa. A Napoli aveva attinto inspirazione e la ferma volontà di darsi alla poesia, sulla tomba di colui, che Dante avea chiamato suo autore e maestro. Divulgato il poema sacro, ne aveva ammirato e misurato tutto il valore e l'efficacia: ne aveva raccolti e compendiati in terza rima gli argomenti: ne aveva degnamente imitati gli spiriti e le forme nell'« Amorosa visione », ove si legge l'Alighieri trionfar solo fra i moderni, accanto ai poeti, ai filosofi, agli storici antichi, accanto al coro delle sette scienze: ed a lui si sente salir il grido di stupore e di gloria del certaldese:

Viva la fama tua, o ben saputa
gloria de' fiorentin, da' quali ingrati
fu la tua vita assai mal conosciuta.
Molto si posson riputar beati
color che già ti seppero....

Nel 1350 avea avuto dai capitani di Orsanmichele l'incarico di recar in Ravenna a suor Beatrice, figlia di Dante, l'obolo della carità espiatrice. Poi non aveva lasciato occasione di ravvivar ne' cittadini e amici la memoria del grande Esule, di riaffermare la necessità di compensarla dell'ingiuria iniquamente patita.

Anche quando l'ammirazione, lo studio per l'Alighieri era largo e diffuso, anche allora gli parea

sempre debole e scarso. Onde la rispettosa ammonizione al Petrarca, non così attento studioso e ammiratore della «Commedia», come egli avrebbe voluto; onde il dono fatto all'amico, nell'estate del '56, d'un esemplare del sacro poema, accompagnato da alcuni suoi versi latini.

Il Boccaccio, infine, che le poesie volgari dell'Alighieri avea tutte transcritte di sua mano, e le teneva così pronte e familiari, da rivestir spesso il proprio pensiero della parola dantesca, nel «Trattatello in laude di Dante», amorosamente composto e rifatto, seppe disegnarne e colorirne a tinte vivaci la figura, l'ingegno, il carattere. Si rinnovano, in questo trattato, le acerbe rampogne e i severi ammonimenti a Firenze. «Se l'ire — dice il Boccaccio — gli odi e le inimicizie cessano per la morte di qualunque, e che muoia come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti d'aver fatto contro la tua antica umanità; comincia a voler apparir madre e non più matrigna; concedi le tue lagrime al tuo figliuolo; concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo come sospetto; considera almeno d'averlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo senno e la tua grazia alla sua memoria». E aggiunge, dopo aver chiamato Dante *colui che fece glorioso il vulgare nostro*, che questa memoria durerà eterna e più si ravviverà negli anni, come la spada che, usata, diventa col tempo più lucente.

* * *

Perciò nessuno — lo ripetiamo — nessuno pareva meglio designato al nobile ufficio del Boccaccio, ingegno immaginoso ed esatto, mente di dotto e cuor di poeta: nessuno meglio preparato a iniziar in Italia quella pubblica lettura del poema, che passerà poi dal tempio all'accademia, alla scuola.

E quando, il 23 ottobre 1373, nella chiesa di San Stefano di Badia, l'autore del « Decameron » cominciava a spiegare « l'artificioso testo, la moltitudine delle storie e la sublimità dei sensi nascosta sotto il poetico velo » gli uditori ch'erano d'ogni classe sociale, meccanici, artieri, mercanti, chierici, dicitori in rima, cavalieri, uomini d'arme, dotti e scolari; gli uditori si sentirono tutti d'accordo sul fine e sul carattere che la lettura dovea conservare: la penetrazione, cioè, allegorica, l'interpretazione piuttosto erudita che estetica, lo studio di un'opera considerata, piuttosto che poetica, come altamente moralizzatrice nelle sue figure e ne' suoi simboli. Gli ascoltatori consentivano col lettore in questo: che dai canti della « Commedia », sobriamente commentati, con notizie e dichiarazioni storiche e mitologiche, si dovesse cavar, soprattutto, quel *vital nutrimento*, che il Cantore della rettitudine voleva inteso a una rigenerazione morale e civile dell'uomo.

E quando quel lettor pubblico di Dante, dopo sessanta lezioni e dopo aver interpretato una metà della prima cantica, lasciò, infermo, l'ufficio commèssogli dal Comune, il nobile esempio rimase come incitamento e stimolo. L'immaginoso e dotto certaldese aveva così consacrato la popolarità del libro, aveva eretto il primo e più solenne monumento al grande fiorentino. E un monumento, nel duomo di Firenze, a lui, a Dante, al Petrarca, a Francesco d'Accorso, a Zanobi da Strada decretava la Repubblica nel 1396, commettendo per la prima volta a' suoi commissari di ottener da Ravenna le ossa dell'Esule, ripetutamente richieste anche dalla viva voce di un frate Antonio de' Neri, lettore al popolo del poema, nella chiesa di Santa Maria del Fiore.

* * *

Nei due secoli della rinascita, nell'età dell'umanesimo, del fanatismo erudito, della elaborazione della filologia classica, e in quello, che ne consegue, della maggior floridezza ed espansione letteraria ed artistica, della maggior bellezza e perfezione della parola; dal Boccaccio, insomma, alla morte di Torquato Tasso, il fervore e lo studio di Dante declinano rapidamente, o, meglio, rapidamente si attenuano e restringono.

Quando la lingua italiana deve cedere il posto alla latina; quando essa è tenuta men degna di

questa a rivestire ed esprimere i pensieri più nobili; quando ogni più piccol segno e documento della civiltà antica è fervidamente ricercato e lodato; quando uno tra i più dotti umanisti, ignorando o dimenticando che anche Dante era stato tra i più caldi e tenaci assertori e precursori della cultura classica, ne disprezza e dileggia trivialmente la maggior opera e accusa lui « d'aver osato parlar la lingua degli artigiani e farsi dimestico a questa razza di uomini »; quando Pietro Bembo suggerisce all'Ariosto di scrivere in latino quel poema, che è pur lo specchio fedele alla coscienza unicamente artistica ed estetica del secolo; quando, infine, Francesco Petrarca è da tutti tenuto e venerato maestro e dittatore dell'eleganza e del gusto letterario, facilmente s'intende che il poeta della « Commedia » si ecclissi. Non mancano tuttavia, a quei due secoli, biografi di Dante, come Leonardo Bruni: espositori, commentatori, imitatori del poema, come Matteo Palmieri. Di reminiscenze dantesche fiorisce tutto il « Morgante » di Luigi Pulci: di reminiscenze e di inspirazioni dantesche la lirica del Magnifico e di Angelo Poliziano. E la novella che narra come Giovanni Gherardi da Prato, *per leggere il libro di Dante*, dimenticasse una notte l'amore e il desiderio di una sua donna, attesta che quel libro trovava ancora lettori ammirati e curiosi.

E fu anzi nel secolo decimoquinto, nel 1481, che il poema sacro col commento di un erudito, di un filosofo platonico, di Cristoforo Landino — al

quale diede Sandro Botticelli l'ingenua e original bellezza de' suoi disegni — venne solennemente presentato ai Rettori della repubblica e, al cospetto dei signori e del popolo, deposto, insieme con l'effigie del Poeta coronata d'alloro, nel tempio di San Giovanni, avverandosi così idealmente il voto, onde s'inizia uno degli ultimi canti del « Paradiso » :

Se mai contingà che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà, che fuor mi serra
del bello ovile, ov'io dormii agnello,
nimico ai lupi che gli danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta; ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò il cappello.

Tutto ciò è vero; ma è anche vero che nei dotti e negli umanisti, i quali tennero lungamente il campo, Dante trovò o tiepidi lettori o censori malevoli e iniqui. Lo accusavano alcuni d'aver scritto un latino rozzo, disadorno: altri, d'aver franteso i versi di Virgilio, come quello *Quid non mortalia pectora....* : d'averne alterata la leggenda sulla fondazione di Mantova: d'aver fatto di Catone un vecchio venerando, mentr'egli non avea ancora toccato i cinquant'anni, quando in Utica si tolse la vita: d'aver posto sotto il dente implacabile di Lucifero un de' più nobili cittadini di Roma. Censori dunque maligni e ingiusti; così che l'indignata iperbole di Cino Rinuccini li

chiamava calunniatori irriverenti, nemici della patria, spregiatori della scienza.

Nel cinquecento s'accresce e si diffonde l'ammirazione e la lode al Petrarca ; e si riduce, anche più che non nel secolo antecedente, lo studio dell'Alighieri. Mentre centosessantasette sono le edizioni del « Canzoniere », appena trentaquattro ne novera la « Commedia ». E se non della « Commedia », di un minor libro di Dante noi troviamo acerbe censure in un pensatore e storico di quel secolo, che pur si ricongiungeva allo spirito del suo grande concittadino nel sentimento e ardimento civile, nella fiera rampogna contro i nemici esterni e contro le interne discordie ; e che pure per due opere sue s'era giovato di quella dell'Alighieri. Niccolò Machiavelli — poichè non pare oramai dubbio che sia suo il « Dialogo della lingua » scritto sulla fine del 1514 — confuta la dottrina della « Volgare eloquenza » ; afferma che Dante, per crescere infamia alla patria, avrebbe voluto toglierle anche la reputazione della lingua : lo giudica eccellente d'ingegno, di dottrina, di giudizio ; ma lo accusa di aver perseguitato Firenze, con ogni maniera iniqua. E aggiunge che all'opinione sua sulla lingua, si deve tanto credere « quanto ch'e' trovasse Bruto in bocca di Lucifero e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni e quel suo Cacciaguida in paradiso e simili sue passioni e opinioni, nelle quali fu tanto cieco che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo, talmente che

se egli avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo ».

Così il Tasso che, come l'Ariosto, sentì tutta l'efficacia della « Commedia » (e il « Furioso » s'inizia con parole tolte a quel terzetto del « Purgatorio »

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
> che ne invogliava amore e cortesia,
> là dove i cor son fatti sì malvagi):

il Tasso, che pure avea rintuzzato le offese di qualche critico acre e maligno, biasimava poi, ne' suoi discorsi sul poema eroico, gli intendimenti e la forma del libro dantesco, dimenticando che una tal grandezza e una tal nobiltà d'invenzione e d'arte mal potevano essere costrette nei termini angusti di un'accademia e di una scuola.

Più giovarono, nel cinquecento, al nome e alla fortuna del Poeta, scrittori e critici minori, come il Varchi, il Gelli, l'autore della *Circe* e lungamente lettor pubblico della « Commedia »; il Trissino, il quale nel 1529 traduceva e divulgava la « Volgare eloquenza », prima ancora che ne fosse uscito a stampa il testo latino.

***

Ma l'anima e l'energia di Dante rivivono in un grande artista, in un superbo plasmatore dei sogni dell'eternità, che le vendette di Cristo giu-

dice segnò perenni sulle volte della cappella sistina, e a Dio alzò la curva ardita della cupola vaticana.

Anima sdegnosa, come Dante; come Dante, impaziente della viltà e della vergogna del suo tempo: carattere rigido, austero, e pur aperto agli affetti più teneri: poeta d'istinto più che di scuola, che il pensiero audace rivestiva di vivide immagini e di profonde allegorie, Michelangelo attinse largamente alla « Commedia », alle rime, alla figurazione e alla dottrina dell'amore, quale appare nella « Vita nuova ». Artefice personale, indipendente, pur sentì, nelle scene del *Giudizio*, tutto l'influsso del poeta dell' « Inferno »; e dipinse i dannati con il colore e con l'espressione tremenda, onde li trovò figurati negli abissi e nelle bolge dantesche.

Tutta quanta la « Commedia » sapeva l'artefice della *Notte*; e tutta sapeva e ammirava la vita dell'Esule senza colpa. E come si sdegnava che Firenze avesse chiuse le porte all'Uomo, a cui si erano aperte quelle del paradiso; come aveva *supplicato* in una sua lettera papa Leon X — dopo che questi avea vanamente chiesto a Ravenna le reliquie del grande Fiorentino — di lasciargliene fare in Firenze la *sepoltura condecente e in loco onorevole*, così augurava a sè la sorte del Poeta divino:

> Fuss' io pur lui! ch' a tal fortuna nato,
> per l'aspro esilio suo, con la virtute,
> darei del mondo il più felice stato.

E accanto al nome di Michelangelo non va dimenticato quello di Galileo. Poichè il secolo si può dir chiuso con le due lezioni *sulla figura, sito, grandezza dell'inferno*, tenute all'Accademia fiorentina, con le quali lo scienziato ragiona delle opinioni esposte su quest'argomento dal Manetti e dal Vellutello. Lezioni intese, del resto, più che a diffondere la conoscenza del poema, a provar la dottrina e gli studi del matematico pisano, e a procacciargli nuovi titoli, per conseguir la desiderata *lettura* di discipline scientifiche in un pubblico Studio.

***

Se nel cinquecento le edizioni della « Commedia » furono soltanto trenta; nel seicento e per gran parte del settecento, l'età, cioè, della servitù politica e del decadimento morale dell'Italia, accanto a tre povere edizioni invano si cercherebbe un nuovo commento. I letterati, gli accademici fastidiscono il forte Poeta; il quale rimane sopraffatto dalla interminata fioritura di madrigalucci leziosi, di ariette melliflue, di lievi e facili anacreontiche, di canzonette smascolinate, di sonetti inzuccherati e sdolcinati; rimane dimenticato nel pullular incessante delle mille colonie di Arcadia. In quell'età, in cui gli uomini amavano chiamarsi Alfesibeo Cario, Tirsi Leucasio, Aci Delpusiano, Dante ripara nel tempio

austero della scienza, tra i seguaci di Galileo; e sembra gli sia gran conforto non veder, non udire

mentre che il danno e la vergogna dura.

Quale sentimento avesse della «Commedia» la letteratura e la critica del Seicento lo prova, del resto, l'arguta parola di Traiano Boccalini, che di fronte a coloro i quali, in nome di Aristotele, condannavano il Poeta alla dura pena dell'ergastolo, immagina i tre uomini travestiti i quali, aggreditolo, gli intimano, con il coltello alla gola, di dichiarare una buona volta che cosa avesse inteso di comporre e di scrivere: se un'epopea, se una commedia, se una tragicommedia. In mezzo a dispute oziose, come queste ultime, e improntate al formalismo più vacuo, nella prima metà del secolo seguente la mente acuta di Giambattista Vico raccosta l'Alighieri — artefice della propria lingua, trascelta da tutte le favelle della patria — a Omero; e le tre cantiche proclama affini di intendimenti e di spiriti all'«Iliade» e all'«Odissea».

E a metà del settecento compaiono anonime le *Lettere virgiliane*, scritte da Saverio Bettinelli; il quale aveva già pubblicato una raccolta di suoi *versi sciolti*, per rinnovare, com'egli annunciava, la poesia italiana, e liberarla finalmente dal malanno e dalla tirannide della rima. Mentre, in Venezia, l'editore Zatta preparava una nuova edizione del poema, ornata di rami, con gli argomenti in versi, scritti da Gaspare Gozzi, ecco le dieci

lettere che il frate gesuita, amico del Voltaire, finge indirizzate ai futuri legislatori dell'Accademia dell'Arcadia. Il Bettinelli, per togliere ai giovani « l'impaccio di studi servili ed infruttiferi..., per sferzare la superstiziosa imitazione di mal conosciuti esemplari », sottopone a una critica severa e implacabile tutta la produzione letteraria italiana, degnando della sua indulgenza solo l'*Aminta*, la *Secchia* e il *Ditirambo* del Redi. E anche finge, tra altro, che i campi elisi sieno improvvisamente invasi da torme indisciplinate di nuovi poeti; e che uno tra essi, un rimator mediocre, osi esaltare il libro di Dante e chiamar barbari i grandi e veri cultori delle Muse, gli antichi maestri della civiltà greca e romana.

S'aduna perciò — nella inquieta e garrula curiosità di tutti quegli spiriti magni — s'aduna un solenne tribunale, al quale, con i cantori di Achille e di Enea, partecipano Lucano, Catullo, Orazio, Properzio. Esame diligente, sottile, minuto dell'opera così audacemente esaltata: sua pronta e severa condanna, perchè *arida* di invenzione, *maligna* di propositi, *incolta* di stile. Tutta la « Commedia » vien riletta, rimaneggiata, ridotta a quattro o cinque canti, di frammenti malamente, confusamente accozzati insieme. Si definisce strano il titolo, inopportuna la partizione, di trattato piuttosto che d'opera poetica: peggiori il « Purgatorio » e il « Paradiso », senza pur un episodio che eguagli quelli di Francesca e di Ugolino: sconveniente la contaminazione di fantasie pagane con

verità cristiane: sconveniente la scelta di Virgilio e la discesa di Beatrice a salvare il suo fedele: sconcio spesso il linguaggio, invereconde le immagini: sparse a piene mani le inutilità, le vacuità, le oscurità, gli imbrogli: offese infine tutte le leggi e le venerande dottrine tradizionali.

Del resto, la critica bettinelliana, che mostra di non sentir lo spirito e l'intima ragione della grande opera, di ignorar interamente l'età in che essa fiorì gloriosa, non è altro che una servile parafrasi delle accuse mosse dal *Dizionario* del Voltaire alla « Commedia », definita un *guazzetto*, un *intingolo*; così come altri scrittori del settecento — più forse perchè desiderosi di novità e perchè ribelli a vecchi pregiudizi, ad autorità e tradizioni accademiche — la chiamarono un libro *istruttivo sì, ma seccantissimo* o, peggio, — son queste le parole proprie di Melchior Cesarotti — *un garbuglio grottesco, una non divina commedia.*

Invece la bellezza e la grandezza dell'opera dell'Alighieri, i suoi rapporti con gli scritti minori, con i tempi e i costumi dell'età che fu sua, gli intendimenti sociali e politici apparvero in tutta la lor luce a un libero, a un arguto ingegno, a Gaspare Gozzi. Il quale alle accuse bettinelliane oppose la sua *Difesa*, costituita di *lettere* scritte dagli elisi al nuovo editore della « Commedia »: di *dialoghi* tra poeti antichi, tra Virgilio e il Doni: di *annotazioni*: di una *favola*, immaginata da Aristofane, ove l'Alighieri è paragonato ad Orfeo, che liberò con la musica il popolo di Tracia dalla

barbarie e che, con il racconto d'un viaggio nel regno de' morti, lo atterrì e allontanò dal male e dal vizio.

Che se manca allo scrittor veneziano la cura paziente delle indagini, la larghezza e robustezza dell'argomentazione, gli abbondano, d'altra parte, sincerità e onestà di convincimenti, e ancora quella virtù, ch' egli chiama spesso e volentieri *simpatia*: la simpatia, onde deve esser letto e ammirato il libro divino, e che il Gozzi può a ragione vantarsi di aver comunicata a' suoi lettori, cooperando così validamente a quel rinnovamento degli studi danteschi, che già si manifestava vivo in molte parti d'Italia, come lo attestano le illustrazioni, i commenti, le più frequenti edizioni del poema.

Il Bettinelli che, dopo le difese del Gozzi, ripetè le sue accuse sull'asprezza dello stile dantesco, la « mostruosità de' quadri », l' « oscurità delle allusioni »; negava poi a Dante, in una sua ultima e sconclusionata dissertazione, il nome di gran poeta, mentre, con singolar coerenza, affermava non inferiore la « Commedia » ai poemi d'Omero.

***

Quando finalmente l'Italia ritrova se stessa, quando, negli ultimi decenni del secolo decimottavo, restaurata la verità e la sincerità nella letteratura e nell'arte, queste sono ricondotte al loro fine educatore e civile, a esempi più virili e

più austeri; la grande luce del Poeta torna a risplendere pienamente, intensamente: e si ridestano più diffusi e più fervidi gli studi dell'opera sua. È questo insomma il proprio, il vero secolo di Dante: un secolo, che s'apre e si rinnova nel suo nome.

Vittorio Alfieri, il quale, insegnando agli uomini la forza della volontà, li educa a riconquistare se stessi e suscita dalla scena la passione politica, saluta col verso adamantino il *gran padre* e, nell'*Estratto*, segna e raccoglie, in una sua attenta e sagace lettura, i versi della « Commedia », che gli sembrino più belli *d'armonia*, *di pensiero*, *di espressione*; e finisce per confessare di doverla ricopiar tutta intera. Giacomo Leopardi seconda, con la canzone celebrata, i nobili sforzi di chi voleva eretto un monumento in Santa Croce all'*inclito padre dell'etrusco metro*: e se di cosa terrena, egli canta,

> se di costei che tanto alto locasti
> qualche novella ai vostri lidi arriva,
> io so ben che per te gioia non senti,
> che saldi men che cera e men che arena
> verso la fama, che di te lasciasti,
> son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
> se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
> cresca, se crescer può, nostra sciaura,
> e in sempiterni guai
> pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

E se Vincenzo Monti, nella sua maggior cantica, rinnova di spiriti e di forme la visione dantesca:

Ugo Foscolo, che scolpisce nei « Sepolcri » e nelle « Grazie » la lode immortale del Poema sacro e del

> Genio disdegnoso,
> che, il passato esplorando e l'avvenire,
> cieli e abissi cercava, e popolato
> d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte;
> poi, tornando, spargea folgori e lieti
> raggi e speme e terrore e pentimento
> ne' mortali, e verissime sciagure
> all'Italia cantava;

il Foscolo inaugura una critica severamente degna del pensiero e del nome dell'Alighieri; e, preludendo al vasto e vario discorso sul testo della « Commedia », scrive: « Nè parmi che io potrò dir lietamente addio all'Italia e all'umane cose, se non quando le avrò mandato il suo poeta illustrato, per quanto io posso, da lunghi studi; e mi sarò sdebitato verso di lui, che mi è maestro non solo di lingua e poesia, ma d'amore di patria, senza adularla, di fortezza nell'esilio perpetuo, di longanimità nelle imprese, e di disprezzo alla plebe letteraria, patrizia, sacerdotale ».

Alessandro Manzoni impreca — nel sonetto giovanile a un biografo di Dante — all'ingratitudine di Firenze, per civil rabbia sanguigna; e nell' « Urania » celebra l'uomo, che *splendeva solo e nostro*, mentre giaceva *il mondo in lunga notte*. Giambattista Niccolini, l'ultimo ghibellino, che con accesa eloquenza aveva salutato il monumento in Santa Croce, afferma la necessità, nell'interpre-

tazione della « Commedia », di ricorrer sempre alle opere minori; poichè la « Vita nuova » ne rivela l'origine, il « Convivio » ne giustifica il disegno, la « Monarchia » le serve di illustrazione politica. Niccolò Tommaseo, il promotore della moderna filologia dantesca, nell'acuto, originale commento, e negli studi e discorsi che l'accompagnano, considera in Dante soprattutto il Cantore della rettitudine, il poeta della fede, lo storico amico della verità e della patria. E infine Cesare Balbo, con alto intendimento civile, ne narra la vita, perchè « Dante è gran parte della storia d'Italia ».

Così tutti i maggiori scrittori, d'ogni scuola, d'ogni parte, d'ogni tendenza, proseguivano d'un fervido amore la memoria del grande fiorentino. E dinanzi all'immagine di lui, scolpita in Firenze da uno scultor ravegnano nel 1865, l'Italia tutta si affermava — nella persona del primo suo re — risorta, libera, concorde.

* * *

Ma lo spirito dell'Esule parve, più che in altri, rinascere e rinnovarsi in Giuseppe Mazzini. Il quale ammoniva i giovani a studiar l'Alighieri non sulle glosse dei commentatori, sì nella parola stessa del libro, nella vita, nella storia, nelle vicende del suo secolo: ad attinger dalla « Commedia » l'amore e lo sdegno magnanimo: a impararvi come, anche

nell'amara solitudine dell'esilio, si possa servire la terra materna: a trarne la forza morale, che persuade ed educa l'uomo a una costante missione di virtù e di dovere; « a mantenersi in quell'altezza, che egli sin dal decimoquarto secolo additava ai suoi fratelli di patria ».

Perchè Dante esercitò sempre una profonda efficacia sul cittadino austero, sul mistico agitatore di anime e di coscienze. Così che nelle opere tutte del Maestro primo della volontà morale, chiamato da Vincenzo Gioberti *il più mirabile degli uomini dinamici*; in quelle opere si possono rintracciar facilmente i germi delle dottrine mazziniane: e di quelle che congiungono e accordano insieme il pensiero e l'azione, Dio e il popolo, l'idea religiosa e l'idea nazionale: e di quelle che proclamano l'unità della vita e della legge, e che insieme con la missione di un imperialismo intellettuale, riserbato all'Italia, ne affermano e ne preannunciano l'autonomia e la redenzione nel nome santo di Roma. Come Dante, Mazzini attribuisce ai problemi politici un'essenza morale; come Dante, egli sente che, se la vita dell'individuo acquista valore dal sacrificio alla patria, la vita d'una nazione s'innalza e si nobilita tanto quanto essa contribuisca più efficacemente al progresso civile e morale della stirpe umana.

E nell'età nuova che Mazzini apriva all'Italia, l'Alighieri apparve trasformato. Dimenticata e oltrepassata la dottrina, svolta nella « Monarchia » e ripetuta nella « Commedia », di un Impero sorto

non dal libero consentimento umano, ma dal volere e dalla provvidenza divina: dimenticata la dottrina e l'accorata invocazione di un Imperatore tedesco, che reggesse da Roma una federazione di stati e popoli cristiani; i nostri padri, impazienti di servitù e memori di lor glorie antiche, videro e ricordarono soltanto il sentimento di romanità e di italianità, così tenace e acceso nel pensatore e nello scrittore fiorentino, che avea severamente ragionata ed affermata la separazione della Chiesa dallo Stato, severamente giudicata e condannata ogni potestà temporale del pontificato cristiano: videro e celebrarono in Dante il creatore della lingua e della coscienza civile: il cantore dell'Italia bella e de' suoi termini, segnati dalla natura e dalla storia: l'Esule, anelante con inquieto desiderio alla patria lontana: l'anima sdegnosa d'ogni viltà e d'ogni patto di indegne rinuncie: il Poeta, che aveva scolpito ed eternato le figure e i simboli di Farinata, di Catone, di Sordello.

Così la « Commedia » diventò il libro avidamente cercato e letto: letto e inteso spesso con interpretazione e significati ben diversi e lontani dal pensiero di chi lo aveva composto. Il Veltro, i colori delle facce di Lucifero, quelli della veste di Beatrice, il lamento e il grido di Roma, invocante un Cesare liberatore e redentore: le sentenze prima incerte e oscure: le reticenze misteriose, i simboli e le allegorie più ardue e riposte: tutto apparve facile, nitido, evidente al desiderio e al sentimento di una gente schiava e oppressa:

tutto conferì a tramutar il Poeta nel Profeta d'una nazione, nel fidente vaticinatore de' suoi sicuri destini.

Ma conseguita l'unità e l'indipendenza nazionale, anche la figura e l'opera dell'Alighieri furono pazientemente, sagacemente ricollocate nella lor propria luce, per virtù di una critica storica, estetica e psicologica, più attenta nelle indagini, più sicura ne' procedimenti e nel metodo; per virtù di uno studio più diffuso e intenso del Poeta, con l'ausilio di sodalizi e di periodici, intitolati al suo nome: con edizioni, con illustrazioni, con letture pubbliche più frequenti, e intese a quella più acuta e più sagace esplorazione e interpretazione del suo pensiero, alla quale era già stato guida e maestro insuperato Francesco De Sanctis. Ricollocato nella sua vera luce, l'Alighieri apparve anche più grande: anche più grande si mostrò la parte che egli avea avuta nella ricostituzione morale e politica dell'Italia.

Nella storia della fortuna di Dante, questa più recente età si impersona e compendia nel nome di Giosuè Carducci.

Fiero e austero, integro e sdegnoso, forte e gentile, Carducci è, come Dante, toscano di nascita, d'ingegno, di studi. Affine fra le due anime la coscienza di una missione di giustizia e di vendetta civile: affine l'alto sentimento della stirpe, della storia, dei destini italiani. Poeta, Carducci risente tutta l'efficacia della poesia e dell'arte del vicin suo grande: o ricordi, nella canzone gio-

vanile, la vita, i disdegni, i dolori, gli amori del cittadino operoso e animoso: o, nel serventese, celebri la Beatrice divina, e con essa l'idea proposta all'uomo quando ardevano gli studi dell'alte cose: o canti, nel centenario della nascita, la *grande anima redita*: o con l'accesa fantasia rivegga l'Alighieri, mentre cerca l'immagine di Dio nel gèmmeo pallore della sua donna: o lo contempli nella piccola chiesa di Romagna, chiuso la fronte entro le palme e lacrimante il suo bel San Giovanni: o lo ripensi severamente affacciato alla torre scaligera, o mentre avventa folgori su dall'inferno e giù dal paradiso: per tutto, insomma, e nelle odi dedicate alla Regina d'Italia e in quella sulla triste, desolata pianura di maremma, e in quella che canta il monumento di Trento: sempre, ovunque palpita nel verso carducciano il ricordo, il sentimento, l'immagine dantesca.

E quale il poeta, tale il critico e lo studioso. Giovane ancora aveva ragionato, con severa esattezza e larghezza di notizie biografiche e storiche, con sicura e felice intuizione, con arte squisita di parola efficace, della lirica, dei tempi, della fortuna dell'Alighieri. In età più matura scolpì, nella rapida sintesi di un poderoso discorso, la figura del genio e insieme il carattere di un'epoca: sentì e fe' sentir, nella voce del Poeta, le voci di dieci secoli cristiani rimasti silenziosi: sentì e mostrò, nell'opera di lui, l'ideale civile e artistico di un forte e glorioso Comune: sentì e misurò la grandezza di quella poesia e di quell'arte dalla fermezza e dall'austerità di una grande coscienza.

E licenziando il suo ultimo lavoro, che illustra la più nobile canzone dell'Alighieri, « da lui cominciai, — scriveva, — con lui finisco ». Il critico, lo studioso, che già aveva detto al più caro de' suoi discepoli « io voglio morire abbracciato con Dante », s'accordava fedelmente con il poeta, che anche aveva cantato :

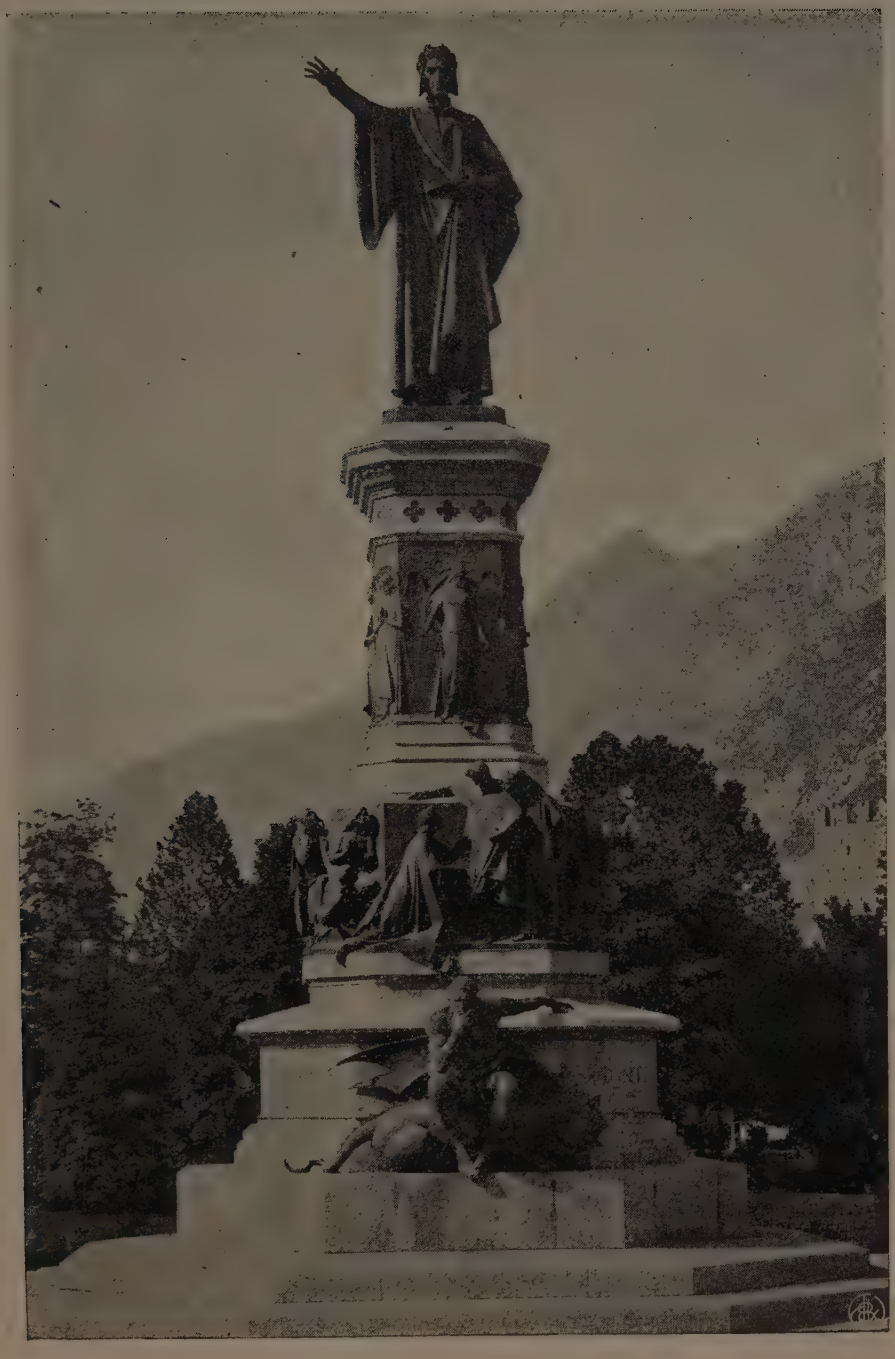
Dante, onde avvien che i voti e la favella
levo adorando al tuo fier simulacro,
e me su 'l verso che ti fe' già macro,
lascia il sol, trova ancor l'alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
e Beatrice con l'amante sacro
in vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona
divelto con la spada avrei di testa
al tuo buon Federico in val d'Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta,
cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
muor Giove, e l'inno del poeta resta.

Così Giosuè Carducci sapeva e poteva compendiare e significar in sè e nella sua parola tutto lo studio, il fervore, l'ammirazione, l'animo concorde di un popolo intero per il Poeta divino, al quale arde in Ravenna la lampada votiva che, nutrita dall'olio raccolto sui colli toscani e serbato nell'ampolla di Trieste, reca perennemente scolpito il motto : *oleum lucet fovet ignem.*



INDICE ALFABETICO.

L'Indice alfabetico che segue, richiama persone, fatti, luoghi ricordati nelle pagine precedenti e nei canti del Poema sacro; e ne chiarisce e completa le notizie. E per questo e per tutta l'opera mia — che vuol essere storicamente esatta, e aver insieme un carattere largamente divulgativo e popolare — sento quanto debbo a tutti gli studiosi del Poeta divino, e segnatamente ai cooperatori de' due nostri maggiori periodici danteschi, il Bullettino *e il* Giornale. *Senza di essi — potrei ripetere con Dante e con Stazio —* non fermai peso di dramma.

V. T.

Abate in San Zeno, 188. È tra gli accidiosi, nel purg. Fu abate del monastero posto accanto alla bellissima chiesa romanica in Verona, rifatta nel secolo undecimo e dedicata a San Zenone. D. non lo nomina; ma è forse un Gherardo secondo, morto nel 1187, che si lagna perchè Alberto della Scala ha creato abate del monastero un suo figlio, Giuseppe, indegno di quell'ufficio. — Purg. XVIII, 118-26.

Abbagliato (L'), v. **Brigata (La)**.

Accorso (d'), v. **Francesco d'A.**

Acheronte, 175, 203, 205. *Il gran fiume*; *la trista riviera*; *il mal fiume*; *la livida palude* dall'*onda bruna*. Il primo nome e il primo corso della fiumana infernale, formata dalle lacrime del Veglio di Creta. — Inf. III, 71, 78, 98, 118; XIV, 116; Purg. I, 88; II, 105.

Acquasparta (d'), v. **Matteo d'A.**

Adamo, 147, 230. Il *seme* dell'uman genere; l'*anima prima*; *il primo parente*; il *padre antico*; *l'uom che non nacque*; l'*umana radice*; il *pomo* che solo fu prodotto maturo. Dal suo petto fu tratta la costa per formar la *bella guancia* di Eva, il cui palato *a tutto il mondo costa*. Fu da Cristo tolto dal Limbo. Il suo nome lo si sente *mormorar* nel parad. terrestre, per deplorare il fallo commesso. In lui, come in Cristo, è il maggior grado di perfezione e di sapienza. — Il padre, *per lo cui ardito gusto* l'umana specie *tanto amaro gusta*, ricordato da D. tra i beati dell'empireo, gli appare nel cielo delle stelle fisse e gli ragiona del tempo in che fu creato, del tempo che rimase nel parad. terrestre, della cagione perchè ne fu cacciato, della lingua che usò. — Inf. IV, 55; Purg. XXVIII, 142; XXXII, 37; XXXIII, 62; Parad. VII, 26, 86, 148; XIII, 37-111; XXVI, 83, 91-142; XXXII, 122-3.

Adamo, v. **Maestro Adamo.**

Adice, Adige, 78. Il fiume *percosso* dalla ruina detta degli Slavini di Marco. Col Po *riga*

il paese di Lombardia; col Tagliamento *richiude* la Marca trivigiana. — Inf. XII, 5; Purg. XVI, 115; Par. IX, 44.

Adimari, 177. La famiglia fiorentina, l'*oltracotata schiatta*, forte con i deboli, debole con i forti. Le sue case erano poste nel primo tratto dell'attuale via de' Calzaiuoli. — Parad. XVI, 115-7.

Adriano quinto, 188. È tra gli avari, nel purg. Immobile al suolo, con la faccia a terra, le mani e i piedi legati (*adhaesit pavimento anima mea*). È Ottobono Fieschi, dei conti di Lavagna, genovese, che ricorda questa *fiumana bella*, onde gli venne il nome; e che regnò soli trentotto giorni. Pentitosi, appena creato papa, dell'avarizia antecedente, è un amaro rimprovero agli altri pontefici, la cui avarizia nacque o crebbe con la dignità, che doveva esserne immune. Nell'atteggiamento rispettoso di D. inginocchiato, è una nuova prova della sua *reverenza alle somme chiavi*, che non esclude il biasimo ai pastori indegni. Papa A. ricorda una sua nipote, *la buona Alagia*, soave e casta figura di donna e di sposa. — Purg. XIX, 97-145.

Agobbio, Gubbio, 43, 187. La patria di **Oderisi** (Purg. XI, 80) e di **Cante de' Gabrielli**.

Agostino (sant'), o **Agustino**, 42. È nella Rosa dell'empireo, accanto a Francesco e a Benedetto. *Si provvide* dell'opera di Paolo Orosio, come D. dice; cioè inspirò, suggerì la *Historia adversus Paganos*, scritta da Orosio. Nato in Numidia, a Sagasta, questo gran padre della Chiesa visse dal 354 al 430 e scrisse, tra altro, la *Città di Dio* e le *Confessioni*. — Par. X, 120; XXXII, 35.

Aguglione (d'), v. **Baldo d'A.**

Alagia, Adelagia de' Fieschi, 77. La moglie di Moroello Malaspina il Vecchio, marchese di Giovagallo, ricordata, come *buona da sè*, da papa Adriano quinto. Virtuosa e pietosa, era ancor viva nel 1343. — Purg. XIX, 142-5.

Alagna, o Anagni, 72, 87, 234, 290. La borgata presso Roma, che fu patria a papa Bonifazio ottavo. Il Villani, dopo aver narrato come gli emissari del re di Francia e altri baroni della Campagna entrassero in Anagni, prosegue: «.... corsono la terra sanza contrasto niuno, anzi quasi tutto l'ingrato popolo d'Anagna seguì le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, sanza riparo vi salirono e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non vi prendeano guardia. Papa Bonifazio, sentendo il rumore e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi, per paura o

chi per mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari; e veggendo ch' e' suoi nemici aveano presa la terra e il palazzo ov'era, si cusò morto, ma come magnanimo e valente disse: *Dacchè per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa*; e di presente si fece parare dell'ammanto di San Piero, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in sulla sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernì e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi: intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato, donde era preso; e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Leone, sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe diporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispuose, ch'era contento d'essere condannato e diposto per gli paterini, com'era egli, e 'l padre e la madre arsi per paterini; onde messer Guglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi, come piacque a Dio per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire di toccarlo e non piacque loro di porgli mano addosso, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia; e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa ». — Purg. XX, 85-90; Parad. XXX, 148.

Alberigo, 183, 233. Faentino, fu de' Manfredi, e frate gaudente. È punito fra i traditori de' commensali, nella *Tolomea*. Invitati a cena due suoi congiunti, a un segno convenuto e alla parola *vengano le frutta*, i suoi servi ne fecero strage. *Frutta del mal orto* furon quelle per il frate malvagio, che nell'inf. dantesco riprende *dattero per figo*. E tra il popolo rimase lungamente il proverbio *le frutta di frate A.* — Nel 1300 era ancor vivo, ma, per special *vantaggio*, mentre il corpo viveva in terra, l'anima era già in Cocito. D. lo disprezza e non mantiene la promessa fàttagli di levargli il duro velo di ghiaccio dagli occhi; e *cortesia fu in lui esser villano*. — Quanto al *vantaggio* della *Tolomea*, correva nel medioevo la leggenda di un chierico morto, il cui corpo era tenuto in vita da un diavolo. Il chierico, morto e vivo nello stesso tempo, cantava con voce soave. Un sant'uomo disse che quella era voce di diavolo e, fatti gli esorcismi, costrinse questo a uscir fuori; e allora il corpo cascò e rimase immobile in terra. — Inf. XXXIII, 109-57.

Alberto, Alberto Magno o della Magna, 23, 24, 78. È tra gli spiriti sapienti, in parad. Nato nella Svevia bavarese, visse nel secolo decimoterzo. Domenicano, chiamato il *Dottore universale*, insegnò a Colonia e in Parigi. Nel *Convivio*, III, 7, D. ricorda un passo del suo *Intelletto*, ove si parla della luminosità di certi corpi. In un altro suo trattato A. parla della *ruina* del Trentino. — Parad. X, 98-9.

Alberto tedesco, Alberto primo d'Austria, 159. Figlio di Rodolfo d'Asburgo, creato re de' Romani e Imperatore nel 1298, morto nel 1308. Maledetto da D., per l'abbandono dell'Italia. Le sue *opere* contro la Boemia e Praga sono segnate *nel volume aperto, nel qual si scrivon tutti i dispregi* dei re. — Purg. VI, 97-117 ; Parad. XIX, 115-17.

Alboino della Scala, v. **Scaligeri.**

Aldobrandesco, v. **Omberto A.**

Alessandro Novello, v. **Feltre.**

Alessio Interminei o Interminelli, 181, 257. È tra gli adulatori, nell'inf. Fu un cavalier lucchese di parte bianca. Adocchiato e riconosciuto da D., si batte per dolore la *zucca* e confessa che la sua lingua non fu mai *stucca* di lusinghe. Viveva ancora sulla fine del 1295. — Inf. XVIII, 116-26.

Aletto, v. **Furie.**

Alfesibeo, 95. Il nome bucolico, onde D. chiama, nelle *Egloghe*, Fiduccio de' Milotti.

Alfieri e D., 335. Nella *Vita* l'A. racconta (1783): « Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta ; e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando e piangendo ».

Alfonso Magnifico d'Aragona, 185. È nella valletta dell'antipurg. — Purg. VII, 116.

Alichino. 262, 268. Uno dei Malebranche. Nel nome e nella figura del diavolo dantesco è, secondo alcuni, l'origine dell'antica maschera italiana *Arlecchino*, il servo allegro e scaltro. *Hellequin* nell'antico franc. significa *spettro*. — Inf. XXI. 118 ; XXII, 112.

Alighiera, 27. Donna A., moglie di Cacciaguida ; o di Ferrara o di Padova o di Parma o di Venezia. — Parad. XV, 137.

Alighieri, 27. Da Alighiero, figlio di Cacciaguida, discese Bellincione, padre dell' Alighiero, che fu padre di D. Il primo Alighiero è nominato in due documenti, nel 1189 e nel 1201 ; Bellincione in un documento del 1251. — Alighiero, padre di D., ebbe due mogli, donna Bella e Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madre di un Francesco Alighieri e della donna che fu sposa a Leone Poggi. Un'altra figlia di Alighiero — ignorasi se della prima o della seconda moglie

— fu Tana, vedova nel 1320 di un Lapo Riccomanni. — Geri del Bello, nominato nell'Inf. XXIX, 27, figlio di Bello, figlio di Bellincione, fu secondo cugino di D. V. **Dante**. — Parad. XV, 91-96.

Alighieri Antonia, v. **Antonia di D.**

Alighieri Beatrice, v. **Beatrice figlia di D.**

Alighieri Jacopo, v. **Jacopo di D.**

Alighieri Pietro, v. **Pietro di D.**

Alighiero, 27. Il nome del bisavo (che è tra i penitenti della superbia in purg.) e del padre di D. — Parad. XV, 91-6.

Allegoria (L') nel poema, 203. Dell'arte di significar cose invisibili con le visibili, di moralizzar spiritualmente le cose concrete, di sovrapporre alla realtà il simbolo, D. fa larghissimo uso, per accrescer dignità e profondità al poema, ch'è tutto un'immensa a., dove più, dove meno evidente. Il viaggio immaginario dalla selva all'empireo adombra il concetto della perfezione e del passaggio dal vizio, dal disordine, dall'anarchia alla virtù, all'ordine, alla monarchia. L'a. era abito e tendenza dell'età di D., che l'arte e la poesia considerava non come fine, sì come mezzo di ammaestrar dilettando, di bandir efficacemente, sotto il velo della finzione, precetti morali. Il medioevo tutto, e segnatamente le sacre scritture, sottoponeva all'esegesi allegorica. Dei quattro sensi, onde le scritture debbono essere interpretate, D. ragiona lungamente nel *Convivio* (II, 1, 13); e all'a. richiama il lettore del suo poema segnatamente in due luoghi: *O voi che avete gli intelletti sani, Mirate la dottrina che s'asconde Sotto il velame delli versi strani!* Inf. IX, 61-3; *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero, Chè il velo è ora ben tanto sottile, Certo che 'l trapassar dentro è leggero.* Purg. VIII, 19-21.

Alte (Le) cime, 253. Soltanto le anime *di fama note* son mostrate a D. nell'inf., nel purg. e nel parad., perchè il *nutrimento* della parola e della visione di lui sia più *vitale* nel lettore e nell'ascoltatore; e l'insegnamento più efficace, e improntato a un alto e costante sentimento di giustizia. — Parad. XVII, 124-142.

Alvernia, v. **Verna.**

Amico (L') fiorentino, 88. V. **Epistole.** Forse fu un Teruccio Donati, fratello di Gemma.

Amidei, 6. La casa fiorentina, *di che nacque il fleto*, il pianto, il lutto di Firenze, per *il giusto sdegno*, per la giusta vendetta dell'offesa recatale. — Parad. XVI, 136-8.

Amore e il manco d'amore, 187-8. D. definisce l'a. *sementa d'ogni virtute e d'ogni operazion che merta pene*; fonte

quindi di lode o di biasimo, di premio o di castigo. È naturale e d'animo; fondamento ai peccati di incontinenza e di passione, che si espiano nel purg. — D. ragiona lungamente dell'a. e del libero arbitrio in più luoghi del *Convivio* e nella *Commedia*. — Purg. XVII, 103-5; 91-139; XVIII, 16-75; Parad. XXVI, 25-66.

Anagni, v. **Alagna**.

Anastagi. La famiglia di Ravenna ricordata e lodata nel Purg. XIV, 107. V. **Ravenna**.

Anastasio secondo papa, 178. È tra gli eretici, nell'inf. Vissuto nel secolo quinto, erroneamente D. lo dice indotto all'eresia da Fotino. Probabilmente lo confuse con l'imperatore Anastasio primo. — Inf. XI, 8-9.

Anchise, 249, 251. Il padre di Enea, in Sicilia, nell'*isola del foco, finì la lunga etate*. — Parad. XV, 25; XIX, 131-2.

Andalò, v. **Loderingo**.

Angeli, loro varietà, e arte di D. nel rappresentarli, 244-6. Se ne ragiona anche nel *Convivio*, II, 5, 6; III, 12, 13; e nella *Monarchia*, III, 3. Le nove gerarchie sono: Serafini, Cherubini, Troni; Dominazioni, Virtù, Podestà; Principati, Arcangeli, Angeli. — Nella *Vita nuova* D. narra (XXXIV): « In quello giorno, nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare onore. E riguardavano quello che io facea; e secondo che me fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: 'Altri era testè meco, però pensava'. Onde partiti costoro, ritornàimi a la mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli ». — Parad. XXVIII, 25-139; XXIX, 22-145; XXXI, 4-24.

Angelico (L'), 245. Giovanni da Fiesole, *il pittore degli angeli*. Frate domenicano, morto nel 1455 in Roma, ove papa Niccolò quinto lo aveva chiamato a dipinger una cappella nel Vaticano.

Angiolieri Cecco. L'original ed aspro poeta senese, coetaneo a D., che in un suo sonetto *Dante Alighier, Cecco il tuo servo e amico....* avea voluto contraddire a quello di D., *Oltre la spera che più larga gira*, più tardi, quando D. era esule in Verona, così gli scrisse, forse a rintuzzarne le accuse d'esser andato a Roma a giocondar la corte d'un cardinale senese:

Dante Allighier, s'io son buon begolardo,
tu mi tien bene la lancia alle reni;
s'io desno con altrui, e tu vi ceni;
s'io mordo il grasso, tu vi sughi il lardo

s' io cimo il panno, tu vi freghi il cardo;
s' io son discorso, tu poco raffreni;
s' io gentileggio, e tu missèr t'avvieni;
s' io son fatto romano, e tu lombardo!
Sì che, laudato Dio, rimproverare
poco può l'uno l'altro di noi due:
sventura o poco senno cel fa fare;
e se di questo vuoi dicere pine,
Dante Allighier, io t'avrò a stancare,
ch'io son lo pungiglion e tu sei il bue.

Annibale, 292. Il suo *orgoglio* e quello dei Cartaginesi fu *atterrato*. — Parad. VI, 49-50.

Antenòra, 183. La seconda partizione dell'ultimo cerchio infernale, che accoglie i traditori politici e prende nome da Antenore, il presunto traditore di Troia. — Inf. XXXII, 88.

Antenòri, i Padovani, così detti da Antenore, presunto fondatore della loro città. V. **Padova**. — Purg. V, 75.

Anteo, 183. Uno dei Giganti, paragonato alla torre bolognese della Garisenda. Deposti con la capace mano D. e Virgilio al fondo dell'inf., A. si rialza rapidamente: *come albero in nave si levò*. — Inf. XXXI, 100-2; 131-45.

Antidantismo, 314-15, 326-8, 331-4. Agli altri nomi di antidantisti s'aggiunga quello di un coetaneo di D., di Cecco Angiolieri (v. **Angiolieri**). Tra i moderni ricordiamo un Giuseppe Ricciardi, il quale — forse in opposizione al vecchio libro del padre Antonio Cesari, *Le Bellezze di Dante*, pubblicato in Verona nel 1824, libro che, in mezzo a prolissità e a lungaggini inutili, ha qualche utile e acuta osservazione — scrisse, nel 1879, *Le bruttezze di Dante*. Il Ricciardi, con una prosunzione uguagliata soltanto dall'ignoranza, confessa che D. gli è stato sempre *antipatico* perchè, nato in libero Comune, fu monarchico e imperialista: perchè non ha parlato della battaglia di Legnano: perchè non ha messo all'inferno nè Barbarossa nè Ezzelino (ma Ezzelino c'è): perchè ha posto in paradiso san Domenico: perchè non inveisce mai contro Nerone, Tiberio, Caligola: perchè commette ogni sorta di violenze contro la poesia, la lingua, lo stile, la versificazione!!

Antonia di Dante, 53. Una delle due figlie di D., ricordata in documenti del 1332, perchè ebbe parte all'eredità paterna.

Antonio da Ferrara e la sua ammirazione per D., 315.

Anzian di Santa Zita, 182, 206, 261-2. È nell'inf., tra i barattieri. Un magistrato della Signoria lucchese. Secondo alcuni, fu un Martino bottaio, gran cittadino di Lucca, morto nel 1300. V. **Santa Zita**. — Inf. XXI, 37-54.

Apennini, 286. Il *gran giogo*; i *sassi* così alti, che *i tuoni assai suonan più bassi*; il *dosso d'Italia*; il *pregno*, l'*alpestro monte ond'è tronco Peloro*;

onde, secondo la tradizione il capo del Faro in Sicilia si sarebbe staccato. La tradizione del violento smembramento della Sicilia dal continente, raccolta anche da Virgilio e da Lucano, è confermata dalla geologia. — Purg. v, 116; xiv, 31-2; xxx, 86; Parad. xxi, 106-8.

Apennino o Pennino, 272. La ramificazione delle Alpi retiche, tra Val Camonica e il lago di Garda. — Inf. xx, 65.

Apocalisse (L'), 199. La rivelazione: il libro delle visioni attribuito a san Giovanni, il vangelista, *il veglio solo dalla faccia arguta*, che, dormendo, segue e chiude il mistico corteo nel parad. terrestre. Da quel libro fluiscono tutte le correnti mistiche e visionarie nel medioevo; e D. vi attinse largamente. — Inf. xix, 106; Purg. xxix, 105; 143-4; Parad., xxv, 94-6.

Arbia, 12, 252. L'affluente dell'Ombrone, *colorato in rosso* dopo la sanguinosa battaglia di Montaperti. — Inf. x, 86.

Aretini e Arezzo, 33, 48, 49, 71, 253. Dagli A., perchè *botoli ringhiosi* (cani che abbaiano, non potendo altro) l'Arno torce disdegnoso il muso. V. Arno. — Inf. xxii, 5; Purg. xiv, 46-8.

Argenti Filippo, v. Filippo A.

Ariosto e D., 325, 328. Dal c. xiv, 109-11 del Purg. è derivato il preludio *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, Le cortesie....* Tra le altre reminiscenze dantesche nel *Furioso*, è quella del mirto, ond'esce la voce di Astolfo; e il viaggio del paladino all'inf. e al parad. terrestre. Il *Diavol nero*, nella bolgia de' barattieri, suggerì all'A. quel luogo, ove, a simboleggiar il volo del Tempo, egli finge il Vecchio infaticato, che a cumuli rapisce gli stami della vita, spezzati dalle Parche:

Portarne via non si vedea mai stanco
un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

Si raffronti anche la figura di Bertram dal Bornio (Inf. xxviii, 113-26) con quella del gigante Orrilo, che corre senza il capo, troncato dal busto.

Aristotele, 176. È nel *nobile castello* del Limbo, ove siede tra *filosofica famiglia*. È *il maestro di color che sanno*. E D. lo esalta anche in più luoghi del *Convivio*, chiamandolo il *maestro e duca della ragione umana*; *il glorioso filosofo, al quale la natura più aperse li suoi secreti*; e lo seguì in una dottrina importantissima: nella dottrina dell'anima come entelechia del corpo: della parte divina dell'anima, l'*intellectus possibilis*. — Inf. iv, 131-3.

Arnaldo Daniello, 122, 189. È tra i lussuriosi, nel purg. Il *miglior fabbro del parlar materno*, cioè del provenzale; su-

periore a tutti quelli che trattaron *versi d'amore e prose di romanzi*. Favella a D. nel parlar materno. Fu di Riberac nel Limosino ; trovatore avvenente e cortese, compose rime rare e difficili ; e fu il primo che avesse uno stile e una personalità poetica sua. Trovò lo schema della *sestina* e piacque, sovra ogni altro, a D., che nella *Volgare eloquenza*, II, 2, 6, 10, 13, lo loda e ne ricorda due canzoni e una sestina. — Purg. XXVI, 115-48.

Arno, 83, 95, 185, 187, 253, 284. Il *bel fiume* ; il *fiume real* ; la *maladetta e sventurata fossa*. D. ne traccia esattamente il corso volubile per le terre e le genti di Toscana. — Inf. XXIII, 95 ; Purg. V, 122 ; XIV, 26-54.

Arnolfo di Cambio, 4. Figlio di Cambio e non di Lapo, come erroneamente scrisse il Vasari. Il grande architetto e scultore, nato a Colle di Val d'Elsa, vissuto dal 1232 al 1300, al quale la Repubblica di Firenze affidò l'opera di Santa Maria del Fiore, chiamandolo *capo maestro del nostro commune*. L'opera fu continuata poi da Giotto, da Taddeo Gaddi, da Andrea Orcagna, da Filippo Brunelleschi, che la compì con la splendida cupola.

Arpie, 179. Le ministre della giustizia divina contro i suicidi ; lacerano ai dannati le membra trasformate in pianta. Han forma di uccelli : larghe le ali : collo e viso umano : piede artigliato : pennuto il gran ventre : sinistro e strano il lamento. — Inf. XIII, 10-15.

Arrigo settimo, 74, 79, 80, 81, 83, 84, 85, 87, 153, 164, 201, 202, 232, 292, 293. A. di Lussemburgo, eletto Imperatore e *successore* di Alberto tedesco nel 1308. È *l'alto Arrigo*, ingannato da papa Clemente quinto e venuto *a drizzare Italia in prima ch'ella sia disposta*. Morto nel 1313, è aspettato nel *gran seggio* dell'empireo. — Purg. VI, 102 ; VII, 96 ; Parad. XVII, 82 ; XXX, 133-8.

Arrigo terzo d'Inghilterra, 185. Il *re della semplice vita, che siede solo* nella valletta dei Principi. — Purg. VII, 130-2.

Arte (L') e il fren dell'arte. Virgilio e D., l'*Eneide* e la *Commedia*, 247-8 ; il libro sesto dell'*Eneide*, 248-51 ; individualismo e oggettivismo, 252-4 ; la popolarità dell'Inferno, 255-6 ; il comico dantesco, 256-63 ; il Diavolo dantesco, 263-8 ; arte e fren dell'arte, 268-70. — Purg. XXXIII, 136-41.

Arte, come operazione di Dio, 157. Figlia della Natura e perciò nepote a Dio. Gli usurai, violenti contro l'a., la offendono, *spregiando natura e sua bontade* ; offendono quel-

l'armonia del consorzio civile, che da Dio è voluta. A. nel significato di *armonia*, è anche nel verso: *che non sarebber arti ma ruine.* — Inf. XI, 48, 105; Parad. VIII, 108.

Asdente, 181-2. È tra gli indovini, nell'inf. Un Benvenuto da Parma, calzolaio, così chiamato per i suoi brutti denti. Notissimo al tempo di D., come lo prova anche il *Convivio*, IV, 16. — *Avere inteso al cuoio ed allo spago Ora vorrebbe, ma tardi si pente* (Inf. XX, 118-20).

Asinaio (L') e D., 311. Il Sacchetti nella novella 115ª narra: « Ancora questa novella passata (quella del *fabbro*) mi pigne a doverne dire un'altra del detto poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciaiuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinaio andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva: *Arri.* Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: ' Cotesto *arri* non vi miss' io. ' Colui non sapea nè chi fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: *Arri.* Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandoli la lingua, e facendoli con la mano la fica, dicendo: ' Togli '. Dante, veduto costui, dice: ' Io non ti darei una delle mie per cento delle tue '.

» O dolci parole piene di filosofia! che sono molti che sarebbono corsi dietro all'asinaio, gridando e nabissando; ancora tali che avrebbono gittate le pietre; e 'l savio poeta confuse l'asinaio, avendo commendazione da qualunque intorno l'avea udita così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell'asinaio ».

Assisi o Ascesi, 288, 290. La patria di Francesco, sulla fertile costa del Subasio. A dir propriamente, dovrebbe chiamarsi *Oriente*, perchè vi *nacque al mondo un Sole.* — Parad. XI, 43-.54.

Ausonia, 289. L'Italia, così chiamata da Ausone, figlio di Ulisse. D. nella *Monarchia*, II, 13: *O felicem populum, O Ausoniam te gloriosam....* — Parad. VIII, 61.

Averroè o Averrois, 42, 102. Il filosofo arabo di Cordova, del secolo decimo secondo, creduto al tempo di D. il maestro dell'incredulità, che *il gran comento feo.* A., detto

perciò il *comentatore*, lesse le opere di Aristotele nelle traduzioni siriache, e ne fece tre commenti: il grande, il mezzano, la parafrasi. Il suo metodo fu seguito da san Tommaso. È forse Averroè il *savio* che, secondo D., errò nella dottrina della generazione dell'anima. — Inf. IV, 144; Purg. XXV, 63.

Avicenna, 135. Il filosofo e scienziato arabo del secolo undecimo, autor di trattati di logica e di metafisica e divulgatore delle dottrine di Aristotele.

Azzolino o Ezzelino terzo, 178. È tra i violenti, nel sangue bollente. Se ne vede la fronte e *il pel nero*, le folte chiome. Vicario imperiale nella Marca trivigiana, tiranneggiò, nel secolo decimoterzo, Padova, Verona, Vicenza. Secondo narra Albertino Mussato nell'*Eccerinis*, era figlio del Diavolo e se ne vantava e voleva mostrarsi degno del padre. Il Villani lo dice «il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra i cristiani». — Inf. XII, 109-10.

Badia (La), 27. La B. di Santa Maria, edificata in Firenze nel secolo decimo e contigua alla *cerchia antica* delle mura, regolava le ore ai cittadini, secondo la partizione ecclesiastica: la prima, la terza, la sesta, la nona. Nella *via Dante Alighieri* (già *via di San Martino*) è uno de' due ingressi (l'altro è in *via del Proconsolo*) della chiesa della Badia. Accanto al primo si legge una iscrizione, che ripete i versi del Paradiso:

> Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
> ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> si stava in pace, sobria e pudica.

Parad. XV, 97-99.

Bagnoregio o Bagnorea, 290. Una terra, presso il lago di Bolsena, patria di san Bonaventura. — Parad. XII, 128.

Balbo Cesare, il biografo di D., 337. La *Vita di D.* fu pubblicata in Torino, coi tipi del Pomba nel 1839, in due volumi; ripubblicata dal Le Monnier nel '53; e, con correzioni e aggiunte inedite nel '57, presso l'Unione tipografica. Preludendo nel '53 alla sua opera il B. scriveva: «....se mi si conceda ridurre a mia piccolezza le parole d'un grande, io domanderei un favore, che temo non mi sia conceduto: quello che non si giudichi, dopo un momento di lettura, d'un lavoro di parecchi anni; che s'approvi o condanni il libro intiero e non su alcune frasi. Se incontrerò qualche approvazione, la dovrò alla maestà del mio assunto.... A chi mi dicesse che son rimasto inferiore al magnifico assunto, consentirei tanto più volentieri, che so

d'esser rimasto inferiore al mio stesso disegno ».

Baldo d'Aguglione, 83. Così chiamato dal castello di A. in Val di Pesa, ora distrutto. Fu de' Priori in Firenze nel 1311, e autore di riforme e di condanne contro D., che lo chiama *villan puzzolento*. — Parad. XVI, 55-6.

Bambaglioli, v. **Graziolo**.

Barbariccia, 262. Uno dei Malebranche, capo d'una decuria. — Inf. XXI, 120 ; XXII, 29, 59-74, 94, 123, 145. V. **Malebranche**.

Barbarossa, v. **Federico primo**.

Bardi, 30, 106-7. La famiglia de' banchieri fiorentini, alla quale appartenne Simone di Geri, marito di Beatrice Portinari.

Bari, 289. Nel *corno d'Ausonia*, nell'estrema Italia peninsulare. — Parad. VIII, 62.

Bartolommeo della Scala, v. **Scaligeri**.

Batisteo, 70, 96, 305, 326. L'antica cattedrale di Firenze, dedicata al patrono della città e sostituita a un tempio di Marte. In mezzo alla chiesa era il fonte battesimale, di forma ottagonale, con anguste insenature rotonde, quelle che D. chiama i *fori* ; ove, nei giorni designati, si ponevano i sacerdoti per battezzare e per essere in qualche modo al riparo dalla gran calca di gente, entrata nel tempio. D. chiama questo il *Batista*; *l'antico batisteo*; il *nostro tempio*; il *mio bel San Giovanni*; *il fonte del mio battesmo*. Anticamente vi si tenevano anche consigli di magistrati e di popolo e vi si deliberavan leggi e riforme. — Inf. X, 87 ; XIX, 13-21 ; Parad. XV, 134-5 ; XVI, 47 ; XXV, 8-9.

Battistero lateranense, 56. Il fenomeno acustico della porta del b. l. in Roma, onde a suoni aspri e stridenti succedono suoni dolci e armoniosi, come d'organo, può aver suggerito a D. quei versi del Purg. IX, 133-145 :

E quando fur ne' cardini distorti
gli spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,
non rugghiò sì, nè sì mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e *Te Deum laudamus* mi parea
udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea:
ch'or sì, or no s'intendon le parole.

Beatrice e la prima sua apparizione a D., 30 ; la prima parola e il primo saluto, 30 ; il saluto negato, 34 ; la morte, 38 ; B. e la *Vita nuova*, 99-102 ; la questione di B., 102-7 ; idealisti, simbolisti, realisti, 103 ; B. di Folco di Ricovero Portinari, 106-8 ; l'Idea, 108-9 ; la lode di B. nelle rime della *Vita nuova*, 109-11 ; B. e il DVX, 163 ; B. e Vir-

gilio, 174 ; una delle tre donne benedette, 174 ; B. rampogna e perdona D., 190-1 ; guida di D. in parad., 192 ; ministra di verità tra l'intelletto umano e Dio, 199 ; la missione imposta da B. a D., 200.

D. chiama B. la *donna beata e bella*; la *donna di virtù* ; la *dolce guida e cara* ; il *sol degli occhi miei* ; l'*amanza del primo amante*.....

Un'altra prova della realtà di B. potrebbe essere questa : che mentre nel *Convivio* D. dice che la *donna gentile* è la filosofia, non tramuta a simbolo B.

Beatrice, figlia di Dante, 53. 93, 97, 321. Scrive Giuseppe Pelli (ma il documento ricordato è scomparso) : « In un libro d'entrata e d'uscita del 1350, tra gli altri esistente nella cancelleria di Or San Michele, riposto nell'armadio alto di detta cancelleria, si legge, a pag. 30, la seguente partita a uscita del mese di settembre del detto anno 1350 : *A messer Giovanni di Bocchaccio fiorini dieci d'oro perchè gli desse a suora Beatrice che fu di Dante Allighieri, monaca del monastero di San Stefano dell'Uliva di Ravenna.* — Nel 1371 un maestro Donato degli Albanzani, per incarico d'un amico, che volea rimaner sconosciuto, portò tre ducati al monastero, quale erede di B. figlia di D., già morta. Era un vecchio debito che lo sconosciuto voleva pagare.

Beccheria (Quel di), 183. Punito fra i traditori politici, nell'inf. A lui *segò Fiorenza la gorgiera* : lo fece decapitare, perchè, legato pontificio in Toscana, favoriva i Ghibellini contro i Guelfi e lo Stato. — Inf. XXXII, 119-20.

Belacqua, 185, 303. È tra i pigri, nell'antipurg. Amico della pigrizia e del vin buono fu, forse, un Duccio, figlio di un Bonavia, popolano di San Procolo, chiamato ironicamente B. (*bevi l'acqua*). Gli antichi commentatori dicono di lui che veniva la mattina a bottega, e mai non si levava se non per andar a desinare e a dormire. Simbolo della vita mediocre, contenta di sè ; antitesi di D., che sale alla conquista della verità e della virtù, con l'animo che vince ogni battaglia. — Purg. IV, 106-35.

Belfagor, 267. Il nome dell'arcidiavolo nell' unica novella scritta dal Machiavelli. Per consiglio di Minosse, di Radamanto e di Plutone, B. scende in terra a prender moglie e, dopo un breve e doloroso esperimento, riscappa all'inferno.

Bello (del) Geri, v. Geri d. B.

Bello stile, 115, 311. *Lo b. s. che ha fatto onore* a D., e che questi confessa di dover tutto a Virgilio. È lo stile delle rime composte in Firenze prima

dell'esilio : bellezza tutta classica e virgiliana, ch'è intima rispondenza tra pensiero e parola. — Inf. I, 86-7 ; Purg. XXIV, 57.

Belzebù, v. Dite.

Bembo Bernardo, padre di Pietro B. e i restauri alla tomba di D., v. **Ravenna**.

Bembo Pietro, 325. Il dittatore letterario del cinquecento, promotore del *petrarchismo* in questo secolo ; petrarchismo, di cui le *Rime* danno l'esempio, gli *Asolani* ragionano, mentre le *Prose* ne chiariscono lo stile e la lingua.

Benaco, 272. Il lago di Garda (*teque Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino* - Virg.) che giace *suso in Italia bella*. — Inf. XX, 61-6.

Benedetto (san), 194, 231. È beato nel cielo di Saturno. Nato a Norcia, vissuto nel secolo sesto, fondò l'ordine che da lui prese il nome. Dai *Dialoghi* di Gregorio Magno D. tolse la notizia che a Cassino « situato nel fianco d'un alto monte.... fu un antichissimo tempio, nel quale, secondo il costume degli antichi Gentili, la stolta popolazione della campagna venerava Apollo ». B. « spezzò l'idolo, abbattè l'altare, tagliò i boschi e nello stesso tempio d'Apollo costruì una chiesetta a Maria Vergine; e, dove fu l'altare di esso Apollo, una chiesetta a san Giovanni ». Dove B. fondò le due chiesette, sorse il famoso monastero. — B. lamenta la degenerazione e la corruzione degli ordini religiosi : il bianco *s'è fatto bruno* : la colomba è diventata corvo. — Parad. XXII, 31-51.

Benedetto undecimo, papa dal 1303 al '4. V. 72, 164.

Benevento, v. **Manfredi**.

Benvenuto Rambaldi, 78, 139, 297. Imolese, leggeva il poema sacro nello Studio di Bologna, sul declinare del secolo decimoquarto. Il suo *Comentum super D. A. Comoediam*, è in latino e ricco di notizie e di aneddoti sui personaggi del poema, raccolti dai loro discendenti o amici; come la storia di Fra Dolcino, narrata a B. dal medico dell'eretico novarese.

Bernardin di Fosco, 139, 290, Faentino, da umile origine cresciuto a gran fama di virtù e d'onore : *verga gentil di picciola gramigna*. — Purg. XIV, 101-2.

Bernardo (san), 195. *Il santo sene*, l'ultima guida di D. Nato nel secolo undecimo in Borgogna, abate di Clairvaux (Chiaravalle) nella Champagne, predicò quella seconda crociata, alla quale partecipò Cacciaguida. D. ne conosceva gli scritti e li ricorda nell'*Epistola* a Cangrande. Notissimo il terzetto onde lo rappresenta:

Diffuso era per gli occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio,
quale a tenero padre si conviene.

Singolarmente devoto della Vergine, *il suo fedel Bernardo*, le rivolge quella santa orazione, onde si inizia l'ultimo canto del Parad. Simboleggia l'abito di contemplazione. — Parad. XXXI, 59-142; XXXII, 1-151; XXXIII, 1-51.

Bertram dal Bornio, 182. È punito nell'inf., tra i seminatori di discordie. Uom d'arme e trovatore della Guascogna, rese ribelle il figlio, il *re giovane*, al padre Enrico d'Inghilterra. V. **Contrappasso**. — Inf. XXVIII, 113-142.

Bettinelli Saverio, 331-34. Un antidantista del secolo decimottavo. Pubblicate anonime, le sue *Lettere virgiliane* furono anche attribuite all'Algarotti, i cui versi sciolti insieme con quelli del Frugoni e coi propri il B. pubblicò col titolo di *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori*.

Bianchi e Neri, v. **Pistoia**.

Bicci, v. **Forese**.

Bismantova, 284. La pietra di B., nell'Emilia, a sud di Reggio, presso Castelnuovo. Un masso poderoso, che s'innalza solo, libero da ogni parte, in mezzo a una valle. — Purg. IV, 26.

Bocca degli Abati, 12, 183. È nell'inf., fra i traditori politici. Il *malvagio traditor suona*, pel freddo, *con le mascelle*, nell'Antenora. Drammatica la scena di D. con lui, che non vuol rivelar il proprio nome. Chi fosse veramente, ignorasi. V. **Montaperti**. — Inf. XXXII, 76-123.

Boccaccio e D.; B. e il viaggio di D. a Parigi, 78; e la realtà storica di Beatrice, 107; e l'aneddoto di Siena, 197; e la leggenda di D., 297; e i sette canti, 304; e il ritratto di D., 309; e i primi versi latini del poema, 317; B. lettore di D., 320-4.

Del *Trattatello in laude di Dante*, composto nel 1363 o '64, abbiamo il testo più ampio e due compendi, che ignoriamo se sieno del B. Nella *Laude di D.*, dopo un rimprovero a Firenze, ingiusta verso i suoi grandi cittadini, il B. tocca dell'origine della città, della famiglia, della nascita, degli studi del Poeta; parla poi dell'amore di D. per Beatrice e del suo matrimonio con Gemma Donati. Seguono notizie sulla vita politica dell'Alighieri, sulle fattezze fisiche di lui, sul carattere morale, sull'esilio, la morte, le esequie. E dopo una digressione sulla poesia, il libro si chiude con una spiegazione del sogno fatto dalla madre di D.

Col nome di *Chiose sopra Dante* furono per la prima volta, nel 1846, pubblicati dei commenti falsamente attribuiti al Boccaccio; onde il loro nome di *Falso Boccaccio*.

Boccalini Traiano, 331. Il filosofo e umorista loretano del

secolo decimosesto. Parla di D. nei *Ragguagli di Parnaso.*

Boezio, 39, 136, 141, 142, 193. È in parad., tra gli spiriti sapienti. Filosofo romano del secolo quinto che, volgendo in latino molte opere di Aristotele, salvò la cultura occidentale dalla rovina, che stava per travolgerla. Vittima di Teodorico, venne dal martirio e dall'esilio alla pace del parad. È *l'anima santa che il mondo fallace Fa manifesto a chi di lei ben ode.* È sepolto in San Pietro in Ciel d'oro, in Pavia. D. lesse il libro latino di B. sulla *Consolazione della Filosofia*, per confortarsi della morte di Beatrice. — Parad. x, 121-9.

Bologna e i Bolognesi, 10, 29, 65, 71, 94, 95, 96, 149, 284, 289, 313-14. B. è l'*avaro seno*, e i B. riempiono la prima bolgia dell'inf., in numero superiore a quello dei vivi, che dicon *sipa* (sia) tra Sàvena e il Reno (i due torrenti a oriente e ad occidente della città). Di ciò informa D. Venetico Caccianimici (v. questo nome). — In B., nelle scuole di teologia, si insegnavano *del diavol vizi assai*, tra i quali *ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.* — Nel poema è ricordata la Garisenda, la torre che *incontro pende.* — Quanto alle *pungenti salse*, ai martìri inflitti ai dannati della prima bolgia, non sembra abbiano alcun riferimento alle *fosse* di Santa Maria a Monte, presso B., dette le *Salse*, ove si gittavano i cadaveri dei suicidi, degli usurai, dei contumaci della Chiesa. — Inf. XVIII, 58-63; XXIII, 142; Purg. XIV, 100.

Bolsena, 290. Il lago famoso per il carcere di Malta e per le anguille saporite. — Purg. XXIV, 24; Parad. IX, 54. V. **Martino quarto.**

Bonagiunta da Lucca, 113, 189, 316. È nel purg., tra i golosi. B. Orbicciani degli Overardi, lucchese, rimator provenzaleggiante del secolo decimoterzo, accusato da D., nella *Volgare Eloquenza*, d'aver usato il volgar *municipale*, non il *curiale.* Nomina a D. *Gentucca*, e provoca da lui la celebre definizione della nuova scuola poetica toscana: *Io mi son un....* — Purg. XXIV, 19-63

Bonaventura (san), 24, 25, 42, 193, 231, 290. È in parad., tra gli spiriti sapienti. Vissuto nel secolo decimoterzo, Giovanni Fidanza di Bagnorea, detto il *Dottor serafico*, fu francescano, arcivescovo e cardinale. Continuò il misticismo di Ugo e Riccardo da San Vittore, in opposizione alla filosofia tomistica. Che *nei grandi offici* posponesse sempre *la sinistra cura*, lo prova anche la sua lettera dell'aprile 1257 contro gli abusi dell'ordine francescano. — Parad. XII, 127-9.

Bonifazio ottavo, 43, 44 51, 53, 54, 55, 58, 59, 60, 61, 64, 65, 66, 68, 70, 72, 93, 153, 181, 182. Il cardinal Benedetto Caetani, eletto papa con questo nome nel 1294. Morto nel 1303, lo aspetta, nella bolgia de' simoniaci, il pozzo ardente. *Quel d'Alagna*, il *gran prete*, inducendo Celestino alla rinuncia, tolse a inganno *la bella Donna*, la Chiesa e poi ne fece strazio. Ingannò Guido da Montefeltro, per averne consigli alla sua losca politica. *Principe de' nuovi Farisei*, malato della *superba febbre* di dominio, pastore in veste di *lupo rapace*, usurpa il loco di San Pietro; e del cimitero dell'Apostolo *fatto ha cloaca del sangue e della puzza*. D. deplora l'oltraggio recatogli in Anagni dagli emissari di Filippo il Bello. È uno de' protagonisti dell'inferno dantesco, presente anche quando è assente; orgoglioso e superbo, scettico e beffardo, scolpito esattamente qual era, nel colloquio con Guido montefeltrano; colloquio che non fu una invenzione di D., ma che avvenne veramente, come narrava un frate, Francesco Pipino, in una sua cronaca del 1314, anteriore alla divulgazione del poema sacro. — Inf. VI, 69; XIX, 52-7; XXVII, 67-111; Purg. XX, 85-90; Parad. XVII, 49-51; XXVII, 22-27; XXX, 148.

Bonturo Dati, 88. Capo della parte popolare in Lucca, re de' barattieri e de' ribaldi; plebeo risalito, ambizioso insolente ed ingordo che (se a lui, e non a Martino bottaio, come vorrebbe Guido da Pisa, si riferisce l'aneddoto), toccandogli il Papa un braccio, in segno di confidente amicizia, esclamava un giorno: «Padre Santo, voi toccate mezza Lucca». Le cronache narrano tutto il danno recato alla patria dalla sua ambizione folle e spensierata; narrano che nel 1314, mentre si trattavano gli accordi fra due città fieramente nemiche, Pisa e Lucca, Bonturo negò, con insolente parola, la restituzione del castello di Asciano; e volle che gli ambasciatori riferissero ai Pisani, che Lucca teneva quel castello — ornato apposta di alti specchi — perchè le donne di Pisa vi si potessero vagheggiare di lontano. Onde la nuova guerra, la sconfitta dei Lucchesi, e la nota epigrafe scritta dai Pisani col sangue degli uccisi:

> Or ti specchia, Bontur Dati,
> Che i Lucchesi hai consigliati.
> Lo die di san Frediano
> Alle porte di Lucca fu il Pisano.

Bonturo a furor di popolo fu cacciato da Lucca; D., non potendolo porre in Malebolge, perchè vivo ancora nel 1300, assume il fiero

aspetto del Diavolo, per colpir della sua invettiva lui e con lui i magistrati e i cittadini tutti di Lucca. — V. *Faida di Comune* di Carducci e Inf. XXI, 41.

Borsiere, v. **Guglielmo B.**

Botticelli Sandro, 326. Alessandro Filipepi, pittore e incisore fiorentino (1447-1515), tra i più celebrati illustratori del poema. Gli nocque il metodo *discorsivo*, ch'egli adopera nella misura più ampia, specialmente nell' Inf., mentre tocca superbe altezze d'arte, quando rappresenta una scena unica, chiusa in sè stessa, come più spesso fa nel Parad. Tra le migliori illustrazioni: quella del cerchio dei lussuriosi e della coppia di Paolo e Francesca: quella del trionfo della Chiesa nel parad. terrestre: quella del volo di D. e Beatrice alle prime sfere del parad. celeste.

Branca d'Oria, 183. È nell'inf., fra i traditori dei commensali. Genovese, ricchissimo, uccise a tradimento un suo congiunto, Michel Zanche, a cui volea togliere la signoria in Sardegna. Vivo nel 1300, *e mangia e bee e dorme e veste panni*; ma la sua anima è all'inf., per uno special *vantaggio* dei dannati in *Tolomea*. Un cronista genovese dice che D. fu, per questo, percosso dai servi di B. d'O. nel 1311. Una leggenda, s'intende; alla quale alcuni vorrebbero raccostar i versi del Parad. XVII, 116-7 *....ho io appreso quel che, s'io ridico, A molti fia sapor di forte agrume.* — Inf. XXXIII, 129-157.

Brenta, 289. Il fiume, che ha sue *fontane* nelle Alpi trentine, sbocca nell'Adriatico, presso il porto di Brondolo; ed era confine ad ovest della Marca trivigiana. D. accenna agli *schermi*, agli argini, onde i Padovani munivano il lungo corso del fiume, impetuoso e gonfio allo sciogliersi delle nevi, *per difender lor ville e lor castelli*. — Inf. XV, 7-9; Parad. IX, 27.

Brescia e i Bresciani, 272. — Inf. XX, 68, 71.

Brigata (La), 258. La b. godereccia e spendereccia, costituitasi in Siena nella seconda metà del secolo decimoterzo, e che avea sua sede presso porta Camollia, in un palazzo, che il popolo chiamava *della Consuma*. Secondo il racconto di Benvenuto da Imola, era costituita da dodici giovani ricchissimi, tra i quali lo Stricca, l'Abbagliato, Caccia d'Asciano e Folgore da San Gimignano, che ne fu il poeta. Vivevano e gozzovigliavano insieme; e quando arrivava in città qualche gran personaggio, lo invitavano nel loro palazzo e lo regalavano di splendidi doni. In pochi mesi

e con *temperate spese*, consumarono *fronde e vigne*: tutte, cioè, le loro terre e i loro boschi. — Inf. XXIX, 124-32.

Brunetto, 27. Zio di D. morto, guardia del Carroccio, alla battaglia di Montaperti.

Brunetto Latini, 22, 28, 29, 151, 179-80, 232, 253. È nell'inf., tra i violenti contro natura. Il nome di Ser B. di Bonaccorso Latini appare la prima volta nei documenti della vita fiorentina, il 20 aprile 1254; l'ultima, il 22 luglio '92. Fu notaio e scriba del Comune, e mallevadore per i Guelfi nella pace del cardinal Latino. Era morto nel 1294; e presentì con amarezza la rovina politica di Firenze, la patria da lui fedelmente servita. Nel *Tesoretto* augura ai concittadini che

> . . . . tutti per comune
> tirassero una fune
> di pace e di ben fare;
> chè già non può scampare
> terra rotta di parte.

La notizia del Villani che B. fosse maestro *in ben arringare e ben dettare* è confermata da studi recenti. — Inf. XV, 22-124.

Bruni Leonardo, 325. Chiamato più comunemente Leonardo Aretino, dal nome della patria. Visse dal 1369 al 1444. Umanista, scrittor latino tra i primi, storico, cancelliere nella Repubblica di Firenze, biografo del Petrarca e di D., del quale scrisse la *Vita* per riposarsi dalla traduzione della *Politica* di Aristotele. La più recente critica dantesca fa buon viso alle importanti notizie date dal B. — Della *Vita di D.* riferiamo queste parole: «E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo, prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienzia di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rime esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia, da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà degli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di vari casi di fortuna». V. Epistole.

Bruto, 183, 326, 327. Il traditore di Cesare è in bocca a Dite:

vedi come si storce e non fà motto. B. *latra...* (mostra, manifesta) la sua disfatta e il trionfo di Ottaviano Augusto. — Inf. XXXIV, 65-6; Parad. VI, 73-4.

Bulicame, 284. La fonte d'acqua bollente e rossiccia, presso Viterbo. Una stazione balnearia nel medio-evo, frequentata da molte *peccatrici*, cortigiane, contro le quali dice uno Statuto viterbese del 1469: « che nessuna meretrice ardisca nè presuma bagnarse in alcuno bagno dove sieno consuete bagnarse le cittadine e donne viterbese, ma se vogliono bagnarse, vadino dicte meretrici nel bagno di Bulicame ». — Inf. XIV, 79-80.

Buonconte da Montefeltro, 185, 290. È tra i penitenti dell'antipurg. Condottiero valoroso dei Ghibellini, nel 1288 guidò gli Aretini contro i Senesi alla Battaglia della Pieve del Toppo. Mortalmente ferito nell'89 in Campaldino, del corpo di lui nulla si seppe mai. Fu figlio di Guido da M. La contesa tra il diavolo e l'angelo, con la vittoria dell'angelo, che reca con sè l'anima perdonata da Dio, richiama quella, descritta nell'Inf. XXVII, 112-29, tra Francesco e un nero cherubino, al quale spetta l'anima di Guido, perchè perdonata non da Dio, ma da un papa, ch'era papa Bonifazio. Il *gran prete* non riesce a salvar il padre: una *lacrimetta*, un pentimento sincero basta invece a riconciliar il figlio con *Quei che volentier perdona.* — La fine di Buonconte trascinato, come D. narra, dall'acqua irrompente dell'Archiano nell'Arno, richiama una novella del Sacchetti; il quale racconta di una figlia di lui, Manentessa, e di una figlia di Ugolino della Gherardesca, sposate con due conti Guidi, le quali spesso si pungevan tra loro col vicendevole ricordo della tragica fine de' padri. — Purg. V, 88-129.

Buonconvento, presso Siena, ove morì Arrigo settimo, 85.

Buondelmonte de' Buondelmonti, 6, 7, 9. Cagione di gran *fleto* e di discordie sanguinose in Firenze, per la sua mancata promessa di sposar una fanciulla degli Amidei. Meglio fosse affogato nell'Ema, quando venne la prima volta in città:

> Molti sarebber lieti, che son tristi,
> se Dio t'avesse conceduto a Ema,
> la prima volta che a città venisti.

Parad. XVI, 140-7.

Buoso da Dovara, 183. *Quel da Duera* è nell'Antenora, *là dove i peccatori stanno freschi.* Piange l'*argento de' Franceschi*, cioè il danaro affidatogli da re Manfredi e ch'egli tenne per sè. — Inf. XXXII, 114-17.

Caccia d'Asciano, v. **Brigata (La)**.

Cacciaguida, 2, 5, 11, 27, 60, 194, 200, 230, 231, 293. Il trisavolo di D. che, grave d'anni, sparse in Terrasanta il suo sangue generoso. In un documento del 1189 è detto padre di Preitenitto e di Alighiero. Fu forse degli Elisei, antica famiglia fiorentina, di stirpe romana. — Il noto verso del Parad. alcuni lo leggono così: *Moronto fu mio frate e fu Eliseo*, intendendo, cioè, un solo fratello.

C. dice che sua madre è *or santa*, è in parad. E anche dice che la casa, ov'egli e i suoi antichi nacquero, era nel luogo dove si trova *l'ultimo sesto Da quel che corre il vostro annual gioco*, cioè a principio della Via degli Speziali grossi, lontana perciò da San Martino, ov'erano le case degli Alighieri. — Parad. XV, 13-148; XVI, 34-154; XVII, 37-142.

Caco, 182. Il Centauro frodolento, ministro ai ladri, nella settima bolgia, della giustizia divina. Pien di rabbia, carico la groppa di bisce, le spalle d'un serpente alato vomitante fuoco. Rubò il *grande armento* a Ercole. Ercole lo rintracciò e lo percosse furiosamente con la mazza: *forse Gli ne diè cento e non sentì le diece*. Di C., figlio di Vulcano, Virgilio (*En.*, VIII, 193, 198-9) dice che era un mezzo uomo (*semi-hominis Caci facies*) e che vomitava un fuoco nero dalla bocca (*atros ore vomens ignes*). — Inf. XXV, 17-33.

Cacume, cima. Ma alcuni nelle parole *montasi in Cacume*, intendono un monte C. nella catena dei Lepini, presso Frosinone, alto 1095 m. — Purg. IV, 26.

Cagnazzo, 262. Uno dei Malebranche. — Inf. XXI, 119; XXII, 106. V. **Malebranche**.

Caina, 183. La prima sezione del nono cerchio con i traditori dei consanguinei. — Inf. V, 107; XXXII, 58.

Calcabrina, uno dei Malebranche, 262. — Inf. XXI, 118; XXII, 133. V. **Malebranche**.

Callot Giacomo, 262. L'immaginoso e ardito pittore e incisore francese del secolo decimosettimo. Della sua *Tentazione di sant'Antonio*, inspirata dalla lettura dell'Ariosto e di Dante, fu detto che farebbe paura al diavolo stesso.

Camicion de' Pazzi, 183. È nella Caina, fra i traditori de' congiunti. Aspetta Carlin de' Pazzi che lo *scagioni*, perchè più colpevole di lui. — Inf. XXXII, 52-69.

Campaldino, 48, 49, 51, 185, 266. Nel Casentino, sotto il castello di Poppi. L'11 giugno 1289 vi fu la gran battaglia tra Aretini e Fiorentini; e vi morì Buonconte. La vivida rappresentazione dell'uragano, scatenatosi sul piano di C. la sera della bat-

taglia, mostra e ricorda tutto il fragore di questa, anche se non descritta; e tutta la violenza della mischia si sente nella corsa affannosa di Buonconte, ferito a morte. In ciò è la miglior prova della partecipazione di D. a quella battaglia. Il vivido episodio del Purg. v, 85-129, fu giustamente detto il *canto epico*, sciolto da D. alla gloriosa giornata.

Campopiceno per campopistoiese, 71, 182. Così detto, per erronea interpretazione di D., d'un luogo di Sallustio. Nell'agro pistoiese, sotto Serravalle, i Bianchi furono nel 1302 battuti dai Neri, come vaticina Vanni Fucci a D. — Inf. XXIV, 145-50.

Canaccio Bernardo, 93. Un bolognese, che in Ravenna ebbe consuetudine con D. e ne dettò l'epitaffio *Iura Monarchiae*.... V. **Ravenna.**

Cangrande primo, della Scala, 86, 87, 89, 90, 164, 301, 313, 317. Figlio di Alberto primo, associato dal fratello alla signoria di Verona nel 1311, morì nel '29. D. ne loda le *magnificenze*, e ricorda le profonde mutazioni sociali avvenute sotto il suo governo, *cambiando condizion ricchi e mendici*. Nel 1318 fu eletto capo della lega ghibellina di Toscana. — Parad. XVII, 76-93.

Canossa, 226. A sud-ovest di Reggio Emilia. Carducci: « Dalla rupe, ove pochi ruderi a fior del suolo ricordano che fu *Canossa*, da quella bianca, brulla, erma rupe, cui nè ombre di boschi nè canti di uccelli nè mormorii d'acque cadenti rallegrano, chi volga attorno lo sguardo al monte e alla valle, scorge da un lato, vedetta dell'Appennino, la pietra di Bismantua, su cui Dante salì; dinanzi, nella gioconda Emilia, su la riva destra dell'Enza, la solitudine di Selvapiana, onde sonarono le canzóni del Petrarca più belle; lungi, da un altro lato, Reggio, lieto soggiorno alla gioventù dell'Ariosto, e bassa verso il Po Guastalla, la cortesia de' cui principi fu sollievo alle tristezze del Tasso. E avviene di pensare che non senza fato quelle memorie della poetica gloria d'Italia si raccolgano intorno alla rupe e su 'l piano, ov'ebbe apparenza di dramma fatale il dissidio tra la Chiesa e l'Impero, il dissidio onde con la libertà de' Comuni uscì la forza del popolo d'Italia, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia ».

Cante de' Gabrielli, v. **Gabrielli.**

Canti (I sette), 304.

Caorsino (Il), v. **Giovanni vigesimosecondo.**

Capaneo, 179. È nell'inf., tra i violenti contro Dio. *L'un de' sette regi ch' assiser Tebe*, che combattè all'assedio di

Tebe, a favore di Polinice contro Eteocle. Salito sulle mura della città, sfidò, con parole ingiuriose, Giove a difenderla. Giove *prese una folgore acuta* e lo *percosse* a morte. Millantatore, il Rodomonte dantesco, il *Superbo in Dio, quel che cadde a Tebe giù dai muri*, par che abbia Dio *in dispregio*, ma non l'ha; illuso, vuol illudere gli altri. D. derivò dalla *Tebaide* di Stazio la bellissima scena dell'Inf. XIV, 46-72. — V. anche Inf. XXV, 14-5.

Capocchio, 182, 258, 299. È nell'inf., tra i falsatori del metallo. Senese, *falsò i metalli con alchimia*. Buona scimmia *di natura*, contraffaceva abilmente le persone; e forse a qualche sua beffa D. fu presente. Nel 1293 il Comune di Siena lo fece ardere vivo. — Inf. XXIX, 124-39.

Caprara, 284. Una delle due isolette dell'arcipelago toscano, nominate nel canto di Ugolino. — Inf. XXXIII, 82.

Caprona, 48. Il castello presso Pisa, che esiste ancora, e che da un'alta prominenza rocciosa sovrasta alla borgata, che porta lo stesso nome. Sorge sur una breve striscia di colline — un prolungamento della Verruca — e poichè il castello domina la strada fra l'Arno e la montagna, fu più volte preso e perduto durante le guerre pisane e le lotte contro Ugolino e Nino Visconti. Nino lo occupava nella primavera del 1289, quando Guido da Montefeltro, capitano del popolo e duce delle milizie pisane, lo riconquistò insieme con Val d'Elsa, Val di Calci e altri luoghi. Ma potè tenerlo per breve tempo; chè, nell'agosto di quello stesso anno, la lega guelfa de' Lucchesi e Fiorentini — e Dante tra questi — costrinse il presidio ad arrendersi, a condizione d'aver salva la vita e libera la ritirata. I Pisani uscirono dalla fortezza e furono accolti dalle beffe e dai dileggi dei vincitori. Quando D., nella bolgia de' barattieri, passa in mezzo alle schiere minacciose dei Malebranche, si sente forse punto dal rimorso d'aver un giorno contemplato, indifferente o sorridente, lo spettacolo dei Pisani, che lasciavano C. disarmati e legati, in mezzo ai loro nemici, schiamazzanti *vergogna* e *morte*; e il Poeta infligge a se stesso una specie di pena di contrappasso. — Inf. XXI, 94-6.

Cardinale (Il), 178. È punito tra gli eretici, nell'inf., Ottaviano degli Ubaldini, d'una famiglia che lungamente signoreggiò nel Mugello, *sagacissimo uomo*, come lo chiama Salimbene. Vescovo di Bologna e cardinale, morì nel 1272. Non credeva alla vita futura;

e si narrava che, parlando dell'*anima*, aggiungesse sempre: *se c'è!* — Inf. x, 120.

Carducci e D., 108-9, 310, 311, 340-2. Il C. si occupa e parla di D. nelle prose seguenti: *Delle rime di D.*; *D. e l'età che fu sua*; *Della varia fortuna di D.*; *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (Disc. terzo); *L'opera di D.*; *Intorno alla canz.* « Tre donne intorno al cor mi son venute ». E nelle poesie: *Idillio di maggio*; *L'antica poesia toscana*; *Scienza, amore e forza*; *In una chiesa gotica*; *Il liuto e la lira*; *Dante* (Iuvenilia); *Dante* (Rime nuove); *Beatrice*; *Le nozze*; *Alla regina d'Italia*; *Giustizia di poeta*; *Alla croce di Savoia*; *Poeti di parte bianca*; *Alla rima*; *Per le nozze di mia figlia*; *Ho il consiglio a dispetto*; *Alla città di Ferrara*; *Per E. Corazzini*; *Le due torri*; *La chiesa di Polenta*; *Prologo*; *A G. C.*; *Agli Italiani*; *Nel sesto centenario di D.*; *Per il monumento di D. a Trento*; *Pe'l Chiarone da Civitavecchia.* — L'affinità con D. è anche dimostrata da questa lettera scritta al Sindaco di Bertinoro: « Componendo i versi della *Chiesa di Polenta*, io obbedii un secreto mio genio, il quale, ove la terra italiana mostra le sue bellezze, ove la storia italiana parla con le sue memorie, mi comanda di accogliere quelle memorie, di rendere quelle bellezze con parola ornata e alata ».

Cariddi, 286. La voragine tempestosa nello stretto di Messina, in faccia a Scilla. — Inf. vii, 22.

Carisenda, v. **Garisenda.**

Carlo primo, 14, 15, 16, 45, 185, 254. È nella valletta dell'antipurg. Re di Napoli e di Sicilia, conte d'Angiò, fratello di Luigi nono di Francia, sconfisse Manfredi in Benevento e fece morir in Napoli Corradino: *vittima fe' di Curradino.* Marito di Beatrice di Provenza, ne ebbe *la gran dote provenzale*; e cominciò con questa l'avarizia sua e della sua casa. Secondo la leggenda, fece somministrar il veleno a Tommaso d'Aquino, il grande dottore e filosofo: *ripinse al ciel Tommaso.* D. lo dice il *Nasuto, colui del maschio naso.* — Purg. vii, 113, 124; xx, 61, 67-9.

Carlo di Valois, 64, 65, 68, 188, 302. Fratello di Filippo il Bello, detto ironicamente *Senzaterra*, per la sua fallita impresa contro la Sicilia. *Per far conoscer meglio e sè e i suoi*, chiamatovi da papa Bonifazio, entrò in Firenze, per darne il governo ai Neri; v'entrò col pretesto di por pace tra le parti contendenti. Invece infierì contro i Bianchi. Usò la lancia *con la qual gio-*

strò Giuda e quella puntò sì ch'a Fiorenza fece *scoppiar la pancia*. — Purg. XX, 70-8.

Carlo Magno, 9, 29, 158, 159, 167, 292. È in parad., tra gli spiriti militanti. Ebbe la *dolorosa rotta* a Roncisvalle, e vi *perdè la santa gesta*. Quando il *dente longobardo* morse la Chiesa, C. M. la soccorse, e vinse. — Inf. XXXI, 16-7 ; Parad. VI, 94-6 ; XVIII, 43.

Carlo Martello, 43, 131, 193, 231. È in parad., tra gli spiriti amanti. Figlio di Carlo secondo d'Angiò, morì giovane: *il mondo l'ebbe giù poco tempo*. L'aspettavano re la Provenza, *il corno d'Ausonia* (l'Italia meridionale) e l'Ungheria. Occupa di sè un intero canto del Parad., e ragiona lungamente con D. del miglior ordinamento sociale: delle inclinazioni umane, troppo spesso combattute: della *mala signoria*, che accora i popoli soggetti e li spinge alla rivolta, come accadde nel Vespro di Palermo. — Parad. VIII, 31-148.

Caronte, 175, 206, 259. Il nocchiero *della livida palude*, la funerea e solenne figura, ch'è la prima che D. incontra nel suo mistico viaggio. Demonio con gli occhi di fiamma, ha col C. virgiliano anche un'altra analogia: come questo cede alla vista d'un ramoscello d'oro, portatogli dalla Sibilla, così nell'inf. dantesco C. cede dinanzi alla parola di Virgilio. Si ricordi il C. michelangiolesco nella Sistina. — Inf. III, 82-111.

Carraia (Il ponte alla), v. **Inferno (L')**.

Casella, l'intonatore fiorentino, 42, 56, 184. Sbarcato con altre anime all'isoletta del purg. dal *vasello snelletto e leggero*, e accòrtosi che D. è vivo, si trae avanti per abbracciarlo *con grande affetto*. È forse un Casella De Formicis che, tra il 1277 e il '90, si trovava in Bologna. Nel codice vaticano 3214 si conservano rime con la nota *E C. diede il suono*. — Purg. II, 76-119.

Casentino, 76, 82, 127. La valle dell'Arno fra il Pratomagno e il gran giogo degli Apennini. D. ricorda

> Li ruscelletti che de' verdi colli
> del Casentin discendon giuso in Arno,
> facendo i lor canali freddi e molli.

Gli abitatori dell'alto C. li chiama *brutti porci*. — Inf. XXX, 64-6 ; Purg. V, 115-16 ; XIV, 43.

Casino o Cassino, v. **Benedetto**.

Cassio, 183. Tradì Cesare ed è in bocca a Dite. Era esile e pallido. O D. ha confuso C. Cassio Longino con Lucio Cassio, che era, secondo Cicerone, *pingue* ; o lo chiama *membruto* per esigenza di rima. Con Bruto C. *latra*,

manifesta, cioè, nell'inf. la grandezza e la fortuna dell'Impero romano. — Inf. XXXIV, 67 ; Parad. VI, 74.

Castagna (Torre della), 47. Di fronte alla casa di D. e all'angolo della piccola piazza di San Martino, sorge la torre detta della C. Dino Compagni (I, 4) scrive : «....E chiamoronsi Priori delle Arti e stettono rinchiusi nella torre della Castagna, appresso alla Badia, acciò non temessero le minaccie de' potenti ». — Sulla torre si legge la seguente iscrizione : *Questa torre | detta della Castagna | Unica resta | Della sede onde i Priori delle Arti | Ressero Firenze Prima che la forza e la gloria | Del fiorente Comune | Facessero sorgere | Il palazzo della Signoria.*

Castelnuovo di Lunigiana, v. **Luni e Lunigiana.**

Catalano, 44, 45, 182. È nell'inf., tra gli ipocriti. C. di Guido d'Ostia, bolognese, dell'ordine della *Beata Vergine Maria*, che il popolo diceva *de' frati godenti*. Chiamato nel 1266 in Firenze, come Podestà insieme con Loderingo. — Inf. XXIII, 103-8

Catona, 289. C., e non *Crotona*, secondo i manoscritti più autorevoli. Terra nell'estrema punta della Calabria, di fronte a Messina. — Parad. VIII, 62.

Catone, 158, 184, 234, 238-44, 292, 326. Si uccise in Utica, dopo la vittoria di Cesare, perchè fautore di libertà e partigiano di Pompeo. Simbolo complesso : della libertà morale e della libertà della volontà ; di quella libertà dello spirito che, dopo una dura, dolorosa espiazione, divien fondamento della libertà civile. Di fronte a Casella e alle sue *dolci note*, simboleggia anche il *dovere* di fronte al *piacere*. Nel purg. non è chiamato col suo nome, ma con la perifrasi di *veglio solo, veglio onesto*. Invece nell'inf. XIV, 15, è ricordato col suo nome, mentre, nelle arene infocate di Libia, guida i resti dell'esercito pompeiano. — Purg. I, 31-109 ; II, 119-23.

Catria, 284. Il *gibbo*, il nodo montuoso dell'Apennino, che sovrasta alle nubi procellose.

Sotto il C. fu consacrato, nel sec. decimo, un eremo, il monastero camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana, che D. avrebbe visitato negli ultimi anni della vita. — Parad. XXI, 106-11.

Cattolica (La), 290. Terra sull'Adriatico, tra Rimini e Fano. D. ricorda il tradimento di Malatestino de' Malatesti, *il traditor che vede pur con l'uno*, dall'unico occhio, che, presso la Cattolica, fece *mazzerare*, annegare due nobili cittadini di Fano, ipocritamente invitati a colloquio. — Inf. XXVIII, 76-90.

Cavalcante Cavalcanti, 32, 178. È con Farinata tra gli eretici, nell'inf., e chiede ansioso notizie a D. del figlio Guido. In Firenze ebbe con Farinata sepoltura comune nel cimitero di San Giovanni. — Inf. X, 52-72.

Cavalcanti Guido, v. Guido C.

Cecco Angiolieri, v. Angiolieri.

Cecco d'Ascoli, v. Stabili F.

Celestino quinto, 57, 175, 254. Il papa, che è nell'inf., tra i pusillanimi e ignavi. Fu un Pier d'Angelerio, vissuto in romitaggio sul m. Morrone e sulla Maiella; fondatore della nuova regola dei Celestini. Dopo cinque mesi di regno, *fece per viltà lo gran rifiuto*, nel luglio del 1294. Morì nel maggio del '96, nella rocca di Fumone, ove Bonifazio l'avea fatto rinchiudere. Canonizzato nel 1313, o D. ignorò o non approvò quella canonizzazione, decretata da Clemente, il pontefice odiato. Ma soprattutto perchè C. aperse la via, con la sua rinuncia, a Bonifazio, che aveva provocato quell'abdicazione, D. lo ha posto nell'inf. Che D. con la perifrasi *Colui che fece*... intendesse C., lo affermarono concordemente gli antichi commentatori. Ma tra i moderni, chi pensò a Esaù, chi a Diocleziano, a Romolo Augustolo, a Vieri de' Cerchi, a Gian della Bella, ad Alfonso di Castiglia, a Pilato ecc. — Inf. III, 58-60; XXVII, 104-5.

Centauri, 178, 206, 264. Le *fiere snelle*; i *maladetti in nuvoli formati*; i *doppi petti* d'uomo e di cavallo, *satolli* al banchetto di Piritoo e vinti da Teseo. I figli di Issione e d'una Nuvola, armati di *saette*, corrono in caccia, a mille a mille, *con archi ed asticciuole*, lungo le rive del Flegetonte, ministri di giustizia contro i violenti. I loro nomi: Chirone, che nutrì Achille; Folo, pien d'ira; Nesso, che è guida e veicolo a D. — Inf. XII, 55-139; XIII, 1; Purg. XXIV, 121-3. V. Caco.

Cerbero, 177, 206, 257, 259. Il custode del cerchio de' golosi. È il *gran vermo*; la fiera *crudele e diversa*, dalle tre *facce lorde*, dalle tre *gole caninamente latranti*. Volle resistere ad Ercole, sceso nell'inferno per liberar Teseo, ed Ercole gli pelò *il mento e il gozzo*, trascinandoselo dietro. — Inf. VI, 13-33.

Cerchi, 59, 62, 63, 64, 67. La potente famiglia fiorentina, venuta dal *pivier d'Acone*, da una pieve di Val di Sieve; e perciò chiamata da D. la *parte selvaggia*, comprendendo con questa parola tutti i Bianchi, che ne furono i seguaci. — Inf. VI, 65-6; Parad. XVI, 65.

Cesare, 158, 159, 176, 292. È nel nobile castello del Limbo, *armato, con gli occhi grifagni*. È colui *che a tutto il*

mondo fe' paura. Quel che egli fece dopo aver passato il Rubicone, *fu di tal volo Che nol seguiterìa lingua nè penna.* È lodato come esempio di sollecitudine, in una balza del purg.: *per soggiogare Ilerda, Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.* Ma è anche ricordato come sodomita: *trionfando, «Regina» contra sè chiamar s'intese.* — Inf. IV, 123; XXVIII, 97-9; Purg. XVIII, 100-2; XXVI, 77-8; Parad. VI, 55-72; XI, 69.

Cesarotti e D., 333.

Chiana, 284, 289. Fiume nel territorio aretino, dal corso allora lentissimo, che rendeva la Valdichiana malsana, piena di *mali tra il luglio e il settembre.* Il *muover della C.* è antitesi al corso velocissimo del Primo mobile. — Parad. XIII, 23-4; Inf. XXIX, 46-8.

Chiusi, 290. È in Valdichiana. Ricordata con Luni, Urbisaglia, Sinigaglia, come città fiorente un tempo e decaduta nell'età di D. — Parad. XVI, 73-5.

Ciacco, 66, 177, 293, 299. Non un soprannome spregiativo, ma il vero nome del goloso, che *si fiacca alla pioggia* infernale. O un Ciacco di Buoninsegna, o, più probabilmente, Ciacco dell'Anguillaia, rimator fiorentino. D'un Ciacco, uomo ghiottissimo e pieno di motti piacevoli, narra il Boccaccio nella nona giornata del *Decameron.* — Inf. VI, 49-93.

Ciampolo, 182, 259. C. o Gian Polo è, forse, il nome del *Navarrese*, nella bolgia de' barattieri. — Inf. XXII, 31-129.

Ciapetta, v. **Ugo C.**

Cicerone, 39, 136, 142, 145, 199. O soltanto *Tullio*, come D. lo chiama. Nel *Convivio* II, 13: «E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'*Amistà*, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione, amico suo, misimi a leggere quello». — Inf. IV, 141.

Cimabue, 44. Cenni di Pepo o dei Pepi, detto C., come attesta un documento pubblicato nel 1897; mentre il Vasari lo chiama *Giovanni Cimabue* o *de' Cimabui.* Il grande pittore fiorentino, che Giotto ha oscurato (Purg. XI, 94-6), visse tra il 1240 e il 1302. — In Santa Croce, nella cappella Bardi, è la sua tavola con la storia di san Francesco, storia affrescata, nelle pareti, da Giotto.

Cino da Pistoia, 43, 85. Guittoncino dei Sigibuldi o Sinibuldi, pistoiese, coetaneo di D. L'*amoroso messer Cino*, come lo chiama il Petrarca. Dottissimo del diritto romano e poeta del dolce stile. La sua canzone a D., in morte di Beatrice, così conchiude:

Ella parla di voi con li beati
e dice loro: "Mentre ched io fui

nel mondo, ricevei onor da lui
laudando me nei suo' detti laudati".
E priega Dio, lo signor verace,
che vi conforti, si come vi piace.

Carducci: «.... egli, lodatore di D. e lodàtone, poi lamentato in morte dal Petrarca e imitato; egli, autore d'una canzone argutamente affettuosa su gli effetti provenienti dagli sguardi della sua donna, segna pure il passaggio dell'ontologismo, per così dire, sublimemente lirico del Cavalcanti, al psicologismo squisitamente elegiaco del Petrarca».

Cinquecento diece e cinque (Il), *che anciderà la fuia con quel Gigante che con lei delinque*, 163, 192. Un DVX (*dux*), secondo la numerazione romana. Il Veltro liberatore, che ucciderà la potestà civile, trescante con la potestà religiosa. Altri ha interpretato quel segno col monogramma di Cristo, del Messia: monogramma, nel quale le tre cifre sono intrecciate. — Purg. XXXIII, 43-45.

Ciriatto, 262. Uno dei Malebranche. — Inf. XXI, 122; XXII, 55. V. **Malebranche**.

Clemente quarto, 210. Quando seppe che Manfredi era sepolto in demanio ecclesiastico, papa C. mandò ordine all'arcivescovo di Cosenza di toglier via il cadavere del re scomunicato. Ma D. è il primo a narrar questo fatto. — Purg. III, 124-5.

Clemente quinto, 79, 80, 81, 82, 84. Il pontefice *guasco*, Bertrand de Got. Nato in Guascogna, creato papa per opera di Filippo il Bello, trasportò nel 1305 la santa sede in Avignone. Il Villani dice di lui che fu «uomo molto cupido di moneta e simoniaco e lussurioso». È aspettato nella bolgia dei simoniaci, e chiamato da D. *pastor senza legge*. Tradì Arrigo settimo, quando, *Prefetto nel foro divino*, dopo averlo invitato in Italia, lo abbandonò. — Inf. XIX, 82-7; Parad. XVII, 82; XXX, 142-4.

Cocito, 77, 183, 205. Il lago infernale che *per gelo* ha *sembiante di vetro, non d'acqua*; che *serra la freddura. S'aggela* al ventar delle ali di Dite. — Inf. XIV, 119; XXXI, 123; XXXII, 23-30; XXXIV, 52.

Colle, in Val d'Elsa, 187, 289. Nel giugno del 1269 i Senesi e altri Ghibellini di Toscana vi furono sconfitti dai Guelfi di Firenze. V. **Sapia**. — Purg. XIII, 115.

Colonne d'Ercole, 79, 235. E. vi segnò i *riguardi*, gli ammonimenti a non passar oltre. Sono i due monti Abila e Calpe, ai due lati dello stretto di Gibilterra. — Inf. XXVI, 107-9.

Colosseo, 288.

Colui che fece per viltà lo gran rifiuto, v. **Celestino**.

Comico dantesco e sue varietà, 256-63.

Commedia (La), 90-2, 138-9, 147, 154, 157-60, 197-293, 323-42. Più esattamente *commedìa*, secondo la pronuncia francese. L'opera di D., chiamata anche *sacrato poema*, *poema sacro*, consta di 100 canti e di 14233 versi. L'Inf. è costituito di 4720 versi; il Purg. di 4755; il Parad. di 4758. E chi ha contato le parole, afferma che tutte sono 99542: 33444 per l'Inf.; 33379 per il Purg.; 32719 per il Parad.; perciò circa 1000 per ognuno dei cento canti. — L'autografo manca. Il numero dei manoscritti è di oltre 600. Le prime quattro edizioni, nella seconda metà del secolo decimoquinto, sono quelle di Foligno, Jesi, Mantova, Napoli; dal 1472 al 1500 si contano quindici edizioni; dal 1501 al 1600, trenta; dal 1601 al 1700, tre; dal 1701 al 1800 trentuna; dal 1801 al 1900 trecentoquaranta. Pubblicate dapprima separatamente, le tre cantiche ebbero per titolo rispettivamente *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*; e D. nel libro di *Monarchia* parla del *Paradiso*, come di un'opera a sè, distinta dalle altre. Dell'opera intera il titolo è, nei manoscritti, *Commedia* (e il Boccaccio, parlando dei *tredici canti*, dice che questi mancavano alla *divina Commedia*). Ma con quello di *Commedia*, di *Alta Commedia*, si divulgavano anche altri titoli: *Il Dante*, *Le terze rime*, *Le Cantiche*. Come abbiam già detto, la prima ediz. che rechi il titolo *Divina Commedia*, è quella di Venezia (Giolito), 1555, curata da Ludovico Dolce.

Del titolo così ragiona l'*Epistola* a Cangrande: «Comoedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere terminatur....; si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia *Infernus*; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus*. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. Et sic patet quare *Comoedia* dicitur». — Inf. XVI, 128; XXI, 2; Parad. XXIII, 62; XXV, 1.

Compagni Dino, 7, 59, 60, 61, 62, 65, 71. Il cronista, coetaneo di D., di parte bianca, autore della *Cronica* di fatti visti, vissuti, partecipati; e perciò documento prezioso per la storia del tempo. Gino Capponi così lo giudica: «La sua storia è tutta composta sopra una serie d'impressioni, di cui l'evidenza, la vivacità, la forza sono argomenti di sincerità; lo scrittore, nel raffigurare se medesimo, dipinge il suo tempo; e in questo appunto consiste il pregio di D. C., che ha pochi uguali

per questo rispetto.... In quanto all'arguta speditezza dello stile, si lascia addietro il Villani, che tanto lo supera per la universalità dell'argomento e nella scienza dei fatti».

Concoreggio Rainaldo, 93. Milanese, cappellano pontificio sotto Bonifazio ottavo, nunzio in Francia, arcivescovo di Ravenna, ove morì ventisei giorni prima di D., che forse ne vide le esequie, in mezzo a una gran folla di popolo, reverente e commosso.

Contrappasso, 181. È parola forse coniata da D. per designar quella sanzione penale, che fu chiamata del *taglione*. *Così s' osserva in me lo contrappasso*, dice di sè Bertram dal Bornio (Inf. XXVIII, 142) che, avendo seminato discordia tra padre e figlio, porta diviso il capo dal busto. Il c. è corrispondenza di misura tra colpa e pena, tra merito e premio ; è legge applicata per analogia o per antitesi : onde i lussuriosi, agitati da una violenta passione, sono nell'inf. agitati dalla bufera perpetua ; gli indovini, che vollero veder troppo innanzi, son costretti a guardare e a camminar indietro ; gli invidiosi del purg., che non videro (*invidere*) volentieri il bene altrui, sono accecati ; i superbi, che vollero troppo innalzarsi, camminano curvi sotto pietre pesanti, ecc.

Convivio (Il), 131-45. V. **Prosa (La) dottrinale**. — Il trattato dantesco fu anche chiamato *Amoroso C.* E *Convivio*, non *Convito*, leggono i codici più antichi e più autorevoli. L'edizione principe è la fiorentina del Bonaccorsi, 1490.

Corda, 180. La c. che nell'inf. D. portava cinta ai lombi. Secondo alcuni, il *cingolo* di terziario francescano. Simbolo probabile della naturale disposizione al bene, contro il falso amore terreno ; disposizione, che si rinvigorisce appena toccata da un lume di grazia. La c. vien forse sostituita nel purg. dal *giunco schietto*. — Inf. XVI, 106 ; Purg. I, 94-5.

Corradino di Svevia, 16. Sconfitto a Tagliacozzo o, più esattamente, a Sgurgola. Carlo d' Angiò *vittima fe' di Curradino* : lo fece decapitare in Napoli. — Purg. XX, 67-8.

Corrado Malaspina, 186. Il Giovane, signore di Villafranca in Valdimagra, penitente nella valletta dei principi. — Purg. VIII, 109-39.

Corrado terzo, di Hohenstaufen (1093-1152) che condusse la seconda crociata, 27. — Parad. XV, 139.

Corso Donati, v. **Donati**.

Costantino, 156, 159, 167, 194, 227. È beato nel cielo di Giove. *Si fece greco*, lasciando l'Italia per Bisanzio, *per ceder*

al Pastor, sotto buona intenzion che fe' mal frutto; e così lasciò la signoria di Roma al *primo ricco patre*, a papa Silvestro, che, richiesto da lui, l'avea battezzato e guarito della lebbra. — Parad. XX, 55-60; VI, 1; Inf. XIX, 115-17; XXVII, 94-5.

Costanza, 192, 231, 232. Beata nel cielo della Luna. L'Imperatrice, la figlia di Ruggero secondo di Sicilia e moglie di Arrigo sesto, svevo. Secondo una leggenda, che a D. giovava di raccogliere, fu monaca non si sa dove nè quando, e poi tolta violentemente al chiostro:

. . . . . .
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Costanza,
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza.

Parad. III, 109-20.

Costanza di Manfredi, 210. La figlia del re svevo, la *bella* e *buona* Costanza, madre di Alfonso, di Federico di Sicilia e di Giacomo d'Aragona (*l'onor di Cicilia e di Ragona*). — Purg. III, 115-6, 143.

Credo (Il) di D., 318. Ma l'autentico C. di D. è nel c. XXIV del Parad.

Cristo. Nel poema non rima con altra voce che con *Cristo* (Parad. XII, 71; XIV, 103; XIX, 104; XXXII, 83), per mistica reverenza o, secondo un ardita congettura, per segno di contrizione dell'aver D., nei sonetti dispettosi a Forese Donati, rimato *Cristo* con altre voci (con *tristo* e *acquisto*).

Cronologia del mistico viaggio e c. del poema, 173, 202, 255. A visitar tutto l'inf. i Poeti impiegano 24 ore, dalla sera dell'8 aprile a quella del 9. La mattina del 10, la domenica di Pasqua, poichè passano da un emisfero all'altro (e *qui è da man quando di là è sera*), giungono all'isoletta del purg. A visitar il purg. e il parad. terrestre, D. impiega tre giorni e mezzo. Per il parad. celeste mancano dati sicuri. Alcuni vorrebbero ridurre anche il numero dei giorni, impiegati per tutto il viaggio, al mistico *nove*; altri, computando un giorno e mezzo per la visita al parad. celeste, a *sette*.

Quanto alla cronologia della composizione del poema, difficile fissar termini precisi, oltre quelli larghissimi da noi accennati. Certo, i canti della terza cantica e quelli del parad. terrestre (XXVIII-XXXIII) furono composti in Ravenna, negli ultimi anni della vita; ma chi può dire quando i germi di tutti i cento canti si sieno maturati nella mente e nella coscienza del Poeta?

Per la c. del viaggio, v. Inf. I, 43 ; II, 1 ; XV, 52 ; XXI, 112 ; XXXIV, 68, 105, 118, 139 ; Purg. III, 14 ; II, 1-9 ; IV, 16 ; VII, 85 ; VIII, 1 ; IX, 1-9 ; XVII, 9 ; XVIII, 76 ; XIX, 1 ; XXV, 2 ; XXVI, 4 ; XXVII, 89 ; XXVIII, 3 ; XXXIII, 104.

Cunizza, 193, 230, 231. C. da Romano, il *colle* tra Vicenza e Treviso. Beata nel cielo di Venere, perchè fu vinta dal *lume d'esta stella*. Sorella di Ezzelino, moglie di Rizzardo, conte di San Bonifazio, fu amata e rapita da Sordello ; poi ebbe ancora tre mariti. Nel 1265 era in Firenze, e nella casa di Cavalcante Cavalcanti fece un grande atto di pietà, liberando gli schiavi di suo padre Ezzelino secondo e de' suoi fratelli. — Parad. IX, 22-66.

Curradino, v. Corradino.

Currado, v. Corrado.

Dante, sua nascita, 27 ; sua famiglia e suoi maggiori, 27-8 ; primi studi, 28 ; autodidatta ; 28 ; Brunetto Latini e D., 28 ; D. e il desiderio di fama (Inf. XXIV, 49-51), 29 ; D. in Bologna, 29-30 ; Beatrice di Folco Portinari, 30 ; l'amore di D., 30 ; la prima visione, 31 ; D. e Guido Cavalcanti, 32 ; le donne dello schermo, 33-4 ; D. privato del saluto di Beatrice, 34-5 ; la canzone *Donne che avete intelletto d'amore* (*Vita Nuova*), 36 ; morte di Folco Portinari, 37 ; D. infermo, 37-8 ; morte di Beatrice, 38 ; la canzone *Ita n'è Beatrice in l'alto cielo* (*Vita nuova*), 39 ; l'amore di D. per la donna gentile e pietosa, 39 ; turbamenti e deviamenti morali, 40 ; D. e Forese Donati, 40-1 (*qual fosti meco e quale io teco fui*, Purg. XXIII, 115-17), 41 ; il rimprovero di Guido Cavalcanti, 41 ; D. torna a Beatrice, 41 ; il libello della *Vita nuova*, 41 ; D. alle *dispute dei filosofanti*, 42 ; studi severi di filosofia e scienza, 42 ; gli amici, 42-3 ; D. e Giotto, 43-4 ; D. in Campaldino, 48 ; D. all'assedio di Caprona, 49 ; (*così vid'io già temer li fanti*, Inf. XXI, 94-6) ; il matrimonio e i figli, 53 ; D. al governo di Firenze, 54 ; la sua parola nei Consigli di Firenze, 54 ; D. in San Gimignano, 55 ; D. in Roma durante il giubileo?, 55-7 ; D. avverso a Bonifazio, 58 ; D. seguace dei Cerchi, 59 ; il priorato di D., 60 ; attività politica di D. nell'anno seguente al priorato, 64 ; D. in Roma, 65 ; Carlo di Valois in Firenze, 65 ; prevalenza di parte nera, 65-6 ; la sentenza d'accusa contro D., 68 ; la seconda sentenza e la condanna, 69 ; D. esule (*Qual si partì Ippolito da Atene*, Parad. XVII, 46-51), 69 ; D. a San Godenzo, 74 ; D. in Forlì, 74 ; D. e le guerre mugellane, 74 ; D. e la

disfatta della Lastra, 74-5; D. fa parte per se stesso, 75; *la piaga della fortuna* (*Conv.* I, 3); i libri del *Convivio* e della *Volgare eloquenza*, 76; D. nel Casentino e in Lunigiana, 76-77; D. in Verona (*Lo primo tuo rifugio e il primo ostello*, Parad. XVII, 70-5), 77-8; i viaggi di D., 79; D. e Arrigo, 79-81; le epistole per Arrigo, 81-3; la riforma di messer Baldo d'Aguglione, 83-4; la morte di Arrigo e il dolore di D., 85-6; D. nuovamente in Verona: Cangrande, 86; speranze degli esuli alla morte di Clemente quarto e di Filippo il Bello, 87; D. e il conclave, 87; D. e Gentucca (*Femmina è nata e non porta ancor benda*, Purg. XXIV, 43-5), 87-8; l'amnistia del 1315 e l'epistola di D. *non est haec via redeundi ad patriam*, 88-9; D. in Verona e la *quaestio de aqua et de terra*, 90; l'epistola a Cangrande, 90-2; D. in Ravenna, 93-8; D. e Giovanni del Virgilio, 93-6; la nostalgia di Firenze (*Se mai continga che il poema sacro*, Parad. XXV, 1-9), 96; la morte di D., 96; le esequie, 96-7.

Dante, 247. Questo nome è *registrato* una sola volta, e *per necessità*, nel poema; e insieme con quello di Virgilio:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora;
chè pianger ti convien per altra spada.
Purg. XXX, 55, 62-3.

Dante (Casa di), 27. Nella *via Dante Alighieri*, 2, di fronte alla torre della Castagna e presso la piccola piazza e la chiesetta di San Martino, è un edificio restaurato, sul quale si legge la seguente iscrizione del 1911: *Tra la chiesa di San Martino del Vescovo* | *E le abitazioni dei Donati e dei Mardoli* | *Sorgevano contigue le case* | *Di Bello e Bellincione Alighieri* | *E nell'avita dimora nacque Dante* | *Il Comune di Firenze* | *Si assicurò il possesso del luogo* | *E sulle vestigia delle antiche case* | *Costruì questo edificio* | *Per nuova pubblica onoranza* | *Al divino Poeta.*

Davide, 194. Il re d'Israele, che Cristo trasse con molti altri dal Limbo. L'*umile Salmista* è effigiato nella balza de' superbi, in purg., mentre, *trescando alzato*, precede *al benedetto vaso*, all'*Arca santa*. *Cantor dello Spirito Santo*, è beato nel cielo di Giove, ove *luce in mezzo per pupilla* dell'aquila. — Inf. IV, 58; XXVIII, 137-8; Purg. X, 64-6; Parad. XX, 37-9; XXV, 71-2; XXXII, 11-2.

Decretali, 161, 166. I decreti dei Pontefici, una cui raccolta fu fatta per la prima volta compilare da Gregorio nono nel 1234. Gli uomini di Chiesa studiano i D., non l'*Evangelio e i Dottor magni*. — Par. IX, 133-38.

De Sanctis Francesco e D., 340. È morto nel 1883. Le sue lezioni di *Storia della letteratura italiana* sono la più acuta ed eloquente illustrazione del pensiero animatore della nostra letteratura e proseguono la tradizione di quella critica, che considera un lavoro d'arte come un fenomeno psicologico, e ne cerca i motivi nell'anima dello scrittore, nell'ambiente e nel tempo in cui visse. Notevoli le lezioni sulla *Commedia*, su *Francesca*, *Farinata*, *Pier della Vigna*, *Ugolino*.

Dettatore, v. **Dictator**.

Diavol (Un) nero, 206, 265-6. — Inf. XXI, 22-45.

Diavolo o Demonio, 264-8. Il *nero cherubino*, l'*angelo d'inferno ha vizi assai: è bugiardo e padre di menzogna*. Dopo aver dimostrato a Guido da Montefeltro che peccato e pentimento non possono accordarsi insieme, *per la contraddizion che nol consente*, il D. acciuffa il peccatore dicendogli: « *Forse Tu non pensavi ch'io loico fossi!* ». Il D. può muovere il *fummo e il vento* e addensar l'uragano, *per la virtù che sua natura diede*. Il corpo d'un traditore de' commensali è occupato in terra da un D., *che poscia il governa*, mentre l'anima è nel ghiaccio della *Tolomea*. — Inf. XXIII, 142-4; XXVII, 122-3; XXXIII, 121-47; Purg. V, 104-20.

Dictandi (Ars), 29. L'arte, le regole di comporre scritture, di poesia o di prosa, che insegnavano il giro della frase, la disposizione delle parti e il *cursus*, il ritmo del periodo.

Dictator. Lo scrittore o dettatore di epistole latine, composte secondo le regole dell'*Ars dictandi*.

Dino Compagni, v. **Compagni**.

Dino di Giovanni, v. **Pecora (Il)**.

Dino Frescobaldi, v. **Frescobaldi**.

Dino Perini, v. **Perini**.

Diomede, 182. È punito tra i consiglieri frodolenti, e posto nello stesso *fuoco diviso*, ov'è Ulisse; e *così insieme vanno alla vendetta* di Dio. — Inf. XXVI, 52-63.

Dionigi l'Areopagita, 244. Vescovo, secondo una tradizione, di Atene, convertito da san Paolo alla fede cristiana, è tra i beati nel cielo dei sapienti. Secondo D. *più addentro vide L'angelica natura e 'l ministero*; e ciò per il trattato *De coelesti hierarchia*, che gli fu concordemente attribuito, e che D. segue nel poema, per l'ordinamento degli angeli; mentre nel *Convivio* avea seguito piuttosto san Gregorio, che da Dionigi *si divise*. — Parad. X, 115-17; XXVIII, 130-9.

Disposizioni, 204. *Le tre disposizion che il ciel non vuole*, e di cui *pertratta* l'*Etica* di Aristotele: incontinenza, malizia, matta

bestialità. Ma D. le riduce alle due prime ; e malizia, in senso più stretto, comprende la *violenza* e la *frode* ; in senso più largo, la *bestialità*. — Inf. XI, 79-83.

Dite o Belzebù o Lucifero, 183, 204, 206, 207. Siede ov'è *il punto dell'universo*, il centro della terra. *L'imperador del doloroso regno da mezzo il petto esce fuor della ghiaccia.* Ha *tre facce alla sua testa* e, sotto ciascuna, *due grandi ali.* Aggela Cocito ; piange con *sei occhi* ; da ogni bocca *dirompe co' denti* un peccatore. È *la creatura che ebbe il bel sembiante*, e da lui si chiama la città *che ha nome Dite, Co' gravi cittadin, col grande stuolo.*

Satana *con tre facce*, antitesi della Trinità, appare già prima di D. nelle sculture, nelle pitture su vetro, nelle carte miniate, o cinto il capo d'una corona, o munito di corna, con in mano uno scettro o una spada. Tale è il Satana di Giotto ; e di un Belzebù tricipite parla l'Evangelo di Nicodemo. — Inf. VIII, 68-9 ; XI, 65 ; XII, 39 ; XXXIV, 16-90.

Dolce stil novo, 112-13. Carattere principale di questa scuola, è, come abbiam detto, la spontaneità e l'inspirazione, a cui segue naturalmente la *veracità* dell' espressione. Si ricordino le parole della *Vita nuova* : « Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse *Donne ch'avete intelletto d'amore* ». — Purg. XXIV, 49-63.

Domenico di Michelino, 308. Il ritratto di D. fu da lui dipinto in Santa Maria del Fiore, nel 1455. Il quadro fu prima attribuito all'Orcagna.

Domenico (san), 24, 25, 193, 230, 254. È beato e lodato da san Bonaventura. Vissuto dal 1170 al 1225, l'*amoroso drudo della fede cristiana*, lo sposo della Fede, fu eletto da Cristo *all'orto suo per aiutarlo. In picciol tempo gran dottor si feo* ; percosse l'impeto suo *negli sterpi eretici, dove le resistenze eran più grosse* ; guidò la greggia de' suoi seguaci per cammino, *u' ben s'impingua, se non si vaneggia.* — Parad. X, 94-6 ; XII, 46-102.

Donati, 6, 40, 59, 62. Le case dalla famiglia fiorentina, onde uscì la moglie di D., erano attigue a quelle degli Alighieri. Da un altro ramo dei D. venne messer Simone, che fu padre di Corso, di Forese, di Piccarda (v. questi tre nomi). È il *ceppo di che nacquero i Calfucci*, ricordato nel Parad. XVI, 106 : la consorteria ch'era divisa in più rami : i D., i Calfucci, gli Uccellini, i Bellincioni, tutti Guelfi nel 1215.

Donati Corso, 49, 51, 60, 62, 64, 65, 73. Capo della parte de' Neri in Firenze. Uomo

a mal più che a ben uso. Preso, mentre fuggiva, dai suoi partigiani e caduto dal cavallo, quando stava per essere ricondotto in Firenze, un soldato catalano lo ferì alla gola. D. ha poeticamente alterati i particolari della sua morte.—Purg. XXIV, 82-7 ; Parad. III, 106.

Donati Forese, v. Forese.

Donati Gemma, 53, 304. La figlia di Manetto di Donato Donati, moglie di D. Che l'amore avesse poca parte in questo matrimonio ; che il matrimonio fosse di quelli che si chiamano *politici*, può essere ; ma niente induce ad affermare che Gemma fosse una moglie indegna e punto affezionata al marito e alla famiglia, come il Boccaccio vorrebbe lasciar credere ; e che anche a lei voglia alludere il Poeta, ove parla delle *sfacciate donne fiorentine* (Purg. XXIII, 100-2); o quando Jacopo Rusticucci ricorda la propria moglie, Inf. XVI, 44-5 (*la fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce*); o quando Forese loda la sua *vedovella*, tanto più cara a Dio *quanto in bene operare è più soletta* (Purg. XXIII, 91-3); o quando Nino Visconti sentenzia (Purg. VIII, 76-8) che :

. . . . assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

Alle accuse fatte a G. di non aver seguito il marito e i figli dopo la sentenza di bando, fu ragionevolmente risposto che essa voleva salvare quanto più era possibile dei beni dell'Esule e non accrescergli le difficoltà e i carichi dell'esilio.

Quanto all'identificazione, proposta da un commentatore di D., di G. con la *donna gentile*, amata dal Poeta dopo la morte di B., essa non trovò che scarsi consensi ; e oggi nessuno più la ripete e la difende.

Donati Piccarda, v. Piccarda.

Doni Anton Francesco, 333. Fiorentino, versatile, bizzarro ingegno del secolo decimosesto, autore dei *Marmi* : un trattato a dialogo, nel quale son raccolti colloqui, che si fingono avvenuti fra alcuni cittadini, seduti, nelle sere estive, a conversar sui *marmorei* gradini di Santa Maria del Fiore : colloqui ne' quali il D., divinando dottrine e idee propugnate più tardi, combatte vizi, superstizioni, pregiudizi del tempo e ci offre un quadro curioso dei costumi del secolo.

Donna gentile, 39-40, 100-1, 135. La d. che, dopo la morte di Beatrice, ovunque vedesse D. « si si facea d'una vista pietosa e d'un colore pallido, quasi come d'amore : onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tut-

tavia ». E così D., ricordando Beatrice, la dimenticava. Di questo nuovo amore ci significano probabilmente le diverse fasi e il diverso sentimento i nomi simbolici di *Lisetta, Violetta, Pargoletta, Pietra.*

Draghignazzo, 262. Uno dei Malebranche (v. questo nome).

Duca (Del) Guido, v. Guido.

Duino, 79. Il castello sul mare, a ponente del golfo di Trieste, ov'è il così detto *Sasso di Dante.*

Durante, forse il nome esatto di *Dante*, che ne è l'accorciativo ; e di tali accorciativi era frequente l'uso in Firenze.

Durante, v. Fiore.

Ebroino, 265. La *Legenda aurea* narra d'alcuni monaci, che stavano un giorno sulla riva di un fiume. Improvvisamente essi videro avanzarsi rapidissima una barca piena di remiganti, dall'aspetto pauroso. Interrogati, costoro risposero : « Noi siamo demoni, che portiamo all'inferno l'anima di Ebroino, maggiordomo di Neustria ».

Egloghe (Le), 94-96. Nella prima egloga responsiva all'epistola in versi latini di Giovanni del Virgilio (v. questo nome), D. dice : « io ho una carissima agnella, dalle poppe rigonfie di latte ; non usa all'ovile, rumina sotto la rupe le erbe appena brucate ; viene sola alla secchia, senz'esservi spinta. Questa la mungerò, per mandarne a Mopso dieci vasi colmi di latte ». Or l'interpretazione più ragionevole dei *decem vascula* è quella di dieci canti del poema, che Titiro, cioè D., vuol mandare a Mopso, al dotto umanista. Così egli contenta l'amico, scrivendogli nella grave lingua degli eruditi, e contenta sè, mandandogli saggi del volgar nuovo e dell'opera sua, che gli era più cara. Il che viene anche a confermare la notizia che abbiam data : che D. usasse mandar agli amici i canti del poema, a mano a mano ch'egli li scriveva. — Al rinnovato, affettuoso invito di Giovanni del V., D. rispose dopo un anno, e la risposta fu mandata a Bologna, dopo la morte, da uno dei figli del Poeta.

Nella prima delle sue egloghe D. scrive : « ....Quum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera lauroque iuvabit ». Versi da raffrontarsi con quelli latini, onde, secondo una leggenda, D. avrebbe cominciato il poema ; e anche con i noti versi del Parad. XXV, 1 : « *Se mai continga....* ».

Elettori, 79. Coloro che eleggevano l'Imperatore tedesco, da quando la successione avea

cessato di esser fatta per eredità. Come D. avverte (*Mon.* III, 16), dopo la metà del secolo decimoterzo, alcuni dei maggiori principi tedeschi, ecclesiastici e laici, presero questo nome e arrogarono a sè soli l'elezione imperiale.

Elsa, 284. L'affluente dell'Arno, presso Empoli, le cui acque incrostano di tartaro pietroso i corpi immèrsivi. Così sono incrostati, offuscati i pensieri di D., secondo la rampogna di Beatrice. — Purg. XXXIII, 67-8.

Empireo, 195, 228. L'ultimo cielo, il proprio e vero paradiso; la *spera suprema*; l'*ultima spera*; il *primo giro*; la *città* e *l'alto seggio* di Dio; il *ciel ch'è pien d'amore e più ampio si spazia*; il *ciel che più prende della luce divina*; il *ciel sempre quieto*; il ciel della *divina pace*; il ciel *ch'è pura luce*. Occupa i canti XXX-XXXIII. Fu formato nella Prima Mente; non è collocato in alcun luogo; non è contenuto da termine alcuno; non ha poli, *perchè non è in loco e non s'impola*. — Inf. I, 126-8; II, 21; Purg. XV, 52; XXVI, 62-3; Parad. I, 4, 122-3; II, 112; XXII, 62; XXIII, 102, 108; XXVII, 112; XXX, 39.

Empoli, presso Firenze, 13.

Eneide, 215, 247-51. Il volume degli *alti versi* di Virgilio; l'*alta tragedia*, che D. sapeva *tutta quanta*, e senza la quale Stazio confessa che non avrebbe fermato *peso di dramma*; *la divina fiamma Onde sono allumati più di mille*.

I noti versi del libro III, 56-7, «...Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?» (*a che cosa non spingi tu, o maledetta fame dell'oro, l'animo degli uomini?*), D., o non intendendoli, o torcendoli meditatamente a un altro significato, li traduce: *Perchè non guidi tu sempre, o santa, o misurata fame dell'oro, il desiderio de' mortali?* — Inf. I, 83-4; XX, 112-4; XXVI, 82; Purg. XXI, 95-8; XXII, 40-1.

Enrico primo di Navarra, 185. È nella valletta dei principi, nell'antipurg. — Purg. VII, 104, 109.

Enrico settimo, v. **Arrigo**.

Enzo, 10. Il figlio di Federico secondo di Svevia, preso dai Bolognesi alla battaglia di Fossalta e tenuto prigioniero in Bologna ventidue anni, sino alla morte.

Epicuro, 178. Il filosofo ateniese del secolo quarto a. C., nominato da D. nel *Convivio*, come autore della dottrina, che *nostro fine è la voluptate, cioè diletto senza dolore*; e del quale è condannata la bestialità *stoltissima, vilissima e dannosissima che crede, dopo questa vita, altra vita non essere*. Gli epicurei, negando l'immortalità dell'anima, si ponevan fuori d'ogni religione, e D. li accomuna perciò con gli eretici.

Epistole, 38, 60, 81, 82, 83, 87, 88, 90, 316-7. Diciassette sono le E. latine di D. o attribuite a D.:

I. al cardinale Niccolò da Prato, sulla necessità della pace tre le parti politiche e contro i violatori della legge e della giustizia.

II. ai conti Guido e Uberto di Romena, per condolersi della morte del loro zio paterno Alessandro.

III. al popolo di Firenze (*Popule mee, quid feci tibi ?*), per lagnarsi dell'esilio e per domandare il ritorno in patria. In questa, che non fu conservata, ed è ricordata da un biografo di D., Leonardo Bruni, è anche accennata la parte avuta da D. alla battaglia di Campaldino e il tempo del suo priorato.

IV. a Moroello Malaspina, per attestargli il suo grato animo e narrargli l'amor suo per una donna incontrata in riva all'Arno; epistola, che alcuni vorrebbero accostare alla canzone *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia*, e che, insieme con questa, D. avrebbe mandata al Malaspina.

V. a Cino da Pistoia, sur una questione d'amore, che è attività dell'animo, la quale non si esaurisce, ma si rinnova: questione già toccata in una corrispondenza poetica tra Cino e D.

VI. ai re, senatori, duchi, marchesi, conti, popoli, per annunciar a tutti come promessa di giustizia, di felicità e di pace, la venuta di Arrigo.

VII. ai Fiorentini, che ricusano di accogliere Arrigo.

VIII. ad Arrigo, incitandolo a proseguir l'impresa, a superar indomito tutti gli ostacoli posti sul suo cammino.

IX, X, XI. tre brevi epistole a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo, per incarico della contessa di Battifolle.

XII. ai cardinali italiani in conclave, dopo la morte di Clemente quinto, perchè il papa, italiano o no, si chiami *romano* e in Roma risieda.

XIII. a un amico fiorentino (v. **Amico fiorentino**), respingendo le condizioni fattegli a un ritorno in patria: il pagamento, cioè, d'una somma e l'*offerta* in San Giovanni.

XIV. a Cangrande della Scala, inviandogli il *Paradiso*, e illustrando le ragioni di questa cantica e dell'intero poema.

A queste si aggiungano: l'epistola di cui, nella *Vita nuova*, si ricordano solo le prime parole *Quomodo sedet sola civitas....* che D. dice d'aver scritta dopo la morte di Beatrice ai principi della terra; e quelle che Flavio Biondo attesta composte da D. in Forlì, in nome dei fuorusciti Bianchi.

Della scrittura di D. il Bruni ricorda: « Fu ancora scrittore

perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte ».

Ercole, v. Caco.

Eretici o Eresiarche, 178. Puniti nell'Ante-Dite, nel vestibolo di Dite, perchè la loro colpa non è nè d'incontinenza nè di malizia, ma risiede solo nell'intelletto speculativo. — Inf. IX, 127-9.

Etica Nicomachea. Una tra le opere più celebrate di Aristotele, dedicata a Nicomaco, il nome del padre e del figlio del filosofo greco. Il trattato dimostra come mezzo a conseguir la felicità sia la virtù. D. se ne giovò largamente; e nell'Inf. XI, 80-81, ricorda l'E., a proposito delle *tre disposizion che il ciel non vuole*.

Eunoè, 192, 207, 222, 223. Uno dei due fiumi del parad. terrestre. Il nome è coniato da D. con due parole greche e significa *buona mente, buon sentimento*. Quest'acqua rende, rinnova la memoria d'*ogni ben fatto*, mentre Letè *toglie altrui memoria del peccato*. — Purg. XXVIII, 127-31; XXXIII, 115-45.

Euripilo, 181. È punito tra gli indovini, nell'inf. Un greco, partito con i compagni per la guerra di Troia, e mandato a consultar l'oracolo d'Apollo. Quindi, secondo D., anch'egli doveva essere *augure*. È *cantato nell'alta tragedia*, nell'*Eneide*, al libro II, 114-19.

Ezechia, 194. È beato nel cielo di Giove. Presso a morire, ottenne dalla grazia di Dio ancor quindici anni di vita: *morte indugiò per vera penitenza*. — Parad. XX, 49-54.

Ezzelino, v. Azzolino.

Faenza, 290.

Fano, 290.

Farfarello, 262, 268. Uno dei Malebranche (v. questo nome). Nel *Morgante* di Luigi Pulci F. è dal mago Malagigi spedito con Astarotte a cercar Rinaldo e Ricciardetto. Trovatili in Egitto, i due diavoli entrano nel ventre de' loro cavalli, e trasportano così i due paladini in occidente. F. prepara la cena ai viaggiatori, i quali si separano poi commossi dai compagni, persuasi che anche nell'inferno regni gentilezza e amicizia. — Inf. XXI, 123; XXII, 94.

Farinata degli Uberti, 11, 13, 151, 178, 205, 252, 293. Il *magnanimo*, il padre della patria, strenuo difensore, nel concilio di Empoli, di Firenze. Il proprio nome era Manente; F. il soprannome. Morì in Firenze, nell'aprile del 1264. Diciannove anni dopo la morte, una nuova condanna colpiva lui, come eretico, la moglie e i figli. — Inf. X, 22-51; 73-121.

Federico primo di Svevia, 188. Il *buon* (il prode) *Barbarossa*,

che distrusse Milano nel 1162. e di ciò *dolente ancor Milan ragiona.* Il Villani lo chiama « in tutti i suoi fatti glorioso ». — Purg. XVIII, 119-20.

Federico secondo di Svevia, 9, 10, 11, 24, 136, 137, 139, 178, 179, 232, 257. Imperatore di Germania e re di Sicilia, è tra gli eretici, nell'inf. *La terza ed ultima possanza* di casa Sveva. La sua sentenza sulla nobiltà è ricordata in una canzone del *Convivio*:

Tale imperò, che Gentilezza volse,
secondo 'l suo parere,
che fosse antica possession d'avere,
con reggimenti belli.

Inf. X, 119; XIII, 58-61; XXIII, 66; Purg. XVI, 117; Par. III, 118-20.

Feltre e Feltro, 290. L'*empio* Pastor di Feltre, il vescovo Alessandro Novello, tradì e consegnò al loro nemico i fuorusciti di Ferrara, rifugiatisi nel vescovado. Di questa *sconcia* colpa F. piangerà perennemente. Il verso enigmatico del canto I dell'Inf. è letto da alcuni: *e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,* accrescendone l'oscurità; mentre *tra feltro e feltro* non significa forse altro che *tra umili panni.* — Inf. I, 105; Parad. IX, 52-59.

Ficino Marsilio, 171. L'umanista toscano (1433-1499), capo dell'Accademia platonica, che tradusse in volgare la *Monarchia.*

Fiduccio dei Milotti, 93. È l'*Alfesiboeus* delle *Egloghe* di D.

Fiesole, 2, 5. Il colle lunato, sotto il quale giace Firenze, e *sotto il qual* nacque D. A quel colle *parve amaro* il trionfo dell'aquila romana e di Cesare, che, secondo la leggenda, distrusse F., dopo un assedio di nove anni. *De' Troiani, di F., di Roma* si favoleggiava nelle antiche e oneste famiglie fiorentine. Da F. erano discesi in Firenze i Caponsacchi ghibellini. E perchè d'origine fiesolana, D. chiama *bestie fiesolane* i Fiorentini degeneri. — Inf. XV, 61-3, 73; Parad. VI, 53-4; XV, 126; XVI, 122.

Filelfo Gian Mario, 297. L'umanista del quattrocento, autore di una fantastica *Vita di D.*

Filippo Argenti, 177.

Filippo l'Ardito, 185. È nella valletta dell'antipurg. Padre di Filippo il Bello, e succeduto al padre Luigi IX in Francia. Dal piccolo naso, e perciò D. lo chiama il *Nasetto.* — Purg. VII, 103.

Filippo quarto, il Bello, 64, 72, 87. Il re francese, *molle* a papa Clemente quinto, perchè ne favorì l'elezione; il *mal di Francia,* dalla *vita viziata e lorda*; il *novo Pilato,* per l'oltraggio d'Anagni; violentatore dell'Ordine de' Templari, che portò *nel tempio le cupide vele*; il falsario della moneta. Un giorno, a caccia, un cinghiale si gittò attraverso le gambe

del suo cavallo, e il re ne fece una caduta mortale; e morì così *di colpo di cotenna*. — Inf. XIX, 85-87; Purg. VII, 109; XX, 64-6; Parad. XIX, 120.

Fiore (Il), 319-20. In due sonetti, l'82° e il 202°, è ricordato *Durante*. Il primo è questo:

DIO D'AMORE.

Amor disse a' baroni: I' v'ho mandato
perchè convien ch'i'aggia il vostro aiuto,
tanto che quel castel si' abbattuto,
che Gelosia di nuovo ha già fondato;
Onde ciascun di voi è misurato;
si vi richeggio che sia provveduto,
per voi in tal maniera che tenuto
non sia più contra me, ma si' atterrato.
Che pur convien ch' i' soccorra Durante,
ched' i' gli vo' tener sua promessione,
che troppo l'ho trovato fin' amante!
Molto penò di tòrrelmi Ragione;
que' come saggio fu sì fermo e stante,
che non le valse nulla su' sermone. —

Firenze o Fiorenza, origini del Comune, sue tradizioni romane, sua fama di fierezza e onestà, 1-2; sue lotte contro il feudalismo, 3; il margraviato di Toscana e la contessa Matilde, 3; carattere schiettamente democratico del Comune, 3-4; sue guerre fortunate, 4-5; suo sviluppo topografico, 5; rapidi e profondi mutamenti, 5-6; l'uccisione di Buondelmonte e sue conseguenze, 6-8; il Podestà, 7; Guelfi e Ghibellini, 8; giudizio di D. sulla mutabilità politica di F. (Purg. VI, 145-51), 8; Federico secondo e la prevalenza ghibellina, 9-10; il popolo *vecchio* o *primo*, 10; il giglio rosso (Parad. XVI, 148-54), 11; la battaglia di Montaperti, 12-14; F. ghibellina, 13; la battaglia di Benevento, 15; F. nuovamente guelfa e la signoria nominale di Carlo d'Angiò, 16; la coltura e gli studi in F., 17; la letteratura in Italia nelle origini, 18; trovatori e troveri, 18-19; il nuovo volgare, 19-20; la poesia in Sicilia e in Toscana, 20-24; Guittone, 21-22; Guido Guinizelli e le nuove dottrine d'amore, 21-22; i *dolci detti* (Purg. XXVI, 112-14), 22; la dittatura di Guittone in F., 22; riforma religiosa e poesia mistica, 23; dottori, santi, filosofi, 23-24; F. dopo Benevento, 44-51; la podesteria di Loderingo e Catalano, 45; il loro mal governo (*Frati godenti fummo e Bolognesi*, Inf. XXIII, 103-8), 45; papa Gregorio decimo e il cardinale Latino in F., 46; breve primavera della storia fiorentina, 46-47; il priorato artigiano, 47; Magistrature e Consigli, 47; la guerra di Arezzo (*Io vidi già cavalier muover campo*, Inf. XXII, 1-9), 48; Campaldino e Caprona, 48; F. dopo Campaldino, 49-50; Magnati e Popolo in F., 49-50; il *nuovo popolo*, 50; Gian della Bella e gli *ordinamenti*, 50; l'esilio di Giano, 51; elezione di papa Bonifazio, 53; profondi mutamenti

in F., 54; la gente nuova e i subiti guadagni, 58; il *Pecora*, 58; Cerchi e Donati, 59-60; calendimaggio di sangue, 59; scissione di parte guelfa, *Bianchi* e *Neri*, 59; il cardinale Matteo d'Acquasparta, 60; il priorato di Dante, 60; la congiura dei mercanti, 60-61; i Consoli delle Arti e la vigilia di San Giovanni, 61; l'esilio dei capi delle due parti, 62-63; Corso Donati in Roma, 64; accordi di Bonifazio con Carlo di Valois, 64-65; Carlo in F., 65; i *Neri* prevalgono, 65-66; messer Cante de' Gabrielli, podestà in F., 65; la rovina de' Cerchi e di parte bianca, 67; gli esili, 68; il convegno di San Godenzo, 71; Fulcieri da Calboli podestà in F. (*tutti gli sgomenta*, Purg. XIV, 58-66), 71; la morte di papa Bonifazio, 72; il cardinale da Prato in F., 72; ultime offese e difese de' Bianchi, 73; la morte di Corso Donati, 73-74; la elezione di Arrigo settimo di Lussemburgo a re dei Romani, 74; Arrigo e papa Clemente quinto, 79-80; gli intendimenti di Arrigo, 80-81; Arrigo in Italia, 81; F. contro Arrigo, 82; Arrigo in Roma, 84; la morte di Arrigo, 85; speranze de' Ghibellini e degli esuli alla morte di Filippo il Bello e di papa Clemente quinto, 87; la sconfitta dei Guelfi in Montecatini, 87; rapido declinare della fortuna de' Ghibellini, 87; potenza e prepotenza di parte guelfa in F., 89.

F. e i Fiorentini sono nel poema diversamente chiamati e giudicati, a seconda del tempo e del sentimento di chi parla. È la *nobil patria*; la *gran villa*; il *bello viver di cittadini*; la *fida cittadinanza*; il *dolce ostello*; il *bello ovile*; l'*ovil di San Giovanni*; la *pianta* di Marte, il demonio; la *terra prava, piena d'orgoglio e dismisura*; *grande per terra, per mare e nell'inferno*; volubile e vana, somigliante a un'inferma, *che non può trovar posa in sulle piume, E con dar volta suo dolore scherma*; agitata dalle guerre, sarebbe già distrutta per sempre, se non serbasse ancora quel talismano, che è la *pietra scema*, l'erma di Marte; popolo *maligno e ingrato*, che, disceso da Fiesole, *tiene ancor del monte e del macigno*; che ha la bocca sempre piena della parola *giustizia*, ma ne ha ben tardo il sentimento nel cuore; gente *orba*, facilmente gabbata, avara, invidiosa, superba; *lupi* rapaci i cittadini; impudiche le donne, *sfacciate e svergognate*.

Al tempo di Cacciguida, nella seconda metà del secolo decimosecondo, la popolazione di F. era di circa 14,000 ab., de' quali 6000 atti alle armi.

Al tempo di D., 70,000 gli ab. e 30,000 gli atti alle armi (Parad. XVI, 46-8).

Flegetonte, 178, 205. La *riviera del sangue, in la qual bolle Qual che per violenza altrui noccia.* Si presenta prima come *un'ampia fossa torta in arco*, che attraversa il girone de' suicidi e poi si restringe a piccol fiumicello romoroso, dall'*acqua tinta*, dal rossore raccapricciante, il quale solca la landa infocata. — Inf. XII, 46-54; XIV, 76-90, 116, 131, 134, 135; XVI, 104; XVII, 118.

Flegiàs, 177, 206, 282. Il nocchiero dello Stige, il *galeoto della nave piccioletta.* Uomo del fuoco, come lo dice il nome, per vendicarsi di Apollo, che gli avea violato la figlia, incendiò il tempio di Delfo. — Inf. VIII, 13-24; 80-1.

Focaccia de' Cancellieri, 183. È nella *Caina*, fra i traditori de' congiunti. Pistoiese, affrettò, nel 1293, la morte d'un suo parente. — Inf. XXXII, 63.

Folco o Folchetto da Marsiglia, 163, 193. È tra gli spiriti amanti, in parad., perchè, giovane, arse d'amore come niuno mai. Trovatore celebrato del secolo decimosecondo, poi monaco cistercense, e violento persecutore degli eretici albigesi. — Parad. IX, 82-102.

Forese Donati, 40, 106, 122-25, 189. È fra i golosi, in purg. Soprannominato *Bicci*, fratello di Corso e di Piccarda. Si loda di Nella, sua moglie, che con le preghiere devote ha affrettato e ridotto il tempo della sua penitenza:

con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha degli altri giri.....

Ma D. in un suo sonetto avea pur detto di lei:

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir che la fosse vernata
dove si fa'l cristallo in quel paese.
Di mezzo agosto la trovi infreddata:
or sappi che de'far d'ogni altro mese
. . . . . .
. . . . . .

Purg. XXIII, 40-133; XXIV, 1-15; 70-97.

Forlì, 71, 290. Sulla destra del Montone, dominio degli Ordelaffi. Dopo una lunga guerra — dal 1281 all' '83 — contro un esercito francese, guidato da Giovanni d'Appia, e che obbediva agli ordini di papa Martino quarto, fece de' suoi nemici un *sanguinoso mucchio.* — Inf. XXVII, 43-5.

Fortuna, 177, 244. L'Intelligenza angelica, motrice della Terra. Ministra e duce degli *splendor mondani*, equamente distribuiti; indifferente al biasimo degli uomini, *con l'altre prime creature lieta Volve sua spera, e beata si gode.* Con questa serena concezione e rappresentazione della F., fatta con

dottrina di filosofo e con sentimento di poeta, D. rimprovera a sè e corregge un suo antecedente e fallace giudizio. — Inf. VII, 67-96.

Foscolo e D., 311, 336. I versi dei *Sepolcri* « E tu prima, Firenze, udivi il carme, Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco », i quali accennano l'opinione erronea, che qualche canto del poema sia stato scritto prima dell'esilio ; quei versi derivano evidentemente dai danteschi (Purg. XX, 94-6) : « O signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta che, nascosa, Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto ? »

Fosdinovo, 288. In Lunigiana, presso Massa-Carrara.

Francesca da Polenta, 97, 176, 205, 252, 256. È tra i lussuriosi, nell'inf. Figlia di Guido Vecchio, moglie di Gianciotto de' Malatesti di Rimini. La tragedia accadde in Rimini nel 1285, e D. ne fu il primo narratore. Dopo D. i due racconti più ampi del fatto — concordi nell'affermare che il matrimonio di Francesca fu un matrimonio politico e che essa fu tratta in inganno con la sostituzione di Paolo, bellissimo, a Gianciotto deforme — sono dell'Anonimo fiorentino e del Boccaccio. Ma quanto essi narrano sul matrimonio e sull'inganno è pura leggenda, suggerita forse dalla commozione e dalla profonda pietà suscitata da quella tragedia. L'Anonimo, dopo aver narrato come un famiglio di Gianciotto lo avvertisse, mentr'era assente, della tresca, continua : « .... per questa cagione tornato Gianciotto, et avuta un giorno la posta, gli sopragiunse nella camera, che rispondea di sotto ; et troppo bene Polo si sarebbe partito, se non che una maglia del coretto, ch'egli avea in dosso, s'appiccò a una punta d'aguto della cateratta (per la quale di quella camera — aggiunge e spiega il Boccaccio — si scendea in un'altra) et rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone : la donna entrò nel mezzo ; di che, menando, credendo dare a lui, diede alla moglie, et uccisela, et poi uccise ivi medesimamente Polo, dove era appiccato ». — Inf. V, 73-138 ; VI, 1-3.

Francesco d'Accorso, 324. È punito tra i violenti contro natura. Bolognese, figlio del celebre glossatore, lettore di diritto in Bologna e in Oxford. — Inf. XV, 110.

Francesco d'Assisi, 24, 25, 43, 138, 193, 230, 232, 254. Con Benedetto e Agostino appare nella Rosa dell'empireo. Lo sposo della Povertà, il *serafico in ardore*, il *poverel di Dio*, che cominciò *umilmente il suo convento*. Quantunque figlio d'un

Pietro Bernardone, d'un padre oscuro, quantunque squallido nell'aspetto e nella veste, *aperse regalmente* a papa Innocenzio i precetti dell'aspra regola, da lui instituita; e ne ebbe *il primo sigillo a sua religione. L'ultimo sigillo*, le stimmate, le ebbe da Cristo nel 1224, due anni innanzi la morte, sul crudo sasso di Pietra Verna. Sentendo vicina la sua fine, volle esser deposto sulla nuda terra, *ed al suo corpo non volle altra bara.* Mentr'egli spirava, i fratelli intonavano la *laude delle creature* « .... Laudato sia, mi Signore, per nostra corporal sorella morte ». — Parad. XI, 43-117; XIII, 33; XXII, 90: XXXII, 35; Inf. XXVII, 112-20 (Francesco tenta invano di salvar l'anima di Guido da Montefeltro, ch'è preda del Diavolo).

Fren dell'arte (Il) 268-70. — Purg. XXXIII, 136-41.

Frescobaldi Dino, 43, 304. Autor di rime, dominate da una soave mestizia, visse nella seconda metà del secolo decimoterzo e appartenne al primo e più fiorente periodo dello *stile nuovo.*

Fulcieri de' Paolucci da Calboli, 71-2. Forlivese, podestà in Firenze nel 1303. — Purg. XIV, 58-66.

Furie o Erine, 178. Le Erinni, *le tre Furie infernal di sangue tinte.* Hanno membra e atto femminile; son cinte di *idre verdissime*; le loro chiome sono *serpentelli* e *ceraste.* Ancelle di Proserpina, figlie dell'Erebo e della Notte (Aletto, *l'implacabile*; Tesifone, *la vendicatrice*; Megera, *la nemica*), simboleggiano forse i peccati d'ingiuria e i danni che ne derivano. E Medusa, la Gorgone, che esse invocano, forse simboleggia l'angoscia di chi, avviato al bene, teme di non raggiungere il termine sperato. — Inf. IX, 37-63.

Gabrielli Cante da Gubbio, 65, 69. Il podestà che segnò la condanna di D. — Carducci:

Molto mi meraviglio, o messer Cante,
podestà venerando e cavaliero,
non v'abbia Italia ancor piantato intiero
in marmo di Carrara, e dritto stante,
sur una piazza, ove al bel ceffo austero
vostro passeggi il popolo davante,
o primo, o solo inspirator di Dante,
quando ladro il dannaste e barattiero
I ceppi per a lui la man tagliare
voi tenevate presti; ei ne l'inferno
scampò, gloria e vendetta a ricercare.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Gaddi Taddeo, 308. Il pittore e architetto, discepolo di Giotto, della prima metà del secolo decimoterzo.

Gaeta, 289. Una delle città, di cui s'*imborga il corno d'Ausonia*, l'estrema parte d'Italia. Nel monte Circello, presso al luogo, che poi dal nome

della propria nutrice Enea chiamò G., la maga Circe *sottrasse* Ulisse *più d'un anno*. — Inf. XXVI, 92-3; Parad. VIII, 62.

Galileo e D., 330, 331. La ragione delle lezioni tenute all'Accademia fiorentina e commesse dal Consolo dell'Accad. a Galileo, è così esposta da questo: « Descrive dunque l'Inferno Dante, ma sì lo lascia nelle sue tenebre offuscato, che ad altri dopo di lui ha data ragione di affaticarsi gran tempo, per esplicar questa sua architettura; tra i quali due sono che più diffusamente ne hanno scritto: l'uno è Antonio Manetti, l'altro Alessandro Vellutello, ma però questo da quello assai diversamente, e l'uno e l'altro molto oscuramente, non già per loro mancamento, ma per la difficoltà del soggetto, che non patisce esser con la penna facilmente esplicato. Onde noi, per ubbidire al comandamento fattoci da chi comandar ci può, oggi qui venuti siamo a tentare se la viva voce, accompagnando il disegno, potesse a quelli che comprese non l'hanno, dichiarare l'intenzione dell'una opinione e dell'altra; ed inoltre, se ci sarà tempo, addurre quelle ragioni per l'una e per l'altra parte, che potessero persuadere le diverse descrizioni esser conformi all'intendimento del Poeta, ingegnandoci nel fine, con alcune altre nostre, di mostrare qual più di esse alla verità, cioè alla mente di Dante si avvicini: dove forse faremo manifesto quanto a torto il virtuoso Manetti ed insieme tutta la dottissima e nobilissima Academia fiorentina sia dal Vellutello stata calunniata ».

Ganellone o Gano di Maganza, 183. È punito fra i traditori. Nei poemi francesi del ciclo carolingio, è il patrigno di Orlando, che, per odio di lui, ordì coi Saraceni il tradimento di Roncisvalle, la *dolorosa rotta*, ove Carlomagno *perdè la santa gesta*. — Inf. XXXI, 16-7; XXXII, 122.

Garda, v. Benaco.

Gardingo (Il), 45. Nome d'una antica fortezza, poi d'una via, ove sorgevano le case degli Uberti, guaste e abbattute al tempo della Podesteria de' due frati gaudenti. La via era nel centro di Firenze, presso Palazzo Vecchio. — Inf. XXIII, 108.

Garisenda o Carisenda, 29, 126. La curva torre di Bologna, accennata con l'Asinella nel sonetto:

Non mi potranno già mai fare ammenda
del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli
no s'accecasser: poi la Garissenda
torre miraro co' risguardi belli.
E non conobber quella, mal lor prenda,
ch' è la maggior della qual si favelli:
però ciascun di lor vo' che m' intenda
che già mai pace non farò con elli.
. . . . . .
. . . . . .

Inf. XXXI, 136-8.

Gelli Giovan Battista, 328. Il calzaiuolo fiorentino, autor dei *Capricci del Bottaio* e della *Circe* (1498-1563).

Gemelli, 29, 194. La costellazione, al cui influsso D. confessa di dover il suo amore alla gloria e alla scienza:

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno!
Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand'io sentii da prima l'aer tosco.

E con quest'ultimo terzetto D. fissa, tra la seconda metà di maggio e la prima di giugno, la data della sua nascita. — Parad. XXII, 112-17.

Genova e i Genovesi, 49. Il Genovesato era diviso dalla Toscana dal fiume Magra. E, a proposito di Branca d'Oria, D. esce nella nota invettiva:

Ahi! Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume e pien d'ogni magagna,
perchè non siete voi del mondo spersi?

Parad. IX, 89-90; Inf. XXXIII, 151-7.

Gentucca, 87, 189. G. e non *gentuccia* (gente da poco, spregevole), come qualcuno vorrebbe, è la parola mormorata da Bonagiunta a D. Gentucca Morla in Fondora viveva, giovane, in Lucca nel 1317. Era quindi giovanissima nel 1300, e, come D. dice, non *portava ancor benda*, come era uso delle donne maritate o delle vedove. Al 1315 possiamo dunque riferir l'amicizia di G. per D. e la presenza di questo in Lucca. — Purg. XXIV, 37; 43-5.

Geri del Bello, 182. È nell'inf., tra i seminatori di discordie, senza che si sappia il perchè. Figlio di Bello di Bellincione degli Alighieri, secondo cugino di D. Ucciso da un Sacchetti, che vendicò così un suo congiunto, da lui ucciso, si cruccia *disdegnoso e mostra D. e lo minaccia forte col dito*, perchè la sua morte non fu ancor vendicata. Aveva la sua casa attigua a quella di D. — Inf. XXIX, 18-36.

Gerione, 180, 264, 278. Il mostro alato, simbolo della Frode, Imitati da D. sono i noti versi del *Furioso*:

Avea piacevol viso, abito onesto,
un umil volger d'occhi, un andar grave,
un parlar sì benigno e sì modesto,
che parea Gabriel che dicesse *Ave*.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
ma nascondea queste fattezze prave
con lungo abito e largo; e sotto quello
attossicato sempre avea il coltello.

Gherardesca (Della), v. Ugolino.

Gherardi Giovanni da Prato, 325. Lettor pubblico in Firenze della *Commedia* e delle *Rime* di D., dal 1417 al '25, e autor d'un romanzo: il *Paradiso degli Alberti*. Della sua passione per D., che gli facea dimenticare altre passioni, narra Gentile Sermini, il novellista senese della prima metà del secolo decimoquinto, nella

sua 13ª novella; e poichè Ser Giovanni si lamentava con lui del caso occòrsogli, di dimenticar per D. l'amor di Baldina, il Sermini aggiunge alla novella un suo mesticcio, ove, tra altro, dice:

. . . . . .

Tu pure stavi a legger Dante attento,
vòlte le spalle a lei così ti stavi,
e chiaro dimostravi
esserle più nimico che amante.
E s'ella allora ti mostrò le piante,
tu te ne fusti, fratel mio, cagione,
chè tutta la ragione
fu dal suo canto, e dal tuo lato il torto.

. . . . . .

. . . . . .

Giacomo da Sant'Andrea, 179, 257. È nell'inf., tra gli scialacquatori. Fu fatto mettere a morte da Ezzelino. Ricchissimo, dissipò tutta la sua fortuna; e si narra che, volendo goder lo spettacolo di un gran fuoco, facesse ardere tutta una sua villa. — Inf. XIII, 133-5.

Gian della Bella, 50, 51, 54, 58. Pare alludano a lui i versi del Parad. XVI, 131-2, «avvegna che con popol si rauni Oggi colui che la fascia (*la bella insegna*) col fregio».

Gianni de' Soldanier, 183. È nell'inf., fra i traditori politici. Tradì, in Firenze, la sua parte, la ghibellina, facendosi di popolo. — Inf. XXXII, 121.

Gianni Lapo, v. Lapo.

Gianni Schicchi, 182, 257. Fu de' Cavalcanti, fiorentino; ed è nell'inf., tra i falsari della persona. Per guadagnar una mula, falsificò in sè Buoso Donati *testando e dando al testamento norma*. L'Anonimo fiorentino così racconta: «Essendo messer Buoso Donati aggravato d'una infermità mortale, volea fare testamento, però che egli parea avere a rendere assai dell'altrui. Simone suo figliuolo (o, secondo altri documenti, fratello) il tenea a parole per che egli nol facesse; e tanto il tenne a parole che elli morì. Morto che fu, Simone il tenea celato, et avea paura ch'elli non avesse fatto testamento, mentre ch'elli era sano; et ogni vicino dicea ch'egli l'avea fatto. Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contrafare ogni uomo et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso ch'era uso con lui; disse a Simone; 'Fa venire uno notaio et di' che messer Buoso voglia far testamento: io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai: è vero che io ne voglio guadagnare'. Gianni entra nel letto et mostrasi appenato, et contrafà la voce di messer Buoso, che parea tutto lui, et cominciò a testare et

dire: ' Io lascio soldi XX all'opera di Santa Reparata, et lire cinque a' Frati minori, et cinque a' Predicatori ', et così viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari: a Simone giovava del fatto. ' Et lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Sticchi '. Dice Simone a messer Buoso: ' Questo non bisogna mettere in testamento: io gliel darò como voi lascerete '. ' Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sì bene che tu dèi essere contento '. Simone per paura si stava cheto. Questi segue: ' Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia, ; chè avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. ' Oh, messer Buoso, dicea Simone, di codesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara '. ' Io so ciò che Gianni Sticchi vuole meglio di te '. Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: ' Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino: et nel rimanente lascio Simone mia reda universale ', con questa clausola ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dì, se non, che tutto il reditaggio venisse a' frati minori del convento di Santa Croce; et fatto il testamento, ogni uomo si partì: Gianni esce del letto et rimettonvi messer Buoso, et lievano il pianto et dicono ch'egli è morto ». Secondo altri commentatori, Taddeo, figlio di Buoso, fu l'orditor dell'inganno. — Inf. XXX, 32-3.

Giardini Piero, amico di D. in Ravenna, 93.

Giganti, 183, 206, 208, 264-5. Sono i custodi dell'ultimo cerchio e fanno corona al pozzo infernale. Simboleggiano le tentazioni di malizia e di bestialità. Sono smisurati; e, se più numerosi, sarebbero stati formidabili *esecutori a Marte*. L'un d'essi, Nembrotte, dalla faccia lunga e grossa come la pina di Roma, suona il corno fragoroso, e pronuncia e confonde insieme storpiandole, parole ebraiche, in un linguaggio, che *a nullo è noto*; un altro, Fialte, *fece le gran prove* contro gli Dei; un terzo, *che più feroce par nel volto*, è Briareo; un quarto, Anteo, per prendere i Poeti e deporli in fondo al pozzo, si china,

qual pare a riguardar la Garisenda
sotto il chinato, quando un nuvol vada
sovr' essa sì che ella incontro penda.

Nembrotte è anche scolpito sulla prima balza del purg., esempio di superbia punita *a piè del gran lavoro, quasi smarrito*. — Inf. XXXI, 12-145; Purg. XII, 33-6.

Gioacchino di Fiore, 23, 193, 254. Il *calabrese abate Gioac*

chino è nel parad., tra gli spiriti sapienti. Vissuto nel secolo decimosecondo, fondò, presso Cosenza, il monastero di San Giovanni in Fiore, e predisse vicina l'èra dello Spirito Santo, che dovea cominciare col 1260. Le sue dottrine furono seguite dai francescani intransigenti. — Parad. XII, 139-41.

Gioberti e D., 338.

Giotto, 4, 43, 44, 56, 93, 308. Se lo sposalizio di *Francesco* e della *Povertà* nella chiesa d'Assisi e il *Santo Stefano*, in Santa Croce di Firenze, non sono di G., sono opere indubbiamente inspirate da lui e dovute a discepoli, che ne seguivano fedeli l'arte e l'esempio. Ma di G. sono certamente gli affreschi con la storia di san Francesco nella cappella Bardi in Santa Croce, scoperti e restaurati nel 1853.

Il ritratto di D. fu scoperto il 21 luglio 1840, nell'affresco del *Paradiso*, nella cappella del palazzo del Podestà (oggi *Museo Nazionale*) in Firenze. Accanto alle vergini e ai martiri, G. dipinse se stesso insieme con D., con Brunetto Latini, ed altri personaggi del tempo. Che il ritratto di D. fosse opera di G. affermarono Filippo Villani, Giorgio Vasari, Antonio Pucci (v. q. nome); e l'autenticità fu anche difesa da storici moderni di molta autorità. Ma il ritratto dovè, a ogni modo, esser fatto da G. negli ultimi anni della vita, perchè nel 1332 un incendio distrusse quasi interamente il palazzo. Modificato e guastato poi dal pittore Antonio Marini, esso si conserva, nella sua forma esatta e originaria, nel calco tràttone da Seymour Kirkup, bibliofilo e dantofilo appassionato. Il Marini lo aveva già deturpato, guastandone, nello strappar un chiodo, l'occhio sinistro.

Intorno alla dimora di Giotto in Ravenna il Vasari scrive: «.... venendo agli orecchi di Dante, poeta fiorentino, che Giotto era in Ferrara, operò di maniera che lo condusse a Ravenna, dove egli stava in esilio; e gli fece fare in San Francesco, per i Signori da Polenta, alcune storie in fresco intorno alla chiesa, che sono ragionevoli.... ». — Purg. XI, 94-6.

Giovanni del Virgilio, 94, 311. Bolognese, o cesenate, ma di famiglia padovana, di molti anni più giovane di D., fu *lettore* nello Studio di Bologna nel 1322 e 23. Un documento del 16 novembre 1321 lo nomina a legger poeti classici. Notevole, oltre i due carmi latini e l'epitaffio per D. (v. **Ravenna**), una lunga egloga ad Albertino Mussato, ove è anche ricordato, con nobili parole, D., *adriaco qui nunc in litore dormit*. V. **Egloghe**.

Giovanni (san) Battista. Il *Battista*, il *gran Giovanni* appare a D. nell'empireo, nel sommo giro della Rosa. Patrono di Firenze, la sua immagine era scolpita sul fiorino (*la lega suggellata del B.*), e perciò solo a lui il Papa *ha fermo il disiro*. Fu tratto al martirio *per salti*; cioè la sua testa fu conceduta in premio ai *salti*, alle danze di Salomè. — Inf. XIII, 143; XXX, 74; Parad. XVIII, 133-5; XXXII, 31-33.

Giovanni (san) Evangelista, 190, 194. Appare a D. nell'ottavo cielo e lo interroga intorno alla carità. *È il veglio solo*, autore e simbolo, nel parad. terrestre, dell'Apocalisse. — Purg. XXIX, 143-4; Parad. XXV, 100-29; XXVI, 1-66.

Giovanni vigesimosecondo, 87, 169, 312. Il papa *caorsino*, perchè di Cahors nella Guienna, regnò dal 1316 al 1334. Accusato da D. di *cancellar* le scomuniche per danaro, e di aver sempre *fermo il disiro* ai fiorini. Di lui dice il Villani che «raunò più di venticinque milioni di fiorini». — Par. XVIII, 130-6; XXVII, 58.

Giubileo (Il), 55, 173. Bandito da papa Bonifazio nel febbraio del 1300, con effetti dal Natale dell'anno precedente. D. lo ricorda:

> . . . i Roman, per l'esercito molto,
> l'anno del giubileo, su per lo ponte
> hanno a passar la gente modo côlto,
> che dall'un lato tutti hanno la fronte
> verso il Castello, e vanno a Santo Pietro,
> dall'altra sponda vanno verso il monte.

E il Villani: «.... gran parte de' cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo, in tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza romori o zuffe; ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi».

Un dipinto di Giotto in Roma, a San Giovanni Laterano, rappresenta Bonifazio che, tra due cardinali, bandisce il G. — Inf. XVIII, 28-33.

Giuda Scariotto, 183. È in bocca a Dite: *il capo ha dentro e fuor le gambe mena*. Dà il nome a una parte del nono cerchio e anche a tutto il cerchio (*il cerchio di G.*). È *l'anima ria*, che vendè il *sangue* di Cristo. — Inf. IX, 27; XIX, 96; XXXIV, 61-3; Purg. XX, 74; XXI, 84.

Giudecca, 183. Una partizione del nono cerchio infernale. — Inf. XXXIV, 117.

Giunco schietto (Il), 184, 249. L'umile pianta onde, per consiglio di Catone, D. è cinto da Virgilio. Forse sostituisce la *corda* (v. questo nome). È simbolo dell'umiltà, nel più ampio significato della parola: di un complesso, cioè, di virtù, che rendono l'uomo degno della grazia divina. — Purg. I, 94-105, 133-6.

Giusti e D., 308. Della lunga e mediocre canzone, scritta nel 1841 per la scoperta del ritratto di D., riferiamo la sesta strofe:

Così fermo e virile
frenar tentasti il tuo popolo ingiusto:
così, cacciato poi del bello ovile,
mendicasti la vita a frusto a frusto,
ben tetragono ai colpi di ventura:
e della tua sciagura
virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
descriver fondo a tutto l'universo.

Giustiniano, 93, 158, 192, 230, 231, 232. È beato nel cielo di Mercurio. L'imperatore G., salito al trono nel 527, narra a D. d'aver, per inspirazione divina, riordinate e semplificate le leggi romane, traendone *il troppo e il vano*, e compiendo opera di giustizia e di pace, mentre le imprese militari erano affidate a Belisario, *cui fu congiunta la destra del ciel*. G. allude al corpo del *Digesto* e alle *Instituzioni*, i libri compilati da eminenti giuristi, sotto la guida sapiente di Triboniano. Poi G. esalta la gloria e la fortuna di Roma. Si noti che G. parla egli solo per tutto un canto del Parad. — Purg. VI, 88-9; Parad. VI, 1-142.

Gorgona, 284. Una delle due isolette dell'arcipelago toscano, nominate nel canto di Ugolino. — Inf. XXXIII, 82.

Governo, 272. Governolo, ove il Mincio sbocca nel Po. — Inf. XX, 78.

Gozzi Gaspare e D., 331, 333. Il G., che nel 1756 aveva pubblicata una nuova edizione del poema sacro, presso l'editore Zatta di Venezia, scrisse la *Difesa di Dante, ossia giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante*. Il libro è preceduto da una lettera, segnata dallo Zatta, ma scritta dal G., che protesta contro l'oltraggio fatto a D. dal Bettinelli. Segue la *Difesa*, costituita da tre lettere, che si fingono scritte d'oltretomba da A. F. Doni allo Zatta. Nella prima il Doni riferisce lo sdegno di D. contro le accuse di Virgilio; nella seconda nega che Virgilio abbia mai pronunciato il giudizio attribuitogli dal Bettinelli; nella terza lettera il Doni conferma, a proposito del Veltro, che Virgilio non avea avuto la più piccola parte nelle *Lettere* bettinelliane. E la *Difesa* si chiude con un ampio esame ed un'aperta lode della *Commedia*, e con una *favola* di Aristofane, che paragona D. ad Orfeo.

Il G., parlando della personalità di D., che domina tutta la « Commedia », proponeva che questa si chiamasse *Danteide*.

Gozzoli Benozzo, 245. Il fecondo pittore fiorentino del secolo decimoquinto.

Graffiacane, 262. Uno dei Malebranche (v. questo nome).

Graziolo de' Bambaglioli, 314. Notaio e rimator bolognese della prima metà del secolo decimoquarto; autore d'un commento latino all'*Inferno*.

Gregorio decimo, 46. Il papa che regnò dal 1271 al '76. Fu piacentino, della famiglia dei Visconti.

Griffolino, 182. È tra i falsatori de' metalli, nell'inf. Un alchimista aretino, celebrato al suo tempo. Avendo detto a uno sciocco, ad Alberto da Siena, ch'egli sapea levarsi *per l'aere a volo*, Alberto volle che ne *mostrasse l'arte*. E non essendo riuscito Griffolino a mantener la promessa, il senese lo fece ardere come negromante. — Inf. XXIX, 109-20.

Gualdo, 284. G. Tadino nell'Umbria. V. **Nocera**. — Parad. XI, 48.

Guglielmo Borsiere, 299. È tra i violenti contro natura. Uom di corte, ricordato anche in una novella del *Decameron*. — Inf. XVI, 70-2.

Guglielmo il Buono, 194. È beato nel cielo di Giove. G. il B., re di Sicilia e di Puglia dal 1154 al 1189. Principe giusto, che il popolo chiamò col nome consacrato dalla parola di D.— Purg. XX, 61-6.

Guglielmo settimo Spadalunga, 185-6. È nella valletta dell'antipurg. Signore di Monferrato, crudelmente ucciso dai sudditi ribellatisi nel 1290. — Purg. VII, 133-6.

Guidi, 76. La potente famiglia d'origine lombarda, ricca di feudi in Toscana e Romagna, e divisa nelle case di Porciano, Battifolle, Romena, Dovadola ed altre. — Inf. XXX, 77; Purg. VI, 17 ; XIV, 43 ; Parad. XVI, 64, 98.

Guido Bonatti, 181. È punito nella bolgia degli indovini. Forlivese, astrologo, vissuto nel secolo decimoterzo. — Inf. XX, 118.

Guido Cavalcanti, 4, 32, 41, 43, 62, 63, 64, 116-17, 178, 310. Nato intorno al 1255 da Cavalcante di Schiatta, aspro nemico di Corso Donati, sposò una figlia di Farinata degli Uberti. Amò e cantò poeticamente altre donne (una Giovanna o Vanna, designata col nome di *Primavera*: una Pinella e una Mandetta, conosciuta in Tolosa). Autore d'una canzone celebrata *Donna mi priega*.... ove, con rigide e spesso oscure speculazioni fiosofiche, ragiona dell'Amore; e d'altre rime, ond'è riconosciuto iniziatore del *dolce stile*, e superiore, secondo D.,

al Guinizelli, al quale ha tolto *la gloria della lingua*. Lo ricordano Dino Compagni, Filippo e Giovanni Villani, il quale lo chiama *vertudioso filosofo*; e, nelle lor novelle, il Boccaccio e il Sacchetti. — Inf. x, 63; Purg. xi, 97-8.

Guido da Montefeltro, 57, 182, 257, 290. Uom *d'arme e poi cordigliero*, capitano di parte ghibellina in Romagna, frate francescano nel 1296, morto nel 1298. È nell'inf., tra i consiglieri fraudolenti, perchè, instigato e ingannato da Bonifazio (v. questo nome) gli diede il consiglio, che più tardi si sarebbe chiamato machiavellesco: *Lunga promessa con l'attender corto Ti farà trionfar nell'alto seggio*. G. sapeva così tutti gli *accorgimenti e le coperte vie*, che la sua fama di *volpe* era nota ovunque. — Inf. xxviii, 67-132.

Guido da Pisa, 315. Un frate carmelitano del secolo decimoquarto, autore della *Fiorita d'Italia*, ammiratore e commentatore di D.

Guido d'Arezzo, 96. Monaco, sulla fine del decimo secolo, nell'abazia di Pomposa; inventore della gamma e delle note musicali.

Guido del Duca, 187. È tra gli invidiosi, nel purg. È *uno spirto di Romagna*, dei signori di Bertinoro, presso Forlì. Deplorando che l'uomo ponga il cuore *là 'v' è mestier di consorto divieto*, suscita un grave dubbio nella mente di D. e una dissertazione di Virgilio sulla inesauribilità del bene e della grazia di Dio. — Purg. xiv, 81-4; xv, 44-5.

Guido Guerra, 180. È punito tra i violenti contro natura. Fu dei conti Guidi, del ramo di Dovadola; un gran Guelfo, ch'ebbe larga parte nelle vicende politiche di Firenze. Condottiero valoroso, *fece col senno assai e con la spada*. — V. **Iacopo Rusticucci**. — Inf. xvi, 34-9.

Guido Guinizelli, 17, 21, 22, 29, 43, 141, 149, 189, 232. La canzone celebrata del poeta bolognese,

> Al cor gentil ripara sempre Amore
> com' a la selva augello a la verdura,
> nè fe' Amore avanti gentil core,
> nè gentil core avanti Amor Natura
> . . . . . .
> . . . . . .
> Foco d'amore in gentil cor s'apprende
> come vertute in pietra preziosa:
> chè dalla stella valor non discende
> avanti 'l Sol la faccia gentil cosa;
> . . . . . .
> . . . . . .

suggerì il verso di Francesca *Amor che a cor gentil ratto s'apprende*; suggerì le parole del *Convivio* «se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizelli in una sua canzone che comincia *Al cor gentil*

ripara sempre Amore »: e infine il sonetto della *Vita nuova*,

Amor e 'l cor gentil sono una cosa,
si come il Saggio in suo dittare pone,
e cosi esser l'un sanza l'altro osa,
com' alma razional sanza ragione
. . . . . .
. . . . . .

Purg XI, 97; XXVI, 91-132.

Guido Novello da Polenta, 89, 93, 96-97, 169, 312, 313. Figlio di Ostasio, nipote di Francesca; podestà di Cesena nel 1314; podestà e signore di Ravenna dall'ottobre del '16. Il primo d'aprile del '22 entrava, come capitano del popolo, in Bologna. E fu allora che Ostasio di Bernardino da Polenta usurpò la signoria di Ravenna, che G. non rivide più.

Che G. conoscesse già il *Canto di Francesca*, lo proverebbe anche una sua ballata amorosa ove, parlando dello sguardo soave della sua donna, dice a questa: *sí che già mai da te non fia diviso*.

Guittone d'Arezzo, 20, 21, 22, 45. Forse d'una famiglia Del Viva, morì nel 1294 in Firenze. Frate nell'ordine dei cavalieri di Santa Maria Gloriosa, detti poi *frati godenti*, che accoglieva anche gli ammogliati e le donne, scrisse rime e prose in volgare. — Purg. XXIV, 56; XXVI, 124-6.

Iacopo (san), 194. L'apostolo che diede il nome a Santiago di Compostella in Galizia, meta di frequenti pellegrinaggi (*il Barone Per cui, laggiù, si visita Galizia*). Rappresenta la Speranza, e intorno a questa interroga D. — Purg. XXIX, 142; XXXII, 76; Parad. XXV, 17-18; 29-129.

Iacopo della Lana, 314. Bolognese. Il suo è il commento più antico del poema intero, e fu scritto in volgare, prima del 1328. Tenuto in gran pregio, l'Ottimo e l'Anonimo fiorentino, e specialmente quest'ultimo per la terza cantica, lo saccheggiarono.

Iacopo di Dante, 53, 93, 313. Dopo l'usurpazione di Ostasio da Polenta, abbandonò Ravenna. Nel 1332 era in Firenze e nel '42 viveva ancora.

Iacopo Rusticucci, 180. Punito nell'inf., tra i violenti contro natura. Quantunque cittadino *degno* e che *a ben far* pose l'ingegno, è *tra le anime più nere*. Si lamenta della *fiera moglie*, della quale dice un antico commentatore che fu *diversa et spiacevole tanto che costui la divise et separolla da sè, et mandolla a casa i parenti suoi*. D. a lui, a Guido Guerra e a Tegghiaio Aldobrandi, dice:

Di vostra terra sono; e sempre mai
l'ovra di voi e gli onorati nomi
con affezion ritrassi ed ascoltai.

Inf. VI, 79-81; XVI, 43-60.

Iacopone da Todi, 254. Intorno alla figura di Iacopo de' Be-

nedetti, del mistico poeta dell'Umbria, vissuto dal 1230 al 1306, la leggenda s'intreccia con la storia. Ricco, dottore di leggi, cresciuto tra le consuetudini di una vita lieta e gioconda, alla morte della giovine sposa, uccisa, sola tra le compagne, da una volta crollata, mentre essa danzava, e alla vista d'un cilicio ch'essa teneva celato sotto le ricche vesti, risolve d'abbandonare la famiglia, gli amici, e dimentica gli studi profani: invaso da una mania, che egli chiama santa, s'impone le più rigide discipline: messosi un freno in bocca, un basto sulle spalle, cammina carponi, imita il raglio dell'asino, provocando, con gioia selvaggia, gli scherni e le ingiurie della folla che lo rincorre: appare improvviso in casa d'un fratello, col nudo corpo unto d'olio e cosparso di piume: la gente lo carica di beffe e di vituperi, ed egli ne gode. Entrato nell'ordine dei francescani, vuol conservarsi sempre nel grado più umile: rigido osservatore della regola, combatte i men rigidi conventuali e la politica di Bonifazio ottavo, che li protegge: e quando questi muove, a Palestrina, la crociata contro i cardinali ribelli, Iacopo o Iacopone — come era uso chiamarlo — divulga contro il pontefice la sua satira minacciosa e mordace. Bonifazio lo fa prendere, lo fa gittare in prigione, lo atterrisce con la scomunica: e Iacopone deve aspettare che nel 1303 sia eletto papa Benedetto undecimo, il quale ne spezza le dure catene e lo libera dal fetido carcere. Ma il frate non sopravvive a lungo: nel 1306 muore nel convento di Collazzone, rapito nelle lodi di Dio e raccomandando la sua fama al *somier che va ragghiando*.

È attribuito a Iacopone uno dei più celebrati inni cristiani, lo *Stabat mater*. Ma ciò che meglio rispecchia la vita, il carattere, il sentimento di questo rigido asceta, morto a sè stesso, sono le *Laude*, varie d'argomento e di metro, realistiche e satiriche alcune, penetrate tutte dal disprezzo di sè, della carne, del mondo, dall'esaltazione di Dio. Con immagini più spesso rozze ed energiche, con elocuzioni tolte alla bocca del popolo, Iacopone maledice la viltà di Celestino o impreca all'avarizia di Bonifazio: sente la voluttà del dolore, esaltà la povertà, il male, i mali più penosi, la febbre quartana, la podagra, l'epilessia, la cecità, la sordità: vorrebbe il suo corpo ridotto a un mucchio di fetide carni, o squarciato dai denti d'un lupo: tutto ciò che sopprime l'individuo, che flagella la

carne, che libera l'anima dalla fascia terrena, ciò vuole Iacopone ed ama per sè e per le creature tutte. Egli ama che il suo cuore si strugga nella lode e nell'amore ardente di Dio, e di Dio vuol essere il giullare (*joculator Domini*), secondo il precetto del Poverello d'Assisi.

Iconografia, 308-9. Poichè il Boccaccio ricorda i «capelli e la barba spessi» di D.; e le donne di Verona accennavano la *barba* del Poeta; e Beatrice, rimproverandolo nel parad. terrestre, gli dice «alza la barba», cioè «hai tanto di barba e sei ancora un fanciullone» (Purg. XXXI, 68-75), furono per lungo tempo ripudiati o guardati con sospetto i ritratti, che raffigurano D. senza barba. Ma le parole di Beatrice possono anche esser dette a uso di proverbio e senza precisa indicazione; il ricordo del Boccaccio può riferirsi a D. esule, negli ultimi anni di vita; non a D. giovane; tanto più che la moda fiorentina del tempo non comportava l'uso della barba.

Agli altri ritratti ricordati s'aggiungano: quello di Andrea del Castagno, nel Cenacolo di Sant'Apollonia in Firenze, e quelli miniati nei tre codici delle biblioteche Riccardiana, Magliabechiana e Laurenziana.

I due più recenti ritratti, che si vogliono di D., furono scoperti in Firenze e in Ravenna. In Firenze, in due figure del Paradiso di Andrea Orcagna, in Santa Maria Novella, parve ad alcuni di ravvisar le sembianze di Dante. Quanto al ritratto scoperto in Ravenna, nella chiesa di San Francesco, nel gennaio del 1920, mentre vi si facevano alcuni restauri, esso sembra provenire dallo stesso busto di Tullio Lombardo, onde derivò la così detta *maschera di D.* (v. q. parola).

Ilario (Frate), 317. L'epistola del frate camaldolese aggiungeva che D. lo avea pregato di scriver alcune chiose al suo libro e di mandarle con questo, ch'era la prima cantica del poema, a Uguccione. Che se il nobil Signore avesse desiderato conoscere le altre due cantiche, avrebbe potuto chieder più tardi la seconda a Moroello Malaspina, e la terza a Federico di Sicilia: i due principi ai quali l'autore intendeva offrirle.

Nessun dubbio che l'epistola e i primi versi latini del poema sieno l'opera d'un falsario. Il che non esclude che D. abbia visitato il chiostro di Santa Croce, posto presso la foce della Magra. Di quel chiostro non rimane che la chiesa; e un'epigrafe ricorda che D. «serrato fuori del bell'ovile qui cercava pace».

Inferno (L'), 174-84, 204-6, 255-6. La prima cantica o canzone del poema, che narra la *città dolente*; la *valle d'abisso dolorosa*; il *mondo cieco*; il *doloroso ospizio*; il *luogo d'ogni luce muto*; la *terra sconsolata*; il *regno della morta gente*; le *dolenti case*; la *trista conca*; il *cieco carcere*; l'*eterno esilio*; la *valle ove mai non si scolpa*; l'*infima lacuna dell'universo*, ecc. ecc.

A significare che la via dell'inf. è quella del peccato, D. piega sempre *a sinistra*. E nella mancanza del Sole, è significata la ragione offuscata dalle passioni e dai vizi. — Il canto undecimo dichiara il criterio morale, seguìto da D. nella partizione della colpa, secondo la dottrina cristiana sottoposta all'Etica aristotelica, la quale pertratta

le tre disposizion che il ciel non vuole:
incontinenza, malizia e la matta
bestialitade. . . . . .

Inf. XI, 16-111.

Inferno (L') al Ponte alla Carraia, 199. Il Villani racconta: «In questo medesimo tempo che 'l cardinale da Prato era in Firenze, ed era in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo calendimaggio 1304, come al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, s'usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fècionsene in più parti della città, a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico aveano per costume quegli di borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando che, *chiunque volesse sapere novelle dall'altro mondo, dovesse essere il dì di calen di maggio in su 'l ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno*; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fècionvi la somiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia, orribili a vedere, e altri, i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi tràssono a vedere molti cittadini; e 'l ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso; onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicchè il giuoco da beffe avvenne

col vero, e, com'era ito il bando, molti per morte n'andarono *a sapere novelle dell'altro mondo*, con grande pianto e dolore a tutta la cittade, che ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo o 'l fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade, per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso faremo menzione ».

Interminei, v. Alessio I.

Iola, 96. Il nome virgiliano, onde D. chiama, nelle *Egloghe*, Guido Novello da Polenta.

Italia, 286-7. A seconda del momento e del sentimento di chi parla, l'I., o parte dell'I. è l'*umile I.*; l'*I. bella*; la *serva I.*; *il bel paese ove il sì suona*; il *giardin dell'Imperio*; la *dolce terra latina*; *Ausonia* (*il corno d'A.*). — Inf. I, 106; XX, 61; XXVII, 26-7; XXXIII, 80; Purg. VI, 76, 105; Parad. VIII, 61.

Italia (L') nel libro di D., 271-3. L'educazione e la coscienza poetica di D., 274; D. e il mondo esteriore, e la *similitudine* nel poema, 274-8; il senso della natura e del paesaggio in D., 278-81; la passione del viaggio, 281-5; la bellezza fisica e naturale dell'I. nel poema, con le sue armonie e con i suoi contrasti, 285-91; la storia d'I. nel poema, 291-3.

Lagia, 117. V. **Lapo Gianni.**

Lamagna, Allemagna, 272. V. **Trento.**

Landino Cristoforo, 325-6. L'umanista fiorentino, cancelliere della Signoria, membro, tra i più insigni, dell'Accademia platonica (1424-1504). Dalla sua cattedra, nello Studio fiorentino, lesse e commentò Orazio, Virgilio, Petrarca, Dante. Del suo commento, pubblicato nel 1481 e nell'edizione istoriata dal Botticelli, presentò il manoscritto alla Signoria. Il commento, condotto su quelli di Pietro di Dante, del Boccaccio, di Benvenuto, del Buti ebbe una gran fortuna, ma ha scarsa importanza.

Lano da Siena, o Arcolano, tra i violenti contro sè nella roba, 179, 257. Nel 1288 morì nella battaglia tra Senesi e Aretini, alla Pieve del Toppo o di Santo Stefano, nel territorio aretino. — Inf. XIII, 120-1.

Lapo Gianni, 43, 116-7. Fiorentino, della famiglia de' Ricevuti. Seguace dello *stil nuovo*, amico di D. e di Guido Cavalcanti, autore d'un piccolo canzoniere, quasi interamente costituito di *ballate*, come quella:

Dolce è 'l pensier, che mi nutrica il core
d'una giovine donna, ch'e' disia:
per cui si fe' gentil l'anima mia,
poi che sposata la congiunse Amore;
. . . . . .

Lagia è il nome della donna amata da L.

Lapo Saltarello o Salterelli, 60, 61. Un giurista e rimator mediocre fiorentino, che difese i diritti del Comune contro la Curia e contro la politica di Bonifazio; ma che dal governo della cosa pubblica trasse vantaggi personali e, nell'ora del pericolo, si mostrò codardo. D. lo disprezza, e Dino Compagni così lo apostrofa: «O tu, Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori, che non ti servivano nelle questioni tua, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascosto?» — Parad. XV, 128.

Lastra, 71, 253. È in val di Mugnone, sopra Montughi, quasi di faccia a Fiesole; e segnò, nel 20 luglio 1304, la definitiva disfatta di parte bianca, che v'ebbe *rossa la tempia*. — Parad. XVII, 66.

Latino (Il cardinale), 46, 47. L. Frangipani, domenicano, nipote di papa Niccolò terzo, ricevuto solennemente in Firenze l'8 ottobre 1279; e autor della *pace* del 18 gennaio '80.

Laude (Le), 19-20. V. Iacopone.

Leggenda (La) e la fortuna di D., aneddoti, risposte, novelle, 295-307; D. uomo di corte, 298-9; iconografia dantesca, 308-10; la fama di D., 310-11; D. mago, 311-12; la morte, le esequie, il sepolcro, 312-13; la fortuna del poema, 313-16; altre scritture attribuite a D., 316-20; la fortuna di D. nel trecento: Giovanni Boccaccio, 320-4; nel quattrocento e nel cinquecento: Michelangelo, 324-30; nel seicento e settecento: le *Lettere virgiliane*, 330-3; dantisti e antidantisti, 333-4; la rinascita di D.: Alfieri, Leopardi, Monti, Foscolo, Manzoni, Tommaseo, 334-7; D. e Mazzini, 337-40; D. e Carducci, 340-2.

Leopardi e D., 103, 281, 335. D. è anche ricordato nel canto *Ad Angelo Mai* (vv. 61-4): «Eran calde le tue ceneri sante, Non domito nemico Della fortuna, al cui sdegno e dolore Fu più l'averno che la terra amico».

Il canto *Sopra il monumento di D. che si preparava in Firenze* è del settembre-ottobre 1818. E i concetti svolti nella seconda strofe traducono poeticamente le parole del manifesto pubblicato dai promotori del monumento: «È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero che a noi si reca, tutto compreso da venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sovra tutti gli altri com'aquila vola; e non trovandolo, ne fa altissime meraviglie e ci rampogna». Il manifesto fu stampato con la data del 18 luglio 1818; il monumento,

dello scultore Stefano Ricci, fu scoperto il 24 marzo 1830 in Santa Croce; sta fra quelli dell'Alfieri e di Michelangelo e reca scolpito il verso: *Onorate l'altissimo Poeta.*

Letè, 190, 191, 207, 223. Uno dei due fiumi del parad. terrestre, posto *là ove vanno l'anime a lavarsi.* Esce non di vena terrestre, ma *di fontana salda e certa* e *toglie altrui memoria del peccato.* In opposizione ai fiumi infernali, che recano con sè le colpe della terra, il L. porta dal purg. all'inf. le macchie, i detriti della colpa. È quel ruscelletto, che con *sue picciole onde piega l'erba,* che esce in sua riva: che poi *discende per la buca d'un sasso*: e che D. incontra prima d'uscir dall'inferno *al chiaro mondo.* — Inf. XXXIV, 129-32; Purg. XXVIII, 25-33, 121-32; XXXI, 94.

Lia, 189, 223. La figlia di Labano, prima moglie di Giacobbe, dalle mani belle e operose, apparsa in sogno a D. È simbolo della vita attiva nel bene, che il bene opera, per esser degna del suo *specchio,* di Dio. — Purg. XXVII, 100-8.

Libicocco, 262. Uno dei Malebranche (v. q. nome). — Inf. XXI, 121; XXII, 70.

Libro del Chiodo. L'Archivio di Stato in Firenze conserva nel *L.*, così detto *del ch.* (da un ch. che lo stringe e chiude) le sentenze di accusa e di bando contro D. e i compagni di parte bianca.

Limbo, 176. *Il primo cerchio che l'abisso cigne; un luogo non tristo da martiri,* ove sono i *parvoli innocenti* e quelli che non *si vestiro le tre sante virtù.* È una sezione intermedia, come quella degli Eresiarchi e dei Giganti; e tiene *sospesi,* nel vano desiderio di Dio, quelli che peccarono, non contro le virtù morali, ma contro la virtù teologica della fede. — Inf. IV, 24-30, 45; Purg. VII, 28-36; XXII, 103.

Lingua (La) illustre, 146-52. Genesi del *De vulgari eloquentia,* 146; la Grammatica e l'Eloquenza volgare, 146; la favella umana, 146-7; i tre idiomi, 147-8; il latino e l'errore di D., 148; ricerca della nuova lingua, 148-49; gli idiomi regionali, 149; gli elementi costitutivi del nuovo idioma, 149; lo stile e la forma della canzone, 149; importanza del trattato dantesco, 149-51; lo stile tragico, comico, elegiaco, 151; l'idioma fiorentino, 151; D. e Manzoni, 151-2.

Lippi Filippino, 245. Il pittore fiorentino, figlio di Filippo L., vissuto dal 1460 al 1505.

Lisetta, 40. V. **Donna gentile.**

Loderingo, 44, 45, 182. Il frate gaudente, chiamato con Catalano in Firenze, come podestà, nel 1266, è nell'inf.,

tra gli ipocriti. — Inf. XXIII, 104-8.

Lombardia, 289. Con significato più vasto che non l'odierno, *il paese ch'Adige e Po riga*; *lo dolce piano Che da Vercelli a Marcabò dichina*, sin, cioè, alla foce del Po di Primaro, ove un tempo sorgeva il castello di Marcabò. — Inf. XXVIII, 74-5; Purg. XVI, 115.

Lombardo Pietro. Scultore e architetto veneziano della seconda metà del secolo decimoquinto, ch'ebbe per allievi e spesso cooperatori i suoi due figli, Tullio e Antonio. V. **Ravenna**.

Lucano, 42, 176, 241. Lo scrittore latino, autore della *Farsaglia*, che canta la guerra fra Cesare e Pompeo. Dante lo loda nel *Convivio*, come grande poeta, ma afferma di non invidiarlo, perchè le metamorfosi, ch'egli, D., descrive, sono ben più mirabili di quelle cantate nella *Farsaglia*:

> Taccia Lucano omai, là dove tocca
> del misero Sabello e di Nassidio;
> ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.

Inf. IV, 90; XXV, 94-96.

Lucca e i Lucchesi, 88, 266. La *terra ben fornita* di barattieri. V. **Santa Zita, Santo Volto, Bonturo, Anzian di Santa Zita**.

Lucia, 174, 186. La vergine e martire siracusana, simbolo della grazia illuminante, e perciò *nimica di ciascun crudele*. È una delle *tre donne benedette* che si curano di D., e lo trasporta, nel sonno, alla soglia del purg. Secondo alcuni, è la stessa virtù invisibile, che trasporta D. al di là dell'Acheronte. Nella Rosa celeste siede di contro al *maggior padre*, ad Adamo. — Inf. II, 97, 100, 124; Purg. IX, 55; Parad. XXXII, 137.

Lucifero, 158. V. **Dite**.

Luna, 192, 229. Il primo cielo del parad. dantesco, mosso dagli Angeli. Secondo la leggenda, le macchie lunari, *il turbo e il chiaro*, i *segni bui* erano la figura di Caino, dannato a ramingar perpetuamente in essa, con un fascio di spine sulle spalle (onde la perifrasi *Caino e le spine*, per significar la Luna). Secondo l'opinione corrente ai tempi di D., e da lui esposta, eran dovute alla maggiore o minor densità degli strati lunari. E secondo la dottrina di Beatrice, al minor *alito*, alla minor virtù divina, penetrata nel primo cielo. — Parad. II, 31-148.

Luni e Lunigiana, 76, 77, 271, 284. Da Luna o Luni, l'antica città etrusca, decaduta ai giorni di D. (*Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia Come son ite....*), ebbe il nome una intera regione. L'archivio di Stato di Sarzana conserva due atti notarili del 1306: l'uno, del 6 ottobre, *ante missam*, datato da Sarzana, *in platea*

calcandulae, la piazza principale della città (oggi Piazza Vitt. Em.) nomina D. procuratore di Franceschino marchese Malaspina, per conchiudere pace con Antonio, vescovo di Luni. L'altro, dello stesso giorno, *in hora tertia*, alle nove del mattino, contiene le ragioni e condizioni della pace e amicizia conchiusa in Castelnuovo, nel palazzo vescovile. La firma originale di D. manca; nè i reagenti chimici riuscirono a distinguerla di sulla vecchia e nera e logora pergamena. V. **Ilario, Malaspina.** — Inf. XX, 47; Parad. XVI, 73-4.

Machiavelli e D., 327.

Maestro Adamo, 183, 257. È nell'inf., tra i falsari della moneta. Arso dalla sete, il viso sottile, ampia la ventraia, domanda un gocciol d'acqua; e gli stanno sempre innanzi, pena più tremenda, i ruscelletti *freddi e molli* del Casentino. Ha una zuffa, sconcia di gesti e di parole, con Sinone, il greco bugiardo e spergiuro. D. osserva ed ascolta curioso: Virgilio lo rampogna aspramente, *chè voler ciò udire è bassa voglia*. — Maestro Adamo di Anglia, per istigazione dei conti di Romena, falsò il fiorin d'oro, *la lega suggellata del Batista*, e perciò fu arso vivo. Il suo nome figura in un atto notarile del 28 ottobre 1277. — Inf. XXX, 49-148.

Magia (La) di D., 311-2,

Magnifico (Il), v. **Medici (De)**.

Malacoda, 258, 262. Il capo e il parlamentario dei Malebranche, il cui nome par significare *trista fine*. — Inf. XXI, 76-87; 103-26; XXIII, 140-1.

Malaspina, 76, 81, 304. I marchesi celebrati da D. Avevano sede in un ampio territorio, nella valle della Magra. Nel 1221 la famiglia si divise in due rami: lo *spino secco*, che avea per arme uno spino secco in campo nero; e lo *spino fiorito*, uno spino fiorito in campo d'oro; il primo rimase, per gran parte, fedele a parte ghibellina; l'altro a parte guelfa. Primo rappresentante dello *spino secco* fu Corrado *l'antico*, nominato da D. L'eredità di questo fu divisa in quattro marchesati: di Mulazzo, di Villafranca, di Giovagallo e di Val di Trebbia e Bobbio. Corrado, che parla a D., appartenne alla casa di Villafranca; Franceschino, di cui D. fu procuratore, a quella di Mulazzo; e Moroello, il *vapor di Marte*, era marchese di Giovagallo.

In Mulazzo sono i ruderi del castello e la parte inferiore d'una torre, che è chiamata ancora *Torre di Dante*; e accanto a questa una casa, ove, secondo la tradizione,

D. ebbe dimora. V. **Lunigiana**. — Purg. VIII, 115-39; Inf. XXIV, 145.

Malaspina, v. **Corrado**.

Malatesta Gianciotto e Paolo, v. **Francesca**.

Malatestino, 290. *Il Mastin nuovo* da Verrucchio, che fece *il mal governo di Montagna*; fece, cioè, assassinare Montagna di Rimini, prigioniero affidatogli dal padre Malatesta, *il Mastin vecchio*. Cieco d'un occhio, *quel traditor che vede pur con l'uno*, fece anche uccidere due nobili cittadini di Fano, Guido del Cassero e Angiolello da Carignano. — Inf. XXVII, 46-8; XXVIII, 76-90.

Malebolge, 180-3. L'ottavo cerchio dell'inf., il cerchio della frode, con le dieci *bolge*, le dieci sacche del male, anche chiamate *valli*, *valloni*, *fessure*, *fossi*, *fosse*, *gole*, *cave*, *chiostre*, *tane*. Tutto di pietra e di color ferrigno, somiglia ai *fossi che cingon li castelli*; e come sui fossi son ponticelli, così qui gli *scogli*, i ponti recidono essi e gli argini, sino a un pozzo, *assai largo e profondo*, che *vaneggia* nel mezzo, nel *dritto mezzo* di questo *campo maligno*. Malebolge occupa i canti XVIII-XXX della prima cantica. — Inf. XVIII, 1-18; XXIV, 37-40; XXIX, 40-1.

Malebranche (I) o le m. b., 258, 261, 263. I demoni custodi della bolgia dei barattieri: Malacoda (a significar forse che l'avventura dei due Poeti finirà male), Barbariccia, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello Rubicante. Quest'ultimo nome può esser raccostato a quello del podestà Rubaconte; o, meglio, nelle sue due ultime sillabe riproduce quello del Podestà che segnò l'accusa e la condanna di D. — Inf XXI, 37-139; XXII, 1-151; XXIII, 13-24, 34-6, 52-7, 141.

Malta, 290. O il nome significa indeterminatamente una prigione buia e fangosa; o designa una o l'altra delle due torri di Bolsena e di Viterbo, ov'erano anche chiusi gli ecclesiastici, rei di gravi delitti. — Parad. IX, 54.

Manetti Antonio, 330. Un dotto fiorentino (1423-1497), scienziato e cultore di studi danteschi.

Manfredi, 11, 13, 14, 15, 184, 209, 232, 254. Il figlio naturale di Federico secondo. Saba Malaspina, il cronista del secolo decimoterzo, dice di lui: «Era biondo, leggiadro in volto, d'aspetto gradevole; aveva le guance rosee, gli occhi cerulei, la carnagione bianchissima, la statura giusta.... Fu benigno nella prosperità e la bellezza della persona rivelava la benignità, ...fu anche virtuoso, perchè studiò d'ornare l'animo di

costumi e di scienza.... E fu magnanimo.... e non meno grazioso ai famigliari egli, che era ricco delle doti delle grazie ». — M. fu vinto e morì di ferite mortali il 26 febbraio 1266, in contrada San Marco, a settentrione di Benevento; e fu sotterrato sulla destra del Calore, *in co' del ponte* Valentino.

La sua morte è così descritta dal Villani: « ....Manfredi, rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e, mettendosi l'elmo, una aquila d'argento, ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi; e egli, ciò veggendo, isbigottì molto, e disse a' baroni, che gli erano dal lato, in latino: *' hoc est signum Dei*, perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere ', ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali, per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia; ma però i suoi poco duraro, chè già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici: dissesi per uno scudiere francesco, ma non si seppe il certo.... Di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine, per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto, per più insegne di sua persona, in mezzo il campo, ove fu l'aspra battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accatta Manfredi? chi accatta Manfredi?* Quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto, piagnendo e gridando: *Omè, omè, signor mio*: onde molto fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de', baroni il re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re: *' je le fairois volontiers, s'il ne fut excommunié'*; ma imperocch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sovra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece grande

mora di sassi. Ma per alcuni si disse, che poi, per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde, a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo.... » — Purg. III, 103-45.

Mangona, in Val di Sieve, 183. Conti di M. e di Cerbaia in Val di Bisenzio furono i due fratelli che, accecati dall'ira, si uccisero l'un l'altro:

e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degna più d'esser fitta in gelatina.

Inf. XXXII, 40-60.

Manto, 181. È nell'inf., tra gli indovini. La figlia di Tiresia. Nel c. XXII, 113, del Purg. è detto che si trova nel Limbo. Svista di D. o errore di copista, che cambiò *figlia di Nereo* in *figlia di Tiresia*? — Inf. XX, 52-93.

Mantova, 78, 326.

Manzoni e D., 151-2, 263, 291, 336. Questo il sonetto giovanile (1802) del M. al napoletano Francesco Lomonaco, autore delle *Vite di eccellenti italiani*:

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
errar fea, per civil rabbia sanguigna,
pel suol, cui liberal Natura infiora,
ove spesso il buon nasce e rado alligna,
esule egregio, narri; e tu pur ora
duro esempio ne dài; tu, cui maligna
sorte sospinse, e tiene incerto ancora
in questa di gentil alme madrigna
Tal premi, Italia, i tuoi migliori: e poi
qual pro se piangi, e il cener freddo adori
e al nome vòto onor divini fai?
Sì dai barbari oppressa, opprimi i tuoi;
e ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
pentita sempre, e non cangiata mai.

Ed è nel poemetto *Urania*, che il M. scrive che D. fu all'Italia dell'*ira maestro e del sorriso*. Se tutto ciò che abbiam detto è vero: se è vero che nel *Trionfo della Libertà* sono frequenti le reminiscenze dantesche, è anche vero che il M. non risente mai, o scarsamente, ne' suoi scritti l'influsso di D., al quale preferì sempre Virgilio. Due giudizi notevoli del M. intorno a D.: « È curioso che D., scegliendo Virgilio per suo duce, non si sia accorto della distanza, che passava tra molti suoi versi e la perfezione del poeta latino ». — « D. ha creato un'Italia intellettuale, e perciò la sua gloria d'esser padre della patria, io la giudico incontestabile ».

La lettera *intorno al libro* « De Vulgari eloquio » *di D. A.*, è del 1868, e fu indirizzata a Ruggiero Bonghi.

Maometto, 182. È *storpiato* nella bolgia dei seminatori di scismi, e parlando con D. accenna alla tragica fine di Fra Dolcino, l'eretico novarese, capo della sètta dei Fratelli apostolici. — Inf. XXVIII, 23-63.

Marca anconitana, 289.

Marca trivigiana, 289.

Marchese (Messer) degli Orgogliosi o Rigogliosi, 189. È tra i penitenti per il vizio della gola. Fu di Forlì, ov'*ebbe spazio già di bere*. Poichè si diceva di lui che non facesse altro che bere, domandò un giorno: 'ma perchè non dicono che ho sempre sete?' — Purg. XXIV, 31-2.

Marco Lombardo, 160, 187, 232, 299. È tra gli iracondi, nel purg. Anche dai novellieri e dal Villani è chiamato M. L.; ma non si sa se fosse veneziano o trivigiano, e se detto *lombardo* perchè in Lombardia passò gran parte della sua vita. Fu di quegli uomini di corte, di cui il Boccaccio dice che erano usi «con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggeri». — Purg. XVI, 46-145.

Maremma, 289.

Maria, 174, 232. La Vergine, una delle *tre donne benedette*, che si curano di D. Nominata, ricordata, lodata in più canti del Purg. e del Parad. L'ultimo canto del poema si inizia con l'*Ave Maria*, detta da san Bernardo: «Vergine Madre, figlia del tuo Figlio....» — Parad. XXXIII, 1-39.

Maria Maddalena e Matelda, 225.

Martino quarto, 189, 290. Ha la faccia *trapunta* pel digiuno, ed è tra i golosi nel purg. Nato in Francia, detto *dal Torso*, perchè tesoriere della cattedrale di Tours, fu papa dal 1281 all'85: *ebbe la Santa Chiesa in sulle braccia*. Ghiotto delle anguille saporite del lago di Bolsena, le faceva morire nel latte, o nel vino di Chiavari, ch'era il miglior vino del tempo. — Purg. XXIV, 20-24.

Marzia, 243. La moglie di Catone l'Uticense, che la cedette a Ortensio e, morto questo, la riprese con sè. — Purg. I, 78-93.

Maschera (La) di D., 308. Due sono le così dette *maschere* di D., derivate da un busto di Tullio Lombardo, ora perduto, e non tratte, come si diceva, dal cadavere del Poeta. L'una fu acquistata nel 1830 in Ravenna, dallo scultore Lorenzo Bartolini, che ne fece dono a Seymour Kirkup. La vedova del Kirkup la cedette ad Alessandro D'Ancona, e questi, nel 1911, al Comune di Firenze; ed è ora in Palazzo Vecchio. — L'altra o, più esattamente, il ritratto in rilievo tolto, come si affermava, dalla m. del Poeta, fu, nel 1865, donato dal marchese Torrigiani al Comune di Firenze; e si vede ora nella cappella del palazzo del Podestà, ov'è l'affresco di Giotto.

Matelda, la custode del parad. terrestre, 190; l'ardua questione di M., 222-28. — Purg. XXVIII, 37-144; XXIX, 1-15; XXXI, 92-104; XXXII, 28, 82, 84; XXXIII, 119-35.

Matilde, la contessa di Toscana, 3, 4, 54, 226-8. Tra i vecchi studiosi e commentatori di D., che si convertirono all'identificazione di Matelda con M., fu Brunone Bianchi, il quale scrisse: « A me parve un tempo poco probabile che questa Matelda potesse essere quella celebre contessa di Toscana, al tempo di Gregorio settimo, che lasciò tutti i suoi stati alla Chiesa di Roma. Dante, io pensavo con altri, non può aver messo in sì bella luce una donna, che tanto faceva contro a' suoi princìpi sulla podestà temporale dei papi. Ma poi, meglio considerando, ho dovuto persuadermi che Dante non può aver avuto in mente che costei, della quale se poteva dispiacergli il lascito fatto ai papi, non poteva disconoscere la molta pietà verso la Chiesa, da lei difesa contro le prepotenze imperiali, la vita piena di opere virtuose. Anche Costantino regalò al papa; ma Dante pur gli dette posto in paradiso: chè, zelatore com'era del decoro della Chiesa, non condannava chi le aveva donato con casta intenzione, ma chi dei doni abusava ».

Matteo d'Acquasparta, 60, 62, 63, 65. Matteo Bentivegna, generale de' francescani e cardinale, inviato come paciere in Firenze da Bonifazio nel 1300 e '301. *Fuggiva* la regola francescana, cioè era de' *conventuali*, che non praticavano la regola con la rigidezza, ond'era stata costituita. — Parad. XII, 124-6.

Mazzini e D., 311, 337-8.

Medici (De) Lorenzo e D., 325. Il Magnifico, che le sue rime d'amore commentò in prosa, a imitazione della *Vita nuova*, scrisse anche i *Beoni* o *Simposio*, poemetto incompiuto in terza rima, che ricorda spesso la *Commedia*, nelle scene, nelle frasi, nei versi. Parodia volgare e talor triviale del mistico viaggio dantesco. Tornando in Firenze da Porta Faenza, il poeta s'abbatte in allegre brigate, che vanno a ricrearsi col buon vino di Rifredi; e come Virgilio è guida a D., così un Bartolino addita al poeta i beoni; e come a Virgilio succede Beatrice, a Bartolino succede un Ser Nastagio; e i Giganti del pozzo infernale diventan qui Uliviere e Apollon Baldovino, che appariscono a Lorenzo di lontano, come alte torri.

Medusa, v. **Furie**.

Melchisedech, 157. Gran sacerdote e re degli Ebrei. — Parad. VIII, 125.

Melibeo, 55, 94, 95. Un nome delle *Egloghe* virgiliane, che anche adombra quello di Dino Perini, amico di D. in Ravenna.

Meloria, 49. L'isoletta del Tirreno, ove i Pisani nel 1241 vinsero la flotta genovese, e nel 1284, il 6 agosto, furono vinti dai Genovesi.

Merlino, 285. Il mago leggendario dell'evo medio, i cui viaggi e avventure fantastiche sono narrate segnatamente in poemi e romanzi del decimosecondo e decimoterzo secolo.

Messo (Il), 177, 200, 257. *Del ciel messo*; passa Stige *colle piante asciutte*; *con una verghetta* apre la porta di Dite; rampogna aspramente i demoni. Evidentemente è un Angelo. Altri pensò a Mercurio, a Enea, a Cristo, ad Aronne. — Inf. IX, 80-103.

Michelangelo e D., 311, 328-30. Quando l'Accademia medicea mandò a Leone decimo un memoriale, perchè egli desse opera a recuperar le ossa di D., M. alla firma appòstavi aggiunse: « Io Michelangelo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua condecente e in loco onorevole in questa città ».

Michele Scotto, 181. Punito nell'inf., tra gli indovini. *Delle magiche frodi seppe il gioco.* Medico e astrologo scozzese, fu alla corte di Federico secondo. — Inf. XX, 116-7.

Milano, 290.

Milotti, v. **Fiduccio.**

Mincio, 272. Emissario del Benaco, *cade in Po* a Governolo. — Inf. XX, 77.

Minosse, 176, 206. Il giudice supremo dell'inf.; giudice sicuro, esatto, *a cui fallar non lece.* Silenzioso nell'esercizio di *cotanto ufficio*, dinanzi a Guido da Montefeltro e alla sua colpa, dopo averlo assegnato all'ottavo cerchio, attorcendo *otto volte la coda al dosso duro*, la morde con gran rabbia e dice: *Questi è de' rei del foco furo.* — Inf. V, 4-20; XIII, 96; XX, 36; XXVII, 124-7; XXIX, 120.

Minotauro, 178, 264. Il custode del settimo cerchio infernale. La bestia, l'uomo-bue, simbolo della violenza. *L'infamia di Creta*, perchè concepito, in Creta, dagli amori di un toro e di Pasifae, moglie di Minos, che, per accoppiarsi con quello, si chiuse in una vacca di legno: *s'imbestiò nell'imbestiate schegge.* — Inf. XII, 12-3; Purg. XXVI, 41-2; 86-7.

Monarchia (La) di D. I germi del trattato dantesco sono nel *Convivio*, 153; occasione e ragione dell'opera, 153-4; la materia della *M.*, 154-5; necessità, romanità, autonomia dell'instituto monarchico, 155-70; la *M.* e la *Commedia*, 157-160; perchè D. è un idea-

lista dell'Impero, 160-1; la degenerazione ecclesiastica, 161-2; il Veltro, 162-3; la questione del Veltro, 164; indeterminatezza del riformatore e certezza della riforma, 165; il libro di *M.* e il sentimento politico del medioevo, 165-6; giuristi e decretalisti, 166-7; le due luci e le due spade del mondo, 167; affermazioni e contraddizioni di D., 167-8; D. e l'unità civile e morale dell'Italia, 169; il cardinale del Poggetto e frate Guido Vernani, 169-70. — La prima edizione della *M.*, è quella di Basilea, 1599; la prima versione italiana, quella di Marsilio Ficino (1433-99).

Montaccianico o Montaccenico, 73. La fortezza degli Ubaldini, baluardo di parte bianca.

Montaperti, 5, 11, 13, 14, 21, 27, 28. La battaglia è del 4 settembre 1260.

Monte Cascioli, 4.

Montecassino, v. **Benedetto.**

Montecatini, 87, 293. La battaglia del 29 agosto 1315 e la disfatta de' Guelfi. L'anno 1315 può esser considerato come l'estremo termine storico, toccato dal poema sacro. Poichè, dopo la vittoria di Uguccione della Faggiuola, potè D. recarsi a Lucca; e a questa dimora e a questo tempo possono riferirsi le parole di Bonagiunta (Purg. XXIV, 43-5: *Femmina è nata...*) — V. **Gentucca.**

Montefeltro, 290; e v. **Buonconte, Guido da M.**

Montemario o Montemalo, 55. L'altura presso Roma, onde D. contemplò la prima volta la città; ed è parola usata da lui per designar Roma. Carducci:

> Solenni in vetta a Monte Mario stanno
> nel luminoso cheto aere i cipressi,
> e scorrer muto per i grigi campi
> mirano il Tebro;
>
> mirano al basso nel silenzio Roma
> stendersi. . . . . .

Parad. XV, 109.

Monteriggioni, 288. Un forte castello, in Val d'Elsa, tra Siena e Colle. Un tempo *su la cerchia tonda* delle sue mura, esso *si coronava* di ben quattordici torri, abbattute nel secolo decimosesto, quando Siena perdette la sua libertà, e il castello fu preso dai Fiorentini. I resti di quattro torri si veggono ancor oggi e quasi proteggono poche rustiche case. — Inf. XXXI, 40-1.

Monti e D., 335. In tutta l'opera poetica del M. è palese l'influsso e il ricordo di D.; ma segnatamente nella *Basvilliana* e nei *Sonetti di Giuda.*

Mopso, 94, 95. Il nome, tolto dalle *Egloghe* virgiliane, con cui D. chiama Giovanni del Virgilio.

Mordrec, 183. È nell'inf., fra i traditori dei consanguinei. Nipote di re Artù, tentò ucci-

derlo a tradimento; e Artù con una lancia lo trafisse da parte a parte. Il colpo *ruppe il petto e l'ombra*, perchè attraverso la profonda ferita passò un raggio di sole. Carducci: «.... i rai del sole irrequieti Risero per l'orribile finestra». — Inf. XXXII, 61-2.

Morgante, 325, v. **Farfarello.**

Moroello Malaspina, il *vapor di Marte*, 71, 77; v. **Campopiceno, Epistole, Lunigiana, Malaspina.** — Inf. XXIV, 145.

Mosca (Il), 6, 182. Fu de' Lamberti, ed è punito tra i seminatori di discordie civili. Nell'agitata consulta sul modo di uccidere Buondelmonte, proponendo alcuni che fosse colpito alle spalle con un bastone, altri che fosse ferito sulla faccia, il Mosca interruppe dicendo: 'o battere o ferire; ma così che *cosa fatta capo ha*'; riesca al suo fine, non possa disfarsi. — Quella parola del M., divenuta poi proverbio, fu la rovina di Firenze e la *morte della schiatta* de' Lamberti. — Inf. VI, 80; XXVIII, 103-11.

Mugello e le guerre mugellane, 71, 74.

Mulazzo, 288. Terra della Lunigiana: il marchesato che, ai tempi di D., aveva come signore Franceschino Malaspina. V. **Lunigiana** e **Malaspina.**

Napoli, 290. Ricordata per la tomba di Virgilio:

Vespero è già colà, dov' è sepolto
lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha. . . . . .

Purg. III, 25-7.

Navarrese (Il), 182. Un barattiere, *del regno di Navarra nato*, figlio d'un *ribaldo* e ministro del re di Navarra. Gli antichi commentatori lo chiamano *Ciampolo* o *Giampolo*. Riesce a beffar i Malebranche e a salvarsi entro la pece. — Inf. XXII, 31-123.

Nembrotte, 147, 183. Il Gigante, *per lo cui mal coto Pure un linguaggio nel mondo non s'usa*. V. **Giganti** e **Rafel mai amech....** — Inf. XXXI, 12-18, 67-78; Purg. XII, 34-6; Parad. XXVI, 124-6.

Nesso, 179, 282. Il Centauro, *che morì per la bella Deianira*, e si vendicò di Ercole con la camicia avvelenata; *e fe' di sè la vendetta egli stesso*. In groppa a Nesso D. passa il guazzo sanguigno ed è da lui informato intorno ai miseri abitatori del Flegetonte. — Inf. XII, 67-9; 100-39.

Niccolini Giambattista, 336. L'autore dell'*Arnaldo*, l'ultimo dei Ghibellini, propugnatore di una politica antipapale e unitaria. Nel 1830 pubblicò uno scritto *Su l'universalità e nazionalità della Divina Commedia*; nel '37 fu uno dei quattro accademici, che cooperarono a formar il testo del poema sacro.

Niccolò de' Salimbeni, 258. Il senese vanissimo, che primo introdusse nella sua città la *costuma ricca* di adoperar droghe squisite e costose, come quella del *garofano*. V. **Brigata (La)**. — Inf. XXIX, 127-9.

Niccolò terzo, 181. Il papa, Giovanni Gaetano Orsino, morto nel 1280, che, nella bolgia dei simoniaci, *guizza, si cruccia, piange con la zanca*. Nepotista, è, per pena di contrappasso, *messo in borsa*, perchè imborsò largamente l'*avere*, per far *avanzar* i congiunti, gli *orsatti*. Aspetta Bonifazio, e intanto lo apostrofa aspramente. — Inf. XIX, 31-3; 43-120.

Nino Visconti, 43, 186. *Il giudice Nin gentil*, che è nella valletta dell'antipurg. Ugolino o Nino Visconti di Pisa, giudice d'un Giudicato di Sardegna, Podestà in Pisa, insieme con l'avo materno, Ugolino della Gherardesca (v. questo nome), morì nel 1296. Fu capo della lega guelfa in Toscana e, dopo la morte dell'avo, anima della guerra contro Pisa. Amico e compagno d'armi di D., si piacque di poesia e d'arte. Nella valle fiorita, parla a D. contro la moglie, immemore di lui, con parola sdegnata, ma misurata e composta, e con la *stampa* nel volto d'*un dritto zelo* e d'una passion verace. — Purg. VIII, 47-84.

Nocera, 284, 290. Nell'Umbria. Nominata con Gualdo Tadino e, come questa terra, aduggiata, afflitta da un aspro clima invernale. — Parad. XI, 48.

Nomina sunt consequentia rerum, 263. I nomi debbono aver riferimento, esatta consonanza con ciò che essi significano. Nella *Vita nuova*: « Lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia, ne le più cose, altro che dolce; con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose ». Perciò dice Sapìa: *Savia non fui, avvegna che Sapìa Fossi chiamata....* E, invece, dei genitori di san Domenico D. dice: *O padre suo veramente Felice, O madre sua veramente Giovanna, Se interpretato val come si dice*. V. **Assisi** e **Primavera**.

Obizzo secondo d'Este, 178. È fra i tiranni, nel Flegetonte. Secondo la notizia seguìta da D., fu ucciso da un figlio naturale: *fu spento dal figliastro su nel mondo*. — Inf. XII, 110-12.

Oderisi, 43, 187. La gloria di Gubbio e la gloria *di quell'arte Che* « alluminare » *chiamata è in Parisi*. Il più celebrato miniator di pennello nel suo tempo, chiamato da Bonifazio in Roma, ove morì nel 1299. A proposito dell'arte

del minio, nata in Grecia, coltivata in Roma, perfetta in Parigi, si ricordi la bella pagina di Giosuè Carducci intorno a un codice musicale miniato: «Magnifiche sono nel codice laurenziano le miniature e ad ogni nuovo nome di maestro rappresentano una figura virile, in diverso abito e atteggiamento: probabilmente il ritratto del musicista. I lunghi fregi azzurri e vermigli delle iniziali paiono circondare e amorosamente proteggere quei segreti di melodie, come la verdura lussureggiante di maggio i nidi degli usignoli. I colori ridono ancora soavi, ma quei nidi sono muti da lungo tempo. Povere pagine, su le quali l'oro e l'azzurro gareggiarono una volta con la candidezza lattea della membrana, dolci colori dell'aurora; ora l'età le ha ingiallite, come l'autunno le foglie; la polvere le contamina, come cenere di quaresima una bella chioma; e la mano impronta dell'erudito le sgualcisce e tormenta, come frate che frughi nella coscienza d'una penitente....»

Omberto Aldobrandeschi, conte di Santafiora, è tra i superbi, in purg., 8, 186. Rappresenta la vanagloria della nobiltà feudale accanto a quella della libertà comunale, significata con Provenzan Salvani. Tipo d'aristocratico prepotente e arrogante, con sue masnade rubava alle strade. Secondo recenti documenti, fu ucciso dai Senesi in battaglia, nel maggio del 1259, in Campagnatico. Ma un'altra cronaca senese narrava che fosse stato soffocato nel suo letto, in Campagnatico, da sicari prezzolati del Comune di Siena. A questa seconda versione D. sembra essersi tenuto; e lo direbbero i due versi pieni di mistero:

... io ne morii, come i Sanesi sanno,
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Purg. XI, 49-72.

Ombre, 203, 218-21. Nella dottrina delle o. D. s'accosta, più che a san Tommaso, a sant' Agostino, secondo il quale esse sono come le persone che ci appaiono in sogno. S'avverta che nel purg. dantesco, in armonia coll'espressione di più miti sentimenti, con la figurazione di sorti più benigne, le o. sono più tenui e più spesso dette *anime, spiriti*. — Purg. XXV, 79-108.

Omero, 176. È nel nobile castello del Limbo, figurato con *una spada in mano*, a significar che, poeta delle battaglie, egli superò tutti (.... *sovra gli altri com' aquila vola*). Ricordato e citato nelle altre opere minori di D., è nel poema detto il *Sire; quel greco Che le Muse lattar più ch'altro mai.*

D. non sapeva di greco e non conobbe le opere di O., se non indirettamente; ma di O. sentì tutto lo spirito e la grandezza nella poesia e nella civiltà latina, nella fervida ammirazione dell'età di mezzo. — Inf. IV, 86-88; 95-6; Purg. XXII, 101-2.

Orazio, 42, 176. Una delle quattro grandi Ombre che muovono incontro ai Poeti, nel Limbo, è *Orazio satiro*, cioè autor di satire. È ricordato nella *Vita nuova*, nel *Convivio*; e nella *Volgare eloquenza* è chiamato *magister noster Horatius*. — Inf. IV, 89.

Orcagna, 314. I due fratelli, Andrea e Nardo O., del secolo decimoquarto, autori degli affreschi dell'Inferno e del Paradiso, nella cappella Strozzi, in Santa Maria Novella.

Ordelaffi, 74, 96. Signori di Forlì, discendenti da Scarpetta Ordelaffi che, quantunque Ghibellino, fu in Forlì Vicario della Chiesa. Poichè avevan per arme un leone verde in campo giallo, D. dice che Forlì *sotto le branche verdi si ritrova*. — Inf. XXVII, 43-5.

Ordinamenti (Gli) di giustizia, 50-51, 54, 59.

Orsini Napoleone, 73. Il cardinale, che tentò invano di pacificar Firenze.

Ossa Dantis, v. Ravenna.

Ottaviano degli Ubaldini, v. Cardinale (Il).

Ottocaro o **Ottachero secondo**, 185. Il re di Boemia, morto nel 1278, ch'è nella valletta dell'antipurg. — Purg. VII, 97-102.

Ovidio, 42, 134, 176. Una delle quattro grandi Ombre che, nel Limbo, si fanno incontro a Virgilio. Il poeta delle *Metamorfosi*, che D. ricorda spesso nella *Vita nuova* e nel *Convivio*; ma che alteramente afferma di saper superare nelle sue *metamorfosi* dei ladri fiorentini (*Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio....*). — Inf. IV, 90; XXV, 97-9.

Padova e i Padovani, 87, 290. La città degli *Antenòri* (v. q. nome) ricordata a proposito dell'aspra guerra con Vicenza nel 1314 (uno dei termini storici estremi toccati dal poema). I Vicentini, per assetar i P., avevan fatto deviar il Bacchiglione a Longare. E i P., per poter continuar la guerra, al *Palude*, cioè in un tratto del territorio di Brusegana, così chiamato, immisero le acque della Brenta nell'alveo asciutto del Bacchiglione, che tocca P. e *che Vicenza bagna*. — Purg. V, 75; Parad. IX, 46-7.

Palermo, 11, 14, 193, 290, 292. La città mossa, nel 30 marzo 1282, *a gridar: — Mora! mora!* o, come narra il Villani: *Muoiano i Franceschi*. — Parad. VIII, 73-5.

Palmieri Matteo, 297, 325. Lo scrittore fiorentino (1406-1475), poeta mediocre, che volle imitar D. nella *Città di vita*: un fantastico viaggio ne' regni eterni della virtù e del vizio, descritto in un poema in terza rima, di cento canti. Il P. scrisse un altro libro, un trattato di filosofia morale, la *Vita civile*, che s'inizia con una fervida, altissima lode di D., e si conchiude col racconto di una mistica visione, apparsa a D. dopo la battaglia di Campaldino. Dopo questa battaglia D. andava cercando, tra i caduti, il corpo d'un amico. Il quale, restituito, per divin privilegio, brevemente alla vita, gli narra « d'esser morto, combattendo valorosamente: d'essere stato poi trasferito in una lucida sfera, la Luna, ove un vecchio venerando, Carlo Magno, gli avea lungamente parlato dei corpi e delle anime, del peccato e delle virtù, dei premi e delle pene. Narra d'aver poi percorso, insieme con Carlo Magno, le sfere beate; e aggiunge che la sua guida gli disse, tra altro, che niuna cosa acquista tanto la beatitudine celeste quanto « l'adoprarsi animoso per la salute della patria ». D. atterrito e stupito, avrebbe voluto interrogare e sapere ancora; ma avea appena mosso le labbra per parlare, che il corpo dell'amico ricadde immobile per terra.

Paolo (san), 199, 244.

Papanti Giovanni, 297. L'autore di *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, libro pubblicato in Livorno, nel 1873, che contiene, come avverte la dedica ad Alessandro D'Ancona, *tutte le novelle, facezie, tradizioni e aneddoti storici risguardanti il divino A., che formano, si può dire, la leggenda di lui.*

Papè Satàn..., 177. Il noto verso, onde s'inizia il canto VII dell'Inf., lungamente discusso, ha trovato questa più recente e ingegnosa interpretazione: *Oh Satana, oh Satana, Dio!*; poichè *papè* era esclamazione di maraviglia, comune ai giorni di Dante, e *aleppe*, la prima lettera dell'alfabeto ebraico, può esser intesa nel significato di *colui che è primo*, cioè Dio. Un'altra e antica interpretazione era quella che Pluto parlasse francese: *Niente pace, niente pace alla spada.* — Ma probabilmente il primo a non capir la voce chioccia del maladetto lupo fu D., per la semplice ragione che egli non voleva che fosse capita. — Inf. VII, 1.

Papi. Tre D. ne ha visti nell'inf.: Celestino quinto (c. III) Niccolò terzo (c. XIX), Anastasio secondo (c. XI); due nel purg.: Adriano quinto (c. XIX) e Martino quarto (c. XXIV);

uno nel parad.: Giovanni vigesimoprimo col nome di Pietro Ispano (c. XII). Ma D., che loda altri principi della Chiesa, nobili e santi, anche dice che due altri papi, Bonifazio ottavo e Clemente quinto, sono aspettati nella bolgia dei simoniaci; e che nel quarto cerchio dell'inf. egli ha visto *e papi e cardinali In cui usa avarizia il suo soperchio.*

Paradiso, 91-2, 203, 228-31, 255. La dimora dei beati, argomento alla terza parte del poema. Diviso in un antip. o p. sensibile, ove, con diversi gradi di beatitudine, e come si convien parlare all'ingegno umano, *appaiono* i beati; e nel *primo giro*, nell'empireo, ove essi *sono*, e ove le gerarchie angeliche girano attorno al Punto divino. Allegoricamente il p. significa il maggiore e miglior fine proposto all'uomo, e che egli può raggiungere col suo perfetto rinnovamento spirituale.

Paradiso terrestre, 190-2. La divina foresta, il luogo *eletto* all'umana natura per suo nido; solcato da due fiumi, il Letè, che *toglie memoria del peccato*; l'Eunoè (la *buona mente*, secondo il neologismo dantesco), che rende la memoria del *ben fatto*. La radice umana perdette *per sua diffalta* il p. e *in pianto ed in affanno Cambiò onesto riso e dolce gioco*. A questo luogo di delizia pensarono forse i poeti, cantando l'età dell'oro. — Con l'espiazione l'uomo riacquista il paradiso perduto; perciò in esso si svolge la mistica processione, che significa il riscatto dell'individuo e l'ordinamento della società umana: rotto questo, anche l'energia individuale è spezzata. Il p. t. simboleggia la felicità terrena, raggiunta con l'esercizio delle virtù intellettuali e morali. — Purg. XXVIII, 1-148; XXVIII-XXXIII.

Pargoletta, 40. V. **Donna gentile**. Nel noto verso del Purg. XXXI, 59, alcuni interpreti intendono la parola *pargoletta*, come designazione di determinata persona; mentre altri, e più ragionevolmente, vi leggono un rimprovero generico ad amori indegni, di *pargoletta Od altra vanità con sì breve uso*. Una designazione speciale non sarebbe qui nè necessaria nè conveniente: non necessaria, perchè i fatti son noti a D.; non conveniente al momento e alla solennità della parola di Beatrice.

Secondo altri, P. è *Pietra* designano una stessa persona e un amore dell'Esule, che ridestò passioni, le quali pareano spente per sempre.

Parigi o Parisi, 78. Due volte ricorre nel poema il nome di P. o Parisi; e in una di que-

ste per ricordare come più proprio vocabolo e più espressivo dell'it. *miniare*, sia il fr. *enluminer* (*quell'arte Che* ' alluminare ' *è chiamata in Parisi*). Ed è ricordata di P. la Senna e il *Vico degli strami* (la *rue de Fouarre* tra *Quai Montebello* e *Boulevard Saint Germain*, accanto alla piccola *Rue Dante*), ove leggeva filosofia Sigieri di Brabante.

Quanto a un viaggio di D. a P., nessun sicuro documento e argomento per provarlo o per negarlo. La notizia è data dalla epistola apocrifa di Frate Ilario, dal Villani, da Benvenuto da Imola e dal Boccaccio, il quale narra anche di dispute vivaci e ammirate del Poeta, nelle scuole parigine di teologia. — Purg. XX, 52 ; XI, 81 ; Parad. X, 137 ; XIX, 118.

Passavanti Iacopo, 265. Il frate fiorentino (1300-57) narra nello *Specchio della vera penitenza* : « Leggesi iscritto da Elinando, che in Matiscona fu uno conte, il quale era uomo mondano e grande peccatore, contro a Dio superbo, contro il prossimo spietato e crudele. Et essendo in grande stato, con signoria e molte ricchezze, sano e forte, non pensava di dovere morire, nè che le cose di questo mondo gli dovessero venir meno, nè dovere essere giudicato da Dio. Un dì di Pasqua, essendo egli nel palazzo proprio attorniato di molti cavalieri e donzelli, e da molti orrevoli cittadini, che pasquavano con lui ; subito uno uomo iscognosciuto, in su uno grande cavallo, entrò per la porta del palazzo, senza dire a persona niente ; e venendo in sino dove era il conte con la sua compagnia, veggendolo tutti e udendolo, disse al conte : ' Su, conte, lèvati su e sèguitami '. Il quale, tutto ispaurito, tremando si levò, e andava dietro a questo isconosciuto, al quale niuno era ardito di dire nulla. Venendo alla porta del palazzo, comandò il cavaliere al conte, che montasse in su uno cavallo, che ivi era apparecchiato ; e prendendolo per le redini e traendolosi dietro, correndo alla distesa, lo menava su per l'aria, veggendolo tutta la città, traendo il conte dolorosi guai, gridando : ' Soccorretemi, o cittadini, soccorrete il vostro conte, misero, isventurato '. E così gridando, sparì dagli occhi degli uomini, e andò a essere senza fine nello inferno co' demonii ».

Pastor (Il) di Cosenza, 15. Il vescovo di C., che, dimentico dell'*infinita bontà* di Dio, fu messo alla caccia del corpo di Manfredi, morto in Benevento. Gli antichi commentatori lo identificarono con

Bartolommeo Pignatelli: i moderni, e più ragionevolmente, con Tommaso d'Agni da Lentini, i cui congiunti furono fieri nemici di Manfredi. — Purg. III, 124-9.

Pecora (Il), 58. «Il gran beccaio — scrive Dino Compagni — che si chiamava il *Pecora*, uomo di poca verità, seguitatore di male, lusinghiere, dissimulava in dire male di lui (di Giano della Bella) per compiacere a altri. Corrompea i popolani minuti, facea congiure, e era di tanta malizia, che mostrava a' Signori che erano eletti, era per sua operazione. A molti promettea uffici, e con queste promesse gl'ingannava. Grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore....».

Cinque sonetti in persona di Ser Pecora fiorentino beccaio, scrisse il Leopardi nel 1817, contro uno scrittorello, che avea offeso due letterati italiani.

Pelli Giuseppe, 297. Patrizio fiorentino del secolo decimottavo, autore delle *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri ed alla storia della sua Famiglia*, pubblicate da prima nell'ediz. della D. C. dello Zatta, Venezia, 1757-8; e ristampate, con aggiunte copiose, in Firenze, nel 1823.

Pennino, v. **Apennino**.

Perini Dino, 93. Il *Meliboeus* delle *Egloghe* dantesche.

Perugia, 290.

Petrarca, 281, 282, 286, 311, 312, 315, 322, 324, 325, 327. L'ascensione al *Ventoso* è descritta in una sua epistola latina. Carducci (*Il P. alpinista*): «Nell'aprile del '36 in Avignone, senza faccenda, il P. riscorreva Livio; e abbattutosi a leggere come Filippo di Macedonia ascendesse l'Emo, sentì rinascersi più che mai forte il desiderio di salire anch'egli un monte vicino. Da più anni, il *Mont Ventous*, sorgendogli sempre innanzi da ogni punto della città e del contado, alto 1960 metri su 'l livello del mare, in una regione di montagne basse, lo tentava, promettendogli su la cima lo spettacolo di una distesa più grande che non possano dare le Alpi e i Pirenei».

Il P. che a D. deve tanto, e per il *Canzoniere* e per i *Trionfi*, non volle riconoscere mai, neppur in piccola parte, il suo debito; e non seppe vincere in sè un sentimento di gelosia e di invidia della grandezza e della gloria del poeta fiorentino. Nel carme latino, onde il Boccaccio gli accompagnava l'esemplare della *Commedia*, il certaldese scriveva: «Tu, onore omai certo d'Italia, a cui il senato romano cinse le tempia d'alloro, accogli quest'opera di Dante, gradita ai dotti, mirabile al volgo, senza esempi,

in tal maniera di poesia, de' secoli innanzi. Nè ti sia duro mirar versi che tengono la loro armonia sol dalla patria favella: sono d'un poeta esule che, gran peccato della fortuna, non ebbe corone. Ma l'esilio gli fu cagione di voler mostrare agli avvenire che potesse in versi il volgare moderno; non che il facesse, come sparse chi ne freme d'invidia, per ignoranza ».

Pia (La), 185, 209-10. È tra i morti di morte violenta, nell'antipurg. Della famiglia dei Tolomei di Siena, moglie di Paganello di Inghiramo Pannocchiesco, signore del castello della Pietra. Volendo sposar Margherita degli Aldobrandeschi, con la quale avea già avuto intimi rapporti, Paganello fece morire la P. in Maremma. Nei noti versi danteschi, di fronte all'altra donna, illegittimamente amata, P. attesta la sua condizione di moglie legittima e la sua fede di sposa illibata e devota. — All'episodio dantesco s'inspirò Bartolomeo Sestini (1792-1825) con una novella in versi, *la P. de' Tolomei*, uno de' documenti al suo tempo più celebrati e ammirati della scuola romantica, riprodotto da uno straordinario numero di edizioni. Ma oggi esso appare una ben povera cosa di fronte ai pochi versi di D., che lasciano in chi legge un'impressione sempre fresca e profonda. — Purg. v, 130-6.

Piave o Piava, 289. Il fiume glorioso nella recente storia d'Italia, ha le sue *fontane*, le sue sorgenti nelle Alpi del Cadore. — Parad. ix, 27.

Piccarda, 192, 230, 231. *I' son Piccarda*, così a D. uno spirito beato nel cielo della Luna. *Bella* e *buona*, sorella a Corso e a Forese Donati, P., votatasi a Dio nell'ordine delle clarisse, fu strappata da Corso alla *dolce chiostra* e data in moglie a un uomo inviso, a un Rossellino della Tosa. La leggenda narra che essa pregasse fervidamente Dio di coprirla tutta di lebbra, perchè le nozze abborrite non si compissero; e che la preghiera fu esaudita. Così il velo claustrale strappatole dalla fronte, essa potè più sicuramente conservarlo nel cuore: *non fu dal vel del cor giammai disciolta*. L'intimo dramma di questa nuova vita di P., D. ha significato con un verso misterioso e suggestivo: *e Dio si sa qual poi mia vita fùsi*. — Purg. xxiv, 13-5: Parad. iii, 34, 123.

Pier da Medicina, 182. Un emiliano, punito tra i seminatori di scandali, che D. conobbe, ma del quale nulla sappiamo. — Inf. xxviii, 64-75.

Pier Damiani, 93, 194. È tra gli spiriti contemplativi, in

parad. Vissuto nel secolo undecimo, uscito da una povera famiglia di Ravenna, con l'aiuto generoso d'un fratello potè compiere i suoi studi e acquistar fama d'uom dotto e austero. Dalla solitudine del monastero camaldolese di Fonte Avellana fu, contro sua volontà, *tratto al cappello* cardinalizio, a quel cappello, *che pur di male in peggio si travasa.* — Parad. XXI, 106-135.

Pier della Vigna, 10, 179, 205, 231. Quali le ragioni dell'odio improvviso, inaspettato, immeritato di Federico? Ragionevolmente quelle che abbiamo accennate, e che anche s'intendono dalla parola e dal pianto dello *spirito incarcerato*. L'animo del Principe era oramai turbato, inquieto, preoccupato dalla ruina sicura, a cui la sua sorte e la sua politica lo trascinavano; perciò disposto a creder verità il sospetto, a trattar *l'ombre come cosa salda*. Onde *i lieti onor tornaro in tristi lutti*; e lo squisito dettatore di epistole latine, l'*egregius dictator et totius latinae linguae jubar*, il giudice supremo, il protonotaro, il logoteta, colui che teneva *ambo le chiavi* del cuore del Principe, gittato in carcere, abbacinato, stava per esser condotto, sur un asino, per tutte le terre d'intorno al grido: « Ecco, ecco maestro Pier della Vigna, il traditore ». Allora l'uomo puro, innocente, non potè più resistere e lottare e *ingiusto fece sè contra sè giusto*. Si uccise nel 1249, un anno innanzi la morte di Federico. Nella risposta fatta a D., accusa della sua sventura i cortigiani, e non ha che parole di bontà e d'indulgenza per il suo Signore, *che fu d'onor sì degno*. — Inf. XIII, 31-78.

Pietra e le rime pietrose, 40, 120-1; v. **Donna gentile**. Secondo altri interpreti, il nome significherebbe un amore diverso da quello della *donna gentile*.

Pietra (La) scema, 6. La statua, l'erma mutila di Marte, il talismano di Firenze, che significava l'olocausto di sangue dovuto al pagano protettore della città, per placarne l'ira d'essere stato sostituito dal protettore cristiano, san Giovanni. Se di quella statua non fosse rimasta *qualche vista*, qualche frammento, Firenze sarebbe perita per sempre, e i cittadini che anticamente la rifondarono, *avrebber fatto lavorare indarno*. Secondo una tradizione, quella statua, che doveva essere l'erma d'un re barbaro, fu tolta dal tempio pagano, convertito nella chiesa di San Giovanni, e posta sull'Arno; poi gittata nel fiume, ripescata nell'801 e collocata sul

Ponte Vecchio; e allora la città ebbe qualche tregua da invasioni e da lotte tremende. D. non seppe sottrarsi al fascino pauroso e misterioso, emanante dalla p. s., che, nell'inondazione dell'autunno del 1333, fu insieme con il ponte travolta. — Inf. XIII, 143-50; Parad. XVI, 145-7.

Pietrapana, 77. La Pania, la montagna apuana. Se fosse caduta sullo stagno di Cocito, questo *non avria pur dell'orlo fatto cric.* — Inf. XXXII, 29-30.

Pietro di Dante, 53, 93, 315. Dopo che Ostasio da Polenta ebbe, nel 1322, usurpato il dominio di Ravenna, P. andò a Firenze, a Verona, a Treviso, ove morì nel '64. Il *commentarium super Dantis ipsius genitoris Comoediam* fu pubblicato la prima volta in Firenze, nel 1845.

Pietro Peccatore, 93. Pietro degli Onesti (1040-1119), chiamato P. P.; ravennate, fondatore della chiesa e del convento di Santa Maria in Porto: la casa *di Nostra Donna, in sul lito adriano.* Secondo altri, P. P. è invece tutt'uno con Pier Damiani. — Parad. XXI, 121-3.

Pietro terzo d'Aragona, 185. È nella valletta dell'antipurg. Marito di Costanza, figlia di Manfredi. *D'ogni valor portò cinta la corda*; e *Costanza di marito ancor si vanta.* — Purg. VII, 112-14; 129.

Pietro (san), 194, 195, 200, 232.

Pina (La), 56. La p. di bronzo, alta quattro metri, che nei primi anni del secolo sesto papa Simmaco fece togliere dal mausoleo di Adriano o dal Pantheon, e collocar dinanzi alla Basilica vaticana. È ora in Vaticano, dinanzi alla scala del Bramante, in quel cortile, che è anche chiamato il *giardino della pigna.* — Inf. XXXI, 59.

Pineta (La), v. **Ravenna.**

Pisa e i Pisani, 2, 11, 43, 48, 87, 253, 314. Chiamata da D., per la crudeltà contro Ugolino e i figli, *novella Tebe, vituperio delle genti Del bel paese là, dove il* sì *suona.* Contro P., D. forma il voto tremendo che tutta s'affoghi in Arno. — **Quel da Pisa**, nominato tra i morti di morte violenta, nell'antipurg., è un Gano Scornigiani, figlio del *buon Marzucco.* — I P. sono per D. *volpi sì piene di froda, Che non temono ingegno che le occùpi.* — Inf. XXXIII, 79-90; Purg. XIV, 53-4.

Pistoia e i Pistoiesi, 11, 49, 55, 59, 73, 182. La *degna tana* della bestia, del ladro Vanni Fucci. *In mal far* supera il suo *seme*, cioè i tristi avanzi dell'esercito di Catilina, che la fondarono. Contro P., D. forma l'augurio che i cittadini deliberino un suicidio collettivo: statuiscano di *incenerarsi*, come accade a Vanni nella bolgia infernale.

I nomi di *Bianchi* e *Neri* in Firenze, derivarono da P., ove le divisioni tra parte popolare e i Grandi o Magnati furono designate col nome di *Bianchi* (il popolo), di *Neri* (i Grandi) e mettevano capo alle discordie interne d'una potente famiglia, quella dei Cancellieri.—Inf. XXIV, 125-6; XXV, 10-12.

Platone, 228. È nel *nobile castello* del Limbo. D. ricorda la *sentenza di Platone* nel *Timeo* (il dialogo del filosofo greco, che prende nome da un altro filosofo, Timeo di Locri) a proposito del ritorno delle anime alle stelle: sentenza che *percuote in alcun vero*, se intesa per gli influssi siderali sulle anime. — Inf. IV, 134; Parad. IV, 24, 49-60.

Pluto, 177, 206. Il custode del cerchio infernale degli avari, il dio greco delle ricchezze; *il gran nimico*, simbolo dell'avidità; *il maladetto lupo*; la *fiera crudele* dalla *voce chioccia*. V. **Papè Satan**. — Inf. VI, 115; VII, 1-15.

Po o Pado, 83, 272, 289. Scende nel mare *per aver pace co' seguaci sui*; accoglie, a Governolo, il Mincio; è uno dei confini della Romagna; *riga* con l'Adige la Lombardia; sgorga dalle *alpestre rocce*. — Inf. V, 98-9; XX, 78; Purg. XIV, 92; XVI, 115; Parad. VI, 51.

Poema (Il) sacro, la genesi complessa del p., 197-8; Beatrice, 199; un'alta missione, 200; un libro di moralità e di sapienza, 201; esecuzione del disegno, 202-5; l'uom vivo nei regni della morte, 205-6; la bella montagna, 207-8; psicologia del Purgatorio, 208-9; Sordello, Manfredi, Pia, 209-13; Stazio, 213-18; Le *Ombre*, 218-221; Matelda, 221-228; il Paradiso, 228-31; la personalità di D. nel p., 231-3; il Cantore della rettitudine, 233-4; Ideali civili e morali: Ulisse e Catone, 234-43; gli Angeli, 244-6.

Poggi Andrea, 304.

Pola, 79, 288. I versi del nono canto dell'Inf. e il ricordo dell'antico cimitero di Pola, ora scomparso, accrescono autorità e valore alla leggenda, che narra un viaggio di D. nell'Istria, ove il ricercatore sollecito e curioso d'ogni traccia della gloria e delle memorie di Roma, si sentiva accesamente richiamato da due superbi monumenti, il *Tempio d'Augusto* e l'*Anfiteatro*. Ed è la via Sergia, la principale via di Pola che, oltrepassata la *piazza Dante*, tocca il Prato grande, ove un tempo si stendeva la necropoli, che l'Esule potè contemplar lungamente dalla badia benedettina di San Michele. Il diarista Ser Mariano da Siena, del secolo decimoquinto, narrava d'aver visto a P. « sì grande quantità di sepulcri, tutti

d'un pezzo, ritratti in arche, che sarebbe incredibile a dire il numero di esse ». Inf. IX, 113.

Polenta, 98. La terra presso Bertinoro, in provincia di Forlì, donde trasse origine e nome la famiglia dei signori di Ravenna, la cui arma era un'aquila vermiglia in campo giallo. Della chiesa di Polenta, Carducci:

Forse qui Dante inginocchiossi? L'alta
fronte, che Dio mirò da presso, chiusa
entro le palme, ei lacrimava il suo
bel San Giovanni.

Inf. XXVII, 40-42.

Poliziano Angelo e D., 325.

Pomposa (Santa Maria di), 96. Ai tempi di D. le stazioni del viaggio, che si compiva in tre giorni, da Ravenna a Venezia, erano Pomposa, Loreo, Chioggia. Dell'abazia benedettina di P. restano ancora: la torre, adorna di maioliche e di terre cotte: la facciata della chiesa, dalle finestre rotonde a transenne di marmo: e del monastero, il portico romanico, e bifore a colonnette, ai lati d'una porta ogivale, che ha la ghiera ricamata; e ancora, nel refettorio, tracce di pitture del trecento e di scuola riminese.

Portinari Folco, 30, 37, 106, 107. F. di Ricovero P., il padre di Beatrice. D'una gran famiglia, arricchitasi con i commerci, priore nel 1282, fondatore, nell'88, dello spedale di Santa Maria Nuova. Nel suo testamento dell'88 sono ricordate quattro figlie nubili e due sposate, Ravignana e Bice, alla quale lasciò *de bonis suis libras L ad florenos*. Le sue case erano, in Firenze, a pochi passi da quelle degli Alighieri. V. **Beatrice**.

Preghiere e inni, 195. Gli spiriti penitenti e le anime beate recitano e cantano: *In exitu Israel*; *Miserere*; *Salve Regina*; *Te lucis ante*; *Te Deum*; *O Padre nostro*; *Maria òra per noi*; *Agnus Dei*; *Adhaesit pavimento anima mea*; *Gloria in excelsis Deo*; *Labia mea, Domine*; *Summae Deus clementiae*; *Venite, benedicti Patris mei*; *Delectasti*; *Beati quorum tecta sunt peccata*; *Ave Maria*; *Regina coeli*; *Sperent in te*; *Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo Gloria*; *Vergine Madre, figlia del tuo Figlio*.

Preneste o Penestrino, 57. L'antico *Castrum Praenestinum*, castello dei Colonnesi. Ai quali papa Bonifazio, seguendo il perfido consiglio di Guido montefeltrano, accordò patti, che poi non mantenne; ond'essi si arresero e, contro la promessa, il castello fu raso al suolo. — Inf. XXVII, 102.

Primavera, 224. D. nella *Vita nuova*: «.... io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di formosa bil-

tade, e fue già molto donna di questo primo mio amico (del Cavalcanti). E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo per la sua biltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome *Primavera*; e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: — Quella prima è nominata *Primavera*, solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo imponitore del nome a chiamarla così *Primavera*, cioè *prima verrà* lo die che Beatrice si mostrerà dopo la imaginazione del suo fedele. E se anche vòi considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire « prima verrà », però che lo suo nome *Giovanna* è da quello Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini* ».

Priorato di D., 60. Leonardo Bruni scrive d'aver letto in un'epistola di D., oggi perduta, queste parole: « Tutti lì mali e l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne ero indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, dove mi trovai, non fanciullo, nell'armi, dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima per li vari casi di quella battaglia ».

Priorato (Il) artigiano, 47.

Prosa (La) dottrinale, il Convivio. Il banchetto spirituale e le tre vivande, 131-6; genesi del C., 132-3; la lingua di sì, 133-4; i quattro sensi, 134-5; la prima e la seconda canzone, 135-6; la canzone della nobiltà, 136-8; la verace nobiltà, 138-9; ragione e importanza del C., 139-41; bellezza e vigoria di prosa, 141-5.

Provenzan Salvani, tra i superbi, in purg., 12, 186, 289. *Presuntuoso A recar Siena tutta alle sue mani*, per liberare un gentiluomo senese, fatto prigioniero in Tagliacozzo, pel quale Carlo d'Angiò aveva imposto una taglia, entro un mese, di diecimila fiorini d'oro, s'umiliò a domandare e a raccoglier quella somma nella piazza di Siena; e trasse così *l'amico suo di pena*. Condottiero valoroso, consigliere sagace, fu tra coloro che, dopo Montaperti, proposero la distruzione di Firenze. Cadde nel 1269 alla battaglia di Colle. In lui s'impersonava tutta la potenza di Siena e il trionfo

ghibellino in Toscana. — Purg. XI, 121-38.

Pucci Antonio. Il poeta popolare fiorentino del secolo decimoquarto che, nel 1334, entrò al servizio del Comune, come campanaio, trombettiere e banditore. Del suo *Centiloquio* (riduzione in terza rima della *Cronica* di Giovanni Villani) è notevole il capitolo 55°, tutto in lode della vita e delle opere di D. Suo è anche un sonetto, pubblicato la prima volta da Alessandro D'Ancona nel 1868; importante perchè, con alcune designazioni, come quella delle *merite sante*, delle anime elette, accanto alle quali D. è dipinto nel palagio del Podestà, esso conferma che vero autore del ritratto è Giotto, a cui il trombettier fiorentino fu amico. Ecco il sonetto caudato:

Questo che veste di color sanguigno,
posto seguente alle merite sante,
dipinse Giotto in figura di Dante,
che di parole fe' sì bell'ordigno.
E come par nell'abito benigno,
così nel mondo fu con tutte quante
quelle virtù, che onoran chi davante
le porta con affetto nello scrigno.
Diritto paragon fu di sentenze:
col braccio manco avvinchia la scrittura,
perchè signoreggiò molte scienze.
E 'l suo parlar fu con tanta misura,
che' ncoronò la città di Firenze
di pregio, onde ancor fama le dura.
Perfetto di fattezze è qui dipinto,
com' a sua vita fu di carne cinto.

Puglia, 113, 289. Il *corno d'Ausonia*, la *fortunata terra*, agitata da sorti diverse, insanguinata da lotte tremende, segnatamente nelle guerre sannitiche e cartaginesi, nelle quali ultime Annibale, dopo Canne, *dell'anella fe' sì alte spoglie*, cioè degli ornamenti d'oro, tolti ai corpi dell'immenso stuolo di nemici morti. — Inf. XXVIII, 7-12; Parad. VIII, 61-3.

Pulci. V. **Morgante.**

Pulicciano, 71. Il castello in Val di Sieve.

Purgatorio, 184-92, 203, 207-9, 255-6. Nell'ordinamento morale dell'inf. D. è essenzialmente aristotelico; in quello del purg., essenzialmente platonico. Qui le colpe sono considerate non secondo gli effetti, ma secondo le cause; e tutto è ridotto a *disordine d'amore*. Disordine d'amore nell'elezione del *bene*; onde la superbia, l'invidia, l'ira. Disordine d'amore nell'elezione del *male*, in difetto o in eccesso; onde l'accidia, l'avarizia o prodigalità, la gola, la lussuria.

D. compie il viaggio di giorno (vietandolo, di notte, una legge inesorabile) e, diversamente dall'inf., piega sempre a *destra*, sulla via diritta della salute e del bene.

Nell'antipurg., che occupa i primi otto canti, sono coloro che indugiarono a pentirsi sino all'estremo momento della vita: o contumaci, eretici della Chiesa, costretti a

rimaner esclusi dal purg. trenta volte il tempo che durò la loro contumacia: o morti di morte violenta: o pigri nel bene e nella penitenza: o sviati, nel cammino della virtù, da ambizioni terrene; e queste tre ultime categorie sono escluse dal purg. tanti anni quanti durò la loro vita; ma per tutti il tempo può essere abbreviato dalle preghiere di congiunti, di amici, di concittadini, che sieno in grazia di Dio. Nelle sette cornici del purg. gli spiriti pentiti e riconciliatisi con Dio, espiano i lor vizi o peccati capitali, cioè le disposizioni passionali di incontinenza. V. **Paradiso terrestre, Ombre.**

Quadrivio. Le quattro *scienze*, come D. le chiama, dell'*Aritmetica*, *Musica*, *Geometria*, *Astrologia*. Un intero capitolo, il XIV del libro secondo del *Convivio*, ragiona della rispondenza fra queste scienze con i cieli del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, per le rispettive qualità e proprietà degli uni e delle altre. Così l'ottava sfera del parad., la stellata, risponde alla scienza naturale e alla prima scienza, cioè la fisica e la metafisica; la nona sfera, ch'è il primo mobile, alla scienza morale; il cielo quieto, l'empireo, alla scienza divina, alla teologia. V. **Trivio.**

Quaestio de aqua et terra, 90. Il breve trattato comincia così: «Universis et singulis praesentes litteras inspecturis Dantes Alagherii de Florentia, inter vere philosophantes minimus, in Eo salutem, qui est principium veritatis et lumen».

Quarnaro o Quarnero, 79. *Italia chiude e suoi termini bagna.* — Inf. IX. 113-14.

Quel di Carlo, 289. Il regno di Napoli governato, nel 1300, da Carlo II d'Angiò. — Purg. V, 69.

Quid non mortalia . . . . ?, 326. V. **Eneide.**

Quirini Giovanni, 313, 314. Il poeta veneziano amico e ammiratore di D.

Raab, 193. *Si tranquilla* nel cielo di Venere. La meretrice di Gerico, che salvò gli esploratori della Terra promessa, e perciò fu salva con i suoi dalla ruina della patria. Essa

. . . . . favorò la prima gloria
di Josuè in su la Terra Santa,
che poco tocca al Papa la memoria.

Parad. IX, 115-26.

Rachele, 106, 189. La figlia di Labano e moglie di Giacobbe, simbolo della vita contemplativa. *Mai non si smaga Del suo miraglio, e siede tutto giorno.* Nella Rosa celeste sta accanto a Beatrice. — Purg. XXVII, 104-5; Parad. XXXII, 8-9.

Rafel mai amech izabi almi. Un verso endecasillabo costituito di parole ebraiche storpiate, tali da formar un *linguaggio, ch'a nullo è noto.* — Inf. XXXI, 67, 80-1.

Raffaello, 308. In Vaticano, nella stanza della *segnatura,* sotto la *Teologia,* R. dipinse la *Disputa del Sacramento,* o, più esattamente, la glorificazione della Fede. Tra molte figure di Dottori e di Santi è, a destra, di profilo, il ritratto di D., cinto la fronte d'alloro.

Sotto la *Poesia* è dipinto il *Parnaso* e in questo: Orazio, Pindaro, Saffo, Petrarca; e, accanto a Omero, Virgilio e Dante.

Rambaldi, v. **Benvenuto R.**

Ramondo Berlinghieri, v. **Romeo.**

Ravenna, 53, 70, 89, 93, 95, 96, 97, 98, 314, 315, 316, 321, 324, 329, 342. La terra ov'è nata Francesca. Posta *sul lito adriano, sulla marina ove il Po discende*; *stata molt'anni* sotto i signori da Polenta, succeduti ai Traversari nel 1270. Al tempo di D. *l'aquila da Polenta* — un'aquila vermiglia in campo giallo — *covava* R., la teneva gelosamente, stendendo la sua potenza sino a Cervia, *sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.*

Dei monumenti di R. che D. potè ammirare, ricordiamo: la gran Porta Aurea, col duplice arco; la basilica Ursiana a cinque navate; la chiesa di Sant'Andrea de' Goti; e, presso il mausoleo di Galla Placidia, quella di Santa Croce. Inoltre le tombe dei Traversari, degli Anastagi (*La casa Traversara e gli Anastagi,* Purg. XIV, 107); e quella di Bonifazio de' Fieschi, l'arcivescovo di R., che *pasturò col rocco molte genti* e che, tra i golosi in purg., *per fame a vôto usa li denti* (Purg. XXIV, 28-30). Un mosaico nella chiesa di San Vitale rappresenta Giustiniano insieme con la sua corte. Un altro, in Sant'Apollinare Nuovo, teorie di Vergini e di Martiri.

Le due campane di San Giovanni Evangelista furono fuse nel 1208; quella di San Vitale e quella della Torre del Comune nel 1317.

La *pineta,* posta a sud-ovest di R., continua lungo la costa, per lungo tratto. D. la chiama *la pineta in sul lito di Chiassi* (Purg. XXVIII, 20) col nome usato poi anche dal Boccaccio, e che ricorda l'antica stazione navale romana di *Classis.* Guasta per una forte gelata nell'inverno 1880-81, poi per un grande incendio, è ridotta alle condizioni presenti anche per incuria degli uomini. In quel « boschetto assai folto d'arbuscelli e di pruni » il Boccaccio pone la scena della *novella* di Nastagio degli One-

sti. Byron la ricorda nel « Don Giovanni »; e la scena di un suo racconto vi pone anche il Dryden.

La modesta arca, nella quale Guido da Polenta depose le *ossa* di D., fu restaurata nel 1482, per volontà di Bernardo Bembo, pretore in R. per la repubblica di Venezia. Il Bembo commise allo scultore veneziano Pietro Lombardo un mausoleo degno del gran nome; e il Lombardo adempì l'incarico avuto, e scolpì sulla parete la figura di D., coronato d'alloro e in atto di leggere un libro, aperto sur un leggìo. L'arca reca incisi i versi di Bernardo Canaccio:

Iura Monarchiae superos Phlegetonta lacusque
[lustrando cecini voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
[auctoremque suum petiit felicior astris,
hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Altri lavori furono fatti nel 1780, per volere del cardinal legato Luigi Valenti Gonzaga, che affidò l'opera all'architetto Camillo Morigia; e sorse così il tempietto a cupola.

Nonostanti le ripetute domande di Firenze — e l'ultima fu del 7 maggio 1864 — le ossa rimasero a R. I frati francescani le trafugarono, senza aprir l'arca, praticando un foro dalla parete del convento; e da allora non si seppe più ove fossero state riposte. Finalmente il 27 maggio 1865, abbattendosi un muro della cappella attigua, così detta *del braccio forte*, fu trovata una piccola cassa, con l'iscrizione ripetuta *Dantis ossa*; e il 26 giugno '65 le ossa furono ricollocate nell'antica urna.

L'epitaffio di Giovanni del Virgilio, che non fu potuto inscrivere sull'urna, è questo:

Theologus Dantes, nullius dogmatis ex-
[pers,
quod foveat claro philosophia sinu,
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
hic iacet, et fama pulsat utrumque po-
[lum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque ge-
[mellis
distribuit laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis,
Atropos heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fru-
[ctum,
Exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna No-
[velli
gaudet honorati continuisse ducis,
Mille trecentenis ter septem Numinis annis
ad sua septembris idibus astra redit.

(Il terzo distico *Qui loca defunctis*.... è oscuro. Intenderei: che D. assegnò i regni ai defunti, e i diritti alle due spade, alle due potestà, la civile e la religiosa, in forma solenne e modesta, in latino e in volgare.)

L'albo dei visitatori della tomba di R. contiene due

firme, degne, tra le altre, d'essere ricordate: quella di Vittorio Emanuele II e quella di Pio IX che, il 24 luglio 1857, vi aggiunse, inesattamente trascritto, il noto terzetto *Non è il mondan romore altro che un fiato Di vento....*

Della dimora di D. in R. così Giosuè Carducci: « V'ha de' luoghi, che in certi tempi si affanno bene a certi uomini: Mario su le rovine di Cartagine non è tutta retorica. Ravenna, città solitaria e di grandi memorie, è l'asilo conveniente a Dante vecchio: qui non convegni di fuorusciti che tramino, non una corte ghibellina, ove si spolitichi tutto giorno; ma la pianura, il mare, e le tombe de' Cesari. Altrove alla grandezza dell'uomo recava pregiudizio l'affaccendarsi non sempre opportuno del partigiano: qui è onorato e riverito il poeta ». — Inf. V, 97-9; XXVII, 40-2; Purg. XXVIII, 20; Parad. XXI, 123.

Regno (Il), 289. Il R. di Puglia. — Purg. III, 131.

Rialto, v. **Venezia**.

Ridolfo o Rodolfo d'Asburgo, 168, 185. Creato Imperatore nel 1273, *potea* e non volle *sanar le piaghe c'hanno Italia morta*. È nella valletta dell'antipurg., accorato, nel sembiante, *d'aver negletto ciò che far dovea*. — Purg. VII, 91-95.

Rifeo, 194, 234. La quinta delle luci sante nell'occhio dell'aquila, che sfavilla nel cielo di Giove. Il troiano generoso, caduto nell'aspra difesa della patria, che, sol per la breve lode scrittane da Virgilio, D. ha voluto far beato, e dipingerne la *region degli angeli*, ravvisando in lui un effetto della grazia divina. — Parad. XX, 67-129.

Rime di D. Loro varietà e importanza, 114-5; sogni e realtà, 115-8; passioni violente e insoddisfatte, e le rime *pietrose*, 118-22; le rime dispettose e Forese, 122-5; l'apologo della cornacchia, 126; le rime dell'esilio, 127-8; la canzone delle *tre donne*, 128-30.

Rinier da Calboli, 187. È tra gli invidiosi, nel purg. Il nobile forlivese, *il pregio e l'onore della casa da Calboli*. Podestà in molte terre d'Emilia e di Romagna, morì nel 1296, in difesa della patria. V. **Fulcieri**. — Purg. XIV, 88-9.

Rinier da Corneto e Rinier Pazzo, 178. Sono tra i violenti, nel Flegetonte: grandi rubatori e omicidi, *che fecero alle strade tanta guerra*. — Inf. XII, 137-8.

Rinuccini Cino, 326-7. Niccolò Niccoli, un umanista fanatico del quattrocento, disse un giorno che i letterati non sapeano che farsi di Dante, degna lettura di ciabattini e

fornai. E altri gracchiavano che la *Commedia* era da dare agli speziali per farne carta, o ai pizzicagnoli per involgerne il pesce salato. Contro codesti calunniatori scrisse il R. una sua *Invettiva* in latino, chiamandoli «restii a servir la patria, sprezzanti le scienze, perduti in vane discussioni di grammatica e di lingua».

Roberto d'Angiò, 84, 85, 87. Re di Puglia e fratello di Carlo Martello, portò sempre con sè *l'avara povertà di Catalogna*. — Parad. VIII, 76-84.

Rodolfo imperatore, v. **Ridolfo**.

Rodomonte o Rodamonte, 263. Il *giovene tant'aspro e sì feroce Che quasi prese il mondo a disertare*: la bella creazione di M. M. Boiardo nell'*Orlando innamorato*. Negli ozi delle cure politiche, sui lieti colli e nei dolci piani dell'Emilia, il conte di Scandiano coloriva il disegno del suo grande poema; e i nomi degli eroi traeva da quelli de' suoi coloni. Si narra che un giorno, mentr'era a caccia nel bosco del Fracasso, gli balzasse improvviso alla fantasia il nome di *Rodamonte* e che allora, salito a cavallo, corresse a briglia sciolta a Scandiano, e facesse suonar a festa tutte le campane.

Roma, 2, 55, 57, 77, 84, 85, 87, 193, 339. Lo stupore di chi visitava *il loco santo* è significato in que' versi del Parad. (XXXI, 34-6), ov'è detto che i barbari

veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefaciensi, quando Laterano
alle cose mortali andò di sopra.

Più che le allusioni a Monte Malo, all'Aventino, a Laterano, alla rupe Tarpeia, sono prove convincenti d'una dimora di D. in R., quelle da noi accennate. S'aggiungano le parole del *Convivio* (IV, 16): «Chè se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: *e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo....*» Da un portico quadrato, detto *paradisus*, allora esistente dinanzi a San Pietro, D. potè contemplare *la guglia*, l'obelisco posto da una parte, e la *pina* posta dall'altra parte della basilica. In questa i sacerdoti mostravano al pellegrino *che si ricrea nel tempio del suo voto*, il legno della croce e il sudario della Veronica. E come D. ricorda nella *Vita nuova*, i romei, che passavano da Firenze, avviati a R., *per vedere quella imagine benedetta, la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura*; così dice nel Parad. XXXI, 103-8:

Qual è colui che, forse di Croazia,
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non si sazia;

ma dice nel pensier, fin che si mostra:
"Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza Vostra?"
. . . . . .

I pellegrini potevano, nella loro visita a R., consultar, come guida, il *Mirabilia Romae*, composto nella seconda metà del secolo decimoterzo, pieno d'errori d'archeologia, ma ricco di notizie sugli edifici romani. V. **Battistero lateranense.**

Romagna e **Romagnoli**, 74, 187, 289. Che la R., posta *tra il Po e il monte e la marina e il Reno*, anche se non palesemente, fosse sempre in guerra *ne' cuor de' suoi tiranni*, lo confessa D. in uno de' due canti romagnoli (Inf. XXVII) a Guido montefeltrano, al quale espone la condizione della R. al suo tempo, in Ravenna, in Forlì, Rimini, Faenza e Imola (le due *città di Lamone e di Santerno*), Cesena, *cui il Savio bagna il fianco*. Che essa fosse decaduta dall'antica virtù, che i R. fossero tutti *sterpi venenosi*, dice Guido del Duca nel secondo dei due canti (Purg. XIV), rimpiangendo l'antica onestà e l'antica gentilezza, e uscendo in quell'amara apostrofe: *O Romagnoli tornati in bastardi!* — Purg. XIV, 99.

Romeo, 158, 193, 231, 240, 299. Il *Giusto*, che splende nel cielo di Mercurio. Romeo di Villeneuve, ministro, nella prima metà del secolo decimoterzo, di Raimondo Berlinghieri, ultimo conte di Provenza. D. ha sagacemente fuso insieme storia e leggenda, nata questa probabilmente dal nome che il *Giusto* portava. Storia e leggenda che R., tornato da un pellegrinaggio in Ispagna e accolto in casa di Raimondo, ne divenisse connestabile e siniscalco, e compisse *opra grande e bella*, accrescendo la fortuna della contea: che la bieca invidia de' cortigiani mutasse gli onori in tristi lutti e spingesse il Principe a chieder sospettosamente ragione al *Giusto* del suo governo: che questi, mostrato d'aver restituito *sette e cinque per diece*, partisse sul suo muletto, povero e umile com'era venuto.

Indi partissi povero e vetusto;
e se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda e più lo loderebbe.

La leggenda di R. è ampiamente narrata nella *Battaglia di Benevento* di F. D. Guerrazzi. — Parad. VI, 127-42.

Romoaldo (san), 93. È beato tra gli spiriti contemplativi, *acceso di quel caldo Che fa nascer i fiori e i frutti santi*. Ravennate, del secolo decimo, fondatore d'un ordine religioso in *campo-maldolo*, in Camaldoli, l'*Ermo* de' Camaldolesi. — Parad. XXII, 49.

Rosa (La), 195. La candida R., ove si mostra a D. *la milizia santa Che nel suo sangue Cristo fece sposa.* La R. *che si dilata e digrada e redole Odor di lode al Sol, che sempre verna.* Mentre D. è *nel giallo della Rosa sempiterna*, san Bernardo gli insegna come in essa sono collocati e disposti i Beati. — Parad. XXX, 124-9; XXXI, 1-51; XXXII, 1-138.

Rubaconte. R. di Mandella, il Podestà in Firenze, che nel 1237, come narra il Varchi, *fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina*, ove sorse il ponte, che da lui prese il nome, e ch'è oggi il ponte alle Grazie. Podestà giusto e onesto, in tempi ch'era *sicuro il quaderno e la doga.* — Purg. XII, 100-5.

Rubicante, 262. Uno dei Malebranche (v. questo nome). — Inf. XXI, 123; XXII, 40.

Rudel Jaufrè, 116. Il trovatore provenzale del secolo decimosecondo, che *usò la vela e il remo A cercar la sua morte* (Petrarca). Visto un ritratto di Melisenda, contessa di Tripoli d'Asia, volle mettersi in viaggio per veder la donna bellissima. Durante la lunga traversata di mare ammalò gravemente, e toccò morente il suolo di Tripoli. Saputa la ragione del suo viaggio, Melisenda s'affrettò a lui, scese nella nave e porse un anello al trovatore che spirò, mentre accostava alle labbra la mano della donna amata:

E il sole dal cielo sereno
calando ridente ne l'onda,
l'effusa di lei chioma bionda
sul morto poeta irraggiò.

Ruggieri, l'arcivescovo, v. Ugolino.

Ruskin Giovanni, 279. Il finissimo esteta inglese del secolo decimonono, morto l'anno 1900, autore delle *Pietre di Venezia* e del *Paesaggio nei pittori moderni*. Mazzini lo giudicava *il più forte analitico di tutta Europa.*

Rustico di Filippo, 22. Fiorentino, vissuto nella seconda metà del secolo decimoterzo, poeta di quella poesia che fu detta *borghese* o *realistica*, e che più tardi dovea aver così largo svolgimento. È di lui un sonetto su *Messerino de' Caponsacchi*:

Quando Dio messer Messérin fece,
ben si credette far gran maraviglia,
ch'uccello e bestia ed uom ne soddisfece;
chè a ciascheduna natura s'appiglia.
Chè nel gozzo anitrocol contraffece;
nelle reni giraffa m'assomiglia,
ed uom saria, secondo che si dece,
nella piacente sua cera vermiglia.
Ancor, risembra corvo nel cantare,
ed è diritta bestia nel savere,
ed uomo è somigliato al vestimento.
Quando Dio il fece, poco avea che fare,
ma volle dimostrar lo suo potere,
sì strana cosa fare ebbe in talento.

Sacchetti Franco, 297, 305. Il novellista fiorentino, ch'ebbe

per D. una profonda venerazione, nel proemio al libro del *Trecento Novelle* dice ch'egli « prende esempio dal vulgare poeta fiorentino D. che, quando avea a trattare di virtù e di lode altrui, parlava egli, e quando avea a dire i vizi e biasimare altrui, lo faceva dire alli spiriti »; ricorda quattro volte versi di D.; e a proposito di lui narra, oltre le novelle del *fabbro*, dell'*Adimaro* e del *Genovese* (« un genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante poeta come si possa entrare in amore a una donna: e D. li fa una piacevole risposta »), quella dell'*asinaio* (v. questo nome).

In una deploratoria per la morte del Boccaccio (1375), il S. scriveva:

Ora è mancata ogni poësia
e vote son le case di Parnaso....
Come deggio sperar che surga Dante,
che già chi il sappia legger non si trova?

E in uno de' suoi *Sermoni*, dopo aver detto che un *pagano* o *saracino* può salvarsi anche senza il battesimo, a conforto della sua affermazione ricorda il terzetto di D.:

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
che Rifeo troiano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sante?

Salomone, 193, 230. È in parad., nel cielo degli spiriti sapienti; la *luce più dia* e *più bella*. *Alta mente*, di *sì profondo saver*, che *a veder tanto non surse il secondo*. Ma il *saver* egli lo domandò a Dio per essere un *re sufficiente* al suo popolo. — Parad. x, 109-13; xiii, 91-6; xiv, 34.

Salterelli Lapo, v. Lapo S.

San Gimignano, 55. Si conserva ancora quale era, con le sue mura, con le antiche torri delle sue famiglie, con il palazzo del Podestà e quello del Popolo, ove una lapide ricorda la missione compiuta in S. G. da D., comprovata da un documento notarile.

San Giovanni (Il bel), v. Batisteo.

San Godenzo, in Val di Sieve, 71, 74.

San Piero Scheraggio, 45, 60. Dell'antica chiesa di Firenze si veggono ancora gli avanzi di un pilone in *via della Ninna*, tra Palazzo Vecchio e gli Uffizi.

San Pietro, 56, 84; v. Roma e Giubileo.

Santa Zita, 261. Nel canto dantesco *S. Z.* per designar Lucca, di cui la santa è protettrice, come *San Marco* per Venezia. Z. da Monsagrati fu un'umile fantesca, la Pamela toscana del duecento, la dolcezza, la virtù fatta persona; così diletta, come dice la leggenda, a Dio, che gli angeli scendevano frequenti ad accudir per lei alle faccende domestiche, perchè potesse più lungamente e liberamente dedicarsi alla preghiera. V. Anzian di S. Z. — Inf. xxi, 38.

Santo (Il) Volto, 260, 261. L'immagine del Redentore, scolpita in legno e venerata nella chiesa di San Martino in Lucca; e che si diceva riprodotta da Nicodemo da quella impressa nel lenzuolo onde fu avvolto il corpo di Cristo. Un'altra leggenda narra che, non riuscendo l'artefice nell'opera sua, questa fosse compiuta una notte da una mano celeste. Sin dal secolo decimoterzo, in Lucca, sul fiorino d'oro, era scolpito, da una parte, il Santo Volto e, dall'altra, san Martino. — Inf. XXI, 48.

Sapìa, 187, 253. È tra gli invidiosi, in purg. Senese, forse moglie d'un Saracini, gli ultimi anni di vita dedicò al bene e alla pietà religiosa. Ma nella superba creazione di D., rivive l'antica Sapìa, più che di sua ventura, *lieta dei danni* toccati a Provenzan Salvani, che essa odiava, e agli altri cittadini di Siena. Credette che Dio avesse esaudita la più fervida delle sue preghiere quando in Colle, nel giugno del 1269, li vide sconfitti e *volti negli amari passi di fuga* dai Fiorentini, molto men numerosi e meno agguerriti, e vide Provenzano morto sul campo. Allora la sua letizia non ebbe più freno; e dalla sua bocca uscì l'acerbo grido contro Dio: *Omai più non ti temo*. Rivive, nella creazione dantesca, l'antica donna maligna, che beffava i Senesi della lor vanità e della speranza ch'aveano in *Talamone* e nella *Diana*: il porto che avrebbe fatto di loro un popolo di marinai, rivali di Genova e di Pisa; e il fiume affannosamente, inutilmente cercato nelle viscere profonde della città. — Purg. XIII, 106-54.

Sasso (Il) di Dante, 301.

Sassol Mascheroni, 183. È fra i traditori de' congiunti, nella *Caina*. Ai suoi giorni, sapevano chi fosse e di qual delitto colpevole; ma noi nulla sappiamo. — Inf. XXXII, 65.

Scaligeri, 77, 78, 81. I Signori della Scala, la potente famiglia in Verona, che aveano per arme una scala, e sulla scala un'aquila, quando diventarono vicari imperiali. Ad Alberto, morto nel 1301, succedette Bartolomeo; a questo, morto nel '4, il fratello Alboino; e, dopo Alboino, nell'11, il minor fratello Cangrande, morto nel '29. Se il *gran lombardo*, che fu a D. ospite così cortese, sia stato Bartolomeo o Alboino, la critica non è ancora riuscita ad affermar sicuramente.

Sulla piccola penisola di Sirmione, che si protende sul lago di Garda, s'aderge la *Torre scaligera*. Carducci:

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo
a la torre scaligera. [s'affaccia

— Suso in Italia bella — sorridendo ei mor- l'acque, la terra e l'aere. [mora e guarda

Parad. XVII, 70-93.

Scarpetta Ordelaffi, v. **Ordelaffi.**

Sennuccio del Bene, 85. Fuoruscito fiorentino, della prima metà del secolo decimoquarto, ospite, in Mulazzo, dei Malaspina, amico al Petrarca e *in rima dicitore leggiadro*. (Carducci, *Poeti di parte bianca*).

Sepolcro (Il) di Dante, v. **Ravenna.**

Sercambi Giovanni, 297. Lo speziale lucchese (1347-1424) autor di *Novelle* esemplate, e nel disegno e nella esecuzione, sul *Decameron*.

Serchio, 260, 261. Il limpido fiume, che ha la sua fonte nella Garfagnana, scorre nella pianura di Lucca, e attraverso a quella pisana si volge al mare. — Inf. XXI, 49.

Servio, 219. M. H. Servius, uno scoliaste latino del quarto secolo, autore del più vasto e importante commento a Virgilio. Al verso dell'*Eneide*, IV, 654: « Et nunc magna mei sub terras ibit imago », annota: « Tribus constamus: *anima*, quae superna est et originem suam petit: *corpore*, quod in terra deficit: *umbra*, quam Lucretius sic definivit: *spoliatus lumine aer*. Ergo *umbra*, si ex corpore creatur, sine dubio perit cum eo; nec est quicquam reliquum de homine quod Inferos petat. Sed definierunt esse quoddam *simulacrum*, quod ad nostri corporis effigiem fictum, Inferos petat; et est *species corporea*, quae, non potest tangi, sicut ventus ».

Siciliana (Scuola), 20.

Siena e i Senesi, 8, 11, 12, 33, 71, 186, 197, 258, 314. S., la città della Vergine, la patria di Pia; con la sua piazza del *Campo*, la cui storia è tutta la storia della città; con l'antico Palazzo, che reca lo scudo de' Medici, a ricordar tristamente la libertà perduta; con le sue fontane, una delle quali, la *Diana*, nel chiostro del Carmine, par ricordare nel nome l'affannosa e vana ricerca del fiume sotterraneo (v. **Sapia**). *Gente vana* più che la *francesca*, chiama D. i S., anche per la loro speranza in Talamone (v. **Sapia**). Scioccaccio era quell'Albero da S., il quale credette di poter, con l'arte di Griffolino, levarsi *per l'aere a volo*. V. **Provenzan, Brigata (La)**. — Inf. XXIX, 121-39; Purg. V, 134; XI, 109-42; XIII, 106, 151-4.

Sigieri di Brabante, 23, 193. È nel cielo degli spiriti sapienti. Lettore di filosofia in Parigi, al *Vico degli strami* (*rue de Fouarre*), nella prima metà del secolo decimoterzo, morto di morte violenta in Orvieto, come narra anche il *Fiore* (son. 92°):

Mastro Sighier non andò guari lieto; a ghiado il fei morire a gran dolore, nella corte di Roma, ad Orbivieto.

Discepolo di Roberto di Sorbon, tenace averroista, come credente ammetteva la creazione dal nulla, come filosofo la negava. Onde intorno a lui e a' suoi *pensier gravi*, a' suoi *invidiosi veri*, ardenti dispute; onde la confutazione di san Tommaso. Ma D., collocandolo in parad. e lodandolo con la parola del Dottore angelico, mostra il suo desiderio e la sua inclinazione all'accordo di due opposte dottrine. — Parad. x, 130-8.

Signorelli Luca, 308. Il pittore cortonese, vissuto nella seconda metà del secolo decimoquinto, e autor d'un *Giudizio*, nella cappella di San Brizio del duomo d'Orvieto, ove di sua mano è anche un ritratto di D. Palese l'imitazione dell'inferno dantesco: nel Diavolo alato, che porta in groppa una bella peccatrice (*carcava un peccator con ambo l'anche*); in quello che scarica giù nell'abisso un dannato (*laggiù il buttò*); e in quello che ne flagella crudelmente un altro (*Ahi, come facean lor levar le berze Alle prime percosse!*).

Simoniaci, 180-1. I trafficatori delle cose sacre, gli adulteri della Chiesa, derivano il loro nome da *Simon mago* di Samaria, maledetto in eterno da san Pietro, al quale aveva chiesto di vendergli la facoltà dei doni dello Spirito Santo. — Inf. XIX, 1-4.

Sinigaglia, 290. Una delle quattro città (S., Luni, Urbisaglia, Chiusi), che D. melanconicamente osserva *come son ite e come se ne vanno*. — Parad. XVI, 73-8.

Sinone, 183, 257. È tra i falsari della parola. Il *falso Sinon greco da Troia*, perchè in Troia ingannò Priamo *del cavallo*, quando del *ver fu richiesto*. È arso da febbre acuta, e manda un puzzo orrendo. V. **Adamo (Maestro)**. — Inf. XXX, 98, 100-29.

Slavini di Marco, 78. La *ruina* di Marco, tra Marco e Lizzana, nel Trentino, ricordata a significar un burrato infernale. V. **Trento**. — Inf. XII, 1-10.

Soave, 9. O Soavia, o Svevia (dal ted. *Schwaben*).

Sogno (Il) di Scipione, 199. In questo *Sogno*, descritto da Cicerone e conservatoci da Macrobio, Sc. Em. narra come, trovandosi in Africa, alla corte di re Massinissa, vedesse Sc. l'Afric. posto nella striscia luminosa della Via lattea: come da lui apprendesse i secreti del mondo e le sorti de' corpi celesti, e insieme il vaticinio d'essere destinato a distrugger Cartagine e Numanzia; e a salir poi nelle più alte sfere, tra le anime elette, che si liberano dall'involucro

corporeo, dopo aver compiuto l'ufficio loro sulla terra.

Sordello di Goito, 78, 185, 209, 211-13, 232. Ecco, tradotto dal provenzale, il *pianto* composto da S. per il suo nobil Signore, per Blacatz: «Voglio, in questo facile canto, pianger Ser Blacasso con cuor triste e smarrito. E ne ho ben ragione, perchè in lui ho perduto un buon amico e signore, e perchè tutte le più nobili azioni son morte con lui. E così è mortale questa perdita, che io temo non si possa ripararvi se non in questo modo: che gli si tragga il cuore, e che del cuore ne mangino i baroni che, se ora hanno vile il cuore, poi l'avrebbero gagliardo. Primo ne mangi l'Imperatore, che ne ha gran bisogno, se vuol vincere i Milanesi, che invece vincono lui, ed egli vive avvilito, malgrado i suoi tedeschi. E poi ne mangi il Re di Francia, che ricupererà Castiglia, perduta per balordaggine: ma se egli crede a sua madre, non ne mangerà punto: perchè pare a lei che egli non debba far cosa che gli pesi. Mi piace che mangi assai di quel cuore il Re d'Inghilterra, che è poco coraggioso e che poi sarà buono e valente e ricupererà quella terra, per cagion della quale vive senza pregio, quella terra toltagli dal Re di Francia, che lo conosce per un fannullone. E voglio che il Re di Castiglia ne mangi per due, poichè tiene due reami e non è buono per uno; ma, se ne vuol mangiare, penso che ne mangi di nascosto; che se sua madre lo sapesse, lo batterebbe col bastone. Voglio che mangi di quel cuore il Re d'Aragona, che così si libererà dalla vergogna, che gli toccò a Marsiglia e a Milano, chè altrimenti non potrebbe liberarsene, qualunque cosa possa fare o dire. E poi voglio che diamo di questo cuore al Re di Navarra, se è vero, come odo raccontare, che egli val meno come re che come conte. È un errore di Dio l'innalzare a gran ricchezza un uomo, che poi, per mancanza di cuore, cade in basso. È necessario che ne mangi anche il Conte di Tolosa, se egli ben si ricorda ciò che possedeva e ciò che ora possiede: chè, se da un altro cuore quel che ha perduto non riceve, con quello che egli ha in seno non può certo ricuperarlo. E voglio che ne mangi il Conte di Provenza, se pur egli sa che un uomo diseredato vive e pur non val niente; e per liberarsi da tanti assalti, così che non sia preso, bisogna che mangi di quel cuore, pel gran peso che egli sostiene. I baroni mi vorranno male per ciò ch'io dico bene, ma si sappia che io li stimo tanto quanto

essi stimano me. Bel Ristoro, sol che da voi io possa aver grazia, metto volontieri a mio danno ciascuno che mi è nemico ».

Spinoza, il grande filosofo olandese del secolo decimosettimo, 278.

Stabili Francesco, 314. Lo scrittore ascolano, l'autore dell'*Acerba*, ch'ebbe con D. corrispondenza poetica, mostrò poi per la maggior opera di lui un disprezzo orgoglioso. Accusò D. di ipocrisia e d'empietà; e cinicamente si burlò del suo amore per Beatrice. Sono dell'*Acerba* questi versi: *Qui non si sogna per la selva oscura.... Qui non veggo nè Paolo nè Francesca.... In ciò peccasti, fiorentin poeta.... Questo secreto non conobbe Dante.... Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante.* — Coluccio Salutati, prendendo troppo sul serio codeste impertinenze, esclamava: « O Cecco, o piuttosto cieco Ascolano, così tu avessi veduto Dante con occhi liberi, non torbidi di livore.... ».

Stazio, 42, 188-9, 213-18. P. P. Stazio, non *tolosano*, come dice erroneamente D., confondendo il poeta col retore; ma napolitano. Cantò *di Tebe e poi del grande Achille.* — Purg. XXI, XXII, XXV.

Stige, 177, 205. Uno dei corsi della fiumana infernale, chiamato, con ricca varietà di perifrasi, la *palude*, la *broda*, il *lolo*, il *pantano*, la *belletta negra*, la *strada lorda*, la *lorda pozza*, la *morta gora*, la *schiuma antica*, le *torbid'onde*, le *sucide onde.* — Inf. VII, 106, 124, 127; VIII, 10, 12, 21, 31, 53; IX, 64, 74.

Stile nuovo, 112-13, 310.

Stricca, 258. Un senese, punito tra i violenti contro sè nella roba, perchè *seppe far le temperate spese!* — Inf. XXIX, 125.

Tagliacozzo, 290. O, più esattamente, il piano di Sgurgola, ove Carlo d'Angiò vinse Corradino nel 1268; ma ove veramente *senz'arme vinse il vecchio Alardo*: il vecchio cavaliere francese, Erard de Valery, che consigliò agli Angioini la tattica della vittoria. — Inf. XXVIII, 17-8.

Tasso e D., 328.

Tebaldello, 183. Punito fra i traditori politici, nell'inf. Faentino, T. degli Zambrasi *aprì Faenza quando si dormia.* Per odio ai Lambertazzi, diede di notte la città nelle mani ai loro nemici, i Geremei. — Inf. XXXII, 122-3.

Tegghiaio Aldobrandi, 180. È nell'inf., tra i violenti contro natura. T. A. degli Adimari, uno de' maggiori cittadini di Firenze, e tra quelli *che a ben far poser gl'ingegni.* La sua voce *nel mondo su dovria esser gradita*; e non fu invece ascoltata, quando il

T. sconsigliava i Fiorentini dall'affrontar i Senesi in Montaperti. — Inf. VI, 79-81; XVI, 40-2. V. **Iacopo Rusticucci.**

Tevere, 56, 83, 184, 203. *Si disserra dal giogo* di monte Coronaro; *s'insala* nel mare, a Ostia; sulla sua *riva* l'anima, divenuta *ombra*, è accolta dal *vasello* dell'angelo e condotta alla spiaggia della sacra montagna. — Inf. XXVII, 30; Purg. II, 101; XXV, 86.

Tiralli, 272. Tirolo, il castello che diede il nome alla provincia *a piè dell'Alpe*, che divide l'Italia dalla Germania. V. **Trento.** — Inf. XX, 63.

Titiro, 55, 94, 95, 96. Le parole di Titiro (il nome bucolico di Virgilio, assunto poi da D.) sono della prima *Egloga* virgiliana (20-5):

Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, [putavi
stultus ego huic nostrae similem, quo [saepe solemus
pastores ovium teneros depellere fetus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus [haedos
noram; sic parvis componere magna solebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit [*urbes,*
quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Tolmino, 79. Nella valle dell'Isonzo. Una leggenda dice che D., ospite, in Udine, del patriarca Pagano Della Torre, visitò spesso T., ov'è una *Grotta di Dante*, che avrebbe offerto al Poeta il modello della *natural burella*. Uno scrittore del cinquecento, Iacopo Valvasone, riferisce la tradizione che D. scrivesse alcuno de' suoi canti in T.; e alla tradizione consentirebbe — aggiunge il Valvasone — « uno scoglio sporto sopra il fiume Tolmino, chiamato fino oggidì dalli paesani *Sedia di Dante* ».

Tolomea, 183. La terza delle quattro zone di Cocito, ove son dannati i traditori degli ospiti e de' commensali; così detta da Tolomeo, governatore di Gerico che, durante una cena, fece trucidare alcuni suoi congiunti e ospiti. Per il *vantaggio* che la T. ha, v. **Branca d'Oria.** — Inf. XXXIII, 124-47.

Tolomeo, 135. Il matematico e geografo greco del secondo secolo, che D. pone nel *nobile castello* del Limbo.

Tommaseo e D., 337. La *Commedia di D. A. col commento di Niccolò T.*, fu pubblicata nel 1837 in Venezia, e ristampata in Milano nel '54, col titolo *Commedia di D. A. con ragionamenti e note di N. T.* In uno de' vari scritti (*Il secolo di D.*), che completano il commento, il T. dice: « Per le terre d'Italia, che ricettarono un profugo, corre la gloria a baciar le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni per poter dire: — qui

stette Dante Alighieri. Quest'Italia, ch'egli flagellò con la fiera libertà del suo verso, lo adora. Moltiplicano le ristampe, i commenti, le vite, i ritratti; sempre nuove germogliano questioni, sempre nuove bellezze sfavillano. Lo citano i dotti e gli storici, lo studiano, come maestro di ben dire, i prosatori e gli scienziati. Leggere Dante è un dovere; rileggerlo è bisogno; sentirlo è presagio di grandezza ».

Tommaso (san), 21, 24, 25, 42, 193, 231. La *gloriosa vita*, la *benedetta fiamma* di S. T. è nel cielo del Sole. Tomma, Thomas, il *Dottore Angelico*, nato nel 1226 in Roccasecca (Terra di Lavoro), dalla nobil famiglia dei conti d'Aquino. Frate domenicano, insegnò a Colonia, a Parigi, a Napoli; morì nel 1274, mentre si recava al concilio di Lione, dicesi di veleno, fattogli propinare da Carlo d'Angiò (*ripinse al ciel Tommaso.... per ammenda*). Della sua *Somma* D. si giovò largamente per la *Commedia* e il *Convivio*. — Purg. XX, 69; Parad. X, 82-136; XI, 16-138; XII, 2, 110, 144; XIII, 31-142; XIV, 6.

Traiano, 194.

Trasformazioni, 181. Tre t. D. mirabilmente descrive, tutti gli altri poeti, come Lucano e Ovidio, alteramente superando: *l'incenerimento* del dannato; l'*incorporamento* di due figure, il serpente e l'uomo, misti insieme, *in una faccia, ov'eran due perduti*; la metamorfosi *di due nature a fronte a fronte*, dell'uomo in serpe e del serpe in uomo. — Inf. XXIV, 97-118; XXV, 34-151.

Tredici (I) canti, 53, 304. Come per i *sette c.*, correva, dopo la morte di D., la leggenda dei *t. c.*, raccolta e narrata così dal Boccaccio: « Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dèttogli sè quella notte, poco avanti quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva, e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè oltre a questo gli pareva ancora domandare s'egli aveva compiuto la sua opera anzi il passare alla vera vita; e se compiuta l'aveva, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuta trovare. A questo gli pareva

la seconda volta udire per risposta: *Sì, io là compiei.* E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menàsselo in quella camera, dove era uso dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, diceva: *Egli è qui quello che voi tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che partissono. Per la qual cosa affermava sè non essere potuto stare, senza venirgli a significar ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) e a vedere se vero spirito o favola di visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mòssisi, insieme vennero alla casa, nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che in essa dimorava e dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta, da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse; e in quella trovarono alquante scritture, tutte per l'umido del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li *tredici canti*, tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti secondo l'usanza dell'autore prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero, come si conveniva. In cotal maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita».

Trento e i **Trentini**, 78, 309-10. Probabile, ma non sicura, una dimora di D. in T., al cui dialetto, come rozzo e inquinato da loquele straniere, accenna la *Volgare Eloquenza*, I, 15. Allusioni dirette o indirette, nel poema, alla regione tridentina, oltre alla *ruina* degli Slavini di Marco: quella del vescovo di T., il *trentino pastore*, e un punto nel Garda — l'isola dei Frati — di comune giurisdizione sua e de' vescovi di Brescia e di Verona: quella della Val Camonica, del Pennino, della Chiarentana, delle *fontane di Brenta*. E con l'*Alpe che serra Lamagna Sovra Tiralli*, D. ha segnato i termini dell'Italia alla giogaia delle Retiche, sopra Tirolo.

La leggenda vuole il Poeta ospite, in Val di Lagaro, nel Castel di Lizzana, prediletta residenza d'una potente famiglia di feudatari, i Castelbarco. Vivo nel Trentino fu sempre

il culto di D.; e segnatamente nel secolo decimottavo, per merito dell'Accademia degli *Agiati*: culto che s'accentuò negli anni seguenti, e s'accompagnò al rifiorimento degli studi danteschi in tutta Italia. Alle feste centenarie del 1865 in Firenze, i Trentini contribuirono nobilmente e largamente, come attestano gli stemmi di Rovereto e di Trento, scolpiti sulla base del monumento dello scultore Enrico Pazzi, in piazza di Santa Croce. E in quell'occasione un poeta trentino, Andrea Maffei, rivendicava a sè l'onore, vietato dall'Austria, di rappresentare, in Firenze, la terra nativa.

La prima pietra del monumento, che, promosso dalla *Pro Patria*, sostituita poi dalla *Lega Nazionale*, sorge in Trento, sulla piazza dinanzi alla stazione, fu posta, in una festa di popolo, nella primavera del 1893; e il monumento, opera del fiorentino Cesare Zocchi, fu inaugurato tre anni dopo, l'11 ottobre '96. — Inf. XII, 1-10; XX, 61-69; XV, 7-9; Parad. IX, 25-30.

Trissino e D., 328. Giovan Giorgio T., vicentino, pubblicando nel 1529 la traduzione del *De Vulgari Eloquentia*, anche prima che uscisse a stampa il testo latino, ravvivò l'agitata controversia sulla lingua italiana.

Trivio, 28. Le tre scienze minori: la grammatica, la dialettica, la retorica o logica, che D. dice *rispondere* (*Convivio*, II, 14) rispettivamente ai cieli della Luna, di Mercurio, di Venere.

Uberti, 6, 7, 9, 13, 45, 60. La potente famiglia ghibellina in Firenze. V. **Farinata degli U.** — Parad. XVI, 109-10.

Ubertino da Casale, 254. Successore a Pier Giovanni Olivi, come capo della più rigida setta dei francescani, cioè degli *spirituali*, scrisse l'*Arbor vitae crucifixae* (ove si parla del *rifiuto* di Celestino) nell'eremo della Verna.

Uggeri, 285. Detto il *Danese*, il paladino emulo di Orlando e di Rinaldo, celebrato, pe' suoi viaggi e le sue avventure, nelle canzoni di gesta e ne' romanzi del medio evo.

Ugo Ciapetta o Capeto, 163, 188, 232. Da Ugo Chapet discesero i Filippi e i Luigi della stirpe capetingia, *per cui novellamente è Francia retta*. Ugo maledice alla *menzogna* e alla *rapina* de' suoi discendenti, al tradimento di Carlo il Valese in Firenze, all'oltraggio d'Anagni; e invoca e affretta la *vendetta*, già preparata nel secreto consiglio di Dio. — Purg. XX, 43-96.

Ugolino (Conte), 43, 183, 205, 252-3, 256. Punito nel ghiaccio dell'*Antenora*, come traditore politico. Secondo la pubblica

accusa, tradì la patria; e l'arcivescovo Ruggieri tradì lui, per ambizione politica. Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, nato nella prima metà del secolo decimoterzo, avido d'onori e astuto nel procacciarli, riuscì a farsi eleggere capitano supremo delle milizie pisane contro i Genovesi; e dopo la sconfitta della Meloria, fu creato Podestà in Pisa ghibellina, assalita dalla lega di Genova, Firenze, Lucca. Per dividere i nemici, per isolar i Genovesi, cedette castella e territori pisani ai Lucchesi e ai Fiorentini: e fu allora gridato traditore, e gli fu mossa l'accusa di voler recar tutto alle sue mani il dominio della città. L'arcivescovo Ruggieri, del quale il Conte s'era pienamente *fidato*, quando col suo aiuto voleva liberarsi del nipote Nino Visconti, socio nel governo, gli si voltò contro, e contro lui accese le ire e le passioni del popolo. Nel giugno del 1288 il Conte con due figli, Gaddo e Uguccione, e due nipoti, Anselmuccio e il Brigata, fu chiuso nella torre dei Gualandi *alle sette vie*, ove, esaurito il cibo e le forti somme confiscate a pagarlo, morì di fame, dopo aver visto *cascar a uno a uno* i suoi giovani compagni d'angoscia. Il dramma del carcere, la lunga agonia, narrata piangendo dal Conte a D., durò ben otto giorni.

La torre, scomparsa sin dal secolo decimosesto, sorgeva in Pisa, dove ora è la piazza de' Cavalieri; ma fin dal 1318 — come lo prova un documento dell'Archivio di Stato — il carcere vi era stato soppresso, perchè mandava troppo *fetore*, ed era troppo angusto per i prigionieri, che *vi morivano anzi tempo*.

Una strana leggenda narrava che il Conte, accecato dall'ira e dal lungo strazio, si cibasse bestialmente delle carni, *misere carni!*, dei morti. E la leggenda cercava conforto in un verso di D., che non altro può significar che questo: *prima che il dolore, mi uccise il digiuno.* — Inf. XXXII, 124-39; XXXIII, 1-78.

Uguccione della Faggiuola, 87, 89, 164, 317. Il forte condottiero di parte ghibellina, il signore di Lucca e Pisa, il vincitore, nel 1315, della battaglia di Montecatini, morì in Verona, due anni innanzi a D., nel '19.

Ulisse, 182, 234-38, 285. Una tra le più belle miniature del codice vaticano 4776 si riferisce al canto d'U. (Inf. XXVI) e rappresenta una nave con l'albero spezzato, attorniata da naufraghi e da pesci.

Urbano quarto, 14-15. Figlio di un ciabattino di Troyes nella

Champagne, fu papa dal 1261 al '64.

Urbisaglia, 290. L'*Urbs Salvia*, l'antica città presso Macerata, che Procopio narra distrutta da Alarico. Anche *le città hanno termine*, dice Cacciaguida a D. e, a persuaderlene, basta che *tu riguardi Luni ed Urbisaglia Come son ite*. — Parad. XVI, 73-8.

Valcamonica, 272. La vallata alpina a nord-est della Lombardia, attraversata dal fiume Oglio. — Inf. XX, 65.

Valdichiana, 289. La valle della Chiana, tra Arezzo, Cortona, Montepulciano, Chiusi, piena di *mali*, malarica, *tra il luglio e il settembre*, e perciò fornita di *spedali*, d'ospizi. — Inf. XXIX, 46-8.

Valdimagra, v. **Lunigiana** e **Malaspina**.

Valerio Massimo, 241. Il libro *De dictis et factis memorabilibus*, che va sotto il nome di questo storico dei tempi di Tiberio, era lettura molto comune nelle scuole, al tempo di D.

Vanna o **Giovanna**, v. **Primavera**.

Vanni Fucci, 182. V. di F. dei Lazzari, la bestia, il mulo, il bastardo di Pistoia. *Uom di sangue e di crucci*, come D. sapeva, per averlo conosciuto, fu *ladro alla sagrestia de' belli arredi*. Rubò, con altri, gli arredi sacri della cappella di San Iacopo, nella chiesa di San Zenone in Pistoia. Per lungo tempo gli autori del furto sacrilego rimasero impuniti, e cittadini innocenti furono gettati in carcere; finchè uno de' ladri denunciò sè e i compagni. V. F. è dannato, nella settima bolgia, a rinascer perpetuamente dalle proprie ceneri, dopo che il morso d'un serpe l'ha trafitto e arso. Stupenda creazione di D.: V. F. è il vero ribelle, il vero spirito del male, il vero Satana del poema sacro. Figura nuda, energica, spavalda; dipinta il volto di trista vergogna, la mano levata in alto con gesto osceno, la bocca aperta alla bestemmia. — Inf. XXIV, 97-151; XXV, 1-9.

Varchi Benedetto, 328. Lo storico fiorentino del secolo decimosesto, ammirator di D. e lettore della *Commedia* nell'Accademia fiorentina.

Veglio (Un gran), 158, 204, 297. Il g. V., che sta dritto entro al monte Ida, in Creta, volge le spalle all'oriente e *Roma guarda sì come suo speglio*. D'oro la testa, d'argento le braccia e il petto, il ventre di rame, il piede destro di terracotta. Dalle sue lacrime si forma la fiumana infernale. Simbolo complesso dell'umanità nella sua storia e nel suo decadimento morale e politico, al quale non è altro rimedio che la Monarchia, ch'è il piede sinistro, mentre il V.

poggia troppo sul destro, ch'è la Chiesa. — Inf. XIV, 94-120.

Veglio (Un) solo, 184. *Il veglio onesto*, com'è chiamato, senza nominarlo, Catone nel primo e nel secondo c. del Purg. V. **Catone.**

Veglio (Un) solo, 190. Il visionario che segue, dormendo con la faccia arguta, il mistico corteo del parad. terrestre e che è, secondo i più, Giovanni, l'autore dell'*Apocalisse*. — Purg. XXIX, 143-4.

Vellutello Alessandro, 330. Dello scrittore lucchese del secolo decimosesto è *La Comedia di D. A. con la nova esposizione di A. V.*, Venezia, 1544. V. **Galileo.**

Veltro, 162-5, 233, 339. A render più oscuro l'enigma del V. contribuì il verso, *e sua nazion sarà tra feltro e feltro*, nel quale è anche a notarsi che D. non avea altra parola italiana che questa, che rimasse con *peltro* e *veltro*. Or alcuni intendono qui la nascita *umile*, altri invece la nascita *bella e nobile*; ma i più negano oggi che le parole *feltro e feltro* possano designare Feltre e Montefeltro, i termini lontani, entro i quali erano nati Cangrande, Uguccione, Benedetto undecimo. La verità è che la profezia dantesca, come tutte le profezie, dovea conservar il suo carattere principale, che è quello dell'oscurità e dell'indeterminatezza.

Tra le più strane interpretazioni, a cui ha dato luogo l'enigma del V., è quella d'uno scrittore tedesco, il quale nella parola *ueltro* lesse semplicemente e naturalmente l'anagramma di *Lutero!*

Venetico Caccianimici, 181. Bolognese, punito tra i mezzani, nell'inf. Indusse e condusse la sorella Ghisolabella a far la voglia del marchese Obizzo d'Este. Apparteneva a una famiglia di gran nome, di parte guelfa o geremea. D. lo conobbe in Bologna tra il 1285 e l'87. È lui che chiama Bologna *il nostro avaro seno*. — Inf. XVIII, 46-63.

Venezia e i Veneziani, 79, 96, 277, 302. Oltre l'accenno *all'arzanà de' V.*, è nel poema il ricordo del grosso, *del conio di Vinegia*, falsificato, nel 1282, dal re di Serbia, Stefano Urosio secondo. — Con la parola *Rialto*, la prima isola con governo veneziano, è designata V., tra la quale e *le fontane di Brenta e di Piava*, era contenuta la Marca trivigiana. E nè anche il dialetto della V. è, dice D., quello *quod quaerimus vulgare illustre*. — Inf. XXI, 7-15; Parad. IX, 26; XIX, 140-1.

Ventoso (Il), v. **Petrarca.**

Verde, 289. Il Liris, il Garigliano, che col Tronto segnava i confini del *Regno*. Lungo il V. fu *trasmutato a lume spento*, senza onori fu-

nebri, il corpo di Manfredi (v. q. nome). — Purg. III, 131; Parad. VIII, 63.

Verna, 284. Pietra Verna o Alvernia, *il crudo sasso intra Tevero ed Arno* ove, nel 1224, san Francesco ricevette l'*ultimo sigillo*, le Stimmate. Un giogo aspro di macigni, orridamente sublime, dall'aspetto di una rocca formidabile, donato al Poverello da Orlando, signore di Chiusi. — Parad. XI, 106-8.

Vernani Guido e la confutazione al trattato di *Monarchia*, 170-1.

Verona, 77, 78, 86, 284, 288, 290. La prima domenica di quaresima si tenevano, presso la città, le corse del *Palio*, del *drappo verde*, instituite sin dal 1207, in ricordo d'una gran vittoria militare. E di queste corse, del lor numero e condizioni si conservano ancora gli statuti. — Al *pastor*, al vescovo di Verona e ad un punto — l'isola dei Frati — di comune giurisdizione con gli altri due vescovi di Trento e di Brescia, è un'allusione nel poema. V. **Abate in San Zeno**. — Inf. XV, 121-4; XX, 67-9.

Vicenza, 87. V. **Padova**.

Vico e D., 331. Tra il 1725 e il '29 il V., nella *Scienza nuova*, nella *Scienza nuova seconda*, in una sua lettera e nel *Giudizio su Dante*, ha notevoli giudizi sull'Alighieri.

Villanello (Lo), 277. I versi del V., costretto a fuggire dalla casa e dal campo, che stanno per esser distrutti, sono di Giacomo Leopardi (*La Ginestra*).

Villani Giovanni, 12, 14, 29, 46, 78. La sua *Cronica* in dodici libri, illustrando le vicende di Firenze, giunge sino all'aprile del 1348: e fu continuata dal minor fratello Matteo — morto nel '63 — e condotta sino al '64 dal figlio di questo, Filippo, lettor pubblico della *Commedia*, che in latino scrisse la Vita di D. e de' fiorentini più illustri. Pensata in Roma nel 1300, durante le feste del giubileo «leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, scritti per Virgilio e per Sallustio e Lucano e Tito Livio e Valerio e Paolo Orosio e altri maestri d'istorie»: la *Cronica* narra la storia di Firenze, *figliuola e fattura di Roma*. Il cronista risale prima ai miti biblici e greci, alla distruzione di Troia, all'assedio e alla caduta di Fiesole, alla conseguente fondazione di Firenze, distrutta poi da Totila e riedificata nell'801, con l'aiuto di Carlo Magno e di papa Leone. Prosegue descrivendo le vicende le instituzioni, le guerre, i costumi della città: non tace i piccoli episodi della vita cittadina, le innondazioni, gli incendi, i segni e i portenti paurosi, i nuovi palazzi sorti, le vie abbellite e ampliate.

E così, di anno in anno, giunge sino ai giorni dolorosi della pestilenza, che dovea spezzar la vita al cronista e interromperne il racconto. Il nòcciolo della *Cronica* è la storia di Firenze: ma il Villani s'allarga spesso a narrar le vicende contemporanee di Francia, d'Inghilterra, dell'Oriente. E per l'opera sua attinge, senza discernimento critico, alle fonti più varie: agli storici latini, ai cronisti dell'evo medio, ai romanzi, alle leggende, ai documenti offertigli dagli archivi comunali, alla tradizione orale, alle vicende, delle quali era stato egli stesso gran parte. Al racconto s'aggiungono frequenti i giudizi personali dello scrittore, giudizi spesso sereni e obbiettivi. Il Guelfo convinto che, nell'anatema della Chiesa, trova le ragioni della rovina e della disfatta di Manfredi e di Corradino, ha tuttavia qualche parola severa per la Curia romana, qualche rimprovero acerbo per Carlo di Valois, e si mostra deferente ai grandi cittadini, a Farinata, a Dante, a Vieri de' Cerchi. — Notevoli e preziose le informazioni sulle entrate e sulle spese del Comune, sugli armamenti, sulle gabelle: notevole la pagina che inizia, con brevi notizie, la serie delle biografie del Poeta divino, del quale il guelfo cronista loda le *virtù*, la *scienza*, il *valore*, le *nobili opere*.

Violetta, 40. V. **Donna gentile.**

Virgilio, 42, 78, 158, 174, 191, 198, 200, 215-17, 232, 247-8, 259, 271. *L'altissimo poeta*; *la nostra maggior Musa*; il *savio gentil che tutto seppe*; il *mar di tutto il senno*; la *virtù somma*; il *Sol che sana ogni vista turbata*; la *gloria de' Latin Per cui mostrò ciò che potea la lingua nostra*: questi sono, scelti tra altri, i nomi, onde D. chiama V., significandogli tutta la sua tenerezza e la sua devozione e ammirazione di figlio e di discepolo. Rivendicando il vero dal falso V., quale lo aveano tramandato le credenze e le superstizioni dell'età di mezzo, D. volle tuttavia conservargli quel carattere misterioso e solenne, che avea fatto di lui un poeta e un profeta sapiente, degno di vaticinar il rinnovamento della società civile. E in lui riconobbe e lodò soprattutto il poeta nazionale, la cui alta opera celebrava l'antica storia e le glorie d'Italia.

Quanto al suo valore e al suo significato simbolico, V. è più esattamente definito: la ragione in quanto è norma alla vita morale: la scienza, che si acquista con l'esperienza e con lo studio, e che precede e prepara la scienza rivelata e teologica.

Visconti Galeazzo e **D.**, 311.

3 9001 01634 3165

Visione e Visioni, 199. In un'età come il medioevo, per la quale la vita terrena non altro era che *un correre alla morte*, cioè alla vera vita, all'eterna, la forma della v. doveva necessariamente essere la più cercata e diffusa, perchè essa, lacerando il velo dell'oltretomba, consentiva all'occhio umano di penetrarne il mistero. Così, dal secolo terzo al decimosecondo, l'Europa produsse forse *quaranta* v., più semplici, più ingenue, più rozze prima; più ampie, più complesse, più colorite poi. Di queste, *due* sole appartengono all'Italia.

Le v. più celebrate sono quella di san Paolo, che D. ricorda, quella di frate Alberico, e le tre irlandesi di san Brandano, di san Patrizio, di Tundalo. Solo quest'ultima ha qualche lontana affinità e analogia con la «Commedia»; come, ad esempio, la partizione delle pene, secondo il diverso peccato, i nomi classici dei demoni e de' mostri, un angelo che, come Virgilio e Beatrice, è guida al mistico viaggio, e risponde a questioni di filosofia e di teologia.

Del resto, come fu ragionevolmente osservato, gli elementi della sua v. D. gli ha tratti soprattutto da sè, dal suo spirito, dalla sua scienza e coscienza, dallo spirito e dalla scienza del suo tempo; e alle precedenti v. egli ha aggiunto quello che ad esse mancava: la dottrina e l'arte.

Visione (La) espiatoria di D.; l'estasi intensa e l'apparizione di Virgilio, 173-4; il mistico viaggio nell'inferno, 174-84, nel purgatorio, 184-92, nel paradiso, 192-5.

Vita nuova, genesi, ragione, composizione, struttura, edizione della *V. n.*, 99-100; simbolismo e realtà, 100-2; la questione di Beatrice: idealisti, simbolisti, realisti, 102-6; la realtà storica, Beatrice Portinari, 106-7; l'Idea, 107-8; l'arte e la bellezza della *V. n.*, 109-11; il *dolce stile nuovo*, 112-14.

Viterbo, 55. Nel Lazio. V. **Bulicame**.

Volgare (La) Eloquenza, 146-52; v. **Lingua (La) illustre**.

Voltaire e D., 333. Il V. chiamò il poema di D. un guazzetto (*salmigondis*); ma come egli intendesse e sentisse l'opera e l'arte della *Commedia*, basterebbe a provarlo la sua traduzione dell'episodio di Guido da Montefeltro!

Zanobi da Strada, 324. L'amico del Petrarca e del Boccaccio, ch'ebbe fama superiore al merito. Fu coronato poeta dall'imperatore Carlo quarto, e tradusse i *Morali* di san Gregorio.

111
9002 2

BARCODE
INSIDE